SIRIS

STUDI E RICERCHE DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN ARCHEOLOGIA DI MATERA

11,2010-2011

EDIPUGLIA

SIRIS 11,2010-2011. Studi e ricerche della scuola di specializzazione in Archeologia di Matera - ISBN 88-7228-670-8 - © 2012 · Edipuglia s.r.l. - www.edipuglia.it

SIRIS
Studi e ricerche
della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera

Università degli Studi della Basilicata
Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera
Polo Umanistico di S. Rocco, via S. Rocco 1, 75100 Matera
Tel. 0835 335638 Fax 0835 337935

Direttore responsabile
Massimo Osanna

Comitato scientifico
Gregorio Angelini, Paola Baldassarri, Marco Bettelli, Antonio Conte, Aldo Corcella,
Emmanuele Curti, Angela Laviano, Ina Macaione, Marco Mucciarelli, Maria Luisa Nava, Massimo Osanna,
Francesco Panarelli, Anna Rita Parente, Dimitris Roubis, M. Maddalena Sica, Francesco Sdao,
Armando Sichenze, Francesca Sogliani

Gioia Bertelli (Bari), Gert Jan Burgers (Amsterdam), Fabio Colivicchi (Kingston), Mario Denti (Rennes),
Marco Fabbri (Roma), Sara Levi (Roma), Enzo Lippolis (Roma), Alessandro Naso (Innsbruck), Claude Pouzadoux (Paris),
François Quantin (Pau), Thomas Schäfer (Tübingen), Francisco Salvador Ventura (Granada), Stèphane Verger (Paris)

Redazione
Rosanna Colucci

Rivista annuale

Condizioni di abbonamento (spese postali incluse): Italia € 30,00; Estero € 40,00.
L'abbonamento, salvo revoca scritta a fine anno, s'intende automaticamente rinnovato.

Versamenti su c.c.p. n. 18790709, intestato a Edipuglia s.r.l.
o con carta di credito indicando il numero e data di scadenza presso i nostri recapiti.

In copertina:
Placca in ambra configurata dalla tomba 60 di Serra Del Cedro

© 2012 - *Edipuglia* srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S.Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - *http:*//www.edipuglia.it - *e-mail:* info@edipuglia.it

Redazione: Valentina Natali
Copertina: Paolo Azzella

ISBN 978-88-7228-670-8
ISSN 1824-8659
DOI http://dx.doi.org/10.4475/670

STUDI

SIRIS 11,2010-2011. Studi e ricerche della scuola di specializzazione in Archeologia di Matera - ISBN 88-7228-670-8 - © 2012 · Edipuglia s.r.l. - www.edipuglia.it

Siris 11,2010-2011, 5-14

Argento e ambra: il corredo della tomba 60 di Serra Del Cedro

di *Angelo Bottini*

Gli oggetti sono sempre stati trasportati, venduti, scambiati, rubati, recuperati e perduti.
Le persone hanno sempre fatto regali. Quello che conta è come racconti la loro storia.
Edmund de Waal, *Un'eredità di avorio e ambra*

Nell'autunno del 1994, durante una campagna di scavi organizzata dalla direzione del Museo D. Ridola di Matera, da cui dipendeva – come oggi ancora – la tutela del territorio di Tricarico, nell'area di Serra del Cedro tornava in luce una magnifica placca figurata in ambra: un manufatto esposto e commentato in più occasioni, ma sempre da solo, quasi si trattasse di un oggetto isolato; una scelta determinata tanto dalla sua eccezionalità che dalle sfortunatissime circostanze del suo rinvenimento [1].

Nelle pagine che seguono si proverà a colmare tale lacuna, proponendone l'inquadramento per quanto riguarda sia il corredo di appartenenza che il contesto culturale in cui s'inserisce: un aspetto che riserva qualche motivo di inatteso interesse.

L'altura di Serra del Cedro, culminante a 858 m s.l.m., sorge ad un paio di chilometri in linea d'aria a Nord Est della cittadina medioevale di Tricarico, in posizione all'incirca simmetrica rispetto alla più nota collina della Civita, di cui condivide le vicende per quanto riguarda la fase lucana, allorchè venne dotata di una cinta muraria, peraltro studiata finora solo in modo preliminare [2].

Lungo le pendici meridionali è stata individuata ed a più riprese indagata un'area adibita ad abitato con i relativi nuclei di necropoli, databili fra VI e IV sec.; come avviene in tutto questo settore della *mesogaia* della Basilicata, nelle tombe più antiche gli inumati sono in posizione rannicchiata, supina in quelle più recenti [3]. A giudicare dalla ceramica *matt-painted* in condizioni di essere valutata, in particolare quella del corredo n. 115, attualmente esposto nel Palazzo ducale della stessa Tricarico, sembra trattarsi del più meridionale fra gli insediamenti "nord-lucani" [4], di cui condivide la caratteristica collocazione d'altura, proprio al confine coi siti peuceti del Materano, divenuto in seguito lucano, come si dirà ancora in seguito.

Come appena accennato, il ricupero del corredo della tomba n. 60, cui apparteneva la placca in questione, fu in buona parte compromesso da una catena di elementi e contingenze negative, legate alle caratteristiche stesse della sepoltura, alla stagione avanzata, al momento specifico del rinvenimento ed alla mancata percezione delle condizioni di rischio.

Di fatto, la tomba venne individuata mercoledì 19 ottobre 1994; l'esplorazione – a causa della grande profondità – si protrasse fino alla mattina di venerdì 21, quando iniziò a tornare in luce il corredo ceramico, ma proprio allora una forte pioggia, destinata a durare anche l'indomani, come risulta anche dall'archivio storico dei dati meteoreologici, costringeva ad

[1] Sono estremamente grato ad Anna Maria Patrone, direttrice del Museo Arch. Naz. di Matera D. Ridola, non solo per avermi chiesto a suo tempo di studiare la placca ed il suo contesto, ma per la preziosa collaborazione nella raccolta della documentazione e nella realizzazione delle immagini dei manufatti qui pubblicate, eseguite con la consueta professionalità da M. Calia e N. Armento (fotografie) e N. Montemurro (disegni), tutti della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata.

[2] R. De Gennaro, *I circuiti murari della Lucania antica (IV-III sec. a.C.)*, Paestum 2005, p. 82, n. 53.

[3] *Eredità della Magna Grecia*, *Atti Taranto* XXXV 1995, p. 630; *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, *Atti Taranto* XL 2000, p. 961. I primi rinvenimenti di tombe di IV sec. con ceramica a figure rosse dalla contrada San Felpo, "sotto" la Serra, furono ed. da C. Valente in «NSc» 1949, p. 126 sgg. M. Di Lieto, nella tesi di dottorato (discussa a Perugia nel 2007, relatore M. Osanna, coordinatore M. Torelli) *Un popolo senza nome, Identità e cultura nel territorio nord-lucano*, p. 213 sgg. avanza l'ipotesi che il costume funerario del rannicchiamento rimanga in uso per almeno una parte del IV secolo, non diversamente da quanto avviene anche in altri siti della stessa cultura, come Baragiano e Oppido Lucano, affiancandosi a quello supino: una circostanza che, alla luce di quanto si dirà più avanti, merita un'attenta verifica.

[4] Coerentemente con la forte segmentazione "cantonale" caratteristica della produzione vascolare di queste comunità, le ceramiche in questione si distinguono per forme ed apparati decorativi da quelle dei siti vicini.

interrompere il lavoro, impedendo di portare a compimento lo scavo.

Si decise quindi di rimandare l'intervento al lunedì successivo: una scelta certamente obbligata, ma che si doveva rivelare del tutto improvvida, aggravata anche dalla rinuncia ad eseguire una documentazione fotografica dello stato di fatto.

Nonostante il richiesto – ed ottenuto – coinvolgimento dei Carabinieri del posto, e dopo un fallito sopralluogo tentato sabato 22, la mattina di lunedì 24, alla ripresa, si doveva così prendere atto dell'avvenuta manomissione sia della tomba 60 che della vicina 61, con la perdita, per la prima, di tutto il corredo vascolare (e non solo): lo confermano anche gli atti di ufficio relativi alle successive vicende giudiziarie, peraltro senza esito.

Quanto detto risulta descritto nel giornale di scavo, redatto con molta precisione da A. M. Caravelli, che seguiva i lavori *in loco*; grazie ad esso, siamo dunque in grado di ricostruire la situazione, anche per quanto riguarda i manufatti perduti.

La tomba, al pari della vicina 61, era del tipo a fossa semplice, di grandi dimensioni (cm 240 x 130) e profonda ben 340, come si conviene alla sepoltura di un personaggio di rilievo, con una serie di grosse pietre sistemate sul fondo, quantomeno lungo i due lati lunghi, indicati in modo non proprio preciso come Est ed Ovest.

Il corpo, conservato solo nella parte inferiore, era in posizione supina, con la testa a Sud-Ovest, e doveva occupare solo la parte occidentale della fossa, mentre quella opposta, alla sua destra, era stata riservata ad accogliere il corredo, in adesione ad un rituale osservato di recente anche nel nucleo a quanto sembra coevo rinvenuto in val d'Agri, a Tempa Cagliozzo [5].

Questo il contenuto, comparabile nella sua ampiezza a quello deposto nell'importante complesso di sepolture lucane tornato in luce in passato nei pressi del Basento, nella non lontana località di Seroto, in comune di Albano di Lucania [6]; a partire da Nord: una *pelike* ed un cratere a campana a figure rosse, un *kottabos* in piombo, "un'olletta acroma con due anse a nastro", probabilmente in ceramica d'uso, una *hydria* a figure rosse, affiancata dalla piccola *oinochoe* in pasta di vetro (sopravvissuta), una *epichysis* a vernice nera, una *lekane* a figure rosse ed un "piatto" a vernice nera.

È facile osservare che i due recipienti prevalentemente femminili, *lekane* e *hydria*, erano prossimi al torso, mentre ai piedi si trovava il cratere, recipiente divenuto ormai cerimoniale e non più simbolo di condizione maschile in quanto legato alla pratica simposiaca, la cui valenza ormai solo simbolica è provata dalla riduzione del complesso funzionale in ferro a modelli in scala ridotta in piombo (il *kottabos* appena menzionato, rubato, oltre che gli spiedi ed alari al contrario conservatisi, probabilmente rinvenuti accanto).

Per una contingenza risultata provvidenziale – il fatto che la tomba si fosse completamente riempita d'acqua – i depredatori non poterono manomettere la deposizione; non solo si salvò così l'intera *parure*, ma sappiamo così che la placca in ambra era posta "in corrispondenza della parte sinistra del bacino", sotto due fibule in ferro, due fibule in argento ad arco doppio e doppia curva si trovavano invece sul petto, quattro ad arco semplice all'altezza del collo.

Sia la asserita corrispondenza con la tomba 61 (certamente maschile, data la presenza dei resti di una spada, di cuspidi arma lunga e di un morso di cavallo, in ferro) che il tipo stesso di corredo induce a considerare certo che la deposizione fosse femminile; per quanto riguarda infine la sua collocazione cronologica, una datazione ad un momento successivo agli inizi del IV sec., suggerita dalla posizione supina del corpo, trova piena conferma nella presenza di un intero *set* di vasi a figure rosse, inclusa una forma come la *lekane*, praticamente sconosciuta alla produzione più antica dei ceramisti sia di Metaponto che di Taranto; un indizio in più è probabilmente rappresentato dalla notata presenza di sovraddipinture in bianco sulla *pelike*.

Quanto ne è sopravvissuto è descritto e commentato in appendice.

Il rilievo della defunta, già indicato dalle dimensioni della tomba e dall'ampiezza del corredo nel suo insieme, è confermato dall'abbigliamento, composto

[5] A. Russo, M. A. Vicari Sottosanti, *Tra Enotri e Lucani: le necropoli del V e IV secolo a.C. in località Tempa Cagliozzo di San Martino d'Agri (PZ)*, «Fasti online» 2009; cfr. la nota 25.

[6] I corredi, in parte esposti al Museo Arch. Naz. di Potenza, sono tuttora inediti; ved. al momento: E. Pica, in «StEtr» LII 1984, p. 464, scheda 17; A. Bottini, *I Lucani*, in *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, pp. 259-280, in part. figg. 352 e 354.

secondo un costume – come vedremo non esclusivamente femminile – che possiamo tentare di ricostruire soprattutto sulla base di una piccola serie di contesti di varia provenienza e cronologia, di cui si riasumono gli elementi salienti.

Iniziamo da due sepolture femminili di Braida di Vaglio. Nella prima (106), databile nel primo quarto del V sec. e relativa ad una donna anziana, in corrispondenza del petto sono state ritrovate due belle protomi figurate in ambra (un Sileno ed una Menade), affiancate da altrettante fibule in argento; doveva essere inoltre presente una cintura, non conservatasi, da cui pendevano due dischi in avorio ed una serie di vaghi in ambra, rinvenuti fra le gambe. La seconda (102), chiusa nei decenni finali del secolo precedente, conteneva com'è noto il corpo di una bambina dotata di una *parure* di straordinaria ricchezza, concentrata sulla parte superiore del corpo; ne facevano parte circa 300 elementi in ambra, in parte sommariamente figurati, una placca della stessa materia di grandi dimensioni raffigurante una Sfinge, collegate ad una quarantina di fibule in argento; anche in questo caso era presente un piccolo disco d'avorio [7].

In entrambe, una serie di vaghi in oro rinvenuti alla nuca fa pensare ad una acconciatura complessa, forse alla presenza di una rete o di un velo, completata da una coppia di trecce laterali fermate da un un filo, sempre d'oro, ripiegato e poi avvolto in più spire fino a formare una grande anello. Sulla fronte della bambina era stato infine posto, caso finora unico in tutto il mondo italico, un magnifico diadema aureo di tipo rodio.

In ambito daunio, si deve aggiungere in primo luogo la coppia di tombe di loc. Pisciolo di Melfi, maschile (43) e femminile (48), della fine del V sec. [8]; in entrambe, sono state rinvenute numerose fibule (e spilloni) in materiale prezioso e di foggia complessa in corrispondenza della parte superiore del corpo, cui si accompagnano le ambre, impiegate come pendenti di collana o accessori delle vesti; sia l'uomo che la donna indossavano inoltre con ogni probabilità una cintura, da cui nel primo caso pendevano solo tre dischi in avorio, nel secondo una coppia dei medesimi dischi ed una grande placca in ambra, raffigurante un guerriero alato, forse Perseo, come suggerito nel catalogo di una recente esposizione napoletana [9].

Ad esse si possono aggiungere due tombe femminili da Lavello, collocabili verso il 370 a.C.: la ben nota n. 955 [10], pertinente ad una donna adulta, in cui la disposizione delle fibule e delle ambre è esattamente la stessa della corrispondente melfese appena citata, e la n. 952, dotata di fermatrecce in oro, orecchini in pasta vitrea, collanine con vaghi in ambra, pasta vitrea ed osso. Secondo il costume appena descritto, alle numerose fibule in argento e ferro sul petto corrispondevano tre protomi in ambra deposte sotto la vita, quindi con ogni probabilità pendenti dalla cintura (fig. 1).

Ancora, la tomba 534 di Banzi, maschile, databile verso la fine del V sec. Alle fibule di pregio che, nelle parole di R. Ciriello «trattenevano i lembi della stoffa entro cui era stato avvolto il defunto» [11] si unisce un disco di avorio in corrispondenza della parte inferiore del corpo e, fatto del tutto inusuale, una corona aurea in lamina stretta avvolta a spirale [12].

Per la Peucezia, a Rutigliano, la coeva tomba maschile 9, affiancata dalla corrispondente femminile (10), in un ulteriore esempio di sepolture "gemelle"; il corredo include due placche d'ambra di notevoli dimensioni (la c.d. Danaide ed il "guerriero"), insieme con un certo numero di fibule.

Il complesso è tuttora sostanzialmente inedito [13];

[7] A. Bottini, E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994* («MonAnt» serie misc. VII), Roma 2003, pp. 32 sgg. e 63 sgg.

[8] Pianta della prima in D. Adamesteanu, *La Basilicata antica, storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, pieghevole dopo p. 168; pianta della seconda ed elenco delle ambre di entrambe in A. Bottini, *Le ambre intagliate a figura umana del Museo archeologico naz. di Melfi*, «Archaelogia Warszawa» XLI 1990, pp. 57-66.

[9] *Ambre*, p. 233.

[10] *Due donne dell'Italia antica - Corredi da Spina e Forentum* (Catalogo della Mostra, Comacchio), Limena 1993, ricostruzione della disposizione a p. 67.

[11] R. Ciriello, *Banzi, l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993-1995*, in M. Osanna, B. Serio (a cura di), *Progetti di archeologia in Basilicata: Banzi e Tito*, «Siris» Suppl. II 2008, pp. 27-32 (da cui la cit.); Ead., in S. Settis, M.C. Parra (a cura di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere* (Catalogo della Mostra, Catanzaro), Milano 2005, pp. 433-438.

[12] È probabile che sia quindi da interpretare come corona anche il "*torques*" aureo della T. A, venuta in luce nel 1934: G. Pesce, «NSc» 1936, pp. 428-439, 437 in part. n. 118.

[13] *Ambre*, p. 245; Nessuna indicazione utile nella relazione di F.G. Lo Porto in *Locri Epizefirii*, *Atti Taranto* XVI 1976, p. 742 sgg., ma alla tav. CXV sono riprodotti la grande fibula discussa qui di seguito, su cui è infilata una protome silenica in ambra, e la c.d. Danaide.

Fig. 1. - Ricostruzione della deposizione della tomba 955 di Lavello (disegno di R. Pontolillo).

soccorre tuttavia quanto scritto in un *dépliant* distribuito nel 2002, in occasione dell'esposizione a Rutigliano stessa di alcuni corredi di particolare rilievo, laddove si osserva che la deposizione appariva «contornata da fibule in argento decorate da vaghi in ambra» [14]. Il riferimento è ad un gruppo di esemplari grandi dimensioni, fra cui almeno uno, molto elaborato, con arco a doppia curva, prossimo dunque alle due del nostro corredo, ma con arco triplo e staffa desinente in un'apofisi in avorio.

Proviamo a riassumere. Siamo, a quanto sembra, in presenza di quelle che possiamo considerare varianti di un tipo di costume al momento documentato almeno dai decenni finali del VI a quelli iniziali del IV sec., non legato ad una particolare appartenenza etnico-culturale, a conferma di quanto sappiamo sulle strette relazioni, quantomeno di scambio, intessutesi in età arcaica fra *nomina* o almeno fra le relative *élites*, si direbbe dotato di uno specifico valore cerimoniale, che prevede l'ostentazione di fibule in materiale prezioso appartenenti a tipi particolari e come tali di una certa rarità, e di ambre di altrettanto pregio, in parte usate come ornamenti delle vesti, in parte – specie se di grandi dimensioni – appese alla cintura, talora insieme con quelle esotiche sezioni di zanna di elefante cui non è stata finora riservata un'attenzione adeguata [15].

Egualmente palese appare la sua adozione da parte di personaggi di rango assai elevato di entrambi i generi; un dato quest'ultimo che merita una qualche attenzione particolare: se infatti sul versante femminile non appare difficile ricollegare questo genere di abbigliamento ad una tradizione di matrice protostorica particolarmente ben documentata proprio in Basilicata [16], su quello maschile si manifesta un de-

[14] *Ornarsi d'ambra. Tombe principesche da Rutigliano* (le virgolette sono nel testo); è qui riprodotto il guerriero; inoltre, nella foto d'insieme del corredo vascolare si distinguono almeno sei piccoli recipienti in pasta vitrea.

[15] Oltre che nelle tombe qui citate, dischi o anelli comunque ottenuti da una sezione di zanna di elefante ricorrono anche in alcune sepolture di Ordona (R. Iker, *Ordona VII/1. Les tombes dauniennes. Les tombes du VIIIe au début du IV siècle avant notre ère*, Bruxelles-Rome 1984, T. 32, p. 119 sgg., fig. 66, n. 19; T. 33, p. 134 sgg., fig. 67; T. 56, p. 219 sgg., fig. 126; si segnala per particolare rilevanza la prima, in cui il manufatto fa parte del corredo, databile alla fine del primo terzo del VI sec., mentre nelle altre due si tratta di quanto rimane di deposizioni rimosse per far posto, secondo un tipico costume daunio, ad altre successive) e in almeno una di Minervino Murge (F.G. Lo Porto, *Corredi di tombe daunie da Minervino Murge*, «MonAnt» serie misc. VI-2, Roma 1999, T. OC.10, p. 20, tav. II, d, nn. 62-65: datazione alla prima metà del VI sec.). I più antichi esemplari finora noti di dischi trasformati in grandi anelli sembrano essere quelli etruschi di Marsiliana d'Albegna, dei decenni centrali del secolo precedente; cfr. M. Celuzza, C. Cianferoni (a cura di), *Signori della Maremma. Elites etrusche fra Populonia e Vulci* (Catalogo della Mostra, Firenze), Firenze 2010: Circolo degli avori, p. 163 sgg., n. 4.26 (non ill.); immagine in *Etrusker in der Toskana. Etruskische Gräber der Frühzeit* (Catalogo della Mostra, Malmöhus), Firenze 1987, p. 163, nn. 223-225. Devo alla cortesia di C. Cianferoni la notizia che uno o due altri esemplari, finora inediti, appartengono al corredo (maschile!) del circolo di Perazzeta.

[16] M. Pacciarelli, *Identità di genere e corredi femminili nelle grandi necropoli della prima età del Ferro dell'Italia meridionale*, in *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.* (Catalogo della Mostra, Verucchio), Verucchio 2007, pp. 117-124.

ciso mutamento rispetto ad un passato nemmeno troppo remoto, in cui l'esibizione del privilegio era demandata esclusivamente all'armamento ed alla bardatura equeste da un lato, al vasellame ed allo strumentario da banchetto dall'altro, senza alcuna adesione ai canoni della *habrosyne* "ionica" di matrice orientale [17].

Sia che si tratti di un qualcosa che si aggiunge, come mostrano alcuni degli stessi corredi appena citati, ovvero si sostituisce all'esibizione delle armi (peraltro assenti anche altri contesti di altissimo livello, quale la celebre tomba di Monte Pruno [18], priva però di monili) appare difficile sottrarsi all'impressione che si esprima così – verrebbe da dire alla maniera etrusca [19] – una più complessa articolazione del ruolo maschile, forse l'emergere di funzioni più propriamente "politiche": un argomento su cui sarà il caso di ritornare, tenendo conto del fatto che non si tratta di una tendenza univoca e nemmeno prevalente, dal momento che l'ostentazione della panoplia difensiva è ad es. il tratto più tipico dei combattenti lucani della prima generazione insediata a Poseidonia e raggiunge un suo nuovo picco nei decenni finali del IV secolo tanto in area apula che fra Lucani e Brezii.

Entrando nei particolari antiquari, appare evidente che la sistemazione delle due tombe maschili si presentava simile, col corpo avvolto in un tessuto, chiuso lungo il bordo da una serie di fibule.

Più che ad un sudario o ad una coperta come quella distesa sulla defunta raffigurata sulla parete di una tomba pestana [20], anche sulla scorta di quanto mostra la tomba tarquiniese "del morto" [21], proprio l'uso di fermagli fa pensare alla presenza di un mantello, chiuso utilizzando gli stessi monili che lo impreziosivano; nello stesso modo è stato peraltro ricostruita anche una più antica deposizione femminile di Pontecagnano [22].

Nel campo dei *realia*, è possibile chiamare a confronto gli straordinari rinvenimenti di Verrucchio, in particolare la tomba 89/1972, che ci ha restituito due mantelli, antecedenti della toga, ed un terzo "piegati, ornati da fibule e sistemati con cura sull'urna"; dalla minuta analisi cui sono stati sottoposti emerge infatti la presenza di una serie di impunture, l'ampiezza di alcune delle quali «fa ritenere che sia stato adoperato un filo di notevole spessore o addirittura un filo metallico, il che rimanda all'uso di applicazioni in materiale prezioso di un certo peso» [23], quali appunto, nei casi apuli, le grandi fibule o le placche in ambra. Senza voler presumere troppo da analogie con realtà abbastanza lontane, è del resto certo il rapporto fra funzione sacrale ed uso di un mantello con cappuccio presso i Veneti [24].

Se ci volgiamo ancora una volta alle immagini, questa volta femminili, troviamo un mantello molto ampio indosso alle danzatrici dell'omonima tomba di Ruvo come a molte donne italiche della ceramografia a figure rosse [25], uno di taglia più ridotta dalla "sacerdotessa" su quadriga ritratta in una tomba di Arpi [26].

Potrebbe essere stata impiegata per fermare sulle spalle la coppia di fibule rinvenuta in corrispondenza del collo della donna di cui ci stiamo occupando, al pari di quelle che adornavano il corpo della defunta della tomba 9 di Roccagloriosa [27]; una posizione analoga, ma per esemplari in bronzo, si può peraltro osservare anche in altre tombe a deposizione supina di Serra del Cedro [28].

La collocazione nella zona del bacino della placca in ambra da cui prende origine questo stesso studio ci conferma invece il suo impiego quale pen-

[17] A. Bottini, *Il mondo greco arcaico. Moda, costume società*, in *Moda, costume e bellezza nell'Italia antica* (Catalogo della Mostra, Firenze), Livorno 2003, pp. 31-39.

[18] R.R. Holloway, N. Nabers, *The Princerly Burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno*, «RAArtLouvain» XV 1982, pp. 97-163.

[19] Per l'uso maschile di collane e bracciali vistosi ved. F. Gilotta, *Il sarcofago "del magistrato ceretano" nel museo gregoriano etrusco*, «RIA» XII 1989, pp. 69-90, in particolare p. 75.

[20] T. 2 sequestro GdF: A. Pontrandolfo, A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992, p. 402.

[21] S. Steingräber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984, n. 89.

[22] Ved. il disegno in *Ambre*, p. 220.

[23] P. von Eles (a cura di), *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'Età del Ferro a Verucchio. La tomba del Trono*, Firenze 2002, rispettivamente i contributi di L. Bentini, D. Neri, *Il rituale funerario e la struttura della tomba 89/1972 Lippi*, pp. 13-21 e di A. Stauffer, *Abiti cerimoniali*, pp. 196-219.

[24] E. Di Filippo Balestrazzi, *Spazi pubblici e prassi rituali nel Veneto tra IV e I secolo a.C. Vecchi orizzonti e nuovi assetti disegnano continuità e discontinuità nel Veneto tra IV e I secolo a.C.*, in A. Ancillotti, A. Calderini (a cura di), *La città italica* (Atti del II convegno internazionale sugli antichi Umbri, Gubbio 2003), Perugia 2009, pp. 123-156.

[25] G. Gadaleta, *La Tomba delle Danzatrici di Ruvo di Puglia*, Napoli 2002, p. 128 sgg.

[26] *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, fig. 604.

[27] *Poseidonia e i Lucani*, p. 106, n. 42.

[28] È il caso ad es. della T. 133, rinvenuta nel 1999.

dente da una cintura, come detto secondo un costume "emergente" riscontrato in vari altri casi; la proposta, le cui motivazioni sono esposte nella scheda relativa, di riconoscervi una figura di (dea) *kourotrophos,* può peraltro contribuire a chiarire il significato di un'altra ambra, facente parte del corredo "principesco" rinvenuto nel 1896 a Sala Consilina ed ora a Parigi, raffigurante una donna-ape che stringe a sé un neonato [29]. Come ha messo in evidenza a più riprese da Marco Giuman, esiste infatti uno stretto rapporto fra tale funzione – specie da parte di Artemis – e miele, con un particolare riferimento al difficile momento dello svezzamento [30]: l'ape diviene così una sorta di figura allegorica delle cure materne.

Torniamo infine al complesso nel suo insieme.

Si è già rilevato come vada certamente datato ad un momento successivo agli inizi del IV sec. ed appartenga al novero delle sepolture lucane; ciò implica dunque che il costume cerimoniale appena descritto sia stato adottato anche da parte di una compagine in cui non era finora così chiaramente documentato; d'altra parte, la placca in ambra appartiene ad una classe di origine tardo-arcaica e suggerisce quindi una possibile forma di tesaurizzazione, non priva di precedenti – sebbene abbastanza remoti – in alcuni contesti enotri di Chiaromonte: una circostanza in astratto facilmente postulabile, ma che esige una spiegazione specifica, alla luce della sostanziale discontinuità fra le precedenti comunità "nord-lucane" ed i *Lucani* scaturiti dall'etnogenesi.

In altre parole, la defunta sepolta nella tomba 60, a quanto sembra legata da una stretta affinità ad un guerriero lucano, detiene almeno un manufatto di particolare pregio che è legittimo immaginare in possesso di una donna vissuta nel secolo precedente e viene sepolta indossando un sistema di vesti ed accessori altrettanto antico, diffuso presso diverse comunità fra Basilicata e Puglia.

Senza voler proporre una "microstoria" tanto suggestiva quanto priva di conferme, ma ricordando il caso delle due defunte della tomba 607 di Lavello, l'una supina, l'altra rannicchiata [31], non sembra a questo punto impossibile quantomeno ipotizzare che la nostra ignota matrona fosse legata (per nascita?) ad un gruppo gentilizio di retaggio "nord-lucano" e che la sua sepoltura in un abbigliamento di tradizione più antica o con almeno un oggetto prezioso che potremmo forse definire come facente parte dei "gioielli di famiglia" ne sia il segno, così come la sistemazione in posizione supina del suo corpo ne prova l'integrazione (per matrimonio?) nella nuova comunità lucana.

CATALOGO DEL CORREDO

Pasta vitrea

1. Oinochoe trilobata (169679), alt. massima cm 10,8; ricomposta, lacunosa, priva della base (fig. 2).
Corpo conico, collo stretto e modanato, becco molto pronunciato. Ansa a nastro sormontante, costolata. Decorazione su fondo blu: sul corpo pseudobaccellature campite a piumaggio in blu, giallo-ocra e bianco; filettatura in giallo sul labbro, in bianco sul collo. Tecnica di lavorazione su nucleo: ad es. G. Bandinelli (a cura di), *Vitra an-*

Fig. 2. - Oinochoe in pasta vitrea.

[29] A. Mastrocinque, *L'ambra e l'Eridano (Studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana)*, Este 1991, fig. 44.

[30] M. Giuman, *Il dolce miele delle orsette. I* krateriskoi *di Artemis Brauronia, una rilettura*, in S. Fortunelli, C. Masseria (a cura di), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia* (Atti del convegno internazionale. Perugia, 14-17 marzo 2007), Venosa 2009, pp. 103-118; e, più in generale, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma 2008, p. 75 sgg.

[31] A. Bottini *et alii*, *Forentum, II. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991, p. 44 sgg.

tiqua. Mille anni di lavorazione del vetro (Catalogo della Mostra, Colle Val d'Elsa), Siena 2003, p. 23; B. Basile *et alii* (a cura di), *Glassway. Il vetro: fragilità attraverso il tempo* (Catalogo della Mostra, Ragusa), Palermo 2004, p. 21. Una decorazione analoga ricorre su manufatti di altra forma, datati ad epoca più recente; ved. ad es. l'*aryballos* dal Mediterraneo orientale Berlino 30219: *Antike Gläser* (Catalogo della Mostra, Berlino), Berlin 1976, p. 14, n. 13, e gli *alabastra* in J.W. Hayes, *Roman and Pre-Roman Glass in the Royal Ontario Museum, A Catalogue*, Toronto 1975, p. 121 s., nn. 23/25, tutti con datazione al IV-III sec.; una decorazione dello stesso tipo ricorre anche su esemplari con corpo a forma di bottiglia: D. B. Harden, *Catalogue of Greek and Roman Glass in the British Museum*, I, London 1981, p. 119, tav. XVIII, n. 313 sgg.; Δ. Ιγνατιαδου, Γυαλινα κτερισματα απο το νεκροταφειο τὴς Πυδνας, «Το αρχαιολογικο εργο στη Μακεδονια και Θρακη» 7, 1993, pp. 207-214, 209 s. in part., fig. 4 (Πυ 870).

Ferro

Due fibule ad arco semplice:

2. 169670, lungh. massima cm 4,8; si conservano l'arco e la staffa, con l'attacco di un'apofisi sormontante (fig. 3).

3. 169671, lungh. massima cm 4,3; si conserva solo l'arco, cui aderisce un tratto dell'ardiglione (?).

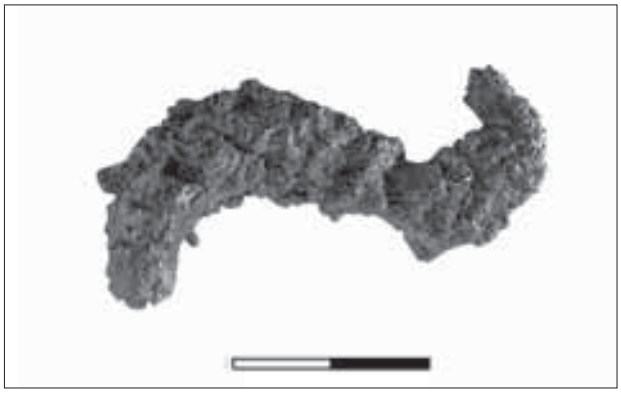

Fig. 3. - Fibula in ferro.

Piombo

4. Gruppo di cinque spiedi miniaturistici integri e frammenti di almeno altri due (169678), lungh. massima cm 26,2. Verga a sezione quadrangolare, ritorta all'estremità, sotto l'anello di sospensione, in cui è inserito un breve tratto del sostegno (fig. 4, sopra).

5. Coppia di alari miniaturistici, in frammenti (169678), lungh. massima del frammento maggiore cm 26. Lamina a nastro alle cui estremità è inchiodato un piede, formato da una lamina analoga ripiegata ad U rovesciata (fig. 4).

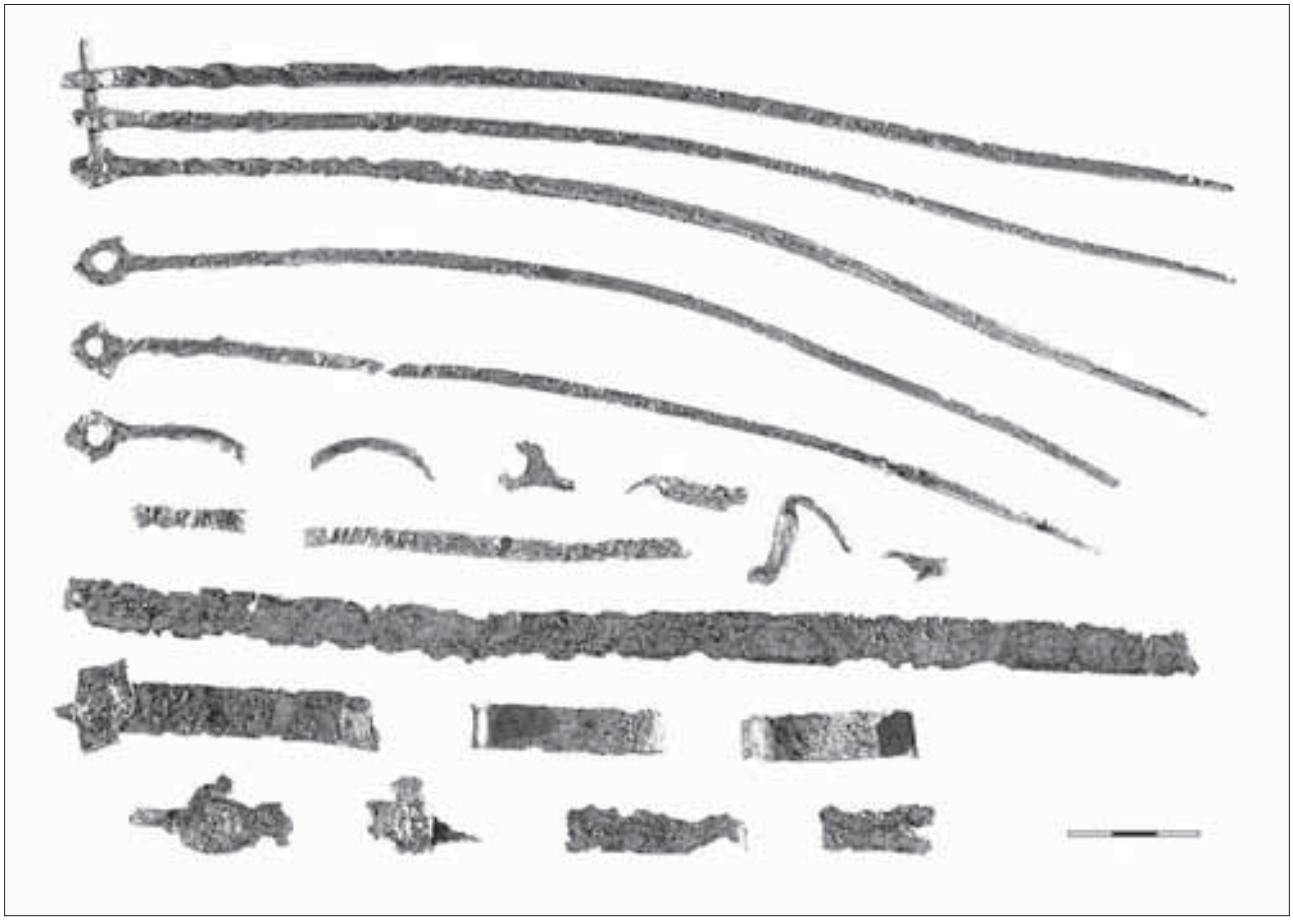

Fig. 4. - Gruppo di spiedi in piombo e alari.

Fig. 5. - Peso in piombo.

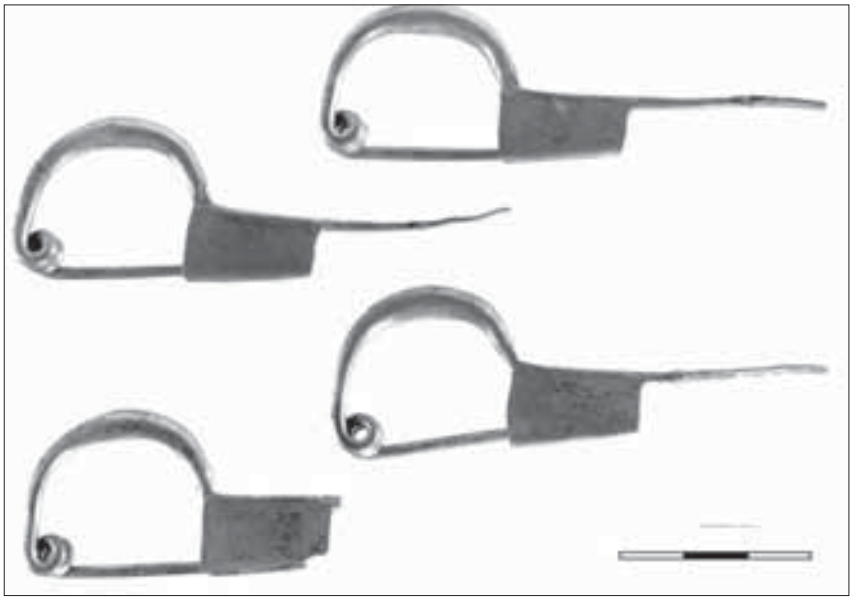

Fig. 6. - Quattro fibule in argento.

6. Peso piramidale (169681), alt. cm 2,2; integro. Un grosso foro passante nella parte superiore (fig. 5).

Argento

Quattro fibule ad arco semplice con ardiglione breve, inserito in una staffa laminata a profilo quadrangonale, dalla cui parte superiore si protende una lunga apofisi in verga a sezione progressivamente minore; nella parte mediana l'arco appare leggermente ingrossato, a sezione piano-convessa:

7. 169675, lungh. massima cm 7,3; integra.

8. 169676, lungh. massima cm 7,3; integra.

9. 169677, lungh. massima cm 7,3; integra.

10. 169674, lungh. massima cm 4,7; staffa deformata, priva dell'apofisi (fig. 6).

Appartengono al tipo X, A della classificazione proposta in Guzzo 1993, p. 26 sgg., documentata in area "nord-lucana" e peuceta e soprattutto lucana, come provano gli esemplari del tutto simili dalla già ricordata tomba 9 di Roccagloriosa (*ibid*., p. 159, 5-11; M. Gualtieri, *Rituale funerario di una aristocrazia lucana (fine V-inizio III sec. a.C.)*, in *Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti, strutture*, Venosa 1990, pp. 161-214, figg. 11 e 13, tav. LXI, 2 e 3; *Poseidonia e i Lucani*, p. 108, n. 42.37).

Due fibule ad arco doppio e doppia curva, con sferette applicate all'unione delle due curve ed agli estremi degli archi, dove fissano la fascia decorativa che colma lo spazio fra i due archi; staffa media a profilo pentagonale con lunghissima apofisi della stessa forma e dimensione dell'ardiglione, desinente con un piccolo disco applicato.

Le sferette sono precedute da un anello perlinato; la fascia è suddivisa – nella parte più in vista – in quattro file parallele di trattini obliqui con opposta inclinazione, ad imitazione di fili che tendono ad unirsi e confondersi nella sezione che scende verso la molla, dopo la sferetta posteriore.

Sulla faccia superiore della staffa è inciso un motivo ripetuto due volte, formato da denti di lupo contrapposti; in mezzo una doppia fila di trattini obliqui con opposta inclinazione; sulla faccia posteriore un motivo a fiore di loto stilizzato:

11. 169672, lungh. cm 12,8; alt. cm 3,1; integra (fig. 7).

12. 169673, lungh. cm 10,3; alt. cm 3; apofisi spezzata (fig. 8).

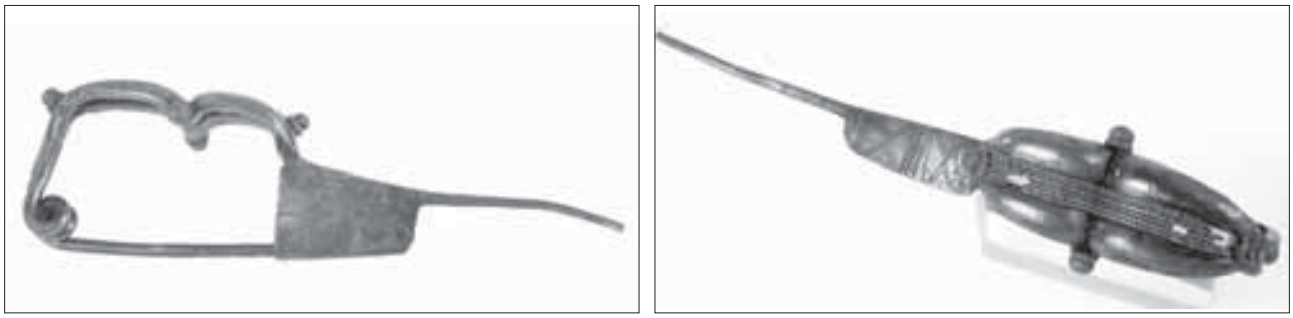

Fig. 7. - Fibula in argento.

Fig. 8. - Fibula in argento.

Appartengono, in via molto generale, al tipo VI della medesima classificazione Guzzo 1993, senza tuttavia rientrare in nessuna delle varianti note (fig. 9); al pari della *c* sono a doppio arco pieno, ma recano una fascia applicata fra i due come negli esemplari aurei del noto complesso lucano da Roccanova a Taranto (indicati come variante *d*, apparentemente più recenti), dove tuttavia gli archi sono foliati: S. Bianco *et alii* (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale* (Catalogo della Mostra, Policoro), Napoli 1996, p. 201. Le medesime caratteristiche delle nostre ritornano anche in altre fibule, in primo luogo dalla stessa Serra del Cedro (all'interno di corredi inediti), dal ben noto deposito votivo di Timmari (F.G. Lo Porto, *Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva*, Roma 1991, p. 176, tav. 82, n. 269) e dal sito di Cancellara (inedita, conservata al museo prov. di Potenza); semplificate, in almeno altre quattro appartenenti alla tomba 20 di Paestum, datata al 380/370 a.C. (A. Pontrandolfo, *Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura*, «MEFRA» LXXXIX, 1 1977, pp. 31-98; 56 sgg. in particolare nn. 48-51; fig. 30, 1-2); esemplari affini sono inoltre presenti in altri contesti di carattere votivo della Basilicata: in argento da Rossano di Vaglio (L. Vacca, *Oggetti di ornamento personale*, in I. Battiloro, M. Osanna (a cura di), *Brateís datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica* (Atti delle giornate di studio sui Santuari Lucani. Matera, 19-20 febbraio 2010), Venosa 2011, pp. 233-243, fig. 5e), in argento e bronzo dal santuario di

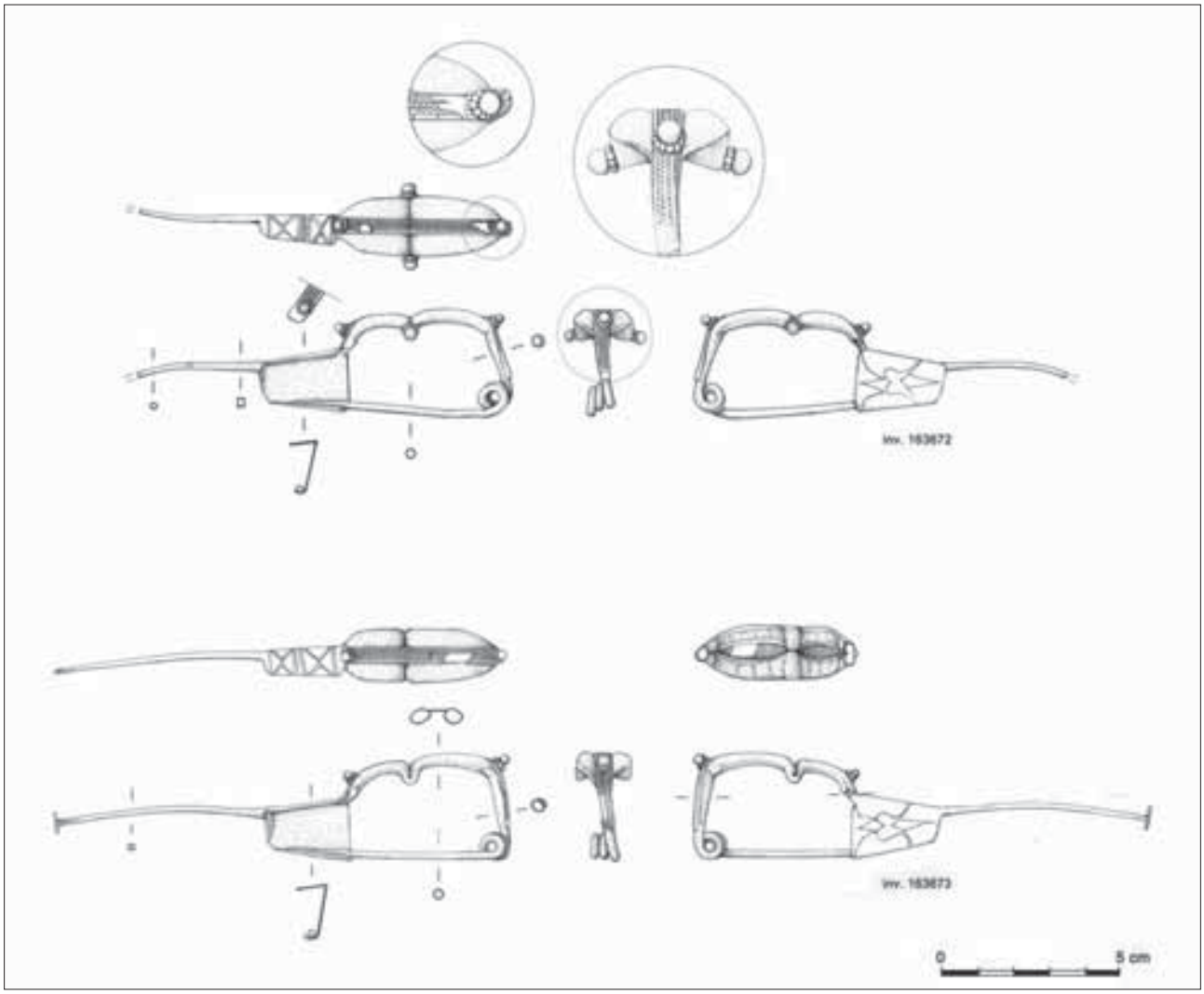

Fig. 9. - Disegni delle fibule di cui alle figg 7-8 (N. Montemurro).

Fig. 10. - Placca in ambra.

Colla di Rivello (P. Bottini (a cura di), *Greci e indigeni tra Noce e Lao* (Catalogo della Mostra), Lavello 1988, p. 133, n. 32: in argento, "arco costolato n insellatura centrale; staffa verticale con decorazione incisa (fiore di loto)"; n. 35: in argento, arco "a losanga con costolature e decorazione a cordoni di perline"; n. 39: in bronzo, "arco costolato, con insellatura e apofisi al centro e alle estremità; staffa verticale").
La decorazione incisa sulla staffa ritorna su fibule di altro tipo, ad es. da Ascoli Satriano e da Cuma (Guzzo 1993, pp. 155 e 159, esemplari VIII, 7-8; X, 1-2; M. Mazzei, *Contributo per la tipologia delle fibule nella Puglia settentrionale e alcune considerazioni sulla Daunia meridionale dalla fine del V al primo quarto del IV sec. a.C.*, «Taras» I, 2 1981, pp. 189-200; tav. LV); per i motivi fitomorfi ved. anche altre fibule di provenienza apula: Guzzo 1993, p. 149, esemplari VI, 9-11.

Ambra

13. Placca configurata (169680), altezza massima cm 13, integra (fig. 10).
Sulla faccia anteriore è stata intagliata figura femminile stante, ottenuta a rilievo poco profondo, panneggiata con chitone ed *himation*; sorregge sul fianco, cingendone con la destra la spalla, un personaggio maschile di aspetto giovanile ma di taglia non di molto minore, probabilmente nudo, con la testa reclinata ma non poggiata direttamente. Sulla faccia posteriore, lavorata in modo più sommario, il braccio si confonde con un elemento longitudinale in cui corre un foro di sospensione, ed il corpo maschile si presenta avvolto in lembo del mantello che si apre da quello femminile, interrotto da una larga fascia piatta.
La già notata mancanza di ali (*Ambre*, pp. 232-237) ed il fatto che il personaggio maschile sia nudo ed appoggi la mano sinistra sul seno di colei che lo sostiene rende poco probabile che si tratti di Kephalos rapito da Eos, come proposto sulla scorta della grande diffusione del mito, di chiara valenza salvifica (A. Russo, *Magie d'ambra. Amuleti e gioielli della Basilicata antica*, Catalogo della Mostra, Potenza, Lavello 2005, p. 126 sgg.); viene da pensare piuttosto ad una figura di *kourotrophos*, anche se non si può affatto escludere che sulla resa abbia pesato il modello costituito appunto dalle scene di ratto "femminili". Di fatto, il gesto compiuto dal figlio contraddistingue una serie di raffigurazioni di tipo materno di varia provenienza (Th. Hadzisteliou - Price, *Kourotrophos. Cults and Rappresentations of the Greek Nursing Deities*, Leiden 1978, p. 29, 3, fig. 16; si può aggiungere che il gesto è compiuto dallo stesso Zeus bambino in braccio ad Amaltea su una lastra Campana: G. Sauron, *Il volto segreto di Roma. L'arte privata tra la Repubblica e l'Impero*, Milano 2009, p. 67, n. 42).
Se così è, fra i soggetti di questi particolarissimi intagli, accanto ai personaggi alati allusivi alla "salvezza", possiamo quindi annoverare le figure femminili colte nella loro precipua funzione di garanti della continuità della specie; un aspetto della cui centralità è testimonianza, in Occidente, la precocissima comparsa di raffigurazioni di tipo votivo, in rapporto a divinità diverse, con esemplari di grande notorietà, quali la terracotta tarantina conservata a Trieste – probabilmente l'attestazione più antica – e quella dall'Heraion di Foce Sele (rispettivamente: M. Borda, *Arte dedalica a Taranto*, Pordenone 1979, p. 46, fig. 11; P. Zancani Montuoro, U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele*, I, Roma 1951, tav. IV. Di grande interesse l'introduzione della connotazione materna nei noti tipi votivi tarantini incentrati sulla figura maschile recumbente: C. Iacobone, *Le stipi votive di Taranto (scavi 1885 - 1934)*, Roma 1988, tav. 69 sgg.).
Sotto il profilo stilistico, le considerazioni riassuntive dell'ampio dibattito precedente svolta da A. Russo appaiono del tutto condivisibili, e valgono a collocare la piccola scultura nel ristretto novero delle realizzazioni più significative del pieno V secolo, senza la necessità di ulteriori commenti.

Abbreviazioni bibliografiche

Ambre = M.L. Nava, A. Salerno (a cura di), *Ambre. Trasparenze dell'antico* (Catalogo della Mostra, Napoli), Napoli 2007.

Guzzo 1993 = P.G. Guzzo, *Oreficerie della Magna Grecia - Ornamenti in oro e argento dall'Italia Meridionale fra l'VIII ed il I secolo*, Taranto 1993.

Poseidonia e i Lucani = M. Cipriani, F. Longo (a cura di), *I Greci in occidente. Poseidonia e i Lucani* (Catalogo della Mostra, Paestum), Napoli 1996.

Siris 11,2010-2011, 15-44

Una fornace tardoarcaica nella *chora* di Metaponto

di *Lucia Lecce*

Nel 1992 presso loc. Torretta [1], in agro di Pisticci (MT), vennero alla luce i resti di una fornace coperta da un accumulo di materiali ceramici, in seguito a lavori per la realizzazione di una conduttura idrica in proprietà Graziadei - Panetta [2].

Il sito si colloca circa km 12 a Sud-Ovest di Metaponto, ad Est del fiume Cavone, a Nord della S.S. 106 ionica e rientra nella *chora* metapontina [3] (fig. 1).

Convenzionalmente delimitato dal Bradano ad Est e dal Cavone ad Ovest, il territorio agrario della *apoikia* doveva estendersi, secondo J.C. Carter, per circa kmq 500 e km 14 verso l'interno [4], risultando diviso dal fiume Basento in due settori: la parte compresa fra Bradano e Basento, su cui si è in prevalenza concentrata l'indagine, e quella tra Basento e Cavone [5].

Collocato a Sud del Basento, il sito di Torretta presenta fonti di approvvigionamento fondamentali per l'insediamento e la produzione ceramica (acqua, argilla e materiale combustibile), buone vie di comunicazione verso l'interno e sulla costa [6].

La fornace era posta in una cavità artificiale sul versante prospiciente la valle del fiume Cavone. Il rinvenimento sembra rimandare ad un nucleo a carattere rurale «di una certa entità» [7], di cui però mancano effettive tracce archeologiche, come del resto mancano evidenze relative ad altri eventuali edifici o annessi a scopo produttivo.

[1] I dati di scavo sono frutto del lavoro svolto da Antonio De Siena, Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata, che gentilmente ne ha concesso lo studio e la consultazione e che vivamente ringrazio insieme a tutto il personale del Museo Archeologico Nazionale di Metaponto. Sono grata inoltre al direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera Massimo Osanna, che ha voluto ospitare questo contributo nella rivista Siris, ad Angelo Bottini per aver letto con attenzione il dattiloscritto, fornendo suggerimenti e costanti consigli, ad Erminia Lapadula per le sue osservazioni. Le immagini delle figg. 3/10 sono dell'A.

[2] IGM, F 508 (1:50000). CTR 1:10000, Elemento 508050. La prima notizia del rinvenimento viene riportata sulla base dei dati forniti dal dott. A. De Siena, che ha condotto lo scavo, in Bottini 1994, pp. 705-709.

[3] Per quanto concerne le ricerche sulla *chora,* dopo l'indagine sulle fotografie aeree (Schmiedt, Chevallier 1959, pp. 993-1032), il dibattito si è incentrato principalmente su due aspetti: le modalità insediative (Adamesteanu 1974, pp. 66-91; Carter 1987, pp. 205-212; Osanna 1992, pp. 45-75; V. Barberis, *Le fattorie della chora metapontina. Note sui culti*, «BBasil» 1995, pp. 11-40; J.C. Carter (a cura di), *The Chora of Metaponto: the Necropoleis*, Austin 1998; Greco 2001, pp. 171-195; A. Prieto, *Field survey 2000*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2000 Annual Report*, Austin 2000, pp. 17-24; A. De Siena, *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia - Metaponto*, *Atti Taranto* XLII 2002, pp. 511-513; J.C. Carter, *Ambiente e paesaggio del Metapontino*, *Atti Taranto* XLII 2002, pp. 491-509; Davis *et alii* 2003, pp. 1-35; Carter 2008, pp. 196-216; Vittoria *et alii* 2008, pp. 28-30) e il «sistema di divisione» (Uggeri 1969, pp. 51-71; Adamesteanu 1973, pp. 49-63; Adamesteanu, Vatin 1976, pp. 110-123; M. Guy, *Cadastres en bandes de Métaponte à Agde. Questions et methods*, in P. Arcelin *et alii*, *Sur les pas des Grecs en Occident*, *Hommages à André Nickels*, («Etudes Massaliètes» IV), Lattes - Paris 1995, pp. 427-444; Carter 1999, p. 24; A. De Siena, *Il Metapontino*, *insediamenti antichi e bonifiche*, M.L. Nava, A. Russo (a cura di), *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Potenza 1999, pp. 53-72; Nava 2003, pp. 664-676; Carter 2008, pp. 149-176; J.C. Carter, A. Prieto (a cura di), *The Chora of Metaponto 3*, *Archaeological Field Survey - Bradano to Basento*, vol. I, Austin 2011).

[4] Osanna 1992, pp. 52-53; Carter 2008, pp. 149-17. È stata osservata una continuità anche per i siti di Ginosa e Castellaneta Marina: De Siena 2007, pp. 407-463; Castoldi 2008, pp. 143-160; l'allargamento del territorio anche a Sud del fiume Cavone è presumibile sulla base di recenti rinvenimenti a carattere funerario, datati al V sec.: Osanna 2008, pp. 911-944.

[5] I risultati delle ricognizioni intensive condotte tra 1992 e 2007 dall'ICA in collaborazione con la Soprintendenza in una fascia di territorio posta a SE di Pisticci, sono in attesa di un'edizione sistematica: Carter 1999, pp. 12-20; Carter 2001, pp. 1-8; S. Thompson, *The Metaponto Archaeological Survey 2001*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2001 Annual Report*, Austin 2001, pp. 73-80; J.C. Carter, *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2003 Field Report*, Austin 2003, pp. 1-6; Davis 2003, pp. 77-80; A. Prieto, *Field Survey in Southern Italy, Metaponto and Crotone*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Annual Report 2005*, Austin 2005, pp. 56-60; *Id.*, *Metaponto 2006*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & South Italy*, *Report for 2006-2007*, Austin 2008, p. 61; D'Annibale 2008, p. 63. La fascia di territorio indagata non comprende il sito di Torretta; in generale il tratto Basento-Cavone si presenta più popoloso del settore Bradano-Basento, nonostante le difficoltà di lettura dovute a scarsa visibilità e trasformazioni del paesaggio: Prieto 2003, pp. 71-76.

[6] Carter 1987, p. 210.

[7] Bottini 1994, pp. 705-709; 1988, pp. 1-18.

Fig 1. - Loc. Torretta.

Va d'altra parte ricordato che nella stessa località fu rinvenuta una sepoltura femminile datata agli ultimi decenni del V sec., dal singolare corredo, nota come tomba dell'«Uovo di Elena» [8].

Sebbene la sepoltura risalga ad un momento successivo all'attività produttiva della fornace, taluni elementi di continuità cronologica possono essere individuati basandosi sullo studio di alcuni dei materiali conservati, che come si vedrà, possono considerarsi posteriori al funzionamento dell'impianto stesso. In ogni caso, la tomba dell'«Uovo di Elena» mostrerebbe la portata del quadro sociale e culturale [9] a cui i rinvenimenti di Torretta potrebbero collegarsi, portatrice di messaggi legati alla temperie pitagorica e inserita nel complesso quadro di rapporti con il mondo indigeno [10].

Lo scavo d'emergenza [11] ha rivelato alcuni dati relativi alle caratteristiche strutturali della fornace, parzialmente compromessa dal mezzo meccanico (fig. 2) [12]. La struttura presentava una pianta rettangolare e un *praefurnium* composto da due condotti di adduzione [13], lungo m 2,50, realizzato in mattoni, verosimilmente crudi. La camera di combustione «definita dalla roccia di base», aveva il lato maggiore di m 4,30

[8] Bottini 1988, pp. 1-18; 1997, pp. 155-159.

[9] M. Osanna, *Fattorie e villaggi in Magna Grecia*, *Atti Taranto* XL 2000, pp. 203-220, riflettendo sul carattere dell'insediamento metapontino rileva che solo in età tardo-arcaica e classica si verifica un'occupazione sistematica della *chora*, sempre connessa allo sfruttamento intensivo della terra, mostrando però la presenza di un ceto elevato culturalmente ed economicamente, citando il caso in questione. Sull'argomento: M. Lombardo, *Siri e Metaponto: esperienze coloniali e storia sociale*, in *Siritide e Metapontino*, pp. 45-65.

[10] A. Bottini, *Tiresia e Pitagora fra Greci e Lucani*: *la Nekyia del Pittore di Dolone*, «MEFRA», c.d.s.

[11] Le informazioni sono desunte dalla documentazione di scavo, a cura di Antonio De Siena, conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Metaponto.

[12] I resti conservati non consentono di inserire la fornace nelle tipologie elaborate da N. Cuomo Di Caprio, *Proposta di classificazione delle antiche fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, «Sibrium» XI 1971-72, pp. 371-464; 1985, pp. 138-143.

[13] Brevi notizie in Cracolici 2004, p. 97.

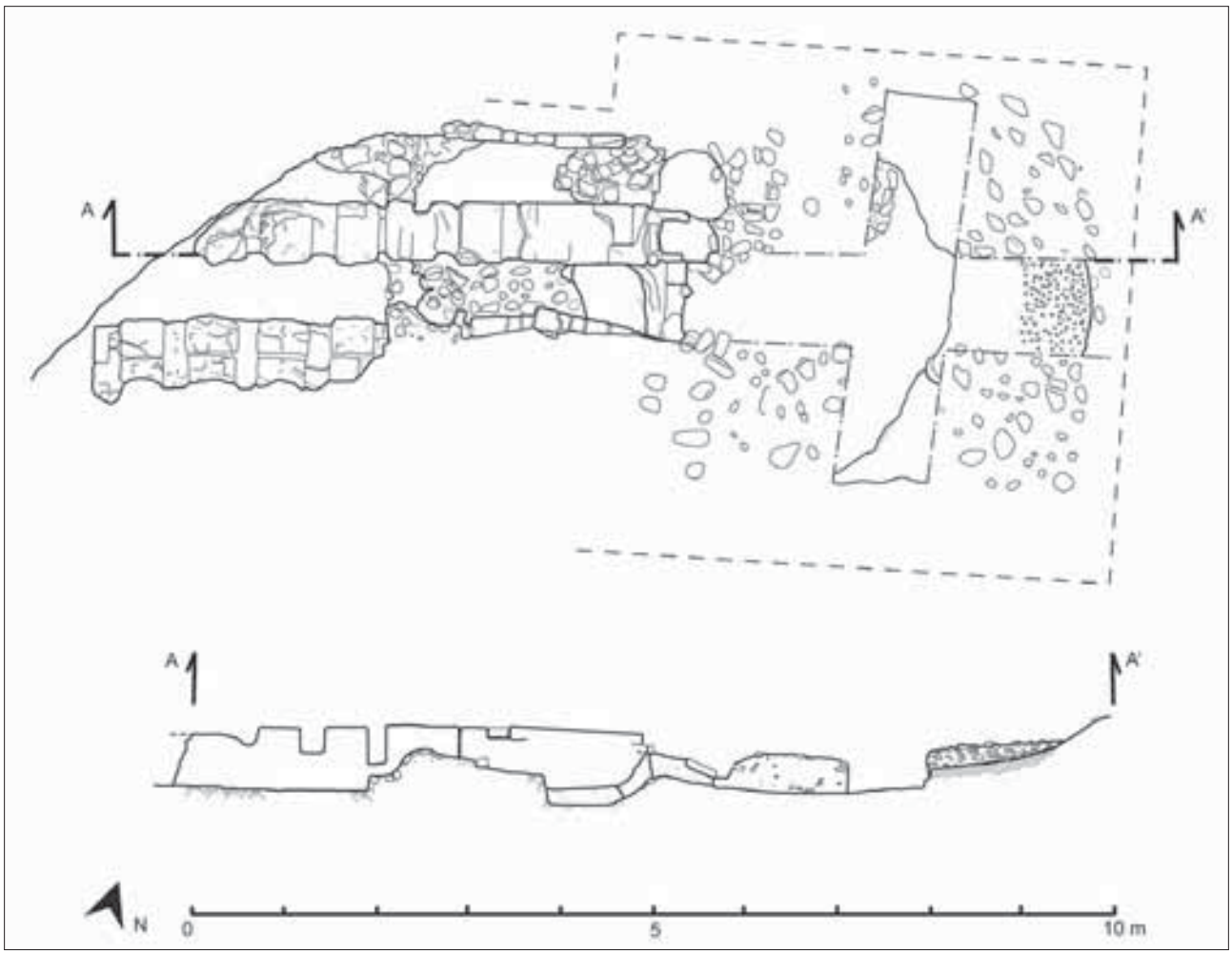

Fig 2. - Fornace, pianta e sezione (disegni S. Careccia, rielaborati).

e il lato breve probabilmente di m 3,40; l'altezza era presumibilmente di m 0,67.

La fornace era costruita su di un taglio praticato nel banco di roccia, a gradoni di forma emiciclica, sfruttava il pendio naturale e le correnti d'aria. Il piano di base sembra fosse lievemente inclinato verso il *praefurnium*; il condotto Ovest risultava solo parzialmente conservato, a causa del taglio provocato proprio dalla conduttura idrica moderna. All'interno, oltre a frammenti di vasellame ceramico e sostegni di fornace, sono stati rinvenuti resti di argilla concotta e laterizi, utilizzati probabilmente per la copertura.

Nel territorio di Metaponto appaiono non molto numerose le testimonianze di fornaci [14], specie se risalenti al periodo arcaico o tardo-arcaico. Alcuni siti presentano negli strati più profondi resti di un'occupazione arcaica, spesso obliterati dalle fasi archeologiche successive, che con maggiore frequenza sono state oggetto di indagini, come aveva sottolineato già Adamesteanu [15]. Molti impianti sono noti

[14] Tra gli esempi non coevi: Adamesteanu 1974, pp. 66-91 ricorda una fornace di IV sec. scoperta nella fattoria in contr. Cappa D'Amore, a pianta circolare, scavata nel 1969. Due fornaci furono rivenute a Pantanello, appartenenti ad un complesso artigianale per la produzione di tegole di età romana: J.C. Carter, *Excavation in the Territory of Metaponto 1975*, Austin 1975, pp. 1-13. I.E.M. Edlund, *Excavations at Metaponto 1979*, Austin 1979, p. 11, riporta alcune fornaci di IV sec. individuate nel 1979 presso Sant'Angelo Vecchio, a 9 km da Metaponto, in prossimità del fiume Basento, con struttura composta da tegole curve. Due delle fornaci furono ricostruite in un momento successivo; J.C. Carter, *Excavations in the Territory, Metaponto, 1980*, Austin 1980, pp. 14-15; Davis *et alii* 2003, pp. 13-14; Carter 2008, pp. 216-218, cita la presenza di una «tile kiln» presso Sant'Angelo Nuovo. Dal Sito 105 nella valle del Basento proviene un "provino" a vernice nera di fine IV-inizi III sec. a.C.; da Pantanello sostegni di fornace, frammenti malcotti e scarti dello stesso periodo: Lanza Catti *et alii* 2011, pp. 143-270. E. Lapadula, *The Chora of Metaponto 4. The Late Roman Farmhouse at San Biagio*, Austin c.d.s.

[15] Lacava 1891, pp. 327-328, parla di «tre fornaci tra loro contigue» «ricolme di terra e di frantumi di vasi» in loc. Bufalara. Per Adamesteanu 1973, p. 54, la cronologia dell'impianto sarebbe riconducibile alla metà ca. del VI sec. in base alla presenza di frammenti di coppe di tipo ionico e *skyphoi* c.d. metapontini di produzione locale. La presenza della fornace, però, si basava sulla notizia di resti collocati presso contrada Campagnolo, riportata da Lacava. Per il primo, tale attestazione poteva considerarsi inoltre segno tangibile dell'occupazione della *chora* in questa fase cronologica.

solo sulla base di brevi notizie, con scarsi dettagli strutturali; per questa ragione sembrerebbe complesso ricavare un modello cronologico legato alle modalità costruttive [16]. Soltanto un'altra fornace, rinvenuta nell'area del santuario urbano di Metaponto, conserva pianta di forma rettangolare, ma con funzione differente [17].

Il materiale ceramico rinvenuto riempiva e copriva i resti dell'impianto produttivo. Secondo i dati di scavo le unità stratigrafiche non corrispondono a singole attività da collocare in uno spazio temporale, ma si riferiscono tutte ad un'unica azione: una grande colmata successiva alla cesura dell'attività produttiva. Tale deposito sarebbe quindi il risultato di un'attività di riorganizzazione dell'area che sappiamo essere stata utilizzata almeno fino alla fine del V sec. [18]. Terminato il ciclo produttivo della fornace, potrebbe essersi verificato uno spostamento delle attività o una totale cessazione delle stesse [19].

Le tracce d'uso e fumigazione dovuta a cottura osservabili sulla ceramica da fuoco (13%), l'abbondante presenza di ceramica d'uso comune, da mensa (15%) e da dispensa (7%), rendono inoltre plausibile il collegamento ad un contesto insediativo rurale sito «nelle immediate vicinanze» [20].

Un'analisi preventiva dei manufatti ha permesso di datare il rinvenimento ad un periodo a cavallo tra la seconda metà del VI e la seconda metà del V sec. [21].

Anche in presenza di un'unica colmata, appare probabile che gli strati più profondi, a diretto contatto con il piano di base, possano fornire informazioni utili circa le ultime fasi di utilizzo dell'impianto. Tra i frammenti conservati al loro interno vi sono coppe di tipo ionico B2 con bande risparmiate, *skyphoi* «a labbro» con bande a risparmio e a vernice nera, coppette monoansate, boccaletti, *skyphoi* del tipo attico A, *kylikes* del tipo Bloesch C a vernice nera, ceramica d'uso comune, grandi contenitori, ceramica da fuoco, anfore commerciali, sostegni di fornace e pesi da telaio. Tali manufatti sembrano dunque potersi collocare cronologicamente tra la seconda metà del VI e la metà (o terzo quarto [22]) del V sec., periodo che dovrebbe riferirsi più strettamente all'attività produttiva della fornace [23].

Non tutti i frammenti conservati risultano prodotti *in loco*, se si considera la presenza di anfore commerciali (1% dei resti), probabilmente di provenienza greco-orientale e corinzia [24]. Si è anche osservato che i segni tangibili della produzione non compaiono sulla totalità del materiale indagato. Scarti [25], parziale "vetrificazione", "bolle" superficiali, variazione cromatica del rivestimento per eccesso di cottura [26] mostrerebbero la probabile produzione di *kylikes* di tipo ionico B2, ciotole-piatti profondi, coppette monoansate e *skyphoi* «a labbro» a vernice nera e a bande, *skyphoi* di tipo attico e ad orlo concavo, brocchette, *lekythoi* e *alabastra* a vernice nera, ceramica comune da mensa, bacili di grandi dimensioni.

La ripetitività di alcuni tipi individuati, specie all'interno della ceramica a bande, potrebbe essere considerato un ulteriore indicatore produttivo.

[16] Alcune riflessioni sulla tipologia a pianta rettangolare in F. Colivicchi, M. Osanna, *Un piccolo insediamento in terra peuceta. Le ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera a Casal Sabini di Altamura (BA)*, «Siris» V 2004, pp. 189-194. In generale, osservazioni in merito allo studio tipologico delle fornaci: N. Cuomo Di Caprio, *Le fornaci di Capo Colonna*, «Klearchos» XIV, 53-54 1972, p. 122; 2007, pp. 485, 525-526.

[17] Nel corso dello scavo dell'area urbana del 1982 le strutture emersero ad Est dei templi: Bottini 1983, pp. 467-468; Adamesteanu 1987, p. 123. Per un approfondimento ved. appendice.

[18] Bottini 1988, pp. 1-18; 1994, pp. 705-709; 1997, pp. 155-159.

[19] Davis 2003, pp. 77-80; il sito 829, situato poco più a Nord, in loc. Fosso del Lavandaio ha rivelato la presenza di una fornace di età classica ed ellenistica: Davis *et alii* 2003, pp. 1-15.

[20] Dai dati di scavo emerge, infatti, l'ipotesi che l'accumulo potesse essere caratterizzato dalla compresenza di materiali provenienti dall'area limitrofa; di conseguenza, gli scarti di fornace conservati, che chiaramente possono definirsi come "prodotti", non rappresentano la totalità dei materiali (delle classi o dei tipi) presenti. M. Osanna, *Metaponto*, in *Arte e artigianato*, pp. 45-51, a proposito dello scarico 12 del *kerameikos* metapontino (per cui ved. D'Andria 1980, pp. 117-145) osserva che non tutto il materiale può strettamente riferirsi all'attività produttiva, ricordando l'osservazione dello stesso editore sulla presenza negli scarichi anche di resti ossei e anfore commerciali, palesemente di provenienza esterna. Per la fornace di Torretta è stato inoltre proposto in via ipotetica da Bottini 1994, pp. 705-709, che gli scarti più voluminosi della produzione venissero scaricati dal pendio. Verosimilmente si può in conclusione immaginare che i frammenti in analisi costituiscano solo una parte della produzione o dei manufatti in uso nell'area.

[21] Cracolici 2004, pp. 97-98.

[22] Sulla base del riconoscimento di una parziale vetrificazione delle coppetta monoansata, a vernice nera, tipo 2, la cui datazione va molto probabilmente oltre la metà del V sec.

[23] La durata o «vita» degli impianti dipenderebbe dalla solidità della costruzione, dalle temperature di cottura e dalla manutenzione: Cuomo di Caprio 2007, p. 523.

[24] Le tipologie individuate si basano su confronti e non sono supportate da esami archeometrici.

[25] Sul tema degli scarti e delle scorie di lavorazione: Papadopoulos 2003, pp. 215-216.

[26] Giannichedda, Mannoni 1996, pp. 84-85, 169-170, 193-196.

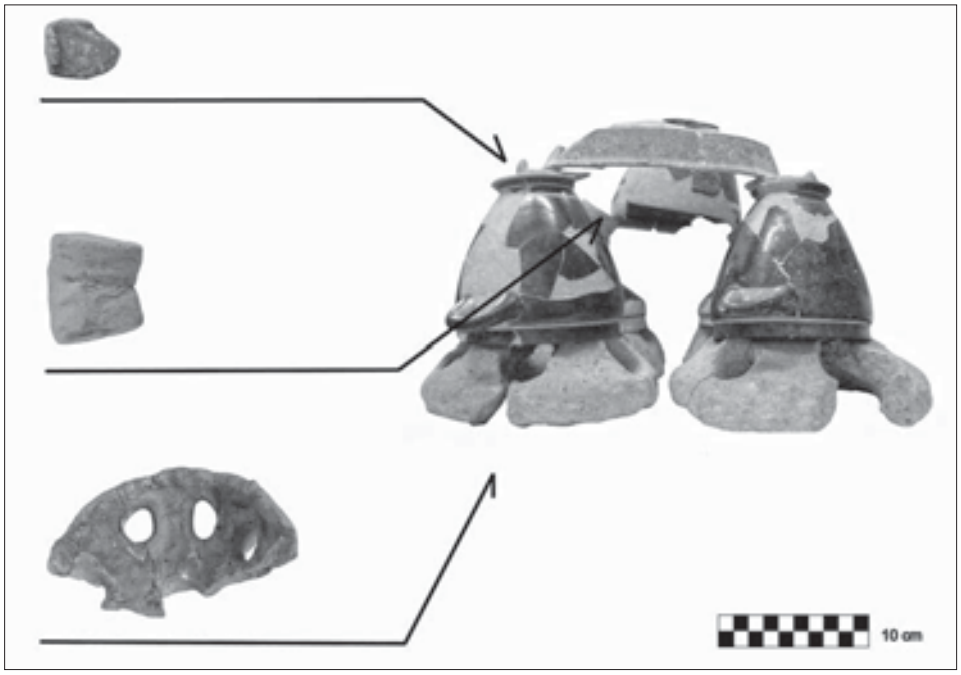

Fig. 3. - Ipotesi di impilaggio.

Gli aspetti tecnologici dell'attività della fornace si palesano nella strumentazione utilizzata per la cottura: i sostegni di fornace rappresentano il 18% del materiale conservato. Si è cercato per questa ragione di immaginare in che modo potesse funzionare il sistema all'interno della camera di cottura [27].

Sulla ceramica a vernice nera si è osservata solo in rare occasioni la probabile presenza dei c.d. dischi di impilaggio, tracce visibili solitamente sul fondo della vasca [28]. I sostegni a calotta forata [29] presentano nella loro parte concava chiari segni di esposizione prolungata al calore del fuoco o alla fiamma e, quindi, di una parziale "vetrificazione". Questo elemento lascerebbe ipotizzare una loro disposizione con il lato convesso rivolto verso l'alto. Verosimilmente è possibile che le pile di vasi venissero disposte sui sostegni con l'orlo rivolto verso il basso. Diversamente i sostegni a calotta non avrebbero garantito la stabilità necessaria. Per questo l'ausilio dei cunei [30] (a cui possono riferirsi anche gli esemplari a base circolare, a mezzaluna [31] e a foglia [32]) sarebbe risultato indispensabile alla tenuta delle pile, soprattutto se si immaginano sovrapposizioni in ordini crescenti. Altri sostegni, come quelli a cilindro ripiegato [33], invece, potrebbero essere stati utilizzati come le c.d. "bocche di mantice", seguendo in questo l'interpretazione che ne fa J.K. Papadopoulos: un sistema di cottura "in sospensione", ricostruito anche mediante il supporto di riscontri iconografici [34]. Servendosi dei vasi meglio conservati si è tentato in via sperimentale di verificare l'utilizzo dei sostegni e la loro possibile disposizione, seguendo i dati sopra elencati, sebbene la frammentarietà del materiale rappresenti un grave ostacolo alla comprensione puntuale dei possibili sistemi di impilaggio (fig. 3).

I frammenti [35] rinvenuti sono stati suddivisi in grandi categorie o classi di pertinenza: coppe ioniche, ceramica a vernice nera, a bande, ceramica d'uso comune da mensa e da dispensa, ceramica da fuoco, anfore da trasporto, miniaturistica, pesi da telaio, lucerne e sostegni di fornace. Solo alcune delle classi individuate saranno di seguito presentate (figg. 4-5) [36].

[27] Operazione difficoltosa a causa della mancanza di chiare evidenze relative a sostegni strutturali all'interno della camera di combustione e assenza di un piano forato.

[28] Nell'analisi svolta sui sostegni di fornace del *kerameikos* metapontino, i dischi di impilaggio risultano corrispondenti alla dimensione di alcuni esemplari ad anello: Cracolici 2004, pp. 53, 109. In età arcaica i vasi erano impilati uno nell'altro, privi di distanziatori interni; un esempio lo si ritrova anche nella fornace arcaica dell'area urbana, dove i vasi sono stati rinvenuti saldati l'uno all'altro: D'Andria 1975, p. 372. A Torretta non sono comunque attestati sostegni ad anello di piccolo diametro.

[29] Dell'Aglio 1996, pp. 51-81, nn. 6-7.

[30] Cracolici 2004, pp. 49, 98, fig. 53.

[31] Dalla *chora* di Metaponto: Vittoria 2011, p. 422, n. 295.

[32] Territorio metapontino: Cracolici 2004, p. 49, fig. 12. Vittoria 2011, p. 422, n. 294. Montescaglioso, di periodo tardoarcaico: Lo Porto 1988-1989, p. 389, fig. 101. Atene, esempi di epoca romana e bizantina: Papadopoulos 1992, pp. 203-221, tav. 49.

[33] Dell'Aglio 1996, pp. 51-81, nn. 35-36.

[34] Papadopoulos 1992, pp. 203-221.

[35] Nel quadro del progetto di collaborazione scientifica tra la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera e l'IMAA, Istituto di Metodologie per l'Analisi ambientale di Tito, sono in corso analisi archeometriche su alcuni campioni ceramici ad opera di Tonia Giammatteo.

[36] Si rimanda ad altra sede un'analisi sistematica delle restanti categorie individuate.

		Classi		
Forme Aperte	**Tipi**	**Coppe di tipo ionico**	**Bande**	**Vernice nera**
Ciotole-piatti profondi	1		X	
	1a		X	
	1b		X	
	2		X	
	3		X	
Coppette monoansate	1		X	
	2			X
	3			X
	4			X
Kylikes	1	X		
	1a			X
	1b			X
	2			X
	3			X
Skyphoi	1		X	
	1a		X	
	1b			X
	1c			X
	2			X
	2a			X
	2b			X
	2c			X
	3			X
Forme Chiuse	**Tipi**	**Coppe di tipo ionico**	**Bande**	**Vernice nera**
Alabastra	1			X
Anforette	1		X	
	2		X	
Askoi	1		X	
	2			X?
Boccaletti e Brocchette	1		X	
	2			X
	3			X
	4			X
	5			X
Brocche	1		X	
	2		X	
	3		X	
	4		X	
	5		X	
Feeders	1			X
Hydriai	1		X	
Lekythoi	1			X
	2			X
Stamnoi	1		X	
	2		X	
	3			X
Coperchi	1		X	
	2		X	
	3			X

Fig. 4. - Tabella sinottica per classi e forme.

Classe	Forma	Tipo	Dimensioni cm			Tracce di produzione	Individui Minimi
			Ø orlo	Ø piede/fondo	h.		
Coppe di tipo ionico	*Kylikes*	1	14,6	5,7	7,7	X	14
Bande	Ciotole-piatti profondi	1	30	-	3,4	X	6
		1a	20	-	3	-	2
		1b	35	-	6,5	-	2
		2	21,3	-	3,5	-	1
		3	24	-	3,5	-	5
	Coppette monoansate	1	9,4	4,4	3,4	X	54
	Skyphoi	1	10,4	5,5	9,3	X	21
		1a	14,2	7,3	11,5	X	17
	Anforette	1	15,8	-	4	-	3
		2	17	-	4,5	-	1
	Askoi	1	4	7,4 max. (corpo)	3,5	-	1
	Boccaletti e brocchette	1	4,5	4,2	11	-	5
	Brocche	1	11	-	6,5	-	5
		2	8,9	-	8	-	1
		3	13	-	1,7	-	1
		4	12	-	1,5	-	1
		5	8	-	2,5	-	1
	Hydriai	1	20	-	5,2	-	3
	Stamnoi	1	12,2	-	6	-	1
		2	6	-	0,9	-	1
	Coperchi	1	25	-	4,8	-	2
		2	11	-	1,4	-	1
Vernice nera	Coppette monoansate	2	7,6	4,4	3,8	X	4
		3	10	-	2,7	-	1
		4	10	4	4,1	X	4
	Kylikes	1a	13,5	5,3	6,7	-	9
		1b	14	-	5,1	X	1
		2	17	-	4	-	9
		3	15,2	-	2,3	-	1
	Skyphoi	1b	14	8	13	X	15
		1c	13,7	7,8	13,4	X	6
		2	11,2	6,5	9	-	5
		2a	14	-	2,5	-	1
		2b	14,1	-	7	-	3
		2c	13	-	9,5	X	7
		3	14,4	-	5	X	1
	Alabastra	1	5,4 max. (corpo)	-	12	X	1
	Askoi?	2	3,2	-	3,6	-	1
	Boccaletti e brocchette	2	9	-	6,5	-	3
		3	5,6	5	2,8	-	2
		4	7,3	3,2	9,5	X	1
		5	6	-	6	X	1
	Feeders	1	2,4 max. (corpo)	-	2,7	-	1
	Lekythoi	1	-	8,3	15,5	X	7
		2	-	4,3	1,8	-	1
	Stamnoi	3	4,4	4,5	4,7	-	1
	Coperchi	3	7,6	-	3,1	-	1

Fig. 5. - Tabella sinottica per tipi.

Coppe di tipo ionico

Il punto di partenza per l'analisi delle coppe di tipo ionico [37] è costituito, ancora oggi, dal lavoro di F. Villard e G. Vallet condotto a Megara Hyblaea, pubblicato nel 1955.
Tale classificazione presentava due tipi e relative varianti nel tentativo di racchiudere tutta la produzione greco-orientale, a cui dovevano appartenere anche gli esemplari, considerati d'importazione, di Megara [38]. Già Guzzo nel 1976 proponeva la definizione «coppe così dette ioniche» per indicare gli esemplari di produzione occidentale [39], definite in seguito anche coppe «di tipo ionico» [40] o di «tradizione ionica» [41].
Nel mondo delle colonie dovevano, infatti, essere certamente attivi diversi centri produttivi [42] di cui però pochi ancora sono gli esempi noti, nonostante l'ampia diffusione della classe [43]. Assumono per questo particolare rilievo i casi di Policoro e Metaponto [44] in cui, proprio grazie ai rinvenimenti di fornaci e scarti di lavorazione, si è giunti alla conferma di una produzione locale [45].

Tipo 1 (B2 Villard-Vallet [46]) (fig. 6.1)

Le *kylikes* sono caratterizzate da orlo distinto, leggermente assottigliato, in alcuni casi arrotondato all'estremità, spalla lievemente convessa, vasca rastremata verso il basso, anse ripiegate a campana, a sezione circolare, impostate orizzontalmente e lievemente inclinate verso l'alto, piede ad anello troncoconico.
La sintassi decorativa prevede per l'esterno: orlo risparmiato con sommità superiore rivestita da una sottile banda che ricorre anche al di sopra della zona risparmiata tra le anse; la metà inferiore della vasca e il piede sono interamente rivestiti; le anse presentano rivestimento parziale. L'interno è totalmente rivestito, eccetto una sottile banda a risparmio sotto l'estremità dell'orlo, il piede è risparmiato.
Il vasellame è realizzato al tornio veloce. Il rivestimento è applicato [47] con tecnica *à la brosse* e spesso risulta molto diluito, di colore nero opaco, bruno-rossiccio. Per le anse è utilizzata l'immersione [48]. L'argilla si presenta in due variazioni cromatiche: beige rosato [49] e rosa [50]. Solo nel 10% dei casi la consistenza è dura. Più frequentemente l'impasto è tenero con frattura regolare, sempre depurato, gli inclusi non sono visibili a livello macroscopico. Nel 56% dei casi in analisi si osserva la presenza di difetti di cottura, evidenti soprattutto nelle variazioni cromatiche del rivestimento, talora riflessi metallici [51], in altri casi focature per diretta esposizione alla fiamma o variazioni dell'atmosfera all'interno della fornace. Soltanto due frammenti presentano invece parziale "vetrificazione" dell'argilla. Il numero degli individui minimi [52] identificati sulla base dei piedi è 14 (data la forte frammentazione degli orli, in totale 41).
La datazione per l'area metapontina è compresa tra la metà del VI e probabilmente gli inizi del V sec. [53].

Ceramica a bande

La ceramica a bande («a fasce», *banded ware* [54]) racco-

[37] Macnamara 1977, pp. 321-331.

[38] Vallet, Villard 1955, pp. 5-32. Propongono una diversa classificazione: J. Boardman, J.W. Hayes, *Excavations at Tocra, 1963-1965. The Archaic Deposits I*, «BSA» Suppl. IV 1966, pp. 111-134; *Excavations at Tocra 1963-1965, The Archaic Deposits II and Later Deposits*, «BSA» Suppl. X 1973, pp. 55-58; Boldrini 1994, pp. 137-236. In ambito greco-orientale tra la fine del VII e il VI sec. importanti centri di produzione di "coppe ioniche" sono stati riconosciuti a Samo e Mileto, come hanno rivelato le analisi delle argille condotte in anni più recenti: R.M. Cook, P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1997, p. 129.

[39] Guzzo 1978, pp. 123-130.

[40] Macnamara 1977, p. 325; *Pomarico Vecchio I*, pp. 55-62.

[41] Russo Tagliente 1992-1993, pp. 233-407.

[42] Van Compernolle 1996, pp. 299-306.

[43] In particolare sul tipo B2, di maggiore interesse in questa sede: E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, *Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia*, Roma 1984, pp. 52-44; *Forentum I*, pp. 154-157.

[44] Adamesteanu 1969, pp. 163-179; *Id*., *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Naples - Paris 1978, pp. 312-316; Adamesteanu, Dilthey 1978, pp. 515-565; D'Andria 1975, pp. 355-454; 1980, pp. 117-145; Osanna 1996, pp. 46-47; Cuomo Di Caprio 1992, pp. 69-85; S. Bianco (a cura di), *Il Museo nazionale della Siritide di Policoro*, Bari 1999, pp. 50-55.

[45] Per la produzione in area metapontina il limite cronologico assegnato da Van Compernolle è la metà del V sec. Alcuni dei centri presi in analisi non presentano effettive prove archeologiche di produzione: Van Compernolle 1996, pp. 299-302.

[46] Vallet, Villard 1955, pp. 5-32, la datazione proposta è 580-540 a.C.

[47] Cuomo di Caprio 2007, pp. 289-293.

[48] Sembra essere una delle caratteristiche della produzione metapontina.

[49] M5YR6/4 (*light reddish brown*).

[50] M5YR6/8 (*reddish yellow*).

[51] Cuomo di Caprio 2007, p. 325.

[52] Sulle pratiche di calcolo, con bibliografia precedente: Cracolici 2004, p. 59.

[53] Metaponto, *kerameikos*, fine prima metà del VI sec.: *Metaponto I*, pp. 366, fig. 13, n. 38; area urbana: De Siena 1980, pp. 83-116, tav. V, n. 2; stipe votiva di Crucinia, esemplare ritenuto di importazione: Lo Porto 1981, p. 297, fig. 8, n. 3; deposito votivo Favale, 600-550 a.C., con anse apparentemente risparmiate: Liseno 2004, p. 75, tav. XXXVII b. Territorio metapontino: «*from a pottery lot outside the tomb*» T. 266-8, datata tra 480 e 450 a.C., simile nella struttura con orlo rivestito all'esterno: Carter, Parmly Toxey 1998, pp. 695-717; 550-500 a.C.: Lanza Catti *et alii* 2011, p. 160, n. 10. Cozzo Presepe, metà del VI sec.: *Metaponto II*, pp. 321-331, n. 161, sebbene conservato parzialmente, presenta sintassi decorativa e profilo simile. Pisticci e Matera, dalla metà all'ultimo quarto del VI sec.: Lo Porto 1973, rispettivamente tavv. V, 1.5; IX, 1.3; tavv. LV, 2.7; LVII, 1.4. Garaguso, deposito votivo, metà VI-fine V sec., con la stessa modalità di decorazione delle anse: Garaffa 2011, pp. 39-48, fig. 2, h.

[54] «Banded ware», per la *chora* di Metaponto, in cui è compresa anche la ceramica di tradizione ionica: Carter, Parmly Toxey 1998, pp. 695-717; associata alla «plain ware»: Vittoria 2011, pp. 337-424. «Ceramica a fasce», per l'area urbana di Metaponto: D'Andria 1980, pp. 117-145; per San Biagio alla Venella: San Pietro 1991, p. 98; Dell'Aglio, Lippolis 1992, pp. 153-157; Mastronuzzi 1995, pp. 183-228; Semeraro 1997, p. 400; V. Di Stasi, *Ceramica a fasce*, in A. Russo (a cura di), *Con il fuso e la conocchia, la fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Milano - Potenza 2006, p.

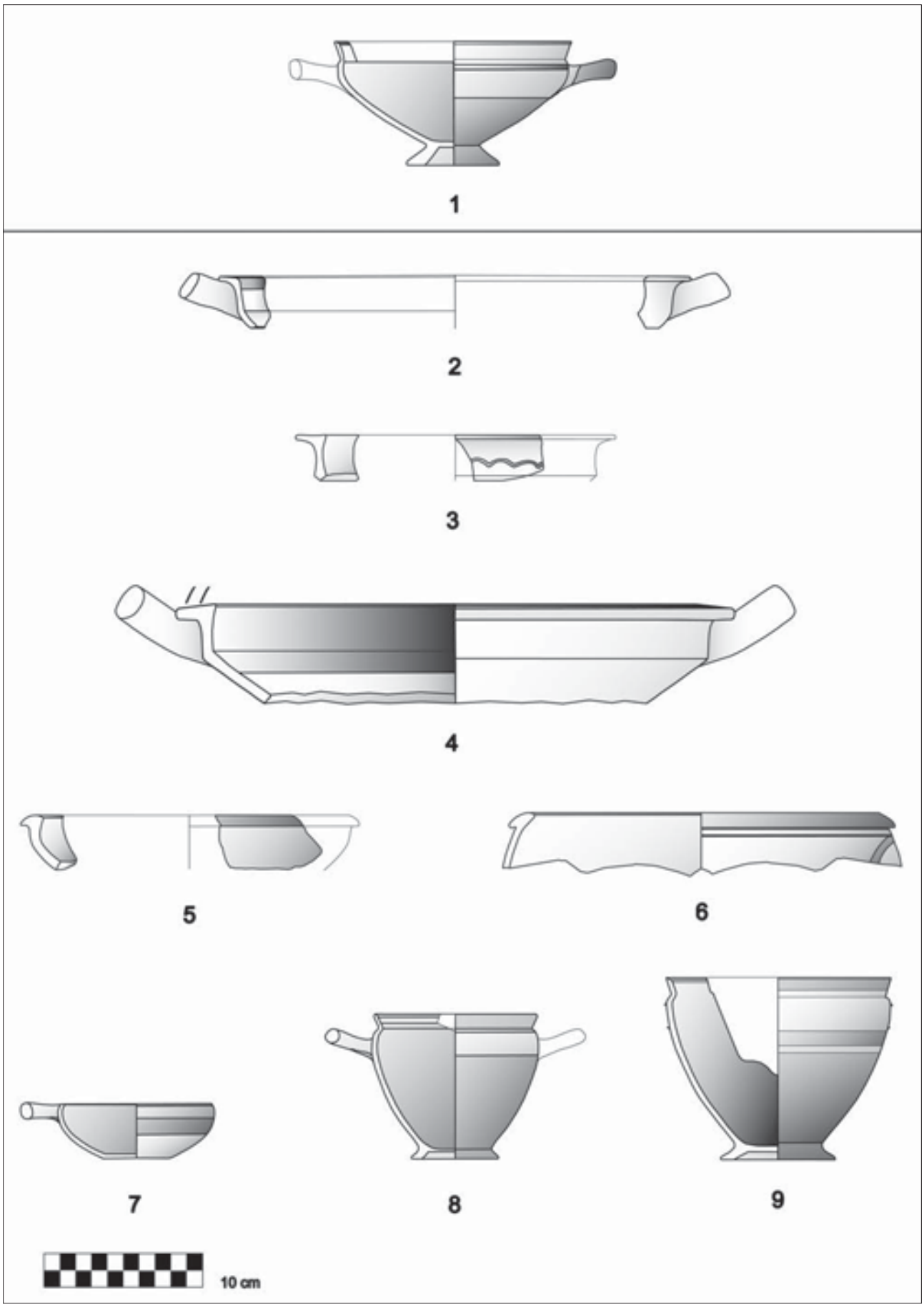

Fig. 6. - Ceramica di tipo ionico: 1- *kylikes*, tipo 1. Ceramica a bande: 2- ciotole - piatti profondi, tipo 1; 3- ciotole - piatti profondi, tipo 1a; 4- ciotole - piatti profondi, tipo 1b; 5- ciotole - piatti profondi, tipo 2; 6- ciotole - piatti profondi, tipo 3; 7- coppette monoansate, tipo 1; 8- *skyphoi*, tipo 1; 9- *skyphoi*, tipo 1a.

glie tutto il vasellame caratterizzato da un'alternanza sul corpo di fasce a risparmio o motivi lineari applicati a pennello [55].

Forme aperte

Ciotole - piatti profondi

Tipo 1 (fig. 6.2)

Il tipo è contraddistinto da orlo indistinto, piatto, aggettante, arrotondato all'estremità, anse a nastro ispessito, ripiegate a campana, impostate orizzontalmente sotto l'orlo, vasca carenata.

La decorazione di solito si presenta di colore nero opaco, in altre occasioni nero-rossiccio o rossiccio, molto diluita. L'orlo è decorato da una banda (in una sola occasione a parziale risparmio) e talvolta fasce o cerchi concentrici sono visibili sulla superficie interna della vasca.

Tecnica a tornio veloce, rivestimento applicato a pennello, a cui si aggiunge probabilmente un ingobbio per l'interno. Argilla depurata, di colore nocciola [56] o beige rosato, dura, con frattura netta; beige rosato e rosa, tenera, con frattura regolare; rosa, dura, in un solo frammento. Nel 18% dei casi sono visibili difetti di cottura, spesso variazioni cromatiche superficiali o parziale vetrificazione. Il numero di individui minimi [57] è 6.

La datazione copre un arco cronologico molto vasto, dal VI alla metà almeno del IV sec. [58].

Tipo 1a (fig. 6.3)

La variante presenta simili caratteristiche tecnico-strutturali; differenti sono il diametro e la decorazione, che prevede un motivo ad onda all'esterno, nella parte superiore della parete. Il numero degli individui minimi è 2.

La datazione oscilla tra la metà del VI e il primo quarto del V sec., con probabili attardamenti [59].

Tipo 1b (fig. 6.4)

La variante mostra medesima morfologia e tecnica di lavorazione. Di proporzioni maggiori, differisce nella sintassi decorativa: un motivo a sottili linee o linguette si colloca sulla tesa, mentre l'interno presenta una larga banda nella parte superiore della vasca. Il numero degli individui minimi è 2.

La datazione varia tra la metà del VI e il primo quarto del V sec., con possibili attardamenti [60].

Tipo 2 (fig. 6.5)

Un solo esemplare è caratterizzato da orlo arrotondato, sporgente ad uncino, pendulo, vasca concava poco profonda. La decorazione interessa l'estremità dell'orlo: una banda di colore nero opaco quasi totalmente abrasa.

La tecnica utilizzata è il tornio veloce, la decorazione è applicata a pennello. Argilla di colore nocciola, tenera, con frattura regolare, conserva scarsi inclusi di piccolissima dimensione.

Si tratta di una forma di lunghissima durata, attestata dal VI al III sec. [61].

Tipo 3 (fig. 6.6)

Il tipo 3 è contraddistinto da orlo a mandorla, arrotondato nella parte superiore e aggettante, vasca profonda, profilo globoso. La decorazione a bande interessa l'estremità dell'orlo e l'esterno, di cui rimane solo una parte del motivo, probabilmente a cerchi o onde. Non si conservano anse o piedi.

Tecnica a tornio veloce, decorazione a pennello, di colore bruno-rossiccio; si nota la presenza di un leggero ingobbio superficiale. Argilla depurata, di colore beige rosato, tenera, con frattura regolare in tre frammenti; rosa o beige rosato, dura, con frattura netta in due casi. Non si palesano difetti di cottura. Il numero di individui minimi è 5.

Databile tra la seconda metà del VI e il primo quarto del V sec. [62].

156. Ceramica a bande: Osanna 1988, pp. 154-157; M. Rubinich, *La ceramica fine della frequentazione arcaica e del sacello*, in *Locri IV*, pp. 86-101; Russo 2009, pp. 1-25. Come semplificazione della decorazione geometrica e di influenza greca: D. Yntema, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy. A general Survey of the Matt-Painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Galatina 1990. In altri casi: *Pomarico Vecchio I*, pp. 161-171; Du Plat Taylor, Macnamara 1977, pp. 331-346; A. Small (cura di), *An Iron Age and Roman Republican Settlement on Botromagno, Gravina di Puglia. Excavations of 1965-1974*, vol. II, Rome - London 1992, pp. 13-41.

[55] È prodotta ancora in una fornace di III sec. nel quartiere occidentale di *Herakleia*: L. Giardino, *Herakleia*, in *Arte e artigianato*, pp. 35-44.

[56] M7.5YR6/6 (*reddish yellow*).

[57] Per tutti i tipi seguenti il numero degli individui minimi è calcolato sulla base del numero degli orli.

[58] Metaponto, deposito votivo Favale, VI-V sec.: Liseno 2004, p. 94, tav. LVIII, a. Territorio metapontino, «lekane» con orlo estroflesso, T. 15-4, datata tra 420 e 360 a.C. sulla base del contesto: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 709; Vittoria 2011, p. 365, n. 38. Cozzo Presepe, «bowl», VI sec., con lievi differenze nella resa delle anse, la vasca non è carenata: *Metaponto II*, p. 338, fig. 116, n. 206. Poseidonia, S. Venera, «lekane» tardoarcaica: Menard 1990, p. 730, n. 545.

[59] Cozzo Presepe, il motivo ad onda è associato alle linguette sull'orlo, la carenatura è più pronunciata e l'orlo pendulo, VI sec.: *Metaponto II*, p. 338, fig. 116, n. 203. Garaguso, deposito "Autera", metà VI-fine V sec.: Garaffa 2011, p. 45, fig. 4, u. Torre di Satriano, *anaktoron*, 560-475 a.C.: G. Ferreri, *La suppellettile ceramica dell'*anaktoron *di Torre di Satriano. Un primo bilancio*, in *Lo spazio del potere II*, pp. 61-86, fig. 12, g.

[60] Chiaromonte, T. 31, ultimo quarto del VI, primo quarto del V sec., esemplare con linguette sull'orlo. Con riferimenti a modelli di origine e diffusione: Russo Tagliente 1992-1993, pp. 254-255, fig. 10, n. 499.

[61] Metaponto, deposito votivo «Favale», con rivestimento parziale all'interno: Liseno 2004, p. 94, tav. LVII, a. Pomarico, seconda metà del III sec., con confronti di V sec. a.C.: *Pomarico Vecchio I*, p. 64, tav. 56, n. 5. Cozzo Presepe, fine V sec.: *Metaponto II*, p. 340, fig. 117, n. 219. Gravisca, datato alla prima metà del VI sec.: Boldrini 1994, pp. 241-242, tav. 24, n. 507.

[62] Territorio metapontino, CD 289-40, datata tra 625-580 a.C., con orlo dal profilo più piatto e pendulo, decorato a linguette: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 710; orlo maggiormente pendulo:

Coppette monoansate
Le coppette monoansate [63] sono recipienti di piccole dimensioni, con orlo indistinto, leggermente arrotondato e rientrante, vasca rastremata verso il basso, ansa a bastoncello, a sezione circolare, impostata orizzontalmente e in prevalenza fondo piatto.
L'origine della forma sembra potersi attribuire a modelli greco-orientali, con attestazioni a partire dalla prima età arcaica [64]; dopo il 480 a.C. si inizia a diffondere in maniera più consistente la versione a vernice nera, che rimarrà in uso fino al IV sec. [65].

Tipo 1 (fig. 6.7)
Il tipo mostra orlo indistinto, leggermente assottigliato o arrotondato, ansa a bastoncello, ripiegata a campana, a sezione circolare, impostata orizzontalmente, vasca a profilo leggermente concavo, fondo piatto. Il rivestimento interessa tutta la superficie interna della vasca, con un cerchio a risparmio sul fondo. L'esterno è decorato da una banda nella zona mediana della parete. L'ansa è parzialmente rivestita.
La tecnica utilizzata è il tornio veloce, il rivestimento, di colore nero opaco o bruno-rossiccio per difetto di cottura, talvolta diluito, è applicato a pennello. L'ansa è rivestita per parziale immersione. Argilla sempre depurata, di colore beige rosato, rosa o nocciola tenera in 33 casi, con frattura regolare; beige rosato, rosa o nocciola dura, con frattura netta; in cinque frammenti, di colore nocciola-grigio per eccesso di cottura, si osserva una parziale "vetrificazione". Il numero degli individui minimi è 54.
Databile tra la metà del VI e la prima metà del V sec. [66].

Skyphoi
Insieme alla *kylix*, lo *skyphos* è il recipiente per bere più utilizzato [67] e rappresenta una delle forme più ampiamente "declinata" dal punto di vista decorativo e strutturale.
I tipi individuati sono stati suddivisi per morfologia. Le varianti, individuate sulla base di mutamenti decorativi o di parti fisiche, pur non costituendo delle "filiazioni" del vaso-tipo, risultano ad esso associate per caratteristiche d'insieme.

Tipo 1 (fig. 6.8)
Il tipo 1, anche definito «a labbro [68]», è contraddistinto da orlo distinto, leggermente arrotondato, spalla convessa, anse a bastoncello a sezione circolare, ripiegate a campana, piede ad anello troncoconico. Il rivestimento, di colore nero opaco, in alcuni casi bruno-rossiccio, per difetto di cottura, ricopre tutto il vaso eccetto una banda all'interno dell'orlo e nella zona tra le anse; il fondo esterno della vasca e le anse sono inoltre a risparmio.
Tecnica a tornio, rivestimento applicato a pennello, di cui sono spesso evidenti le tracce. Argilla depurata, per la maggiore di colore nocciola, beige rosato o rosa, dura, con frattura netta, in sei frammenti è invece tenera con frattura regolare, rosa, beige rosato o nocciola. In sette frammenti è di colore grigio per parziale "vetrificazione"; nel 65% dei casi, infatti, sono visibili difetti di cottura. Il numero di individui minimi è 21.
Databile tra la metà del VI e gli inizi del V sec. [69].

Tipo 1a (fig. 6.9)
La variante differisce dal tipo 1 nella realizzazione dell'orlo, più assottigliato, nelle dimensioni e nella sintassi decorativa: due sottili bande a risparmio si inseriscono rispettivamente nella giunzione tra spalla e orlo e nella parte mediana del corpo. In talune occasioni, le anse risultano parzialmente rivestite all'esterno, come il piede, in altre sono risparmio.
La tecnica di realizzazione appare la medesima. Argilla depurata, di colore nocciola, beige rosato o rosa, dura, con frattura netta, solo in otto frammenti tenera con frattura regolare, rosa e beige rosato. Si conservano tre scarti; sono visibili difetti di cottura nel 64% dei frammenti analizzati. Il numero di individui minimi è 17.
Databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. [70].

Vittoria 2011, p. 378, n. 99. Poseidonia, Santa Venera, 550-480 a.C.: Menard 1990, pp. 516-517, fig. 59, n. 636.

[63] *Agora XII*, pp. 124-127.

[64] Du Plat Taylor, Macnamara 1977, pp. 331-346.

[65] La forma sembra venire sostituita da coppette prive di anse durante il IV sec.: *Agora XII*, pp. 124-127.

[66] Metaponto, *kerameikos*, scarico 12, primo quarto del V sec.: D'Andria 1980, p. 123, tav. XI, n. 26; stipe votiva di Crucinia, seconda metà VI sec.: Lo Porto 1981, p. 305, fig. 15, n. 1. Territorio metapontino, T. 326-3, datata 460/440 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, pp. 703-704. Cozzo Presepe, genericamente al VI sec.: *Metaponto II*, pp. 336-337, fig. 115, n. 197. Matera, Ponte San Giuliano, T. 4 datata alla seconda metà inoltra del VI: Lo Porto 1973, tav. LXV, n. 2.2. Ginosa, tra il primo quarto (T. 29) e la prima metà del V sec. (T. 14): Dell'Aglio, Lippolis 1992, pp. 55-53, n. 20.3; pp. 56-57, n. 25.3.

[67] *Agora XII*, pp. 88-89.

[68] D'Andria 1975, p. 372.

[69] Metaponto, *kerameikos*, fine prima metà del VI sec. a.C.: *Metaponto I*, pp. 366, 374, fig. 13, 26, n. 39; scarico 12, primo quarto del V sec.: D'Andria 1980, p. 143, tav. XI, n. 17. Metaponto, deposito votivo Favale, secondo quarto del VI-480 a.C.: Liseno 2004, p. 74, tav. XXXVI, a-b. Territorio metapontino, CD 289-9, 550-480 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, pp. 697-698; 550-500 a.C.: Lanza Catti *et alii* 2011, p. 166, n. 34. Cozzo Presepe, intorno alla metà del VI sec.: *Metaponto II*, p. 329, fig. 111, nn. 170-171. Montescaglioso, T. 2, inizi V sec.: Lo Porto 1988-1989, p. 362, fig. 66, n. 5. Ginosa, Passo di Giacobbe, T. 123, primo quarto del V sec. con anse parzialmente rivestite: Liuzzi 2007, p. 42, fig. 5. Pomarico, seconda metà del VI-inizi V sec.: *Pomarico Vecchio I*, p. 37, tav. 29, nn. 12-14. Latronico, contrada Colle dei Greci, corredo di V sec.: Bianco, Tagliente 1985, p. 84, tav. 28. Taranto, definito «attico», con anse rivestite, 560-550 a.C.: D'Amicis *et alii* 1997, p. 143, nn. 1.7-8.

[70] Metaponto, T. 19, primi decenni del V sec.: Lo Porto 1981, p. 365, fig. 86, n. 3. Montescaglioso, T. 2, fine VI-inizi V sec, con piede a disco: Lo Porto 1988-1989, pp. 361-362, fig. 66, n. 5. Ginosa, Passo di Giacobbe, T. 123, primo quarto del V sec.: Liuzzi 2007, p. 42, fig. 5.

Forme chiuse

Anforette [71]

Tipo 1 (fig. 7.10)

L'orlo è arrotondato, ingrossato e distinto all'esterno da un sottile tondino plastico; una banda è applicata sull'estremità superiore del labbro.

La tecnica utilizzata per la foggiatura è il tornio veloce, per la decorazione il pennello. Argilla di colore rosa, abbastanza depurata, scarsi gli inclusi di piccola dimensione; in due frammenti si presenta tenera con frattura regolare, in un caso dura, con frattura netta. Un ingobbio leggero riveste la superficie. La decorazione, di colore nero opaco, è parzialmente abrasa. Il numero degli individui minimi è 3.

Il tipo sembra coprire un arco cronologico che va dalla metà del VI alla metà del V sec. ca. [72].

Tipo 2 (fig. 7.11)

Il tipo 2, conservato in un solo esemplare, presenta orlo aggettante distinto, piatto all'estremità, collo cilindrico, parzialmente rivestito, una banda a risparmio ne segna l'estremità inferiore. L'interno è risparmiato.

La tecnica utilizzata è il tornio veloce, il rivestimento di colore bruno-rossiccio, diluito, è applicato a pennello. Argilla di colore rosa, dura con frattura netta, abbastanza depurata, presenta scarse inclusioni di piccola dimensione.

Databile probabilmente tra 480 e 460 a.C. [73].

Askoi [74]

Tipo 1 (fig. 7.12)

Conformato ad anello, con corpo a ciambella, decorato da bande parallele di colore nero-rossiccio, con riflessi metallici. Orlo svasato, arrotondato all'estremità, interamente rivestito, presenta riflessi metallici e "bolle" di piccola dimensione per difetto di cottura.

Realizzato al tornio, con decorazione *à la brosse*; l'orlo è immerso. La superficie sembra rivestita da un leggero ingobbio. Argilla di colore rosa, abbastanza depurata, con frattura netta, presenta scarsi inclusi litici di piccola dimensione.

Databile tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. [75].

Boccaletti e brocchette

Si è scelto di associare boccaletti e brocche di piccole dimensioni per funzione e morfologia: recipienti monoansati che servivano per contenere, attingere o versare piccole quantità di liquido, con molta probabilità vino o acqua [76].

Tipo 1 (fig. 7.13)

Il tipo 1, anche definito «*olpe*», presenta orlo svasato, indistinto, assottigliato e arrotondato all'estremità, fondo piatto e corpo ovoidale. La decorazione a bande di colore rossiccio bruno interessa l'interno dell'orlo, la zona mediana superiore del corpo e il fondo.

La tecnica utilizzata è il tornio veloce, la decorazione è applicata a pennello. Un leggero ingobbio sembra ricoprire la superficie. Argilla di colore beige rosato, dura con frattura netta; beige rosato o rosa, tenera, con frattura regolare in due frammenti. Il numero degli individui minimi è 5.

Databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. [77].

Brocche

Tipo 1 (fig. 7.14)

Il tipo 1 presenta orlo distinto e arrotondato all'esterno, estremità piatta, ansa a nastro ispessito impostata verticalmente. La decorazione a bande, di colore nero opaco o rossiccio-bruno interessa l'estremità dell'orlo. Un motivo ad onda è inserito sul collo.

Realizzato al tornio, con decorazione a pennello. Un leggero ingobbio sembra rivestire la superficie esterna. Argilla depurata, beige rosato o rosa, dura con frattura netta nella maggior parte dei casi; beige rosato, tenera, con frattura regolare in un solo frammento. Il numero degli individui minimi è 5.

Databile tra 460 e 440 a.C. [78].

Tipo 2 (fig. 7.15)

Orlo distinto all'esterno, svasato, sporgente, arrotondato all'estremità, collo appena accennato, corpo globoso.

La decorazione a bande di colore rossiccio interessa l'interno dell'orlo e la zona di massima espansione del corpo.

La tecnica adoperata è il tornio veloce, la decorazione è applicata *à la brosse*. La superficie sembra rivestita al-

[71] «Table amphora»: *Agora XII*, p. 187.

[72] Metaponto, metà del VI sec., manca la rappresentazione del profilo: Lo Porto 1966, p. 210, fig. 64, n. 1. Territorio metapontino, «pelike», T. 324-2, 460-440 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 711; «jug» con banda anche all'interno dell'orlo: Vittoria 2011, p. 385, n. 128.

[73] Inserito all'interno della ceramica a bande per caratteristiche tecniche. Cfr. territorio metapontino, T. 339-1, A18, a vernice nera, 480-460 a.C.: Elliott 1998, pp. 648-649; «jug» con profilo simile: Vittoria 2011, p. 387, n. 138.

[74] Su forma e funzione: *Agora XII*, pp. 157-158; 210-211.

[75] Atene, derivante da modelli greco-orientali, i primi esemplari si datano tra 500-480 a.C. Cfr. a vernice nera 475-450 a.C.: *Agora XII*, fig. 11, n. 1167. Taranto, T. X, via F. Di Palma, angolo via F. Cavallotti, *askos* a vernice nera, 480-470 a.C.: D'Amicis *et alii* 1997, p. 321, n. 104.21. Laterza, a bande, IV sec.: Dell'Aglio, Lippolis 1992, p. 148, n. 52.100. S. Martino d'Agri (Pz), T. 9 (fine VI sec.), T. 14 (fine VI-primo quarto del V sec.): Russo 2009, pp. 7-8, figg. 16-17.

[76] Gli studiosi sottolineano la necessità di una separazione delle due forme, poiché il boccaletto poteva essere utilizzato anche per altri scopi; per bere, come unità di misura o per assaggiare: *Agora XII*, pp. 70-76.

[77] Atene, 500 a.C. ca.: *Agora XII*, pp. 76-79, fig. 3, n. 260. Metaponto, area urbana, inizi del V sec. a.C.: De Siena 1980, p. 114. tav. VI, n. 31. Policoro, Collina del Castello, settore occidentale, età tardoarcaica: L. Giardino, *Herakleia (Policoro), Contesti e materiali arcaici*, in *Siritide e Metapontino*, p. 111, fig. 9. Cozzo Presepe, 500 a.C.: *Metaponto II*, pp. 341, fig. 118, n. 223.

[78] Territorio metapontino, T. 350-11, 460-440 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 708.

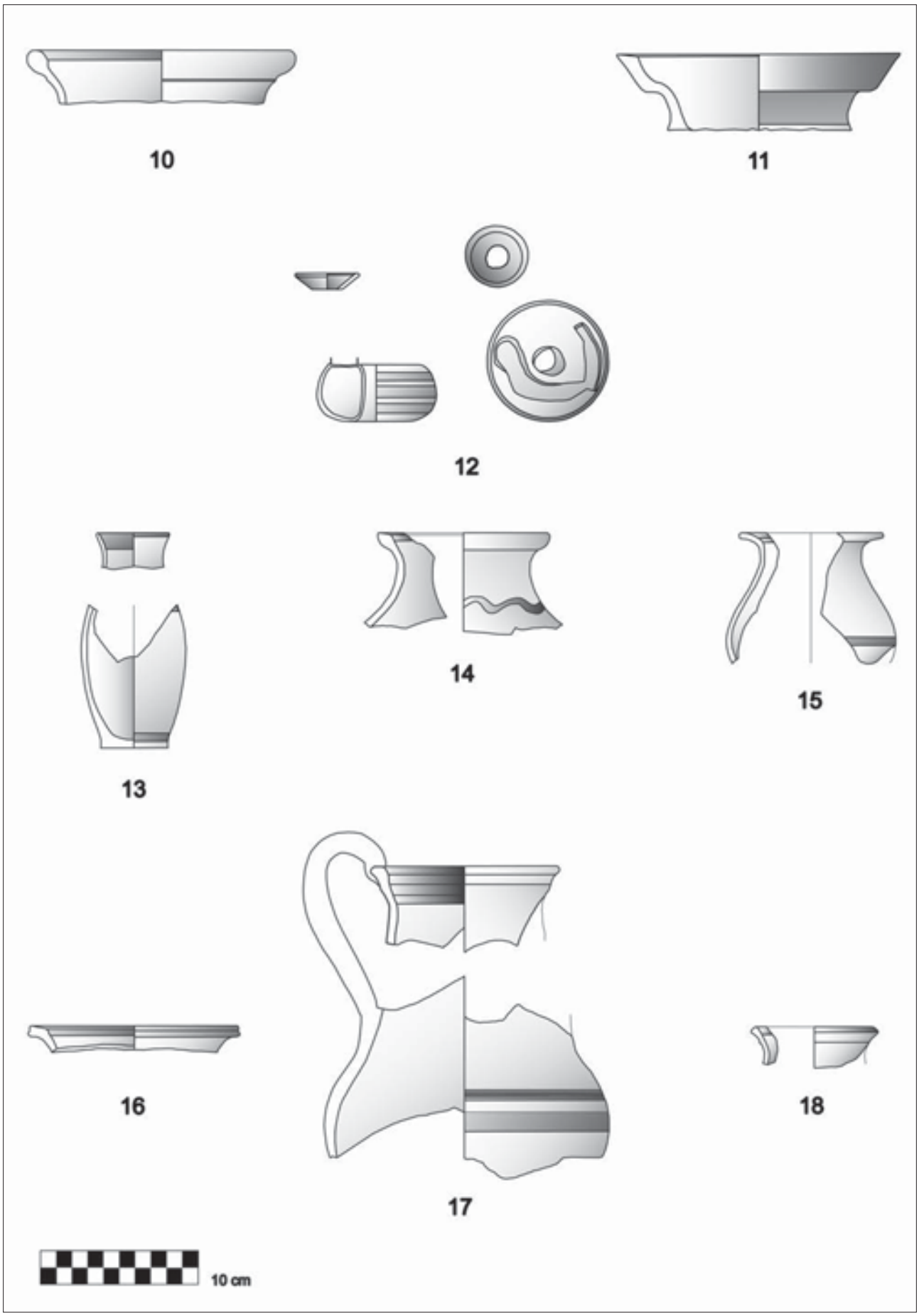

Fig. 7. - Ceramica a bande: 10- anforette, tipo 1; 11- anforette, tipo 2; 12- *askoi*, tipo 1; 13- boccaletti e brocchette, tipo 1; 14- brocche, tipo 1; 15- brocche, tipo 2; 16- brocche, tipo 3; 17- brocche, tipo 4; 18- brocche, tipo 5.

l'esterno da un leggero ingobbio. Argilla di colore rosa, tenera, con frattura regolare. Si conserva un solo esemplare. Databile probabilmente alla seconda metà del VI[79].

Tipo 3 (fig. 7.16)
Un solo esemplare presenta orlo piatto, sporgente, a doppio tondino arrotondato, decorato da una banda di colore rossiccio-bruno.
Realizzato al tornio veloce, decorato a pennello. Un ingobbio leggero copre la superficie esterna. Argilla depurata, rosa tenera, con frattura regolare.
Databile tra le fine del VI e gli inizi del IV sec.[80].

Tipo 4 (fig. 7.17)
Soltanto un esemplare mostra orlo arrotondato superiormente, leggermente estroflesso e concavo all'interno; ansa sormontante a nastro ispessito, impostata verticalmente sull'orlo, corpo piriforme. La decorazione a bande, di colore nero opaco-rossiccio, evanida, è presente all'interno dell'orlo, nella zona mediana superiore del corpo; due sottili bande orizzontali sull'ansa.
A tornio e pennello. Un ingobbio chiaro riveste l'esterno. Argilla abbastanza depurata, scarsi inclusi di piccola dimensione; di colore beige rosato, dura con frattura regolare.
Privo di confronti stringenti.

Tipo 5 (fig. 7.18)
Il tipo 5 conserva orlo svasato, piatto all'estremità, distinto all'esterno da un tondino plastico; breve collo. Una banda di colore nero opaco, abrasa, ricopre l'orlo.
Realizzato al tornio veloce, con applicazione della decorazione a pennello. Argilla di colore beige rosato, tenera, con frattura regolare, depurata. Presente un solo esemplare. Probabilmente databile tra la fine del V e gli inizi del IV sec.[81].

Hydriai
Tipo 1 (fig. 8.19)
Il tipo 1 è contraddistinto da orlo piatto, aggettante, con estremità esterna a tondini plastici tra i quali si inserisce una *skotia*. Il collo è di forma cilindrica, svasato all'attacco con l'orlo. La decorazione a larga banda diluita è di colore nero opaco.
La tecnica utilizzata è il tornio veloce, la decorazione è applicata *à la brosse*. Un leggero ingobbio riveste la superficie esterna. Argilla abbastanza depurata, scarsi inclusi di piccolissima dimensione; di colore beige rosato, tenera, con frattura regolare; dura, con frattura netta in un solo frammento. Il numero degli individui minimi è 3.
Probabilmente databile intorno all'ultimo quarto del V sec.[82].

Stamnoi
Tipo 1 (fig. 8.20)
Il tipo 1, di cui si conserva un solo esemplare, presenta orlo verticale, distinto, arrotondato all'estremità, spalla convessa, anse a bastoncello a sezione circolare impostate nella zona di massima espansione. La decorazione a bande di colore rossiccio, evanida, interessa la spalla e l'interno dell'orlo.
Realizzato al tornio, decorazione a pennello. Argilla di colore beige rosato tenera, abbastanza depurata con scarsi inclusi di piccola dimensione.
Databile tra il V e gli inizi del IV sec.[83].

Tipo 2 (fig. 8.21)
Anche in questo caso si conserva un solo esemplare: breve orlo distinto, arrotondato all'estremità, rivestito all'esterno. Spalla decorata da una sottile banda e da linguette verticali.
Realizzato al tornio veloce, con decorazione applicata *à la brosse*. Argilla depurata di colore rosa, tenera, con frattura regolare.
Databile tra la fine del VI e probabilmente la metà del V sec.[84].

Coperchi
Tipo 1 (fig. 8.22)
Il tipo presenta un profilo teso, con labbro distinto, obliquo, assottigliato e arrotondato all'estremità. Una banda di colore nero opaco, parzialmente abrasa, decora l'orlo, l'interno è risparmiato.
La tecnica adoperata è il tornio veloce, la decorazione è applicata a pennello. Per diametro è probabilmente associabile a ciotole-piatti profondi. Argilla abbastanza depurata, con scarse inclusioni di piccola dimensione; di colore beige rosato dura con frattura netta, in un caso tenera, con frattura regolare. La superficie esterna sembra rivestita da un leggero ingobbio. Si conservano 2 esemplari.
Probabilmente databile a partire dalla metà del V sec.[85].

Tipo 2 (fig. 8.23)
L'unico esemplare attestato mostra un profilo teso, con lab-

[79] Pisticci, metà del VI sec.: Lo Porto 1973, tav. IX, n. 3.1. Cozzo Presepe, seconda metà del VI sec., con collarino e differente sintassi decorativa: *Metaponto II*, p. 341, fig. 118, n. 225. Ruvo del Monte, T. 26, ultimo quarto del VI sec., esemplare a vernice nera: A. Bottini, *Ruvo del Monte (Potenza). Necropoli in contrada S. Antonio: scavi 1977*, «NSc» XXXV 1981, p. 265, fig. 69, n. 300.

[80] Territorio metapontino, T. 70-1, «pelike», 525-390 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 712.

[81] Territorio metapontino, T. 341-6, «lekythos» priva del tondino esterno, 400-380 a.C.: Carter, Parmly Toxey 1998, p. 716.

[82] Atene, 425-400 a.C.: *Agora XII*, p. 200, fig. 13, n. 1586.

[83] Irsina, T. 3, con differente disposizione della decorazione, inizi V sec.: Lo Porto 1973, tav. LXXII, n. 5.3. Taranto, via Dante, angolo via Minniti, fine V e inizi IV sec. D'Amicis *et alii* 1997, p. 352, n. 125.3.

[84] Metaponto, fine VI-inizi V sec.: Lo Porto 1981, p. 306, fig. 17, n. 2. Territorio metapontino, LG27 (T. 207-4), tra il 460 a.C. (o prima) e la fine del V sec.: Elliott 1998, p. 661. San Biagio alla Venella, fine VI-inizi V sec.: San Pietro 1991, p. 205, n. 78. Pisticci, T. 2, fine VI-inizi V sec.: Lo Porto 1973, tav. XVII, n. 31.1.

[85] Atene, 450 a.C. ca.: *Agora XII*, p. 168, tav. 41, n. 1236.

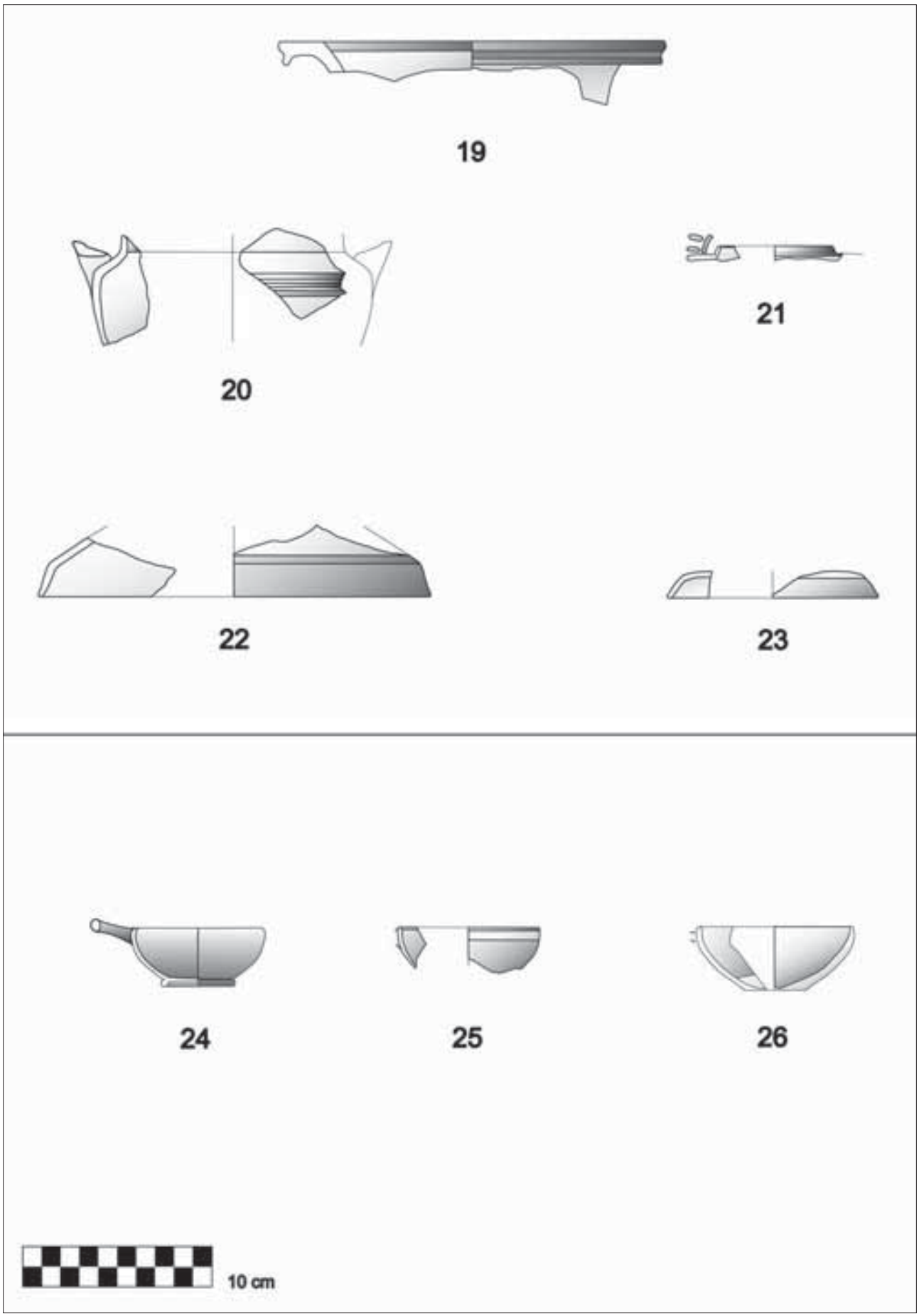

Fig. 8. - Ceramica a bande: 19- *hydriai*, tipo 1; 20- *stamnoi*, tipo 1; 21- *stamnoi*, tipo 2; 22- coperchi, tipo 1; 23- coperchi, tipo 2. Ceramica a vernice nera: 24- coppette monoansate, tipo 2; 25- coppette monoansate, tipo 3; 26- coppette monoansate, tipo 4.

bro distinto, obliquo, assottigliato e arrotondato all'estremità. Una banda di colore nero opaco ricopre l'orlo, internamente risparmiato. Verosimilmente associabile ad uno *stamnos*.
Realizzato al tornio veloce, con applicazione della decorazione a pennello. Argilla depurata, di colore beige rosato, tenera, con frattura regolare. L'esterno sembra ingobbiato.
Databile tra la fine del VI e verosimilmente la metà del V sec.[86].

Vernice nera
Il rivestimento, da cui deriva il nome della classe, è ottenuto in seguito a cottura in atmosfera riducente, in cui «l'aria comburente è in difetto rispetto al combustibile; la fiamma è ricca di idrogeno e ossido di carbonio». La tecnica di lavorazione consiste nell'immersione del vaso, totale o parziale in una sospensione argillosa, spesso accompagnata dall'utilizzo del pennello, di cui sono visibili le tracce superficiali.
Dal punto di vista tecnologico il termine "vernice", ancora diffusamente utilizzato, appare quindi improprio: i rivestimenti vetrosi tra cui si annovera la vernice prevedono, infatti, l'aggiunta di silice e fondenti, che producono una superficie impermeabile, trasparente e vetrificata[87].
La ceramica a vernice nera conservata mostra una discreta varietà morfologica: sono presenti coppette monoansate, *kylikes*, *skyphoi* tra le forme aperte; *alabastra*, *askoi*?, boccaletti e brocchette, *feeders*, *lekythoi*, *stamnoi* tra le forme chiuse.

Forme aperte

Coppette monoansate
Tipo 2 (fig. 8.24)
I manufatti presentano orlo indistinto, leggermente rientrante e assottigliato, vasca a profilo concavo, ansa a bastoncello impostata orizzontalmente, a sezione circolare, ripiegata a ferro di cavallo, piede ad anello, arrotondato all'esterno. Il rivestimento interessa tutta la superficie, il piede è parzialmente risparmiato.
Realizzato al tornio, il rivestimento ad immersione, rifinito a pennello. Di colore nero opaco abbastanza compatto, in un caso presenta riflessi metallici per eccesso di cottura. In tre frammenti l'argilla è depurata, di colore beige rosato e tenera, con frattura regolare; in altri casi si presenta priva di inclusioni macroscopiche, nocciola o di colore grigio, di consistenza dura, con frattura netta, molto probabilmente per una prolungata esposizione al calore; si osserva, infatti, una parziale "vetrificazione". Il numero degli individui minimi è 4.
Databile a partire dalla metà del V sec.[88].

Tipo 3 (fig. 8.25)
Un solo esemplare appartiene al tipo 3, in cattivo stato di conservazione. L'orlo risulta indistinto, lievemente ingrossato e rientrante, vasca a profilo leggermente concavo. Il rivestimento interessa tutta la superficie eccetto una banda a risparmio all'esterno sotto l'orlo. Non si conservano anse.
Realizzato al tornio; "vernice" di colore nero-rossiccio, applicata a pennello, di cui sono evidenti i segni, a cui si uniscono gocce di argilla diluita; presenta difetti di cottura. Argilla tenera, di colore beige rosato, con frattura regolare.
Per confronti il recipiente è databile alla seconda metà del VI sec.[89].

Tipo 4 (fig. 8.26)
Le coppette presentano orlo leggermente indistinto e rientrante, lievemente assottigliato o arrotondato all'estremità, vasca dal profilo appena concavo, rastremata verso il basso. Il tipo è apodo. Non si conservano anse.
La tecnica adoperata è il tornio veloce, il rivestimento è applicato per immersione parziale, di colore rossiccio-bruno o nero opaco. Argilla dura, frattura netta, solo in un caso con consistenza tenera. Il colore varia dal rosa al nocciola. In quasi tutti i frammenti si osservano difetti di cottura. Il rivestimento nella maggior parte dei casi è rossiccio-bruno, a chiazze. In uno degli esemplari presenta riflessi metallici. Gli individui minimi sono 4.
Il tipo è databile tra la fine VI e il terzo quarto del V sec.[90].

[86] Territorio metapontino, LG27 (T. 207-4), tra il 460 (o prima) e la fine del V sec.: Elliott 1998, p. 661. San Biagio alla Venella, fine VI-inizi V sec.: San Pietro 1991, p. 203, n. 73. Pisticci, T. 5, inizi V sec.: Lo Porto 1973, tav. XXIV, fig. 2, n. 1. Taranto, contrada Ausonia, T. 6, 500-475 a.C.: D'Amicis *et alii* 1997, p. 311, n. 94.6.

[87] Risulterebbe invece ossidante per eccesso di ossigeno e anidride carbonica. Vernice nera e vernice rossa sono considerati rivestimenti atipici: Cuomo Di Caprio 1985, pp. 87; 100-106; 190.

[88] Nello studio elaborato per l'*agora* di Atene è stato osservato che l'evoluzione delle anse rappresenta un indicatore cronologico per la forma: in un primo momento ripiegate a campana, successivamente a ferro di cavallo; inoltre, dopo la metà V sec. l'orlo indistinto è sostituito da una versione leggermente rientrante. L'interno del piede può essere parzialmente rivestito durante il V sec. Esemplare datato al 430 a.C.: *Agora XII*, pp. 124-127, fig. 8, n. 765 (*deep*). Territorio metapontino, O4 (T. 128-7) datato tra 410 e 370 a.C.; il piede della coppetta è però troncoconico: Elliott 1998, pp. 642-693. Metaponto, loc. San Salvatore, T. 7, datato alla metà del VI sec. (il piede appare di Ø minore): Lo Porto 1966, pp. 186-231, fig. 93.3. Gravina-Botromagno, tipo 1, metà V sec.: R. Andriani, F. Laricchia, *Gravina-Botromagno*, *La necropoli di Accurso*, *scavi 1972*, Bari 2007, p. 27. Banzi, T. 164, datata alla seconda metà V sec.: Bottini 1987b, pp. 1-16, fig. 1. San Martino d'Agri, loc. Tempa Cagliozzo, T. 11, datata alla seconda metà V sec.: Russo 2009, pp. 1-25, fig. 8.

[89] Laterza, loc. Giardino Fornace, seconda metà VI sec.: Dell'Aglio, Lippolis 1992, pp. 120-121, n. 49.28. Nardò, contrada Varrella, datati al 520 a.C., probabilmente di produzione metapontina: Mastronuzzi 1995, pp. 183-228, fig. 8, nn. 11-12.

[90] Cozzo Presepe, datato tra fine VI ed inizi V sec.: *Metaponto II*, pp. 331-346, fig. 115, n. 195. Oppido Lucano, T. 24, terzo quarto del V sec., T 34, inizi del V sec.. Lo stesso tipo compare in numerose tombe della stessa area: E. Lissi Caronna, *Oppido Lucano (Potenza). Rapporto preliminare sulla seconda campa-*

Kylikes

Tipo 1a (fig. 9.27)

Le *kylikes* presentano orlo distinto, assottigliato, in alcuni casi arrotondato all'estremità, spalla lievemente convessa, nella maggior parte dei casi vasca poco profonda, anse a bastoncello ripiegate a ferro di cavallo, a sezione circolare, impostate orizzontalmente, piede ad anello troncoconico. Il rivestimento, spesso compatto e aderente, interessa tutta la superficie del vaso, eccetto la base di appoggio del piede, il fondo esterno della vasca e la zona interna delle anse.

Rispetto al tipo 1 si notano differenze nella resa delle anse e del rivestimento. Questi esemplari costituiscono la variante monocroma delle coppe di tipo ionico a bande risparmiate [91].

Le *kylikes* sono realizzate al tornio veloce, il rivestimento è probabilmente applicato per immersione e rifinito a pennello, di cui sono evidenti le tracce sulla superficie. L'applicazione appare meno corsiva rispetto alle *kylikes* del tipo 1. Argilla depurata, di colore beige rosato, nocciola e rosa. Nella maggior parte dei casi di consistenza dura, con frattura regolare. Rivestimento di colore nero, in alcuni esemplari lucente con riflessi metallici. Solo su tre frammenti sono visibili lievi variazioni cromatiche superficiali, dovute a difetti di cottura. Mancano effettivi scarti. Il numero degli individui minimi è 9.

I frammenti pertinenti al tipo rappresentano il 36% del totale di frammenti appartenenti a coppe a vernice nera.

Databile tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. [92].

Tipo 1b (fig. 9.28)

Solo un esemplare, privo di confronti, può essere attribuito al tipo 1b. Morfologicamente e tecnicamente la *kylix* non si discosta dal tipo 1a. La decorazione, invece, prevede un sottile banda a risparmio sotto l'estremità dell'orlo, all'interno.

L'individuo in analisi presenta evidenti difetti di cottura: su tutta la superficie sono osservabili "bolle" di circa mm 2 di diametro, numerose chiazze e focature. Il rivestimento all'interno della vasca mantiene una colorazione nero-bruna a tratti lucente. Argilla di colore beige rosato, dura, con frattura netta.

Tipo 2 (tipo attico Bloesch C) (fig. 9.29)

Le *kylikes* del tipo 2 sono caratterizzate da orlo distinto, concavo, assottigliato e arrotondato all'estremità (in alcuni casi in maniera più pronunciata), anse a bastoncello impostate orizzontalmente, squadrate, rilevate verso l'alto, vasca poco profonda. Il rivestimento compare su tutta la superficie del vaso, con breve risparmio nella zona di attacco delle anse e nella parte interna delle stesse. I frammenti non consentono una ricostruzione completa di nessuno degli esemplari individuati. Si conservano un solo frammento di stelo e un fondo con tracce dell'attacco, ma nessun piede.

Realizzato al tornio veloce, rivestimento ad immersione, rifinito *à la brosse*, per la maggiore compatto, aderente e di colore nero, in alcuni casi lucente. L'argilla è depurata, di colore beige rosato e tenera nel 44% dei frammenti pertinenti al tipo, con frattura regolare, solo in un caso dura. Sei frammenti presentano invece argilla rosa di consistenza tenera. In tre casi si registra una variazione cromatica del rivestimento, dovuta probabilmente ad una minore consistenza e alle condizioni di cottura. Non si conservano scarti di lavorazione. Il numero degli individui minimi è 9.

Ad Atene si datano in generale tra la fine del VI sec. e il 480 a.C. ca., ma sono diffuse attestazioni più tarde [93].

Tipo 3 (tipo attico Vicup) (fig. 9.30)

È rappresentato da un solo frammento di esigue dimensioni, caratterizzato da orlo distinto, assottigliato, leggermente estroflesso, vasca poco profonda. Il rivestimento ricopre tutta la superficie.

La tecnica utilizzata è il tornio veloce, il rivestimento è applicato per immersione e probabilmente rifinito *à la brosse*, compatto, di colore nero lucente. L'argilla è depurata, di colore rosa, tenera con frattura regolare. Sulla superficie esterna si nota una minore aderenza della "vernice". Non si conservano scarti.

La datazione proposta per le coppe ateniesi è compresa tra il 475 e il 460 a.C. [94].

Skyphoi

Tipo 1b (fig. 9.31)

La variante b è contraddistinta da orlo distinto, leggermente assottigliato, in taluni casi arrotondato all'estremità, spalla convessa appena accennata, anse a bastoncello a sezione circolare, ripiegate a campana, piede ad anello troncoconico. Il rivestimento, di solito si presenta di colore nero lucente, in altre occasioni nero opaco, bruno-rossic-

gna di scavo (1968), «NSc» XXXIV 1980, p. 133, fig. 21, n. 2; p. 150, fig. 44, n. 3.

[91] Annoverato come uno dei tre tipi di coppe di tipo ionico di produzione metapontina: Van Compernolle 1996, pp. 299-302; ricordate anche nell'elenco proposto da: Guzzo 1978, pp. 123-130.

[92] Metaponto, area urbana, datato agli inizi V sec.: De Siena 1980, pp. 83-116, tav. VIII, n. 21; versante destro del fiume Cavone, proprietà Martino, T. a sarcofago monolitico, V sec.: Osanna 2008, tav. XVIII, b. Pisticci e Matera, a partire dal terzo quarto del VI sec.: Lo Porto 1973, tavv. VIII, 1.6; XVII, 2.5; LV 2.5. Pisticci, T. 3 (1958), fine VI sec.: Lo Porto 1988-1989, pp. 410-411, fig. 128, nn. 2-3; T. 11, Matina Soprano, primo quarto del V sec.: *Armi* 1994, p. 145, n. 21.

[93] Atene, 480-450 a.C.: *Agora XII*, p. 91, fig. 4, n. 413. Metaponto, *kerameikos*, scarico 12, primo quarto del V sec.: D'Andria 1980, p. 143, tav. XI, n. 14. In area metapontina cfr.: K6 (T. 336-7), datato tra 500/450 a.C.: Elliott 1998, pp. 642-693; 500-450 a.C. esemplare importato: Lanza Catti *et alii* 2011, p. 214, n. 1. Pisticci, datato all'ultimo quarto VI sec.: Lo Porto 1973, tav. VI, n. 2.5. Lavello, a partire dal secondo quarto del V sec., con cfr. in area indigena almeno fino alla fine del V sec.: *Forentum I*, pp. 193-194, tipo 1.1, tav. 29.

[94] *Agora XII*, p. 93, fig. 5, nn. 434-437. Per i contesti indigeni cfr. *Forentum I*, pp. 193-194, tipo 1.2, tav. 29.

cio e interessa l'intera superficie del vaso. Sono a risparmio le giunture tra orlo e spalla, piede e vasca, il fondo esterno della stessa e l'interno delle anse.
Al tornio, rivestimento a pennello. Argilla depurata, di colore beige rosato, dura, con frattura netta, in tre frammenti tenera, con frattura regolare; rosa, tenera in sette frammenti, in altri casi di consistenza dura; in tre occasioni di colore nocciola, dura, probabilmente per una differente esposizione al calore. Nel 46% dei casi, infatti, sono visibili difetti di cottura, spesso variazioni cromatiche superficiali. Il numero di individui minimi è 15.
Il tipo è databile tra fine VI e inizi V sec.[95].

Tipo 1c (fig. 9.32)
La variante risulta morfologicamente e tecnicamente identica al tipo 1. La decorazione prevede un filetto a risparmio all'esterno, nella zona inferiore del corpo.
L'argilla presenta tonalità e consistenze diverse: per la maggiore di colore nocciola, di consistenza dura, con frattura netta; nocciola tenera, con frattura regolare; rosa o beige rosato tenera o di consistenza dura. In sette frammenti si registrano variazioni cromatiche del rivestimento dovute a difetti di cottura, talora focature o rifletti metallici. Il numero degli individui minimi è 6.
Databile tra primo e secondo quarto del V sec.[96].

Tipo 2 (fig. 9.33)
Il tipo segue il modello attico (tipo A), caratterizzato da orlo indistinto, con estremità arrotondata o assottigliata, leggermente rientrante, anse a bastoncello impostate orizzontalmente, a sezione circolare, piede ad anello, con risaltino nella parte esterna. Il rivestimento, di colore nero opaco, a tratti rossiccio-bruno, interessa tutta la superficie del vaso, eccetto il fondo esterno della vasca decorato da un punto iscritto in un cerchio.
La tecnica utilizzata è il tornio veloce, il rivestimento è applicato o rifinito *à la brosse*. Argilla depurata, di colore beige rosato, tenera; nocciola, di consistenza dura con frattura netta; rosa dura oppure tenera con frattura regolare. Il numero degli individui minimi è 5.
Databile tra gli inizi e il primo o secondo quarto del V sec.[97].

Tipo 2a (fig. 9.34)
La variante a, attestata in un solo esemplare, per quanto possibile rilevare dai frammenti a disposizione, presenta caratteristiche strutturali e tecniche identiche al tipo 2. Il rivestimento, di colore nero-rossiccio è caratterizzato da una banda a risparmio nella zona tra le anse, sotto l'orlo e sulla sua estremità superiore.
Argilla depurata, di colore rosa. Sono visibili focature e variazioni cromatiche del rivestimento, riflessi metallici sulla vasca dovuti a difetti di cottura.
L'unico esemplare è probabilmente databile alla fine del VI[98].

Tipo 2b (fig. 9.35)
Conservato solo in parte, il tipo presenta caratteristiche morfologiche e tecniche simili al tipo 2 (eccetto il piede, non conservato). Il rivestimento, di colore nero opaco, interessa tutto il vaso e prevede una decorazione a filetti rossi nella zona mediana superiore del corpo ceramico.
L'argilla si presenta in tutti i frammenti dura, con frattura netta. Il colore può variare dal beige rosato al grigio per eccesso di cottura. Non si conservano scarti. Il numero degli individui minimi è 3.
Databile probabilmente tra l'ultimo quarto del VI e il primo quarto del V sec.[99].

Tipo 2c (fig. 9.36)
Il tipo si caratterizza per orlo indistinto con estremità arrotondata appena rientrante, anse a bastoncello impostate orizzontalmente, a sezione circolare, ripiegate a ferro di cavallo, piede ad anello arrotondato all'esterno. Il rivestimento interessa tutta la superficie del vaso, eccetto il fondo esterno della vasca decorato da un punto iscritto in un cerchio e in taluni casi l'interno delle anse. Di colore nero lucente, può presentare variazioni rossiccio-brune dovute a difetti di cottura.
Realizzato al tornio veloce, rivestimento applicato o rifi-

[95] Metaponto, T. 29, metà del VI sec.: Lo Porto 1966, p. 210, fig. 64, n. 3. Metaponto, T. 18, fine VI sec.: Lo Porto 1981, p. 364, fig. 85, n. 2. Territorio metapontino, 500-450 a.C.: Lanza Catti *et alii* 2011, p. 214, n. 4. Pisticci, T. 4 via Rinaldi, fine VI-inizi V sec.; Matera, necropoli di «Rifeccia» con medesima datazione: Lo Porto 1973, tav. XIX, 2; tav. LXX, n. 1.3. Montescaglioso, T. 2, fine VI-inizi V sec., con piede a disco; Pisticci, T. 3, fine VI: Lo Porto 1988-1989, pp. 361-362, fig. 66, n. 3; pp. 410-411, fig. 128, n. 4.

[96] Metaponto, *kerameikos*, scarico 12, primo quarto del V sec.: D'Andria 1980, p. 143, tav. XI, n. 18. Territorio metapontino, S1 (T. 10-3), datato 460/440 a.C.: Elliott 1998, p. 677. Pisticci, T. 11, primo quarto del V sec.: *Armi* 1994, pp. 145-146, nn. 22-25. Ginosa, via Vittorio Emanuele II, inizi V sec.: D'Amicis *et alii* 1997, p. 338, n. 118.22. Ginosa, T 14, primo quarto del V sec.: Dell'Aglio, Lippolis 1992, p. 55, n. 20.5. Oria, collina di Monte Papalucio fra primo e secondo quarto del V sec.: Semeraro 1997, pp. 225-228, tav. 227, n. 788. Latronico, contrada Colle dei Greci, corredo di V sec.: Bianco, Tagliente 1985, p. 84, tav. 28. Chiaromonte, San Pasquale, T 277, pieno V sec.: S. Bianco, *I siti, l'età arcaica e classica*, in *Greci, Enotri e Lucani*, p. 166, n. 2.30.20. San Martino D'Agri (Pz), T. 11, seconda metà del V sec.: Russo 2009, pp. 7-9, figg. 11, 20.

[97] Atene, 500 a.C. ca., simile nel profilo, ma presenta pannello risparmiato: *Agora XII*, pp. 81-87, fig. 4, n. 336. In area metapontina: S42 (T. 237-3), datato tra 480 e 450 a.C.: Elliott 1998, p. 681. Lavello, prima metà del V sec.: *Forentum I*, p. 192, tav. 28, n. 1.1.

[98] Atene, 500 a.C. ca.: *Agora XII*, pp. 81-87, fig. 4, n. 336. Un probabile confronto da Montescaglioso, datato alla metà del VI sec.: Lo Porto 1973, tav. XXXVI, 2.1.

[99] Atene, 525 a.C. ca. con piede troncoconico: *Agora XII*, pp. 81-87, tav. 16, n. 334. Territorio metapontino, S31 (T. 206-9), datata tra 490 e 460 a.C.: Elliott 1998, p. 678. Pisticci, T 6, datata al secondo quarto del VI sec. sembra presentare piede arrotondato all'esterno con risaltino (manca il profilo): Lo Porto 1973, tav. XXIII, 1.3.

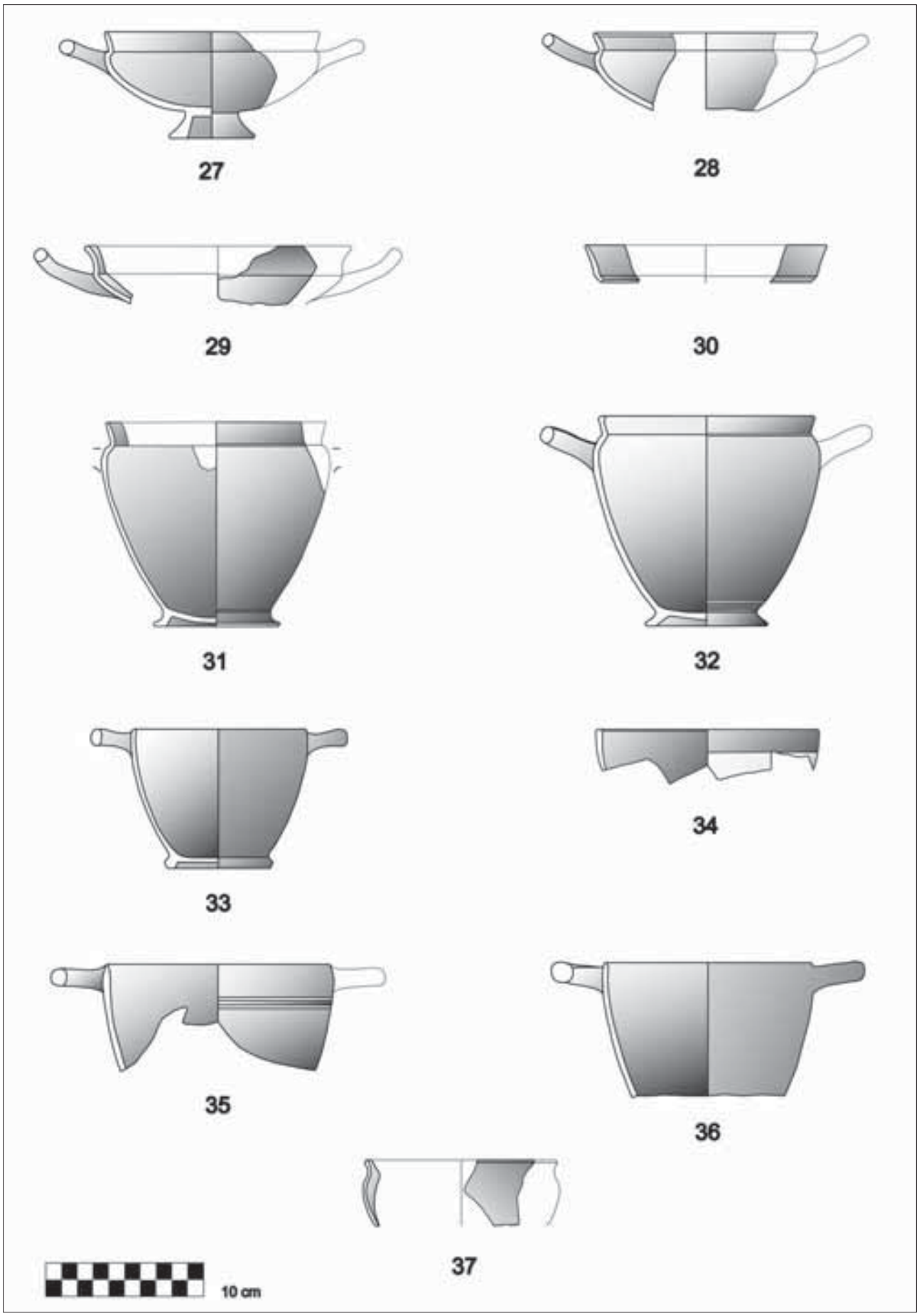

Fig. 9. - Ceramica a vernice nera: 27- *kylikes*, tipo 1a; 28- *kylikes*, tipo 1b; 29- *kylikes*, tipo 2; 30- *kylikes*, tipo 3; 31- *skyphoi*, tipo 1b; 32- *skyphoi*, tipo 1c; 33- *skyphoi*, tipo 2; 34- *skyphoi*, tipo 2a; 35- *skyphoi*, tipo 2b; 36- *skyphoi*, tipo 2c; 37- *skyphoi*, tipo 3.

nito *à la brosse*. Argilla depurata, di colore rosa, nocciola, o beige rosato, di consistenza dura con frattura netta; rosa, tenera con frattura regolare in un solo caso. Il numero degli individui minimi è 7.
Databile al secondo quarto del V sec.[100].

Tipo 3 (fig. 9.37)
Lo *skyphos* è caratterizzato da orlo indistinto e concavo, estremità arrotondata, rivestimento su tutta la superficie. La tecnica utilizzata è il tornio veloce con applicazione superficiale a pennello. L'argilla è depurata, di colore beige rosato, dura, con frattura netta. Nell'unico esemplare rinvenuto il rivestimento è segnato da "bolle" superficiali e chiazze dovute ad una sovraesposizione al calore.
Databile alla prima metà del V sec.[101].

Forme chiuse

Alabastra
Gli *alabastra* costituiscono una categoria in genere poco diffusa e ancora carente di studi sistematici[102].

Tipo 1 (Tav. 10.38)
L'unico esemplare a disposizione si presenta in stato frammentario; non è possibile ricostruirne completamente la forma[103], mancando base di appoggio e orlo. Il profilo è affusolato, una lieve inflessione plastica si nota nella metà superiore, forse non intenzionale, il fondo è arrotondato e presenta tracce dell'attacco del piede.
Realizzato al tornio, l'esterno è completamente rivestito per immersione, di colore nero opaco, rossiccio-bruno. Argilla depurata, di colore beige rosato, dura con frattura netta. Sono evidenti difetti di cottura: macchie e focature, a tratti scarsa aderenza del rivestimento.
La datazione risulta controversa[104].

***Askoi*?**
Tipo 2 (fig. 10.39)
La definizione della forma – e per conseguenza della cronologia – dell'unico frammento di questo tipo attestato è del tutto problematica; si conserva solo un collo cilindrico caratterizzato da orlo distinto, molto svasato ed estremità modanata; un tondino esterno a leggero rilievo. Il rivestimento di colore nero opaco, parzialmente abraso, sembra interessasse tutta la superficie[105].
Realizzato al tornio veloce, rivestito per immersione. Argilla depurata, dura, di colore nocciola, con frattura netta.

Boccaletti e brocchette
Tipo 2 (fig. 10.40)
Il tipo presenta orlo distinto, concavo, svasato, ingrossato e arrotondato all'estremità, ansa impostata verticalmente sull'orlo, ripiegata ad anello, a sezione piatta, corpo ovoide. La frammentarietà della documentazione non consente di ricostruirne il fondo. Due linee incise si osservano nella metà superiore del corpo, sotto l'attacco dell'ansa. Il rivestimento interessa tutta la superficie del vaso.
Tecnica a tornio, il rivestimento è applicato con tecnica *à la brosse* di cui si registrano i segni superficiali, di colore nero opaco, in due esemplari più compatto e lucente. Argilla in un caso dura, di colore nocciola, con frattura netta, in tre frammenti dura e rosa, in un solo caso tenera e rosa con frattura regolare. Il numero degli individui minimi è 3.
Il tipo è databile a partire dalla fine del VI-primo quarto del V sec.[106].

Tipo 3 (fig. 10.41)
L'orlo è concavo, distinto, svasato, leggermente arroton-

[100] Atene, 470-460 a.C. ca.: *Agora XII*, pp. 81-87, fig. 4, n. 342. Metaponto, stipe votiva di Crucinia, esemplari di fine VI sec.: Lo Porto 1981, p. 307, fig. 18, nn. 1-3. Territorio metapontino, S61 (T. 350-3), datato intorno alla metà del V sec.: Elliott 1998, p. 681. Montescaglioso, T. 7, secondo quarto del V sec.: Lo Porto 1988-1989, p. 368, fig. 75, n. 7.

[101] Territorio metapontino, S23, T. 151-3, 460-440 a.C.: Elliott 1998, p. 678. Banzi, T. 106, primo quarto del V sec.: Bottini 1987b, p. 4, fig. 3, n. 1.

[102] Un *alabastron* in alabastro, caratterizzato da corpo affusolato, fa parte del corredo della tomba dell'«Uovo di Elena»: Bottini 1988, fig. 2.

[103] Un confronto poco stringente si ritrova nel tipo 7134b, datato probabilmente verso la seconda metà del IV sec., sebbene meno affusolato del tipo analizzato: J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, pp. 402-403, tav. 201.

[104] Metaponto, area urbana; un esemplare con piede in c.d. bucchero eolico, con profilo affusolato, fondo arrotondato e piede costituito da tre anelli sovrapposti ed un secondo apodo, di provenienza ionica: *Metaponto I*, pp. 15-311, fig. 231, *f, c*. Cfr. in generale G. Stea, *La ceramica grigia del VII sec. a.C. dall'Incoronata di Metaponto*, «MEFRA» CIII, 2 1991, pp. 405-442. Metaponto, San Fara (necropoli Nord-Occidentale), T. 1 (contesto plurimo, con datazione complessiva attribuita al III sec.): esemplare a forma affusolata, fondo arrotondato e piede a dischi, probabilmente privo di rivestimento: L. Giardino, *Gioielli dalla Tomba 1, Metaponto-San Fara*, in *Bellezza e Lusso*, pp. 46-54, fig. 6. Taranto, T. X, via F. Di Palma, angolo via F. Cavallotti, *alabastra* a vernice nera miniaturistici, di cui il primo a fondo arrotondato, apodo, il secondo a fondo piatto, datati tra 480 e 470 a.C.: D'Amicis *et alii* 1997, pp. 318-323, nn. 104.24-25. Megara Hyblaea: G. Vallet, F. Villard, *La céramique archaique, Megara Hyblaea,* vol. II, Paris 1964, tav. 79; n. 5; l'esemplare n. 6 ha invece profilo più affusolato, simile all'esemplare in analisi, ma apodo. Gli esemplari fittili fusiformi con fondo arrotondato di età arcaica, presentano di rado un piedino o base e sono spesso in bucchero ionico o c.d. ionico: Boldrini 1994, pp. 75-79.

[105] Ad Atene il tipo di orlo, sebbene non identico, può trovare confronti negli *askoi* «guttus type» con orlo e collo impostati verticalmente sul corpo del vaso. *Agora XII*, p. 160.

[106] Territorio metapontino, M12 (T. 220-1), con profilo dell'orlo più svasato, datato 470-440 a.C.: Elliott 1998, p. 667. Laterza, loc. Giardino Fornace, fine VI sec.: Dell'Aglio, Lippolis 1992, pp. 120-121, n. 49.19. Oria, proprietà Zanzico, primo quarto del V sec: Semeraro 1997, pp. 143-144, figg. 86, 88, n. 283.

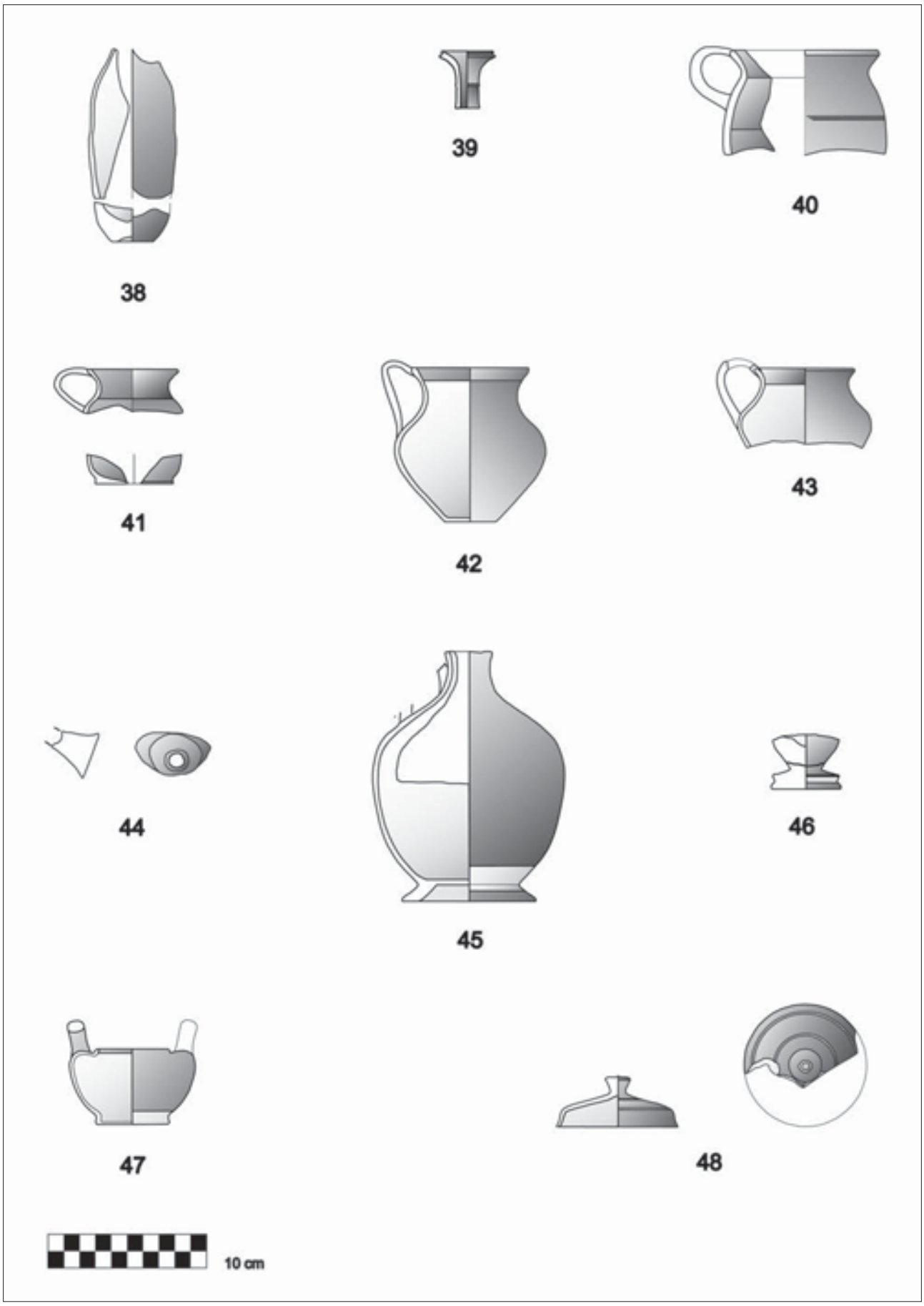

Fig. 10. - Ceramica a vernice nera: 38- *alabastra*, tipo 1; 39- *askoi*?, tipo 2; 40- boccaletti e brocchette, tipo 2; 41- boccaletti e brocchette, tipo 3; 42- boccaletti e brocchette, tipo 4; 43- boccaletti e brocchette, tipo 5; 44- *feeders*, tipo 1; 45- *lekythoi*, tipo 1; 46- *lekythoi*, tipo 2; 47- *stamnoi*, tipo 3; 48- coperchi, tipo 3.

dato e ingrossato all'estremità; l'ansa a nastro a sezione piatta è impostata sull'orlo e ripiegata ad anello; il corpo, conservato in maniera parziale, ha profilo ovoidale. Il fondo è piatto e risparmiato, con un punto iscritto in un cerchietto. Escludendo la base, il rivestimento ricopre tutto l'oggetto.
Le tecniche utilizzate sono il tornio veloce e l'immersione per il trattamento superficiale. Argilla depurata, di colore beige rosato, in un caso si presenta dura, con frattura netta, in un altro frammento tenera con frattura regolare. Il rivestimento è compatto di colore nero lucente. Il numero degli individui minimi è 2.
Il tipo è databile a partire dal 460-450 a.C.[107].

Tipo 4 (fig. 10.42)
Un unico esemplare può essere attribuito a questa tipologia. Si tratta di una brocchetta con orlo distinto, svasato, ansa a nastro leggermente sormontante, a sezione lenticolare, impostata sull'orlo, breve collo e corpo fortemente espanso nella zona mediana. Il fondo è piatto. Il rivestimento è presente su tutta la superficie del vaso, di colore nero opaco-rossiccio.
Realizzato al tornio, rivestimento a pennello. Argilla depurata, di colore beige rosato, con frattura regolare, abbastanza dura. Il rivestimento risulta piuttosto diluito e presenta chiazze e focature di colore rossiccio. Nella parte inferiore del vaso assume colorazione grigia.
La datazione oscilla tra la metà del VI e gli inizi del V sec.[108].

Tipo 5 (fig. 10.43)
Il tipo presenta orlo indistinto, concavo, svasato, leggermente ingrossato all'estremità, spalla appena pronunciata, ansa a nastro, impostata verticalmente sull'orlo, a sezione lenticolare. L'unico esemplare presente, molto frammentario, non consente una ricostruzione totale della forma.
La tecnica utilizzata è il tornio veloce, il rivestimento è applicato per immersione e rifinito a pennello, di colore bruno-rossiccio. Argilla di colore rosa, dura con frattura regolare, il rivestimento presenta numerose chiazze e focature dovute alle modalità di cottura.
Databile agli inizi del V sec.[109].

Feeders
Tipo 1 (fig. 10.44)
L'unico frammento pertinente al tipo 1, di dimensioni esigue, non consente una ricostruzione precisa dell'esemplare, attribuibile comunque ad una forma chiusa. Si conserva una parte del beccuccio troncoconico con breve porzione della parete del vaso.
Realizzato al tornio, rivestimento di colore nero lucente applicato con tecnica ad immersione. Argilla depurata, dura, di colore nocciola, con frattura netta. I segni di tornio visibili all'interno, mostrerebbero un'impostazione obliqua del beccuccio.
Risulta complesso fornire una datazione accurata per la mancanza di confronti puntuali, dovuta allo stato di conservazione[110].

Lekythoi
La *lekythos* è un recipiente utilizzato per contenere oli e unguenti, solitamente collegato alla sfera femminile o a quella funeraria. Un ulteriore ambito funzionale rintracciabile è quello domestico-alimentare: le dimensioni rappresenterebbero un utile indicatore di tale uso[111].

Tipo 1 (fig. 10.45)
Sebbene non se ne conservi l'orlo, il tipo è caratterizzato da corpo globulare rastremato verso il basso, collo cilindrico svasato, ansa a nastro a sezione lenticolare impostata verticalmente sul collo, piede ad anello troncoconico. Il rivestimento, di colore rossiccio o nero opaco ricopre il corpo del vaso, con un risparmio nella zona mediana inferiore comprendente anche l'attacco del piede, quest'ultimo risulta rivestito nella parte esterna, ma è risparmiato all'interno.
La tecnica utilizzata è il tornio veloce, l'uso del pennello è contemplato per il trattamento superficiale. Argilla depurata. Non sono visibili inclusi a livello macroscopico. Alcuni frammenti di colore rosa, beige rosato e nocciola presentano consistenza dura, con frattura netta; in due casi l'argilla è tenera, di colore beige rosato o grigio, con frattura regolare. In prevalenza si registrano difetti di cottura evidenti a livello superficiale, con chiazze e focature sul rivestimento. Il numero degli individui minimi è 7.
Gli esemplari sono databili tra il VI e il terzo quarto del V sec.[112].

[107] Ad Atene il tipo è denominato «Pheidias shape», cfr. fig. 3, n. 202, 450 a.C. ca. Nei primi esemplari noti ad Atene il fondo è piatto: *Agora XII*, pp. 70-76. Metaponto, San Salvatore, T. 4, prima metà V sec.: Lo Porto 1966, pp. 226-227, fig. 87, n. 3. Lavello, dal 460 a.C., con riferimento alla diffusione in Italia meridionale: *Forentum I*, p.189, tav. 22, n. 1.2.

[108] Confronti, non perfettamente stringenti, provengono dall'area urbana di Metaponto (De Siena 1980, p. 114, tav. VI, n. 26: esemplare acromo, con piede, definito «olpe a bocca tonda», datato agli inizi V sec.), da Pisticci (Lo Porto 1973, tav. XXIII, n. 2.3, con profilo più tozzo, datato alla metà VI sec.), da Melfi-Pisciolo, T. 30 (R.-A.E. Kok, *Una piccola comunità sepolta sulla collina di Melfi-Pisciolo: considerazioni preliminari*, «FOLD&R» 2009, pp. 1-16, fig. 9, n. 8); la tomba è datata alla prima metà V sec. e conserva in associazione una coppa di tipo ionico B2.

[109] Pisticci, T. 5, inizi V sec.: Lo Porto 1973, tav. XXIV, fig. 2, n. 3.

[110] Territorio metapontino, F20 (T. 354-11), presenta profilo simile del beccuccio, datato tra 440 e 430 a.C.: Elliott 1998, p. 654.

[111] M.C. Monaco, Lekythoi *ed* oxides*: vasi da mensa destinati al condimento*, «PP» LII 1997, pp. 207-224. La stessa ipotesi sembra essere condivisa in *Agora XII*, pp. 150-155.

[112] In area metapontina cfr.: SL3 (T. 50-2) tra 480 e 450 a.C.: Elliott 1998, p. 683. T. 191-4, esemplare con profilo simile, decorato a bande, datato tra 600 e 550 a.C.; T. 208-5, a profilo più schiacciato, decorato a bande, datato alla metà V sec.: Carter, Parmly Toxey 1998, pp. 704-705; San Biagio, con differente an-

Tipo 2 (fig. 10.46)
L'unico esemplare del tipo 2, frammentario, risulta ricostruibile solo parzialmente. I resti analizzati lascerebbero intuire un profilo cilindrico, con fondo arrotondato e piede modanato. Il corpo sembra interamente rivestito, mentre il piede è decorato solo parzialmente, il piano di appoggio è risparmiato.
Modellato al tornio con rivestimento applicato *à la brosse*, di colore nero opaco, bruno-rossiccio. Il fondo presenta argilla depurata, di consistenza dura, con frattura regolare, di colore grigio. Il piede invece è caratterizzato da argilla depurata, di consistenza tenera, con frattura regolare, di colore rosa. Tale differenza sembra potersi imputare, in via ipotetica, a condizioni post-deposizionali dei frammenti, pur pertinenti ad un unico esemplare. Il rivestimento del piede presenta variazioni cromatiche e focature.
L'esemplare è databile tra primo e secondo quarto del V sec. [113].

Stamnoi
Lo *stamnos* è convenzionalmente considerato un recipiente profondo, con breve collo distinto, corpo globulare o ovoide desinente in un piede, anse impostate orizzontalmente sulla spalla [114]; l'unico esemplare a vernice nera conservato si presenta come un vaso di piccole dimensioni, talora per questo denominato *pyxis* [115].
Tipo 3 (Tav. 10.47)
Il tipo presenta orlo distinto, arrotondato all'estremità, corpo cuoriforme, anse a sezione lenticolare impostate orizzontalmente sulla spalla, ripiegate a campana, piede ad anello con breve gola all'esterno. Interamente rivestito, è caratterizzato da piede e zona di congiunzione con il corpo a risparmio.
La tecnica è il tornio veloce, il rivestimento è applicato per immersione. Argilla depurata, di colore beige rosato, dura, con frattura netta. In buono stato di conservazione, manca di una delle anse.
Databile tra la prima metà e il terzo quarto del V sec. [116].

Coperchi
Tipo 3 (fig. 10.48)
Il tipo presenta profilo teso, con labbro distinto, obliquo, assottigliato e arrotondato all'estremità; presa troncoconica. Il rivestito, di colore nero lucente, interessa l'esterno, mentre l'interno è risparmiato. La decorazione è caratterizzata da filetti rossi in forma di cerchi concentrici presenti sia sul coperchio che sulla presa. Il tipo sembrerebbe pertinente ad uno *stamnos*.
Realizzato al tornio con rivestimento applicato a pennello. Argilla depurata, di colore nocciola, dura, con frattura regolare.
Databile agli inizi V sec. [117].

L'analisi svolta nelle pagine che precedono, probabilmente ancora distante dal raggiungimento di un'interpretazione organica, ha posto l'attenzione in primo luogo sul rinvenimento, rivolgendosi poi ad un approfondimento delle caratteristiche strutturali della fornace e più nel dettaglio dei materiali.

Una divisione tipologica dei frammenti ceramici si è resa necessaria al fine di fornire una datazione attendibile delle attività produttive, collocabili tra la seconda metà del VI e la metà (o terzo quarto) del V sec. Le dinamiche di accumulo del deposito archeologico, invece, possono inserirsi in un arco cronologico più ampio, che giunge almeno alla fine dello stesso secolo, mettendo così in evidenza le possibili relazioni con le attestazioni già note nella stessa località.

In generale, parlando di cicli produttivi, la funzione di una fornace rappresenta soltanto il momento conclusivo di un processo che parte dall'approvvigionamento delle materie prime e termina con la cottura dei manufatti [118]. La fase successiva, in cui gli oggetti prodotti vengono destinati ad una verosimile utenza ed adoperati, rientra in un ampio spettro di probabilità; un ragionamento che può essere applicato anche alla produzione ceramica in analisi: se destinata esclusivamente all'autoconsumo o rivolta all'esterno [119].

Sebbene la quantità degli esemplari individuati, non sia particolarmente elevata, occorre sottolineare come, ad esempio, tra le coppe di tipo ionico, oltre la metà dei resti presenti difetti di cottura. Se da un lato si possono ipotizzare incertezze di carattere tecnico, dall'altro non è escluso che questi elementi siano, al contrario, indizio dell'esistenza di una quantità molto elevata di prodotti finiti e utilizzabili, rispetto a quelli

damento della spalla, datato al terzo quarto V sec.: San Pietro 1991, p. 212, n. 97.

[113] Territorio metapontino, L16 (T. 196-10), datato 470-440 a.C.: Elliott 1998, p. 665.

[114] M. Py *et alii*, *Céramique attique à figures noires*, *Lattara VI*, Lattes 1993, pp. 90-102.

[115] Lo Porto 1966, p. 227.

[116] Territorio metapontino, LG44 (T. 326-8), datato tra 460/430 a.C.: Elliott 1998, p. 663. Metaponto, datato alla prima metà V sec.: Lo Porto 1966, p. 226, fig. 86, n. 2; Da Montescaglioso, T. 9, con corpo ovoidale, meno schiacciato, anse a bastoncello, fine V-inizio IV sec.: Lo Porto 1988-1989, p. 372, fig. 81.2.

[117] Metaponto, datato agli inizi V sec.: Lo Porto 1966, pp. 186-187, fig. 37-38.

[118] Sui cicli produttivi: Giannichedda, Mannoni 1996, pp. 61-113.

[119] Sull'argomento: E. Giannichedda, *Uomini e cose*, Bari 2006, pp. 88-99.

rinvenuti e qui analizzati; ma si è comunque lontani da un effettivo riscontro materiale.

Ammettendo la possibilità di scambi con l'esterno, benché non si tratti di "beni di prestigio", la frequenza e la ripetitività di taluni tipi, se considerate come indicatori di produzione, lascerebbe riflettere su possibili collegamenti con i territori limitrofi. Non sembra casuale la presenza di esemplari simili in tutto il territorio metapontino e nei centri vicini [120]; malgrado ciò, soltanto analisi di laboratorio potrebbero rivelare una reale relazione con la fornace.

I materiali qui presentati, come si è già accennato, provengono da una sezione della *chora* metapontina, compresa tra i fiumi Basento e Cavone, ancora in corso di studio e in attesa di un inquadramento sistematico.

Per il momento si possono prendere in considerazione alcuni nuclei contemporanei in loc. San Teodoro, dove si colloca un deposito votivo di età arcaica [121] e alcune rilevanti sepolture sulla destra del fiume Basento [122]. Ugualmente il sito 867, tra il Castello di San Basilio e loc. Fosso del Lavandaio, sul Cavone, ha restituito ceramica arcaica di tradizione ionica e miniaturistica, probabilmente di carattere sacro [123]. A queste testimonianze si uniscono le sepolture di Casinello, databili tra la metà del VI e il V sec., ad Ovest della S.S. 106 (tra il km 440 e 442 ca.) [124] e quelle dell'area limitrofa al moderno bivio per Pisticci, poco più a Sud [125]. La zona più vicina al fiume Cavone, tra le loc. Fosso del Lavandaio, La Canala e Fosso Rullo [126], invece, sembra essere stata interessata da numerosi insediamenti di età classica ed ellenistica. Per la vicina loc. Lama S. Nicola, in aggiunta, G. Schmiedt e R. Chevallier proponevano la presenza di possibili percorsi viari [127].

[120] Come ad esempio a Pisticci, distante una ventina di km a Nord-Ovest: *Popoli anellenici*, pp. 24-25; nelle tombe in via Cantisano, Mario Pagano, c.d. Vigna Giannantonio (molto probabilmente nelle vicinanze dell'attuale via Marco Polo), nella necropoli di Matina Soprano: Lo Porto 1973, pp. 153-250; *Armi* 1994, pp. 135-149. Più in generale ed in sintesi sulle relazioni con il mondo anellenico: J. La Genière, *Contribution à l'étude des relations entre grecs et indigènes sur la mer Ionienne*, «MEFRA» LXXXII, 2 1970, pp. 621-636; Lattanzi 1981, p. 484; M. Lombardo, *Il graffito (nuovi documenti su Pisticci in età arcaica),* «PP» XL 1985, pp. 294-307; M. Tagliente, *Nuovi documenti su Pisticci in età arcaica*, «PP» XL 1985, pp. 284-307; *Id*., *La Basilicata centro-settentrionale in età arcaica*, in *Storia della Basilicata,* pp. 391-418; Adamesteanu 1987, pp. 115-134; A. Bottini 1987a, pp. 259-280; *Id*., *I popoli apulo-lucani*, *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. JC* (Atti della tavola rotonda di Roma 19-21 novembre 1987), Roma 1990, pp. 155-163; *Id*., *L'incontro dei coloni greci con le genti anelleniche della Lucania*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente* (Catalogo della Mostra, Venezia) Monza 1996, pp. 541-548; *Id*., *Identità e confini etnico culturali: l'Italia Meridionale*, *Atti Taranto* XXXVII 1997, pp. 307-326; *Id*., *Gli indigeni nel V sec. a.C*., in *Storia della Basilicata*, pp. 419-453; A. Pelosi, *Dinamiche territoriali del VII secolo a.C. nell'area sirite-metapontina*, «DialA» 9, 1-2 1991, pp. 65-66; M. Giangiulio, *L'*eschatia: *prospettive critiche su rappresentazioni antiche e modelli moderni*. *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, *Atti Taranto* XL 2000, pp. 333-361; M. Castoldi, *Nuove indagini archeologiche nel Metapontino, tra Pisticci e Ferrandina*, ‹‹Acme›› LX, 1 2007, pp. 249-260; secondo le indagini dell'Università degli Studi di Milano l'*eschatia*, il territorio di confine con il mondo indigeno, doveva svilupparsi per circa kmq 200. L'area era votata al pascolo, ricca di boschi e caratterizzata da vie di collegamento: *Ead*. 2008, pp. 143-160.

[121] Il deposito si data tra la metà del VI e la metà del V sec., probabilmente dedicato ad una divinità femminile: Nava 2003, pp. 653-717; Tagliente 2006, pp. 725-754; «sulla Destra Basento» è stato identificato un luogo di culto, con bacini per la raccolta delle acque; una struttura simile è attestata anche a San Teodoro, datata all'età arcaica: Osanna 2008, pp. 911-944.

[122] In proprietà La Torre, un gruppo sembrerebbe organizzato intorno ad una tomba a semicamera; mentre un altro nucleo, diversamente collocato, è stato datato ai decenni centrali del V sec.: De Siena 2007, pp. 407-463.

[123] Prieto 2003, pp. 71-76.

[124] A. De Siena, *Casinello*, «BTCG» V 1987, pp. 41-42; 2002, pp. 37-45; 2007, pp. 407-463; Lo Porto 1988-1989, pp. 299-444; Bottini 1994, p. 706; Tagliente 2006, pp. 725-754.

[125] In proprietà Bonaventura a Sud del bivio sono emerse tombe databili tra la fine del VI e gli inizi del V sec.; mentre in proprietà Corrado si colloca un altro gruppo della seconda metà del V sec. ca., insieme ad una grande quantità di uova in terracotta. A tali dati si aggiunge la presenza di un pozzo ad anelli fittili: De Siena 2007, pp. 407-463.

[126] In loc. Fosso Rullo si colloca una fattoria distrutta nella prima metà del IV sec. da un'inondazione. Con bibliografia precedente: Osanna 1992, p. 64. Fosso del Lavandaio: Davis 2003, pp. 77-80; Davis *et alii* 2003, pp. 1-35; Prieto 2003, pp. 71-76. Presso loc. La Canala sono state individuate due fattorie greche di età classico-ellenistica: D'Annibale 2008, p. 63.

[127] Schmiedt, Chevallier 1959, pp. 993-1032, segnalano la presenza di «strade antiche» e ipotizzano l'identificazione del luogo con il sito di lama Valente (S. Nicola) di cui parla Lacava 1891, p. 91; M.L. Nava, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2001*, *Atti Taranto* XLI 2001, pp. 717-765. Seguendo una direttrice che può ricalcare l'attuale Viale Ionio si colloca il sito di Tinchi, a Sud del moderno centro di Pisticci, identificato come santuario rurale, per il rinvenimento di coroplastica votiva databile agli inizi del VI sec. Adamesteanu 1974, p. 64-66; *Id*., *Archeologia della costa jonica: Pisticci e il Metapontino* (Atti del Convegno di studi, 22 maggio 1993, Pisticci), Lavello 1994, pp. 31-35; dalla stessa località proviene una sepoltura della seconda metà del V sec.: Bottini 1983, pp. 451-473. I materiali votivi non sarebbero più reperibili. Osanna rileva inoltre l'importanza topografica e politica del santuario, probabilmente successivo alla sconfitta di Siris, la cui presenza testimonierebbe l'acquisizione del territorio da parte dei Metapontini e l'espansione verso il Cavone; il limite Nord della *chora*, parallelo alla linea di costa, sarebbe costituito dal fosso "La Canala", che ospita ad intervalli variabili un affluente del fiume Basento: Osanna 1992, pp. 52-54; 83. In loc. Tempa (collocabile a Sud-Est del moderno centro di Pisticci e a Nord di Tinchi) è stata rinvenuta una sepoltura della metà del VI sec. Lo Porto 1973, p. 169.

In sintesi, ad una serie di apprestamenti di carattere sacro che si spingono verso l'interno, spesso situati nei pressi di corsi d'acqua, corrispondono varie sepolture certamente pertinenti a fattorie.

Va osservato come, durante il V sec., a causa di cambiamenti di tipo climatico, si verifichi una «crescita della falda freatica» e in tutta la *chora* i nuclei abitativi sembrino subire una forte contrazione [128]. Probabilmente prima della metà del secolo si rende necessaria una grande opera di bonifica, in particolare nell'area più vicina alla costa [129], mentre l'altura del vicino centro indigeno di Pisticci non coinvolta dal fenomeno, conserva immutata la propria modalità insediativa a nuclei sparsi e, al contrario, mostra una maggiore esibizione del prestigio all'interno dei corredi funerari [130].

Sul piano delle vicende storiche, se la fine del VI sec. costituisce il momento di massima ricchezza per la *polis* [131], il V sec. rappresenta invece un secolo di trasformazioni [132], specie nelle sue fasi centrali e finali [133], in un quadro di instabilità politica interna [134], che si rivela nell'incapacità di giocare un ruolo primario nella fondazione di *Herakleia* e nell'appoggio militare prestato alla spedizione ateniese in Sicilia, mostrando, come ha osservato A. Bottini, una tendenza filoattica in contrasto con l'origine achea della città [135].

In questo quadro generale, sebbene sommario, andrebbero dunque ricercate le ragioni alla base delle dinamiche insediative del sito di Torretta; presumibilmente un contesto abitativo rurale occupato almeno dalla seconda metà del VI, sino ai decenni finali del V sec., dotato di una fornace di grandi dimensioni (se confrontata con le strutture coeve), con una produzione forse a breve raggio di distribuzione, la cui interruzione, collocabile intorno alla metà (o terzo quarto) del V sec., può essere collegata con i mutamenti ambientali che hanno interessato la *chora* metapontina e che avrebbero determinato la necessità di una diversa organizzazione del sito.

Appendice

In generale, nello studio degli impianti produttivi di orizzonte cronologico tardoarcaico, risulta particolarmente complesso ricavare un modello cronologico o funzionale legato alle modalità costruttive [136].

Dal Metapontino provengono varie testimonianze. A Cugno del Pero, in loc. Lago del Lupo, nelle vicinanze del complesso rurale è nota una fornace sulla base di un'informazione fornita da Adamesteanu [137]; in loc. Saldone, tra Bradano e Basento [138], secondo lo studioso, Uggeri ne scavò parzialmente una (di cui non si conoscono le caratteristiche) [139]; presso il santuario extraurbano di San Biagio alla Venella se ne ricorda un'altra adoperata per la produzione di terrecotte in uso nell'area sacra [140]. Un impianto produt-

[128] I resti di V sec. mostrano una minore densità insediativa, sono meno numerosi e riconoscibili: Adamesteanu, Vatin 1976, p. 118.

[129] Uggeri 1969, pp. 51-61; De Siena 1999, p. 241. Si ricordano numerosi casi di talassemia a Pantanello: Carter 1987, pp. 211-212; A. De Siena, L. Giardino, *Trasformazioni delle aree urbane e del paesaggio agrario in età romana nella Basilicata sudorientale*, E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia Meridionale in età romana*, Bari 2001, p. 161.

[130] Bottini 1987a, p. 259, 266; 1999, pp. 419-453; A. Liseno, *Dalla capanna alla casa: dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale, VIII-V sec. a.C.*, Bari 2007, pp. 52-53; Lattanzi 1981, p. 484.

[131] De Siena 1999, pp. 238-242. *Id.* (a cura di), *Metaponto. Archeologia di una colonia greca*, Taranto 2001, pp. 7-44.

[132] «Nell'arco dei centoventi anni che intercorrono tra la distruzione di Sibari del 510 a.C. e la battaglia di Laos del 389 a.C.» in tutta la Basilicata si avvertono mutamenti sensibili: Bottini 1999, pp. 419-453.

[133] A partire dalla fine del V sec. si assiste ad un periodo di riassetti politici e all'avvento dei Lucani. Sulla costa ionica la nuova presenza appare meno evidente e "dominante" rispetto a quanto si verifica a Poseidonia e Laos, stabilendo forme di integrazione all'interno delle comunità: Bottini 1987a, pp. 259-280.

[134] Tucidide, VII 33,5; 57,11.

[135] Bottini 1987a, pp. 265-266.

[136] Cuomo di Caprio 2007, pp. 485, 525-526.

[137] La fattoria di Cugno del Pero non conserva fasi archeologiche successive a quella arcaica: Adamesteanu 1974, pp. 66-91.

[138] In proprietà Musillo scarichi di età arcaica furono individuati a Nord e ad Est della fattoria: Uggeri 1969, p. 60; Greco 2001, p. 185.

[139] Adamesteanu 1973, p. 54.

[140] La fornace era situata a Nord del santuario: D. Adamesteanu, *La documentazione archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto* IV 1964, pp. 130-131; *Id.*, *L'attività archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto* VI 1966, pp. 255-276; collocata «sul lato settentrionale del limite che la separa dal santuario»: *Id.* 1973, p. 54; San Pietro 1991, p. 14, precisa che l'impianto fu rinvenuto «a nord della fontana». Cfr. anche D'Andria 1975, p. 372; Carter 2008, pp. 195-218.

tivo rurale largo m 2,2, datato al periodo classico ed ellenistico, si trova presso il sito 829 (Fosso del Lavandaio, nei pressi del Castello di San Basilio, a Nord-Ovest di loc. Torretta) [141]. Nell'area urbana, nel *kerameikos* di Metaponto la c.d. «fornace arcaica» è posta nell'angolo Nord-Est del vano D [142], con diametro di m 0,90, a pianta circolare e sostegno centrale [143]; nell'area del santuario si trovano infine due fornaci a pianta rettangolare con lungo *praefurnium*, costruite «tra» ambienti porticati e probabilmente destinate alla produzione di terrecotte architettoniche [144].

In questo contesto, considerato il carattere frammentario e parziale delle informazioni, il caso di Torretta rappresenterebbe l'unico esempio di fornace a pianta rettangolare utilizzato per la produzione di vasellame.

Senza la pretesa di fornire una rassegna di impianti [145] di età tardoarcaica in Magna Grecia e nel mondo anellenico, per avere un quadro di riferimento, si possono menzionare pochi altri esempi raccolti nelle *poleis* greche e nei siti indigeni più vicini, con funzioni similari e pertinenti ad un arco cronologico più ampio.

Policoro (MT): diversi impianti produttivi sono collocati sulla Collina del Castello, nella parte settentrionale dell'*insula* I (di età arcaica); sul lato meridionale dell'*insula* II (prima metà del VI sec.), sul limite occidentale della collina, al di sotto degli strati ellenistici [146]; nei pressi dell'Ufficio Postale, una fornace a pianta circolare con diametro di circa m 1,50, *praefurnium* di circa m 1 e pilastrino centrale (VI sec.); nei pressi della necropoli orientale (seconda metà del VII sec.) [147].

Taranto: dall'area limitrofa alla fornace di via Leonida 52 sono emersi sostegni a calotta forata confrontabili con quelli di Torretta, l'impianto presenta camera di combustione a pianta circolare e pilastro in asse con il *praefurnium* (fine V-III sec.) [148].

Sibari (CS): presso Stombi (Campo dei Tori) ad ovest dell'edificio *a* [149] una struttura arcaica a pianta circolare si trova in una zona caratterizzata dalla presenza di diversi impianti produttivi [150].

Crotone: sono note testimonianze di età arcaica presso le aree di Proletaria Pertusola, Campitello, Campo Sportivo [151], nei pressi dell'ospedale S. Giovanni di Dio, con pianta circolare, pilastrino centrale e diametro di m 1,10 (fine VII - primo quarto del VI sec.) [152].

Locri (RC): nel quartiere di Centocamere, presso la *stoa* a U, si colloca una struttura a pianta rettangolare in "mattoni crudi" con camera di cottura di m 4,40 nel lato più lungo e due *praefurnia* paralleli (metà del VI sec.). Un altro impianto si registra nello stesso quartiere, con la medesima pianta e asse di so-

[141] Era situata nelle vicinanze di una fattoria, che costituirebbe la struttura abitativa di più vaste dimensioni nota finora nel Metapontino (m^2 977): Davis *et alii* 2003, pp. 1-35; sarebbe interessante ottenere dei dati più precisi circa la cronologia; si attende per questo l'edizione del *survey* Basento-Cavone: Carter 2001, pp. 1-8.

[142] Notizia di due fornaci (tra cui quella arcaica) presso l'area che sarà definita del Ceramico anche in: Adamesteanu 1969, pp. 163-179.

[143] Dall'area urbana tra 1968 e 1973 vennero alla luce quattro fornaci, situate nelle immediate vicinanze della cinta muraria e della sua apertura a N. Anche lo scarico 13 ad E del vano sembra riferirsi all'attività produttiva della fornace: D'Andria 1975, pp. 355-454; 1980, pp. 117-145; la fornace arcaica del *kerameikos* metapontino rientra nel tipo I/a: Cuomo Di Caprio, 1992, pp. 69-85; Osanna 1996, pp. 46-47; E. De Juliis, *Città della Magna Grecia, Metaponto*, Bari 2001, pp. 176-180.

[144] Bottini 1983, pp. 467-468; all'interno sono stati recuperati scarti «di uno dei templi arcaici metapontini»: Adamesteanu 1987, p. 123.

[145] In generale su fornaci e impianti produttivi ad Atene e in Grecia: A. Newhall Stillwell, J.L. Benson, *The Potters' Quarter, The Pottery*, *Corinth XV*, *3*, Princeton 1984; N. Cuomo Di Caprio, *Pottery Kilns on Pinakes from Corinth*, *Ancient Greek and Related Pottery* (Proceedings of the International Vase Symposium in Amsterdam, 12-15 April 1984), Amsterdam 1984, pp. 72-82; K Arafat, C. Morgan, *Pots and Potters in Athens and Corinth: A Review*, «OxfJA» VIII, 3 1989, pp. 311-347; F. Blondé, J.Y. Perreault (a cura di), *Les Ateliers de potiers dans le mond grec aux époques géométrique, archaïque et classique*, «BCH» suppl. XXIII 1992; M. Seifert, *Pottery Kilns in Mainland Greece and on the Aegean Islands*, «RdA» XVII 1993, pp. 95-105; M.C. Monaco, *Ergasteria, impianti artigianali ceramici ad Atene e in Attica*, Roma 2000; Papadopoulos 2003.

[146] Adamesteanu, Dilthey 1978, pp. 515-565.

[147] Legata ad un nucleo insediativo: Bianco, Tagliente 1985, p. 63; Cuomo di Caprio 1992, pp. 69-85.

[148] Dell'Aglio 1996, pp. 51-81; *Ead.*, *La ceramica a vernice nera. Taranto*, in *Arte e artigianato*, pp. 323-332. Secondo Cracolici i sostegni tarantini editi mostrerebbero delle affinità produttive con quelli metapontini: Cracolici 2004, p. 99.

[149] P.G. Guzzo, *Sibari. Campagna di scavo 1970*, «NSc» XXIV 1970, III suppl., pp. 216-231.

[150] Area con funzione abitativa e artigianale: D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma 2006, p. 52.

[151] Tra i materiali di VI sec. sono attestate coppe di tipo ionico B2, *lekanai*, brocche, *stamnoi* decorati a bande: C. Sabbione, *L'artigianato artistico*, *Crotone*, *Atti Taranto* XXIII 1983, pp. 245-301.

[152] Collegato alla c.d. «Casa I», è venuto alla luce nel 1992: G. Verbicaro *et alii*, *Ricerche sull'edilizia domestica in Magna Grecia*, «Siris» VI 2005, pp. 5-26.

stegno, con lato di oltre m 6 di lunghezza, costruito con mattoni e tegole (fine del V sec.) [153].

Elea (SA): sull'acropoli, scarto e «distanziatore fittile» (fine VI sec.), mancano dati sulla struttura, probabilmente collocabile nell'ambiente 4 del nucleo insediativo [154].

Pisticci (MT): in loc. Cammarelle, nella parte settentrionale del centro moderno, una struttura produttiva e uno scarico sono noti insieme a strumenti (resti simili a sostegni a cuneo) utilizzati per l'impilaggio dei vasi (prima metà del VII sec.) [155]. Presso la collina dell'Incoronata un'area di produzione sembra essere stata individuata dall'Università di Rennes (utilizzata probabilmente nella prima metà del VII sec.) [156].

Montescaglioso (MT): sito indigeno a Nord-Est di Metaponto, nella zona a Sud-Ovest del centro urbano, sono note due fornaci di VI sec. a pianta circolare e muretti radiali [157], una terza per la produzione di laterizi, caratterizzata da doppio condotto di adduzione, pianta circolare (datata alla metà del VI), una quarta probabilmente in uso fino all'inizio del V sec. [158].

Braida di Vaglio (PZ): in prossimità dell'area funeraria, sono attestate due strutture a pianta circolare di età arcaica «del tipo ad anello di argilla cruda foderato da pietre» [159].

Torre di Satriano (PZ): sono note attestazioni al di fuori del circuito della «città bassa» [160] e «ad ovest dell'altura», dove è stato riconosciuto un sito a carattere produttivo attivo fino alla metà del V sec. in cui si colloca una costruzione a pianta circolare con due pilastrini centrali [161].

Pontelatone (CE): in frazione Treglia (loc. Monte Castello) un impianto verticale tardoarcaico a pianta circolare, con camera di combustione di m 4 di diametro, scavata nel banco di roccia (proprio come nel caso di Torretta) riparata dal pendio naturale era utilizzata per la produzione «di uso domestico, ma anche di ceramica certamente considerata di maggiore pregio» [162].

Le testimonianze [163] riportate mostrano una prevalenza di strutture a pianta circolare, spesso con pilastrino centrale e di piccolo diametro; la presenza di un piano forato o un elemento di separazione tra camera di combustione e cottura è sporadicamente verificabile. Le fornaci a pianta rettangolare, inoltre, appaiono poco diffuse e non sempre funzionali alla produzione di vasellame ceramico.

Abbreviazioni bibliografiche

Adamesteanu 1973 = D. Adamesteanu, *Le Suddivisioni di terra nel Metapontino*, in M.I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, pp. 49-63.

Adamesteanu 1974 = D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

Adamesteanu, Vatin 1976 = D. Adamesteanu, C. Vatin, *L'arrière-pays de Métaponte*, «CRAI» CXX, 1 1976, pp. 110-123.

Adamesteanu, Dilthey 1978 = D. Adamesteanu, H. Dilthey, *Siris. Nuovi contributi archeologici*, «MEFRA» XC, 2 1978, pp. 515-565.

Adamesteanu 1987 = D. Adamesteanu, Poleis *italiote e comunità indigene*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia, Lo Sviluppo Politico, Sociale ed Economico*, II, Milano 1987, pp. 115-134.

[153] Cuomo di Caprio 1992, pp. 81-82, M. Barra Bagnasco, *Il ceramico di Locri: struttura e tecnologia*, in *Arte e artigianato*, pp. 27-33.

[154] C. Bencivenga Trillmich, *Resti di casa greca di età arcaica sull'acropoli di Velia*, «MEFRA» XCV, 1 1983, pp. 417-448.

[155] Lo Porto 1973, pp. 153-181, fig. 2, nn. 1-5. L'uso dei sostegni non appare dunque esclusivo delle modalità produttive «di cultura greca»: Cracolici 2004, p. 24.

[156] M. Denti, *Un contesto produttivo enotrio della prima metà del VII secolo a.C. all'Incoronata*, in *Prima delle Colonie*, pp. 111-138.

[157] Lo scarico delle due fornaci A e B ha restituito ceramica indigena e coppe di produzione locale, del tipo c.d. ionico, ceramica acroma, pesi da telaio, e sostegni di fornace a foglia: Lo Porto 1988-1989, p. 387.

[158] A. De Siena, *La Basilicata*, *Atti Taranto* XLIX 2009, pp. 607-657.

[159] Anche il pianoro superiore ha ospitato strutture di produzione: A. Bottini, E. Setari, *Una metropolis della Lucania arcaica*, «Ostraka» V, 2 1996, pp. 205-214.

[160] Fornace scavata solo parzialmente e utilizzata probabilmente fino al V sec.: R. Ross Holloway, *Satrianum: the Archaeological Investigations Conducted by Brown University in 1966 and 1967*, Providence 1970, p. 27.

[161] Altre strutture produttive di VI sec. si collocano sulle pendici settentrionali del pianoro. Ad Est «della Torre» sono stati individuati luoghi per la cottura di ceramica ad impasto, di cui si conservano scarti di lavorazione: M. Di Lieto *et alii*, *Il progetto di indagine territoriale a Torre di Satriano (PZ). Dati preliminari*, «Siris» VI 2005, pp. 117-146; Osanna 2008, pp. 911-944.

[162] Era prodotto vasellame in bucchero nero, a vernice nera e con decorazione a fasce. Nello stesso scarico sono stati rinvenuti frammenti ceramici a vernice nera di tipo attico (*kylikes* tipo C), ceramica c.d. etrusco arcaica e di tradizione greco-orientale: C. Albore Livadie, *Pontelatone (Caserta). Frazione Treglia. Loc. Monte Castello. Fornace tardoarcaica*, «BA» XI-XII 1991, pp. 149-151.

[163] Alcuni altri esempi databili tra VII e VI sec. rinvenuti a Canosa (BA), Amendolara (CS) non forniscono dati ulteriori: N. Cuomo di Caprio, *Rassegna di fornaci per ceramica e laterizi*, «RdA» VI 1982, pp. 88-100.

Agora XII = B.A. Sparkes, L. Talcott, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970.

Armi = A. Bottini (a cura di), *Armi: gli strumenti della guerra in Lucania* (Catalogo della Mostra), Bari 1994.

Arte e Artigianato = E. Lippolis (a cura di), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia* (Catalogo della Mostra, Taranto), Napoli 1996.

Attività in Basilicata = E. Lattanzi (a cura di), *Attività archeologica in Basilicata 1966-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980.

Bellezza e lusso = R. Cappelli (a cura di), *Bellezza e lusso. Immagini e documenti di piaceri della vita* (Catalogo della mostra, Roma), Roma 1992.

Bianco, Tagliente 1985 = S. Bianco, M. Tagliente (a cura di), *Il Museo nazionale della Siritide di Policoro*, *Archeologia della Basilicata Meridionale*, Bari 1985.

Boldrini 1994 = S. Boldrini, *Gravisca*, *Scavi nel santuario greco*, *IV*, *Le ceramiche ioniche*, Bari 1994.

Bottini 1983 = A. Bottini, *L'attività archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto* XXII 1982, pp. 451-473.

Bottini 1987a = A. Bottini, *I Lucani*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia*, *lo sviluppo politico, sociale ed economico*, II, Milano 1987, pp. 259-280.

Bottini 1987b = A. Bottini, *Ambre a protome umana dal Melfese*, «BdA» XLI 1987, pp. 1-16.

Bottini 1988 = A. Bottini, *Elena in Occidente: una tomba dalla chora di Metaponto*, «BdA» LXXIII 1988, pp. 1-18.

Bottini 1994 = A. Bottini, *L'attività archeologica in Basilicata*, *Atti Taranto* XXXIII 1993, pp. 705-709.

Bottini 1997 = A. Bottini, *Elena fra Atene e Metaponto*, «Ostraka» VI, 1 1997, pp. 155-159.

Bottini 1999 = A. Bottini, *Gli indigeni nel V sec. a.C.*, in *Storia della Basilicata*, pp. 419-453.

Brateìs Datas = I. Battiloro, M. Osanna (a cura di), *Brateìs Datas*, *Pratiche rituali*, *votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica* (Atti delle giornate di studio sui Santuari Lucani. Matera, 19-20 febbraio 2010), Venosa 2011, pp. 39-48.

Carter 1987 = J.C. Carter, *Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia tra Bradano e Basento*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia*, *Lo Sviluppo Politico, Sociale ed Economico*, II, Milano 1987, pp. 173-212.

Carter 1999 = J.C. Carter, *Survey Campaigns, Metaponto Summer and Fall*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Metaponto, Chersonesos*, *1999 Annual Report*, Austin 1999, pp. 12-20.

Carter 2001 = J.C. Carter, *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2001 Annual Report*, Austin 2001, pp. 1-8.

Carter 2008 = J.C. Carter, *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto*, Venosa 2008.

Carter, Parmly Toxey 1998 = J.C. Carter, A. Parmly Toxey, *Banded-ware and Dipped Pottery*, in J.C. Carter (a cura di), *The Chora of Metaponto: the Necropoleis*, Austin 1998, pp. 695-717.

Castoldi 2008 = M. Castoldi, *Oltre la chora. Nuove indagini archeologiche nell'entroterra di Metaponto*, «Quaderni di Acme» CII 2008, pp. 143-160.

Cracolici 2004 = V. Cracolici, *I sostegni di fornace dal kerameikos di Metaponto*, Bari 2004.

Cuomo Di Caprio 1985 = N. Cuomo Di Caprio, *La ceramica in archeologia: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine,* Roma 1985.

Cuomo Di Caprio 1992 = N. Cuomo Di Caprio, *Les ateliers de potiers en Grand Gréce*, *Les Ateliers de potiers dans le mond grec aux époques géométrique, archaïque et classique*, «BCH» suppl. XXIII 1992, pp. 69-85.

Cuomo Di Caprio 2007 = N. Cuomo di Caprio, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione moderni metodi di indagine*, Roma 2007.

D'Amicis *et alii* 1997 = A. D'Amicis *et alii*, C*atalogo del Museo nazionale archeologico di Taranto. Atleti e guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e sec. V a.C.* (Catalogo della mostra, Taranto), I, 3, Taranto 1997.

D'Andria 1975 = F. D'Andria, *Scavi nella zona del kerameikos (1973)*, in *Metaponto I*, pp. 355-454.

D'Andria 1980 = F. D'Andria, *I materiali del V sec. a.C. nel ceramico di Metaponto e alcuni risultati delle analisi sulle argille*, in *Attività in Basilicata*, pp. 117-145.

D'Annibale 2008 = C. D'Annibale, *Metaponto Survey 2007*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & South Italy*, *Report for 2006-2007*, Austin 2008, p. 63.

Davis 2003 = D. Davis, *2003 Gradiometer Survey in the Chora of Metaponto*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2003 Field Report*, Austin 2003, pp. 77-80.

Davis *et alii* 2003 = D. Davis *et alii*, *Report on Four Gradiometer Surveys in the Chora of Metaponto*, Austin 2003, pp. 1-35.

Dell'Aglio, Lippolis 1992 = A. Dell'Aglio, E. Lippolis, *Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a.C. Scavi 1900-1980*. Catalogo del Museo nazionale archeologico di Taranto II, 1, Taranto 1992.

Dell'Aglio 1996 = A. Dell'Aglio, *Taranto*, in *Arte e artigianato*, pp. 51-81.

De Siena 1980 = A. De Siena, *Note stratigrafiche sul santuario di Apollo Licio a Metaponto*, in *Attività in Basilicata*, pp. 83-116.

De Siena 1999 = A. De Siena, *La colonizzazione achea del Metapontino*, in *Storia della Basilicata*, pp. 211-245.

De Siena 2007 = A. De Siena, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2006*, *Atti Taranto* XLVI 2006, pp. 407-463.

Du Plat Taylor, Macnamara 1977 = J. Du Plat Taylor, E. Macnamara, *Wheelmade Painted Pottery*, *Excavation at Cozzo Presepe (1969-1972)*, in *Metaponto II*, pp. 331-346.

Elliott 1998 = M. Elliott, *Black glazed Pottery*, in J.C. Carter (a cura di), *The Chora of Metaponto: the Necropoleis,* Austin 1998, pp. 642-693.

Forentum I = M. Giorgi *et alii*, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1988.

Garaffa 2011 = V. Garaffa, *Il deposito "Autera"*, in *Brateìs Datas*, pp. 39-48.

Giannichedda, Mannoni 1996 = E. Giannichedda, T. Mannoni, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.

Greci, Enotri e Lucani = S. Bianco *et alii* (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale* (Catalogo della Mostra, Policoro), Napoli 1996.

Greco 2001 = E. Greco, *Abitare in campagna*, *Atti Taranto* XL 2000, pp. 171-195.

Guzzo 1978 = P.G. Guzzo, *Excursus II: coppe così dette ioniche*, *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Naples - Paris 1978.

Lacava 1891 = M. Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli 1891.

Lanza Catti *et alii* 2011 = E. Lanza Catti *et alii*, *Archaic and Black-Gloss Fine Ware*, in *The Chora of Metaponto 3*, pp. 143-270.

Lattanzi 1981 = E. Lattanzi, *Pisticci*, «StEtr» 49 1981, p. 484.

Liseno 2004 = M.G. Liseno, *Metaponto. Il deposito votivo Favale*, Roma 2004.

Liuzzi 2007 = D. Liuzzi, *La necropoli peuceta di Passo di Giacobbe (Ginosa): il settore centrale*, «Siris» VIII 2007, pp. 33-63.

Locri IV = M. Barra Bagnasco (a cura di), *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo-arcaico e la "casa dei leoni"*, Firenze 1992.

Lo Porto 1966 = F.G. Lo Porto, *Metaponto*, *La necropoli*, «NSc» XX 1966, pp. 186-229.

Lo Porto 1973 = F.G. Lo Porto, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, («MonAnt» serie misc. I, 3), Roma 1973, pp. 153-250.

Lo Porto 1981 = F.G. Lo Porto, *Metaponto (Matera). Nuovi scavi nella città e nella sua necropoli. La stipe votiva di contrada "Crucinia". I nuovi scavi nella necropoli di "Casa Ricotta",* «NSc» XXXV 1981, pp. 298-317.

Lo Porto 1988-1989 = F.G. Lo Porto, *Metaponto, Rinvenimenti nella città antica e nel suo retroterra ellenizzato,* «NSc» XLII-XLIII 1988-1989, pp. 299-444.

Lo spazio del potere II = M. Osanna, V. Capezzoli (a cura di), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'*anaktoron *di Torre di Satriano* (Atti del terzo e quarto convegno di studi su Torre di Satriano. Tito, 16-17 ottobre 2009; 29-30 settembre 2010), Venosa 2012.

Macnamara 1977 = E. Macnamara, *Greek Type Cups and Skyphoi*, *Excavation at Cozzo Presepe (1969-1972)*, in *Metaponto II*, pp. 321-331.

Mastronuzzi 1995 = G. Mastronuzzi, *Ricerche archeologiche a Nardò (Le)*, «StAnt» VIII, 1 1995, pp. 183-228.

Menard 1990 = T. Menard, *The Archaic and Classical Pottery from the Sanctuary at località Santa Venera in Paestum, Italy*, Ann Arbor 1990.

Metaponto I = D. Adamesteanu, D. Mertens, F. D'Andria, *Metaponto I*, «NSc» XXIX suppl. 1975.

Metaponto II = D. Adamesteanu *et alii*, *Metaponto II*, «NSc» XXXI, suppl. 1977.

Nava 2003 = M.L. Nava, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2002*, *Atti Taranto* XLII 2002, pp. 653-717.

Osanna 1988 = M. Osanna, *Ceramica di produzione coloniale arcaica a bande e a vernice rossa*, in *Forentum I*, pp. 154-157.

Osanna 1992 = M. Osanna, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione e ricostruzione storica*, Roma 1992, pp. 39-84.

Osanna 1996 = M. Osanna, *Metaponto*, in *Arte e artigianato*, p. 45-51.

Osanna 2008 = M. Osanna, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2007*, *Atti Taranto* XLVII 2007, pp. 911-944.

Papadopoulos 1992 = J.K. Papadopoulos, *Lavsana, Tuyeres and Kiln Firing Supports*, «Hesperia» LXI, 2 1992, pp. 203-221.

Papadopoulos 2003 = J.K. Papadopoulos, *Ceramicus redivivus, The Early Iron Age Potters' Fields in the Area of the Classical Athenian Agora*, «Hesperia» III, 1 suppl. 2003.

Pomarico Vecchio I = M. Barra Bagnasco (a cura di), *Pomarico Vecchio I. Abitato, mura. Necropoli, materiali*, Galatina 1997.

Popoli anellenici = D. Adamesteanu, *Popoli anellenici in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Potenza), Napoli 1971.

Prieto 2003 = A. Prieto, *Field Survey of the Metapontino*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & Metaponto*, *2003 Field Report*, Austin 2003, pp. 71-76.

Prima delle colonie = M. Bettelli, C. De Faveri, M. Osanna (a cura di), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro* (Atti del Convegno di Matera, 20-21 novembre 2007), Venosa 2008.

Russo Tagliente 1992-1993= A. Russo Tagliente, *Chiaromonte (Potenza). La necropoli arcaica in località Sotto la Croce, scavi 1973*, «NSc» III-IV 1992-1993, pp. 233-407.

Russo 2009 = A. Russo, *Tra Enotri e Lucani: le necropoli del V e IV secolo a.C., in località Tempa Cagliozzo di San Martino d'Agri (Pz)*, «FOLD&R» 2009, pp. 1-25.

San Pietro 1991 = A. San Pietro, *La ceramica a figure nere di San Biagio (Metaponto)*, Galatina 1991.

Schmiedt, Chevallier 1959 = G. Schmiedt, R. Chevallier, *Caulonia e Metaponto: applicazioni della fotografia aerea in Ricerche di topografia antica nella Magna Grecia*, «L'Universo» XXXIX 1959, pp. 993-1032.

Semeraro 1997 = G. Semeraro, *Ἐν νευσί*, *ceramica greca e società nel Salento arcaico*, Lecce - Bari 1997.

Siritide e Metapontino = *Siritide e Metapontino*, *Storie di due territori coloniali* (Atti del convegno di Policoro, 31 ottobre – 2 novembre 1991), Napoli-Paestum 1998.

Storia della Basilicata = D. Adamesteanu (a cura di), *Storia della Basilicata. 1. L'Antichità*, Roma – Bari 1999.

Tagliente 2006 = M. Tagliente, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2005*, *Atti Taranto* XLV 2005, pp. 725-754.

The Chora of Metaponto 3 = J.C. Carter, A. Prieto (a cura di), *The Chora of Metaponto 3*, *Archaeological Field Survey, Bradano to Basento*, vol. I, Austin 2011.

Uggeri 1969 = G. Uggeri, *Kleroi arcaici e bonifica d'età classica nella chora di Metaponto*, «PP» CXXIV 1969, pp. 51-71.

Vallet, Villard 1955 = G. Vallet, F. Villard, *Megara Hyblaea*, «MEFRA» LXVII, 1 1955, pp. 5-32.

Van Compernolle 1996 = T. Van Compernolle, *Coppe di tipo ionico*, in *Arte e artigianato*, pp. 299-306.

Vittoria *et alii* 2008 = E. Vittoria *et alii*, *The Farmhouses*, in J.C. Carter (a cura di), *The Study of Ancient Territories. Chersonesos & South Italy*, *Report for 2006-2007*, Austin 2008, pp.28-30.

Vittoria 2011 = E. Vittoria, *Plain and Banded Ware*, in *The Chora of Metaponto 3*, pp. 337-424.

Siris 11,2010-2011, 45-65

La céramique indigène peinte du secteur 4 de l'Incoronata. Typologies, destinations, contextes*

di *Clément Bellamy*

1. *Introduction historiographique sur l'Incoronata*

La colline de l'Incoronata [1], dite *greca* dans la littérature archéologique précédente, se situe à quelques kilomètres de la côte ionienne et de Métaponte, dans l'actuelle région de la Basilicate (fig. 1). Le site archéologique se trouve sur une basse colline alluviale, située sur la rive droite du fleuve Basento. Il appartient en fait à un plateau, un « complexe collinaire » [2] : on peut différencier les collines de l'Incoronata dites « *indigena* » et de San Teodoro, de la colline de l'Incoronata dite *greca*. Ce complexe domine la vallée fluviale, une terrasse marine très fertile, de grande extension, et dotée de ressources variées, telles qu'une bonne argile, des sources, et également quelques bois à proximité, pourvoyeurs d'une faune variée ; ce sont d'importants facteurs d'attraction [3].

Le site de l'Incoronata fut repéré au début des années 1970 par Dinu Adamesteanu, qui dirigeait alors la Soprintendenza alle Antichità. Le site fut fouillé dès 1974 par l'Università degli Studi di Milano, sous la direction de Piero Orlandini. Divers sondages, identifiés par une lettre, ont été réalisés sur toute la colline, et se concentrent principalement sur la zone nord-occidentale du plateau collinaire (fig. 2).

D'après P. Orlandini, la colline a connu deux occupations successives : la première est indigène – œnôtre – et datée de la fin du IXe siècle à la fin du VIIIe siècle av. J.-C., et la seconde est grecque. Celle-ci s'installerait à la place du précédent village, soit déjà abandonné, ou bien détruit par les nouveaux arrivants, vers 700-690 av. J.-C.

La première occupation, indigène donc, se caractérisait parfois par la présence de pavements en galets fluviaux, qui pouvaient correspondre à des fonds de cabanes, et surtout par de multiples fosses de forme circulaire ou ovoïde, alors perçues comme les derniers reliquats d'une zone d'habitat indigène quasiment effacée, consistant initialement en cabanes associées à des fosses de rejets domestiques – contenant alors de très nombreux tessons céramiques oenôtres, des morceaux de fours, des cendres, des pesons, ou encore des os d'animaux [4] – et à des fosses à *pithoi* ; toutefois, aucune trace suffisante ne permettait de tracer le périmètre d'une cabane [5]. La mise au jour, dans la fosse indigène n.4 du sondage T, d'une *kotyle* EPC, permettait en même temps de montrer un aspect des relations entre Grecs et indigènes et de donner un *terminus post quem* à l'établissement indigène, à savoir dans le premier quart du VIIe siècle av. J.-C. [6]. On imaginait alors que l'on devait retrouver dans cet établissement indigène des activités agro-pastorales, un artisanat producteur de céramique figuline, ainsi que des activités de filature et de tissage [7].

* *Je profite de cette première note pour souligner l'opportunité de travailler sur ce sujet, dans le cadre d'une thèse de doctorat, opportunité offerte par mon directeur de recherche, que je remercie ici, Mario Denti, Pr. d'Archéologie et d'Histoire de l'Art Antique à l'Université de Rennes 2, Haute-Bretagne. Je remercie également ici la revue Siris et son directeur Massimo Osanna pour la possibilité donnée de publier cet article. Je remercie également Antonio De Siena et tout le personnel du Museo Archeologico Nazionale di Metaponto pour m'avoir ouvertes les portes des réserves et facilité mon étude.*

[1] Dans l'historiographie traditionnelle, le site est souvent appelé Incoronata de Métaponte, pouvant induire un lien avec la colonie grecque ultérieure, tandis que son nom administratif correct devrait être Incoronata de Pisticci, commune dans laquelle se situe la colline. Nous l'appellerons simplement ici Incoronata.

[2] Denti 2007, p. 227.

[3] S. Bianco, *La prima Età del ferro nel Metapontino e nella Siritide*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali* (Atti dell'incontro di studio. Policoro, 31 ottobre-2 novembre 1991), Napoli-Paestum 1998, p.16; Carter 2008, p. 126.

[4] *I Greci sul Basento*, p. 31.

[5] Voir la série des volumes *Incoronata* (1991, 1992, 1995, 1997, 2000, 2003). P. Orlandini (*Incoronata* 1992, p. 22) décrit cependant deux structures circulaires pouvant être interprétées comme des trous de poteaux pertinents à une cabane, mais celle-ci ne peut être ni confirmée ni datée.

[6] *Incoronata* 1992, p. 30, pp. 32-33, fig. 179. EPC pour Early Proto Corinthian.

[7] *I Greci sul Basento*, p. 32. Les activités de filature et de tissage seraient ainsi confirmées par la découverte de nombreux poids en terre cuite.

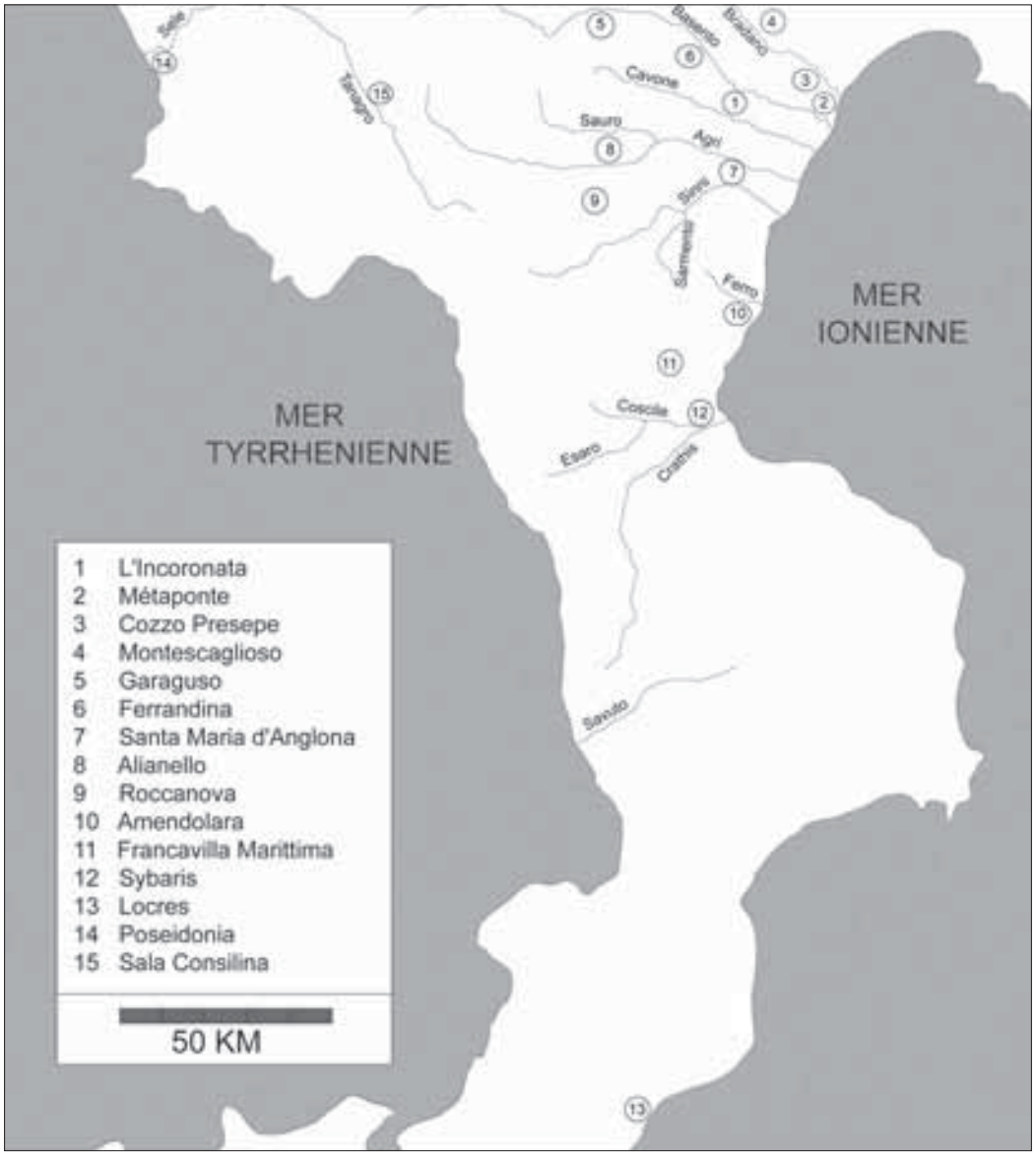

Fig. 1. - Carte des différents sites de l'âge du Fer dans le sud de l'Italie (élaboration C. Bellamy, source fond de carte: http://histgeo.ac-aix-marseille.fr).

Ce village indigène aurait été abandonné vers la fin du VIIIe siècle, début du VIIe siècle av. J.-C. Cet abandon a été inséré dans ce qui a été traduit comme la conséquence d'une poussée grecque au moment de la colonisation : les autochtones auraient donc déserté ces centres indigènes côtiers pour des zones plus sûres dans les terres [8].

Pour l'équipe archéologique de l'Université de Milan, on avait donc un établissement grec qui s'installait subséquemment à la désertion – volontaire ou forcée – du village indigène. Cette occupation grecque était caractérisée par des encaissements quadrangulaires et des fosses de rejets domestiques – celles-ci se différenciant des fosses indigènes par leur plus grande taille et leur plus grande proportion de céramique grecque. Ces structures quadrangulaires

[8] *Incoronata* 1991, p. 19; P. Orlandini, *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto*, «ACME» XXIX, 1 1976, p. 37. On retrouverait donc pour l'instant les deux premières phases, significatives de cette époque de la recherche, que décrivait J. de La Genière (J. de La Genière, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la mer Ionienne*, «MAH» LXXXII 1970/2, pp. 635-636): une phase de contacts occasionnels suivie d'une phase de relations plus brutales poussant les indigènes vers l'intérieur.

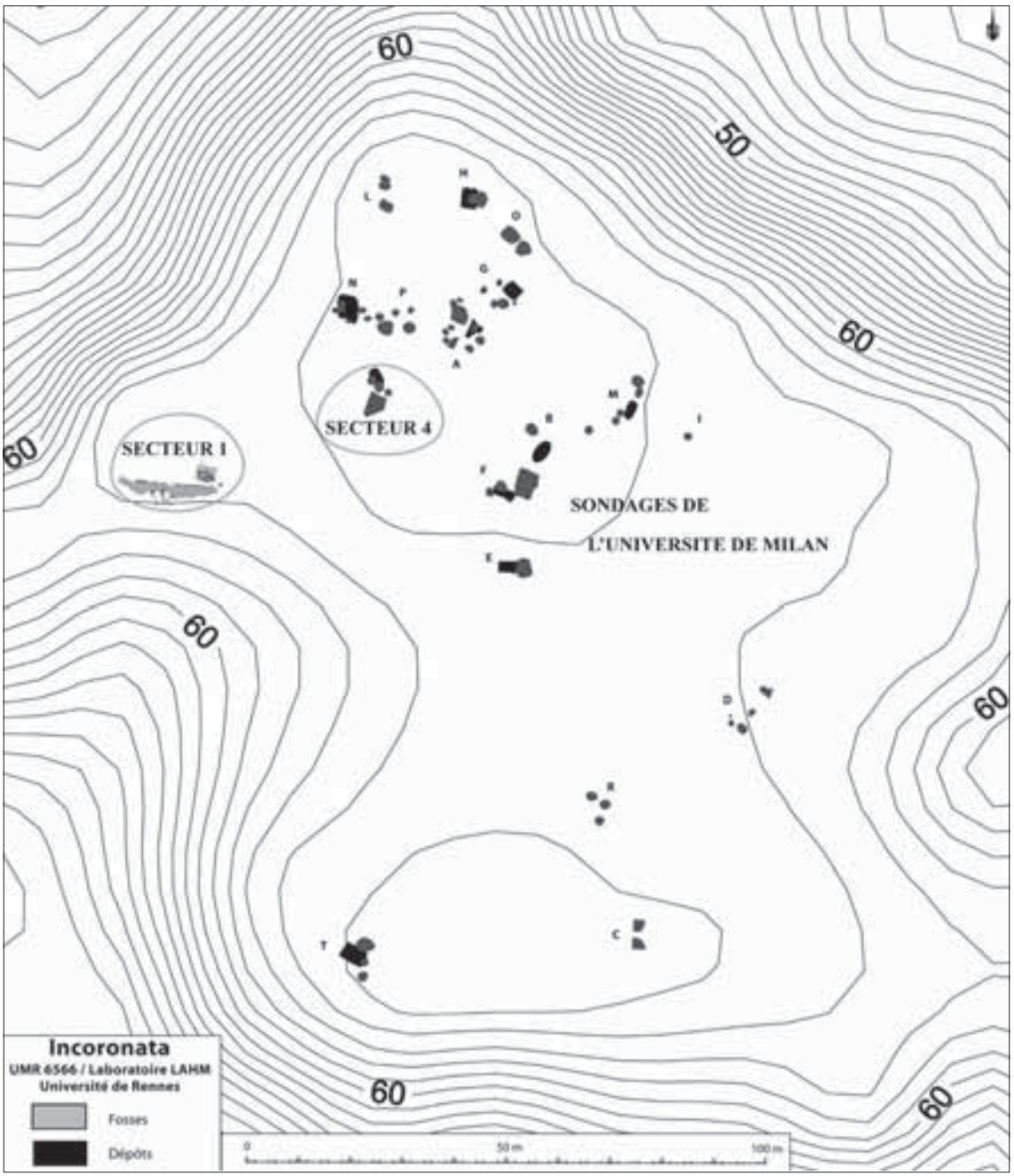

Fig. 2. - Localisation des secteurs 1 et 4 sur la colline de l'Incoronata (Crédits : équipe de recherche archéologique de l'Incoronata, Rennes2, 2011).

contenaient une considérable quantité de céramique, de pierres et parfois des briques ; le matériel céramique comprenait des vases importés de différentes contrées de la Grèce (de Corinthe et de Grèce de l'Est notamment), des vases produits localement, ainsi que quelques vases indigènes [9]. Ces structures ont alors été interprétées comme des *oikoi*, des maisons-magasins grecques, amenant ainsi à voir dans cet établissement un site d'habitat *et* de commerce grec. Les évidences étaient les suivantes : le nombre important de vases de facture grecque, importés ou fabriqués localement, tous décorés, et également de grands conteneurs, semblant alors indiquer une sorte d'« entrepôt » – physiquement marqué sur le terrain par l'encaissement – servant à stocker des objets destinés à être ensuite distribués sur le marché indigène [10] ; l'association,

[9] Pour la présentation générale de chaque *oikos* fouillé et publié par l'Université de Milan, on verra notamment *Incoronata* 1992, p. 21; *Incoronata* 1995, pp. 23-24; *Incoronata* 1997, pp. 19-23; *Incoronata* 2000, pp. 15-16; *Incoronata* 2003, pp. 23-26 (et aussi pp. 29-50).

[10] Nombre de ces vases étaient richement décorés, parfois avec des sujets mythologiques: P. Orlandini, *Altri due vasi di stile orientalizzante dagli scavi dell'Incoronata*, «BdA» LXVI 1991, pp. 1-8. On rappellera la présence singulière d'un *perirrhanterion* (parmi d'autres) admirablement décoré et fabriqué sur place

dans ces structures, de pierres et de briques – présentant des traces d'incendie – avec la céramique brisée, se présentait comme le résultat de l'effondrement – après un incendie, donc – de l'*oikos* sur la « marchandise » qu'il contenait [11] ; enfin, cette lecture comme habitat était confirmée par la présence de céramique « culinaire » noircie par le feu, d'ossements animaux, mais aussi de petites molettes et meules indiquant le travail des céréales dans un cadre restreint, et d'objets liés à l'activité textile [12]. Ces maisons-magasins, selon P. Orlandini, relevaient sans doute d'un établissement de type emporique [13] – du grec *emporos*, marchand, celui qui arrive, et qui pratique l'*emporia* [14] –, un lieu d'échanges donc, un comptoir commercial, tenu par des Grecs hors de leur patrie d'origine, qui s'installerait sans doute au début du VIIe siècle av. J.-C. Cette période – du milieu du VIIIe siècle au milieu du VIIe siècle av. J.-C. – correspondait dans l'historiographie traditionnelle à une intensification des préoccupations commerciales, de laquelle découlait l'apparition de ces *emporia*, des comptoirs installés sur les terres indigènes favorisant le contact et les échanges entre les « barbares » et les Grecs [15].

Mais cette conception, qui entrait dans une vision différenciant, d'une part, deux vagues de colonisation – la première relevant de motivations agricoles, et la seconde s'étendant géographiquement et davantage liée à des finalités commerciales – et d'autre part, deux modèles spécifiques et fonctionnels de colonies, à savoir un type de colonie « agraire » et un autre type « commercial » [16], a amené à ne voir dans la colonisation que des aspirations purement mercantiles et expansionnistes, souvent dans le sens moderne de la «colonisation» ; or, ces dichotomies – trop exacerbées – ne reflétaient pas assez ni l'indépendance politique de ces « colonies » par rapport à la cité-mère [17], ni le rôle « moteur » qu'a joué l'aristocratie grecque, précédemment engagée dans ce « commerce » plus privé et moins autonome qu'est la *prexis* [18]. En outre, ce terme d'*emporion* à l'Incoronata fut souvent employé de façon générique, et ne fut jamais véritablement et précisément défini par P. Orlandini [19].

C'est donc cette interprétation qui à cette époque fait autorité, un comptoir commercial, matérialisé sur la colline de l'Incoronata par ces fameuses maisons-magasins rectangulaires, construites au-dessus d'un village indigène abandonné, voire détruit par les nouveaux arrivants. Mentionnons également G. Stea [20], de l'équipe milanaise également, qui préférait voir dans le site non pas un *emporion*, mais une véritable *apoikia*, une colonie, en pleine formation [21].

En somme, l'interprétation milanaise de l'Incoronata, aux débuts des recherches du moins, consiste à voir une dichotomie marquée, des points de vue chronologique et culturel, entre une occupation indigène timide et une occupation grecque postérieure faisant *tabula rasa* de la précédente ; cette « vision » reléguait bien évidemment les indigènes au simple rang de témoins de l'arrivée grecque, passifs, receveurs éventuellement, mais en aucun cas acteurs dans ces phénomènes. Mais pratiquement au même moment, des fouilles sont entreprises sur une autre partie de la colline, et la découverte de structures analogues amène de nouvelles interprétations, plus nuancées sur le rôle des indigènes notamment.

En 1977 et 1978, de nouvelles fouilles sont entreprises sur l'éperon sud-oriental de la colline de l'Incoronata, par l'*Institute of Classical Archaeology*

(*Incoronata* 2000, pp. 23-25; M. Denti, Περιρράντερια *figurati a rilievo nei depositi di ceramica sulla collina dell'Incoronata di Metaponto. Tracce di un'attività rituale?*, «Siris» VI 2005, pp. 173-186).

[11] Il est intéressant de remarquer dans cette époque de la recherche l'omniprésence de la brutalité comme solution aux discontinuités lues comme telles sur le terrain.

[12] Concernant la lecture de ces structures comme habitats, on se reportera notamment aux contributions de Claudia Lambrugo dans *Incoronata* 2003, pp. 29-50 et pp. 51-58.

[13] *Incoronata* 1992, p. 21. Le chercheur y précise qu'il avançait déjà cette hypothèse dès 1973. D. Adamesteanu et Cl. Vatin parlent également, en 1976, de l'établissement grec de l'Incoronata comme un *emporion* (D. Adamesteanu, Cl. Vatin, *L'arrière-pays de Métaponte*, «Inscriptions et Belles-Lettres» CXX/I 1976, p. 114).

[14] Gras 1995, p. 137.

[15] P. Lévêque, *L'aventure grecque*, Paris 1964, p.197. L'auteur parle de ces *emporia* comme la «préfigure des factoreries de notre classicisme», des établissements qui «cherchent à constituer de véritables chaînes d'établissements commerciaux pour servir de relais à leur trafic» (*Id.*).

[16] Lepore 2000, pp. 41-42. Ses propos sont issus de conférences données au Collège de France en 1982.

[17] Lepore 2000, pp. 42. «Le cadre dans lequel prirent place les «poussées » et motivations de la colonisation grecque», nous dit E. Lepore, «se situe donc bien loin de telle ou telle suggestion moderniste de systèmes coloniaux de «dépendance», de colonies de peuplement ou d'exploitation, d'empires ou d'impérialismes commerciaux» (*Id.*).

[18] Gras 1995, p. 138.

[19] Denti 2011 (sous presse), p. 7.

[20] G. Stea, *Forme della presenza greca sull'arco ionico della Basilicata: tra* emporia *e* apoikiai, in Castoldi 1999, pp. 49-71; voir Denti 2007, p. 230, note 20.

[21] Le grec *apoikein* pouvant être traduit par «habiter à distance» (Gras 1995, p. 122).

(ICA) de l'Université d'Austin, Texas, sous la direction de Joseph Coleman Carter ; elles rentrent alors dans le cadre d'un programme de recherche de l'Université américaine, visant à une meilleure connaissance de la *chora* de Métaponte [22].

Ces fouilles révélèrent notamment un sanctuaire du VIe siècle av. J.-C., auquel nous ne nous intéresserons pas ici, ainsi que des structures similaires à celles mises précédemment en lumière par P. Orlandini, à savoir des fosses circulaires et ovales, et d'autres nettement plus rectangulaires. On y retrouve, dans certaines de ces dernières, le même type de matériel que dans les *oikoi* mis au jour par l'Université de Milan, où notamment la série des céramiques de production grecque locale, souvent entières encore une fois, trouve des comparaisons pertinentes avec celles retrouvées sur la partie ouest de la colline [23]. Carter voyait volontiers dans ces structures des habitations, pour certaines de qualité supérieure et peut-être d'inspiration indigène locale [24], et pour d'autres comme différentes parties constitutives d'une unité productive et résidentielle [25].

On voit donc que l'hypothèse défendue ici pour ces structures de l'Incoronata est encore celle d'un habitat. Cette hypothèse est étayée notamment par la comparaison avec les fouilles d'A. De Siena, à la *proprietà Andrisani* de Métaponte ou à l'Incoronata *indigena*. Des habitats y ont été clairement identifiés, que ce soit par le matériel ou par les structures ; ces dernières, associées à des trous de poteaux, consistaient en des systèmes de fosses et de petites dépressions destinées au stockage des denrées, contenant des strates homogènes de cendres et charbons illustrant l'existence d'un sol en bois [26].

Pourtant, J.C. Carter se détache de la vision d'Orlandini en cela qu'il soutient l'hypothèse d'une cohabitation entre Grecs et indigènes sur la colline [27]. Il se base pour cela sur l'étude céramologique et architecturale, avançant d'une part la très probable contemporanéité d'une partie de la céramique indigène peinte – notamment celle bichrome – avec la céramique grecque, et leur association dans les structures, et d'autre part la possible influence indigène dans les techniques de construction, voire dans les modèles architecturaux [28].

Ces nouveaux travaux, s'ils semblaient redonner une place plus décisive aux populations locales, capables en même temps d'attirer et influencer les nouveaux arrivants grecs, procédaient toutefois de la même appréhension des structures retrouvées sur l'ensemble de la colline. Cette appréhension exclusivement habitative de la colline procédait d'ailleurs du fait que seules les strates les plus récentes étaient connues, et que la mise au jour d'année en année de la même stratigraphie ne faisait que conforter le modèle acquis [29]. Ces visions imprégnées – consciemment ou inconsciemment – d'hellénocentrisme ne permettaient pas de tracer les contours ni même d'imaginer l'existence d'une très forte composante indigène, beaucoup plus entreprenante et opérante, comme aurait pu pourtant le laisser penser – quantitativement et qualitativement – la riche documentation oenôtre.

Nous pouvons voir à présent, à travers la présentation des fouilles récentes de l'Université de Rennes 2, sous la direction du Pr. Mario Denti, que le même type de structures, ainsi que d'autres inédites, ont pu être lues différemment, au sein d'un parcours interprétatif à la fois plus complexe et plus fidèle au contexte archéologique et à la stratigraphie, permettant de mieux comprendre, ou en tout cas d'appréhender différemment, l'articulation du site et son rôle [30]. Ces nouvelles données, couplées avec les observations faites sur la qualité, la quantité et l'état de conservation des céramiques des « *oikoi* », donnent un tout autre visage et une autre dimension à l'établissement « grec » de l'In-

[22] On citera notamment Carter J. C. *et alii*, *The Chora of Metaponto*, I-II Austin 1998.

[23] Carter 2008, pp. 116-117.

[24] Carter 2008, p. 119 et p. 133.

[25] Carter 2008, pp. 117-118.

[26] A. De Siena, *Metaponto. Nuove scoperte in proprietà Andrisani*, in *Siris-Polieion*, pp. 135-156; A. De Siena, *Metapontino: strutture abitative ed organizzazione territoriale prima della fondazione della colonia achea*, in *Ricerche sulla casa in Magnia Grecia e in Sicilia* (Atti del convegno, Lecce, 23-24 giugno 1992), Lecce 1996, pp. 161-196 ; *I Greci sul Basento*, p. 203. Toutefois, mis à part les fosses, les autres éléments structurels n'ont été que rarement, voire jamais, clairement identifiés.

[27] Carter rappelle d'ailleurs à ce sujet la vision «prophétique» d'Adamesteanu, qui dès 1971, voyait à l'Incoronata la symbiose entre Grecs et indigènes (Carter 2008, p. 99).

[28] Carter remarque, en suivant les données archéozoologiques et botaniques, que si les Grecs ont emprunté aux indigènes les cultures et les animaux, pourquoi n'en auraient-ils pas fait autant des habitats (Carter 2008, p. 133)?

[29] Denti 2011 (sous presse), p. 10.

[30] Pour les rapports de fouilles et l'activité archéologique depuis la reprise des fouilles par l'Université de Rennes 2 depuis 2002, voir notamment dans la bibliographie Denti 2009a, Denti 2010; M. Denti, *Nouveaux témoignages du Kerameikos de l'Incoronata depuis la huitième campagne de fouille*, «MEFRA» CXXIII, 1 2011a, pp. 364-374.

coronata et sur *les* phases précédentes. En réalité, au moins cinq phases de vie ont pu être reconnues sur cette partie de la colline [31], notamment dans le secteur 4, situé non loin des anciens sondages de l'Université de Milan sur l'ouest de la colline, et le secteur 1, sur le flanc ouest de la colline (fig. 2).

La phase 1, la plus récente, est celle des dépôts quadrangulaires, remplis de céramiques mélangées à des pierres et parfois des briques, et datés traditionnellement au troisième quart du VIIe siècle av. J.-C. par la présence de tessons céramiques du Proto-Corinthien Tardif, mais finalement qui pourraient être datés dans le dernier quart du même siècle [32] . On y reviendra, mais de nombreux indices semblent faire converger l'interprétation de ces dépôts comme relevant de pratiques rituelles, et non comme des restes d'habitats ou de magasins de stockage détruits par le feu, au moins pour certains [33].

La phase 2 correspond à la phase d'aplanissement et de comblement précédant et permettant la mise en place des dépôts. Elle a notamment consisté à remplir les fosses circulaires et orientées préexistantes du secteur 4; datée auparavant à partir de la moitié du VIIe siècle a.v. J.-C., elle semble finalement être quasiment contemporaine – mais logistiquement précédente – de la phase 1, dans une même opération d'abandon et de fermeture du site, et donc datable au troisième quart du VIIe siècle av. J.-C., voire vers l'extrême fin de ce siècle. On a pu remarquer que la terre rejetée contenait les restes d'une activité artisanale (morceaux de fours, cendres, et de nombreux tessons céramiques essentiellement indigènes) et des tessons du ProtoCorinthien Moyen ou Ancien datant la phase précédente – la phase 3. Il n'a pas été décelé de stratigraphie dans les comblements, ce qui semble bien indiquer un remplissage en une seule fois, fait incompatible avec l'interprétation de ces fosses comme fosses de rejet liées à un habitat. Datable également dans la seconde moitié du VIIe siècle a.v. J.-C. est l'extraordinaire strate d'aplatissement-oblitération qui recouvre dans le secteur 1 les structures précédentes et a permis en même temps de les conserver jusqu'à nous; en son sein, mélangés à de la terre grisâtre, on retrouve de très nombreux tessons céramiques appartenant à toutes les phases d'occupations précédentes de la colline.

La phase 3 est caractérisée par la mise en place d'une importante zone artisanale – dont les rejets se retrouvent dans les remplissages des fosses de la phase 2 – sans doute opérative entre la fin du VIIIe siècle et la première moitié du VIIe siècle av. J.-C. [34] Ont en effet été retrouvés des éléments pertinents à des fours [35], dans les secteurs 1 et 4, une carrière d'argile [36] dans le secteur 1, et donc également de probables fosses circulaires pour la décantation de l'argile, visibles dans le secteur 4 ; sont associés à ces éléments de la céramique grecque locale et d'importation côtoyant de la céramique indigène. On aurait ainsi une période d'occupation géminée, où l'on observe effectivement que matériaux et techniques grecs et indigènes ont été utilisés ensemble.

En-dessous de cette occupation gréco-indigène a été découvert dans le secteur 1 un sol (US38) réalisé d'un mélange dur et compact de petits galets et de tessons de céramique, exceptionnel par sa qualité, son uniforme horizontalité et son état de conservation [37]. Ce sol est construit sur un remblai de terre dans lequel on ne trouve que de la céramique indigène – monochrome, achrome, *a impasto*, rarement bichrome et même des tessons *a impasto buccheroide*. L'étude de ces mobiliers invite à dater cette phase 4 de la première moitié, troisième quart du VIIIe siècle av. J.-C.

Enfin, la phase 5, la plus ancienne – et vraisemblablement la première étant donné qu'elle s'appuye sur le terrain vierge – est caractérisée par les vestiges d'un autre sol comparable au précédent, mais réalisé avec de plus gros galets et tessons céramiques. Ces tessons

[31] Denti 2009a; approfondi et remis à jour dans Denti 2010 et Denti 2011a. Ces phases sont présentées par l'auteur dans une vision archéologique, stratigraphique, de haut en bas, c'est-à-dire de la plus récente à la plus ancienne, de 1 à 5.

[32] G. Bron, *Les amphores du dépôt du secteur 4 de l'Incoronata (Basilicate): essai typo-chronologique et contextuel d'une classe céramique du VIIe siècle av. J.C.*, «MEFRA» CXXIII/II 2011, pp. 475-477. Certaines amphores gréco-orientales étudiées par G. Bron, ainsi que certaines céramiques de Grèce de l'Est, seraient à dater dans le dernier quart du VIIe, début du VIe siècle av. J.-C. Un article de M. Denti et G. Bron abordant ce sujet est actuellement en préparation.

[33] Effectivement, la reprise de toutes les données structurelles et archéologiques disponibles montre une certaine variabilité d'un *oikos* à un autre, d'une fosse à une autre, peut-être d'une zone à une autre. On pourrait peut-être se trouver face à des situations diverses; on en reparlera.

[34] Les dernières découvertes sur le terrain continuent d'appuyer à la fois la présence et la nature de cette phase et sa datation.

[35] Denti 2007, p. 241. En 2005 ont été mis au jour des rejets de fours et des rejets de cuisson, dans le secteur 1, et interprétés comme un probable effondrement de four.

[36] Le sol de la colline, incroyable gisement d'argile, a donc été exploité en carrière, creusée en gradins (Denti 2009a, p. 353).

[37] Paradoxalement, les Grecs auraient «détruit» les cabanes de l'occupation indigène antérieure, et seulement oblitéré, pratiquement protégé, le sol US38 ?

céramiques oenôtres, dont certains pourraient remonter à la fin du IXe siècle av. J.-C., et l'antériorité de cette phase à la phase 4 déjà *grosso modo* datée, suggérerait une datation de cette phase au cours de la première moitié du VIIIe siècle av. J.-C. [38].

On s'aperçoit donc que, au-delà de la remise en cause et de la réinterprétation de l'établissement grec de la seconde moitié du VIIe siècle av. J.-C. sur la colline de l'Incoronata, les fouilles de l'Université de Rennes 2 ont permis également d'affiner le phasage de l'occupation du site, et de mettre en lumière d'une part des phases antérieures exclusivement indigènes dotées de structures étonnantes – à étudier encore, mais la qualité des sols ne trompe pas – et d'autre part une phase de cohabitation, même sans doute d' «interpénétration» gréco-indigène, rarement aussi bien attestée à ces époques hautes. Il reste bien entendu beaucoup de travail à faire, de recherches et d'études à mener autour de ce site et de son mobilier, études qui sont en cours.

Cet article est ainsi l'occasion de présenter les premiers résultats des travaux de l'auteur, concernant l'étude de la céramique oenôtre peinte du secteur 4. Il a été tenté dans cette étude de classer les formes ainsi que les décors, identifiés dans ce secteur de la colline, et de leur donner une dimension chronologique ; surtout, une attention particulière a été portée aux contextes de découvertes, récents et anciens, dont l'analyse permettra d'alimenter le discours sur la destination de cette production céramique, et plus spécifiquement sur sa place à l'Incoronata.

2. *Essai typo-chronologique de la céramique indigène peinte du secteur 4*

A) *La céramique indigène peinte issue du dépôt*

C'est donc dans ce secteur 4, établi pratiquement à mi-chemin des anciens sondages N et Q de l'Université de Milan, qu'est mis au jour un nouveau dépôt de céramique grec, comparable aux soi-dits *oikoi* des fouilles milanaises. La problématique lors de l'ouverture de ce secteur était alors d'une part d'affronter directement la question de l'interprétation historico-archéologique de ce type supposé d'établissement emporique, dans une partie de la colline où les *oikoi* semblaient nombreux, et d'autre part de mettre ensuite en relation stratigraphique les phases reconnues dans ce secteur avec celles qui commençaient à être identifiées ailleurs sur la colline – le secteur 1 notamment. L'US2, numéro donné au remplissage du dépôt grec de la phase 1, présentait en surface des dimensions d'environ 4 m sur 2,5 m, sur un axe Nord-Sud. Il a été observé que ce dépôt était semi-enterré [39], et que l'encaissement atteignait une profondeur de près de 80 cm.

Dans cette excavation ont donc été retrouvés de très nombreux tessons céramiques, mélangés à des pierres, parfois de grande dimension, et à la terre d'origine, dans laquelle ils flottaient littéralement, mais également des os et des coquilles. On trouve en très grande majorité parmi les tessons de la céramique grecque : ils sont soit d'importation, notamment les amphores corinthiennes, attiques ou gréco-orientales, soit de production locale, tels les coupes, œnochoés, *stamnoi*, *deinoi*, *pithoi* ou *loutheria*. On y trouve également de la céramique *a impasto*, de la céramique dite commune, et en beaucoup plus faible quantité de la céramique indigène présentant une décoration peinte monochrome ou bichrome. La majorité des vases, bien souvent reconstructibles entièrement, sont dédiés ou bien liés au transport et au service de la boisson. C'est dans ce dépôt qu'a été retrouvé une *kotyle* du Protocorinthien Tardif, apportant un solide *terminus post quem* à cette structure : on peut ainsi dater la réalisation du dépôt au troisième ou plutôt donc au dernier quart du VIIe siècle av. J.-C. [40], soit dans la dernière phase d'occupation actuellement reconnue sur la colline. Ces données correspondent parfaitement à ce que l'on sait des soi-dits *oikoi* mis au jour non loin par l'équipe de Piero Orlandini.

On dénombre tout d'abord dans l'US2 85 tessons indigènes, présentant une décoration peinte. Ce nombre, qui pourrait paraître important pour un dépôt considéré « grec », doit être relativisé. 24 de ces tessons, présentant une décoration bichrome, correspondent en fait à un seul et même individu, qui

[38] Denti 2009a, p. 355.

[39] On peut imaginer que si une partie du dépôt dépassait de la surface, cela devait peut-être former un petit monticule, une petite butte, très visible sur une colline plane comme l'Incoronata et donc sans doute chargée de sens (Denti 2009d, p. 156; G. Bron, *Les amphores du dépôt du secteur 4 de l'Incoronata. Contextes, typologie et destination d'une classe céramique du VIIe siècle av. J.-C.*, Mémoire de Master 2 sous la direction de M. Denti, Rennes 2008, p. 46.

[40] Voir *supra*.

Fig. 3. - Cruche indigène à décoration bichrome, US2, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

présente un cas particulier que l'on discutera ci-après. Les autres 61, présentant une décoration monochrome, peuvent être considérés, au vu de leur état de conservation, leur hétérogénéité et leur proportion dans le dépôt, comme du simple matériel résiduel. En outre, ce n'est pas un cas isolé, comme on peut le constater par exemple dans le sondage E de l'Université de Milan [41] ou dans la fosse B des fouilles de l'Université d'Austin [42].

On trouve donc dans l'US2 ce que l'on considère comme du matériel résiduel, du moins pour cette céramique monochrome. On remarque en effet beaucoup de tessons disparates, hétérogènes, ne recollant jamais ensemble : cet état de conservation empêche en outre des localisations typologique et chronologique précises. On trouve des tessons que l'on peut faire remonter – sans certitude absolue – au second quart du VIIIe siècle av. J.-C., comme ce probable motif *a tenda*, tandis que certaines formes et certains schémas décoratifs sont à accrocher plus vraisemblablement à la fin du VIIIe, début du VIIe siècle av. J.-C. C'est le cas d'un pied cylindrique dit *a tromba*, généralement associé aux *ollai* à partir de la fin du VIIIe siècle av. J.-C., type qui pourrait avoir été influencé par les cratères à haut pied de la Grèce géométrique [43].

Comme il a déjà été souligné, les 24 tessons de l'US2 présentant une décoration bichrome sont en fait pertinents à un seul et même individu, archéologiquement complet en outre (fig. 3). Une quarantaine d'autres tessons, dont deux formant un pied à disque, et dépourvus de toute décoration, semblent bien former la partie inférieure du vase [44]. Cette reconnaissance est permise grâce à la comparaison visuelle des pâtes : la pâte présente en effet des caractéristiques physiques particulières, à savoir qu'elle présente en fracture une apparence « feuilletée », très cassante – révélant une qualité moindre et/ou un défaut dans la cuisson – et cela sur tous les tessons concernés. Par sa forme fermée, son col différencié, la présence d'une anse verticale joignant le diamètre maximal et le haut de la lèvre sortante, l'objet est à classer comme cruche, *brocca* dans la littérature italienne. Toutefois, la forme générale, avec son col très resserré en haut, sa faible ouverture, et son corps très globulaire, est assez singulière. Cette silhouette évoque – mais sans attestation d'anse dans le cas qui suit – le *vaso a fiasca*, sorte de vase-ballon, ainsi dénommé dans la littérature archéologique italienne en référence à un certain type de bouteille de

[41] *Incoronata* 2003, p. 95.

[42] Carter 2008, pp. 116-117. Toutefois, en l'absence des données quantitatives exactes et mises à jour des autres classes céramiques, on ne pourra pas proposer ici de graphiques représentant par exemple la part de la céramique étudiée par rapport aux autres classes dans chaque unité stratigraphique.

[43] Castoldi 2006, pp. 54-55.

[44] On retrouve ici les conséquences problématiques de la classification arbitraire et finalement assez superficielle entre céramique achrome et céramique peinte.

vin[45] : ce type particulier serait une probable réélaboration locale d'un type de la région campanienne, voire encore de l'Egée, et datable dès la première moitié du VIIe siècle av. J.-C. [46]. Quoiqu'il en soit, nous sommes face à un récipient de service, assurément pour un liquide. Cette datation dans la première moitié du VIIe siècle av. J.-C. serait en outre corroborée par la présence de la bichromie, réputée être apparue le long de l'arc ionique dans le dernier quart du VIIIe siècle av. J.-C. pour certains chercheurs[47], pas avant l'extrême fin du même siècle pour d'autres[48], tandis que le schéma décoratif en lui-même, consistant essentiellement en une alternance de bandes horizontales – néanmoins surprenante dans l'importance de l'espace qu'elle occupe –, ne nous donne guère de précisions chronologiques. Quoi qu'il en soit, la faible qualité d'exècution de ce vase autoriserait à penser que ce dernier n'a probablement pas pu servir longtemps – ou pas du tout – avant d'être rejeté ou déposé, et a donc vraisemblablement été réalisé peu avant cet acte.

Fig. 4. - Secteur 4, Incoronata. Au premier plan, à gauche, le dépôt US2 ; les trois fosses circulaires, de taille décroissante, l'US15, l'US3 et l'US12 (M. Denti).

B) *La céramique indigène peinte issue des fosses*

En 2005 furent mises au jour, légèrement plus bas que le dépôt de mobilier grec, d'abord la partie supérieure de deux fosses circulaires, les US15 et US3, et une partie de ce qui semblait être une troisième fosse circulaire, l'US12. Lors de l'élargissement du sondage vers le sud en 2007, la troisième fosse fut connue en totalité. Ces trois fosses circulaires, aménagées dans le terrain vierge, sont alignées le long d'un axe ouest-est, et de taille décroissante vers l'est (fig. 4). Elles présentent un diamètre compris entre 2 m et 1,5 m environ. Leur comblement à chaque fois est meuble, argilo-cendreux, de couleur noirâtre, avec donc des occurrences de cendres et de charbons de bois, et une grande quantité de céramique. Il a été mis en évidence que les deux fosses les plus proches de l'US2, à savoir l'US15 et l'US3, étaient coupées par cette US2, démontrant clairement leur antériorité[49].

L'élargissement au sud, qui s'intégrait dans une volonté de préciser les relations stratigraphiques entre les différentes structures par la mise en place de sections, révéla également une quatrième structure dans l'angle sud du secteur 4, un encaissement de forme *a priori* rectangulaire, et peu abondant en mobilier, les US5 et US7. Malgré une extension vers le sud en 2009, ses limites méridionales, qui apporteraient sans doute peu de données archéologiques pertinentes, ne sont pas encore connues.

Ces fosses contiennent en grande majorité de la céramique indigène peinte et non peinte, de l'*impasto*, et également de la céramique à décoration incisée. On y reconnaît beaucoup moins de céramique grecque que dans l'US2, généralement de production grecque locale. On trouve également de nombreux restes de ce qui semblait être des fours : fragments de sole, parois de fours. Il faut signaler, en quantités moindres, des objets métalliques comme une fibule

[45] Castoldi 2006, p. 62.
[46] Castoldi 2006, pp. 62-63.
[47] Castoldi 2006, p. 1; Ferranti 2009, pp. 56-57.
[48] Notamment Yntema 1990, p. 154.
[49] Denti 2009b, p. 119.

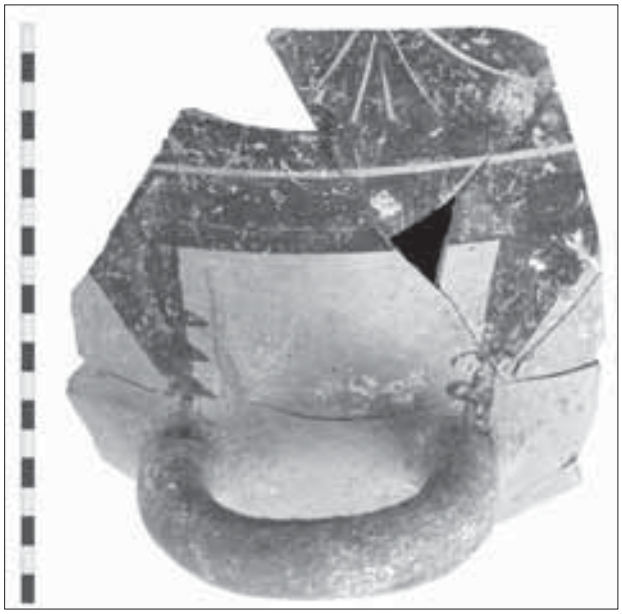

Fig. 5. - Paroi ansée indigène à décoration monochrome, présentant le décor de *tenda evoluta lato ansa*, US12, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

dans l'US3, des pesons pour métier à tisser, peut-être même un fragment de statuette votive dans l'US3, et enfin des os et bois d'animaux, comme un remarquable bois de cerf dans l'US15. Le remplissage de ces fosses, qui d'après l'absence de stratigraphie interne, semble avoir été fait en une seule fois, peut être daté à la moitié du VIIe siècle av. J.-C., au moins pour la fosse centrale (US3) qui a offert un solide *terminus post quem* avec un fragment de bord de *kotyle* d'importation du Protocorinthien moyen [50]. La généralisation de ce *terminus* aux autres fosses découle de la vision de ces fosses comme système, notamment dans le nouveau parcours interprétatif de l'Université de Rennes 2 [51], et de l'homogénéité des remplissages de fosse en fosse.

Encore une fois, on constate que la plus grande partie du matériel céramique de ces fosses est non seulement très fragmentaire, rendant difficile toute nouvelle élaboration typologique et toute classification précise, mais il est aussi relativement hétérogène chronologiquement parlant.

Commençons donc par les individus qui semblent les plus anciens. On remarquera notamment à cet effet un tesson de l'US12 présentant une file horizontale de points, motif autochtone présent de la fin de l'âge du Bronze au VIIIe siècle av.J.-C. [52]. On trouve également des tessons remontant à différents moments du VIIIe siècle av. J.-C., comme ceux qui présentent le motif bien connu dit *a tenda*, soit qu'on le devine soit qu'il soit clairement assignable à un style de *tenda* bien défini, comme cette *tenda evoluta lato ansa* de l'US12 (fig. 5), caractérisée sur la paroi de *l'olla* par l'épaississement des rayons du motif vers la base et sa position en correspondance et au-dessus d'une anse horizontale, et datable assez précisément dans la seconde moitié du VIIIe siècle av. J.-C. [53]. Les motifs de bande ondulée et de zigzag se retrouvent aussi, parfois peut-être associés à la *tenda*, mais sont difficilement datables, à moins de juger de leur irrégularité comme critère d'ancienneté.

D'autres tessons, par leurs décors, sont assignables à une période chronologique restreinte entre la fin du VIIIe et la moitié du VIIe siècle av. J.-C., *terminus* indiqué ici par le phasage mis en place d'après les récentes fouilles sur la colline, qui situe la clôture des différentes fosses du secteur 4 à la moitié de ce VIIe siècle av. J.-C. [54]. C'est le cas de syntaxes stylistiques complexes, où apparaît par exemple le motif d'échiquier à cases quadrillées, ou le motif du méandre inséré dans un losange à la subdivision complexe, ou bien encore le motif dit *meander hook* (fig. 6) en frise horizontale. Ces motifs méandriformes sont clairement d'inspiration grecque, arrivés probablement en même temps que la céramique géométrique grecque, dans le Salento notamment, et se développant alors sur la céramique indigène peinte, monochrome ou bichrome, et incisée, à partir de la fin du VIIIe siècle av. J.-C. dans notre région d'étude [55].

On retrouve bien présent le motif du triangle radial, inscrit ou non, sur la face interne de nombreuses lèvres sortantes, motif très courant et tout autant difficilement datable. Cependant, une forte concavité des rayons est parfois vue comme l'aboutissement d'une évolution stylistique chronologiquement linéaire, arrivant à son paroxysme avec une concavité très importante des côtés au VIIe siècle av. J.-C. [56] ; mais cette évolution trouve quelques contradictions sur des exemplaires plus tardifs [57].

[50] Denti 2009b, pp. 116-118, fig. 4.
[51] Voir *supra*.
[52] *Incoronata* 1991, p. 33.
[53] Ferranti 2009, p. 46.
[54] Denti 2009a, p. 352.
[55] Yntema 1990, p. 158.
[56] *Incoronata* 1991, p. 26.
[57] Castoldi 2006, p. 73, fig. 60 et p. 87, fig. 128.

Fig. 6. - Tasse ou vase de puisage indigène à décoration monochrome, US12, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

La décoration qui se développe en partie basse du vase peut également donner des indications chronologiques : les motifs pendants accrochés à la bande de délimitation inférieure, souvent de longilignes triangles pointant vers le bas, parfois recourbés, ne sont en effet attestés qu'à partir de la seconde moitié du VIIIe siècle av. J.-C. [58], comme on le voit sur des individus de l'US12 ou de l'US15.

Enfin, en restant sur la typologie décorative, on observe à deux reprises des motifs ornithomorphes stylisés (fig. 7) généralement considérés dans l'Italie méridionale de l'âge du Fer comme des oiseaux aquatiques, qu'ils soient palustres, lacustres ou bien encore péri-lacustres [59], et qui sont attestés du VIIIe siècle au VIIe siècle av. J.-C. [60]. Ce motif est souvent

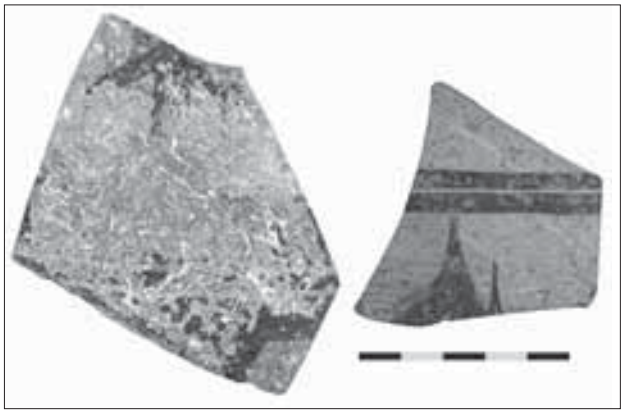

Fig. 7. - Deux parois indigènes à décoration monochrome, avec motifs ornithomorphes, US3, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

associé à celui de la *tenda*, et sert d'ailleurs l'interprétation symbolique où la *tenda*, souvent associée à divers éléments zoomorphes et phytomorphes, parfois même anthropomorphes, serait liée au monde de la nature, et plus particulièrement à un culte des eaux [61]. L'exemple le plus frappant est, il est vrai, la fameuse *olla a tenda elegante* découverte dans la tombe 3 de la nécropole de Santa Maria d'Anglona, datée vers le milieu du VIIIe siècle av. J.-C. [62] : on y voit sur une face deux motifs *a tenda*, séparés par ce qui est vu comme un double oiseau aquatique stylisé, tandis qu'au registre supérieur, quatre figures humaines à corps en forme de sablier lèvent les mains, dans un possible geste de culte et de dévotion [63].

Si l'on regarde de plus près à la typologie, on serait volontiers tenté, mais non sans risque, de reconnaître de nombreux vases liés à l'utilisation de l'eau. De fait, quelques uns sont clairement liés au moins au service, à la consommation et/ou à l'utilisation de liquides [64].

On trouve notamment des formes assez complètes. Les trois individus – un dans chaque fosse circulaire – les plus archéologiquement complets semblent d'ailleurs appartenir à la même famille typologique, même si celle-ci est délicate à définir en termes de fonction et de destination (fig. 6, fig. 8). Il

[58] Nava *et alii* 2009, p. 275.

[59] Nava *et alii* 2009, p. 273.

[60] Nava *et alii* 2009, p. 273.

[61] *Incoronata* 1997, p. 111.

[62] L. Malnati, *Tombe arcaiche di S. Maria d'Anglona (scavi 1972-1973)*, in M. Castoldi, L. Malnati (a cura di), *Studi e ricerche archeologiche in Basilicata*, («Quaderni di ACME»), Milano 1984, p. 47, tavv. XXVI-XXVII.

[63] Castoldi 2006, pp. 100-101.

[64] N'oublions pas que, outre les limites de n'importe quelle typologie, nous ne présentons ici qu'une classe de matériel parmi d'autres, qui pour mémoire ne représente que 10 à 15% du matériel céramique des fosses circulaires; les données et conclusions exposées ici devront être confrontées à celles des autres classes de matériel, notamment les grands conteneurs, la céramique commune ou la céramique de production grecque.

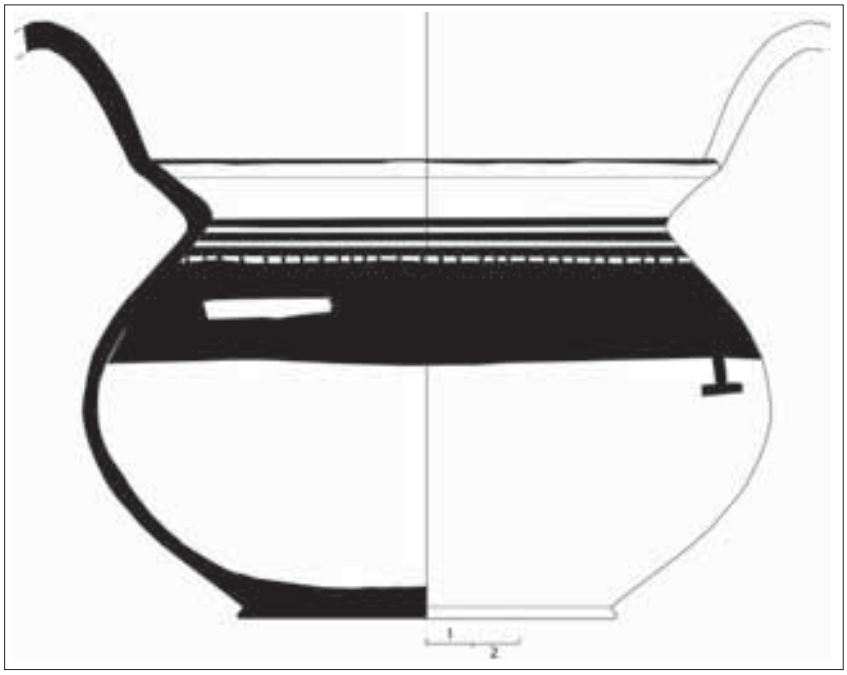

Fig. 8. - Tasse ou vase de puisage indigène à décoration monochrome, US15, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

s'agit de petits récipients de 10 à 15 cm de hauteur, au diamètre n'excédant pas 15 cm, au corps globulaire plus ou moins ramassé et avec une lèvre sortante oblique, et présentant une anse dite *a nastro* verticale, s'attachant en partie basse au niveau du diamètre maximal et surmontant la lèvre pour finalement s'y rattacher, pratiquement dans sa continuité. Ce type de vase pourrait correspondre au vase de puisage ou *attingitoio*, mais aussi plus simplement et formellement à une tasse, d'après sa taille et sa capacité, qui pourrait éventuellement être bi-ansée – ou cantharoïde comme on le trouve précisé parfois [65] – si une deuxième anse identique pouvait être attestée en regard de la première. Cette dernière éventualité permettrait alors de les assigner plus précisément à partir du dernier quart du VIIIe siècle av. J.-C. [66] ; l'état de conservation ne permettant pas de trancher, c'est la décoration peinte, à savoir les festons sur la face interne de la lèvre, le motif de *meander hook* en frise (fig. 6) ou les motifs pendants sur la moitié inférieure du vase qui permettent de dater plus probablement ces vases entre la fin du VIIIe siècle et la moitié du VIIe siècle av. J.-C. La fonction affublée à ce type de vase par le terme *attingitoio*, même si ce type de forme peut aussi bien être appelé *olletta* ou *boccaletto* [67], vient de sa récurrente association avec les *ollae* et les cruches, et notamment sa déposition fréquente à l'intérieur de l'*olla* dans les tombes indigènes de l'âge du Fer, « *evidente intento di riprodurre una situazione della vita reale* » [68].

La décoration bichrome est également présente sur quelques exemplaires. C'est dans la petite fosse circulaire centrale, l'US3, que l'on en dénombre le plus, à savoir 12 exemplaires. Outre la présence de la bichromie, qui suffit à situer chronologiquement ces tessons après la fin du VIIIe siècle av. J.-C. [69], d'autres informations peuvent être extraites de leur étude. Le premier exemple, que l'on ne saurait identifier avec certitude comme une lèvre sortante d'une forme fermée ou bien un bord vertical d'une forme ouverte, mais qui porte un motif de bandes se déroulant, devant alors donner l'impression de cercles concentriques, impression renforcée par l'usage de la bichromie : ce motif sur les lèvres se développe autant dans la monochromie que dans la bichromie dans la première moitié du VIIe siècle av. J.-C. [70]. Les trois prochains tessons donnent d'intéressantes informations. Le premier, brisé juste au-dessus du départ de la lèvre sortante, laisse apparaître sur le haut du corps, en-dessous de deux bandes horizontales noires, la partie d'un motif méandriforme connu de type *meander hook* de couleur rouge, motif comme on l'a déjà précisé d'origine assurément grecque, apparaissant dès la fin du VIIIe siècle av. J.-C. Mais outre ces deux couleurs, on remarque la couleur très blanchâtre de la pâte sur l'extérieur de la paroi, comme en fond pour les deux principales couleurs. Or, si l'on se réfère aux analyses chimiques des pigments déjà effectuées par

[65] Voir par exemple l'*olletta cantaroide* dans la typologie de M. Castoldi, interprété fonctionnellement de façon assez proche de l'*attingitoio*, finalement (Castoldi 2006, p. 38).

[66] Yntema 1990, pp. 155-156 ; Castoldi 2006, p. 38.

[67] Castoldi 2006, p. 41.

[68] Castoldi 2006, p. 36.

[69] Voir *supra*.

[70] Nava *et alii* 2009, p. 269-270.

Fig. 9. - Paroi indigène à décoration bichrome, avec *motivi a griglia interconnessi*, US15, secteur 4, Incoronata (C. Bellamy).

l'Université de Milan [71], on remarque que quelques échantillons déjà avaient révélé l'existence d'une « couleur blanche » due à un enrichissement ponctuel de carbonate de calcium [72], ajoutant alors à côté de la monochromie et de la bichromie la possibilité de l'existence d'une véritable polychromie [73]. Pour le second tesson, le probable schéma métopal que l'on y voit s'accorde tout à fait avec la datation induite par la présence de la bichromie, même si le débat reste ouvert sur l'apparition de ce schéma décoratif consistant à diviser l'espace du vase et organiser le décor : alors que certains le considèrent exclusivement du plein VIIe siècle [74], d'autres l'estiment se répandant déjà à la fin du VIIIe siècle av. J.-C. [75]. Sur le troisième tesson enfin, on discerne entre des bandes rouges des sortes de *sigmata* en file horizontale.

Alors que l'US12 n'a restitué qu'un seul tesson présentant une décoration bichrome, l'US15 en a elle restitué trois exemplaires. L'un, notamment, qui possède également son pendant monochrome – mais légèrement différent – dans l'US3, présente un motif « intéressant ». C'est un motif de losange, subdivisé intérieurement et présentant des motifs de méandres dont chaque « creux » est quadrillé (fig. 9) : ce motif est connu dans la littérature archéologique italienne sous le nom de *motivi a griglia interconnessi*, réputé être originaire de la zone plus à l'est de notre région d'étude, la zone iapyge [76] ; il trouve d'ailleurs son jumeau dans un contexte proche sur l'Incoronata [77]. Ce tesson est donc selon toute vraisemblance à replacer, par son motif et la vigueur de sa bichromie, dans le style du *Salento Subgeometric* défini par D. Yntema, et à dater dans la première moitié du VIIe siècle av. J.-C. [78].

3. *Production et destination de la céramique indigène peinte à l'Incoronata, et sa place dans la compréhension des contextes de découverte*

3.1. *Indices d'une production sur place*

Il faut tout d'abord remarquer qu'une grande caractéristique des multiples sondages de la colline est la présence récurrente de fosses, souvent circulaires ou ovales, parfois rectangulaires. Elles ont traditionnellement été interprétées par les chercheurs de l'Université de Milan comme fosses de rejet pertinentes à des habitats : il avait été remarqué une certaine bipartition entre les plus petites, recelant exclusivement ou majoritairement du matériel indigène et donc pertinentes à l'établissement indigène précédent [79], et celles plus grandes et contenant du matériel mixte, mais avec une forte proportion de matériel grec de production locale, et ainsi assignées aux *oikoi* de l'établissement grec [80].

[71] Bruni, Guglielmi 2006, pp. 105-111.
[72] Bruni, Guglielmi 2006, p. 109.
[73] Bruni, Guglielmi 2006, p. 110.
[74] Yntema 1990, p. 167 et p. 169.
[75] Castoldi 2006, p. 63. Ce débat va en fait de pair avec celui sur l'apparition de la bichromie.
[76] Castoldi 2006, pp. 57-58. Ce motif de probable inspiration est-égéenne aurait donc transité d'abord par la zone iapyge.
[77] *Incoronata* 1991, fig. 195 p. 117.
[78] Yntema 1990, pp. 91-92, fig. 68, p. 95, p. 98, fig. 77.
[79] *Incoronata* 1991, pp. 19-20.
[80] *Incoronata* 1991, pp. 19-20.

Cependant, dans toutes ces fosses, aucune stratigraphie interne, synonyme d'apports successifs liés à la vie de l'habitat, n'a jamais pu être détectée. Cette information se voyait confirmée, de place en place, par la mise au jour de situations récurrentes : dans la fosse nr.4 dite indigène du sondage T, c'est une *kotyle* du Protocorinthien Ancien fragmentée en 15 tessons, retrouvés à plusieurs niveaux de la fosse, qui a confirmé le remplissage homogène, en une seule fois, de cette structure [81]. L'étude par M. Castoldi du matériel céramique des fosses dites indigènes a mis en évidence des attributions chronologiques différentes selon la localisation de ces dernières, avec quelques unes plus anciennes plutôt concentrées sur le plan nord-ouest de la colline, tandis que la plupart étaient en relation avec la phase finale de l'habitat indigène. [82]. En outre, de l'étude de la céramique de l'Incoronata se dégage souvent l'impression d'une production caractéristique de ce centre [83] ; la présence d'un noyau de céramistes indigènes dans le cours du VIIe siècle av. J.-C., à l'Incoronata ou autour, est alors assez rapidement envisagée par les chercheurs [84].

La fonction primaire des fosses indigènes est quant à elle difficile à reconnaître : on les suppose liées d'une manière ou d'une autre aux cabanes, même si aucun trou de poteau ne permet de reconstituer le périmètre d'une cabane [85]. Parfois, la découverte de morceaux de *pithoi in situ* sur le fond, ou de morceaux de fours et de rejets de cuisson, assigne à certaines fosses la fonction primaire de petites cavités destinées à loger de gros conteneurs pour l'eau ou les denrées, ou de petits fours [86]. Concernant les fosses grecques, il n'est rien dit si ce n'est leur fonction secondaire comme fosses de rejet, où sont « balayés » les restes de l'établissement indigène précédent, en même temps que quelques morceaux de céramiques appartenant aux nouveaux arrivants [87]. P. Orlandini hypothétisait pour certaines fosses qu'elles auraient été creusées primairement pour extraire de l'argile du sol de la colline – servant à modeler les briques crues des murs des *oikoi* – et auraient été ensuite comblées avec du matériel de rejet [88]. Le matériel contenu dans ces fosses, par sa fragmentation, son état de conservation précaire, mélangé à des cendres, charbons et ossements, servait ces hypothèses [89].

Alors que les fouilles américaines n'apportent pas d'éléments nouveaux, les fouilles de l'Université de Rennes 2 vont proposer, grâce à des éléments inédits et à travers la construction d'un nouveau parcours interprétatif, une vision nouvelle de la fonction primaire de ces fosses.

Ces fosses, retrouvées au nombre de trois dans le secteur 4, parfaitement orientées selon un axe est-ouest, leur taille décroissant vers l'est, contenaient l'habituel matériel céramique grec et indigène, mélangé dans un comblement meuble et homogène composé de cendres, restes de fours et ossements [90]. Ont été également remarqués des restes plus ou moins importants d'argile pure sur le fond de ces fosses, ainsi que sur le fond de la fosse rectangulaire [91].

Au même moment, sur le secteur 1, fut mise au jour une grande strate, US37 : s'appuyant et couvrant partiellement une partie du sol US38, sur le côté sud, elle contenait d'importantes quantités de cendres, de charbons de bois, de restes de fours, des scories vitrifiées, et beaucoup de céramique, en majorité indigène, mais avec une part non négligeable de céramique grecque de production locale, et quelques importations : une grande partie de cette céramique présentait des traces de feu [92]. Enfin, étaient mélangés également dans cette strate un nombre relativement important de tessons identifiés comme rejets de cuisson : on voit en effet différents défauts de cuisson, comme des parois « explosant » littéralement de l'intérieur (fig. 10), des défauts de cuisson, des morceaux d'argile pure collés et cuits sur la face interne de certains individus, et même des

[81] *Incoronata* 1992, p. 30.

[82] *Incoronata* 1992, p. 29.

[83] *Incoronata* 1992, p. 34.

[84] *Incoronata* 2000, p. 49.

[85] *Incoronata* 2000, p. 59. L'absence ou le manque de certaines structures archéologiques liées à l'habitat indigène sont expliquées par l'opération supposée de nivellement et d'oblitération de l'établissement indigène effectuée par les nouveaux arrivants grecs, détruisant d'éventuelles cabanes et la partie supérieure des fosses (*Incoronata* 1991, p. 20).

[86] *Incoronata* 1992, p. 29 ; *Incoronata* 2000 p. 59. Ces interprétations dépendent directement de la vision habitative de ces contextes, sans laquelle elles perdraient finalement leur sens.

[87] *Incoronata* 1991, p. 20 et p. 58.

[88] *Incoronata* 1991, p. 20 ; P. Orlandini, *Incoronata scavi 1977*, in *Atti Taranto* XVII 1977, p. 392.

[89] Par exemple *Incoronata* 1991, p. 45 ; *Incoronata* 1992, p. 29 ; *Incoronata* 2000, p. 49.

[90] Denti 2009a, p. 352.

[91] Denti 2009a, p. 352.

[92] Denti 2009b, p. 125.

Fig. 10. - Rejets de cuissons indigènes, à décoration monochrome, US131 et US145, secteur 1, Incoronata (M. Denti).

tessons comportant des graffitis [93]. Or, la plupart des tessons concernés présentent une décoration monochrome ou même bichrome : la présence d'une telle quantité de rejets de cuisson, associés dans un comblement de cendres et de charbons, démontre bien une production locale de céramique peinte, monochrome et bichrome. Reste la question de la localisation exacte : effectivement, nous sommes ici encore face à une situation de rejet, donc secondaire, bien qu'indubitablement peu éloignée de la structure d'origine. Encore récemment, était mise au jour dans le même secteur une structure de combustion complètement vitrifiée, associée à des rejets de cuisson de céramique indigène peinte monochrome, à interpréter probablement comme le fond d'un four de potier. Toujours dans le secteur 1 fut mise au jour une très grande cavité, possédant des gradins pour accéder au fond, sur lequel reposait encore de l'argile naturelle, puis ensuite intégralement comblée : cette cavité se révèle en fait être une immense carrière d'argile – les limites restent à définir – exploitée sans doute dans le but de produire des vases céramiques [94]. Le matériel des fosses, comprenant outre les morceaux de fours également quelques probables cas de rejets de cuisson, a donc logiquement été interprété comme les rejets de fours, pertinents à une zone artisanale gréco-indigène [95]. Il faut rappeler à ce sujet que la découverte d'un rejet de cuisson – un *askos* achrome – dans la fosse nr.4 dite indigène du sondage P, laissait déjà à penser aux chercheurs de l'Université de Milan qu'il existait très probablement des fours, quelque part sur la colline, ajoutant même : « *non è tuttavia da escludere che alcune fosse indigene, sul fondo delle quali si sono rinvenuti frammenti di griglie o di fornelli, abbiano avuto in un primo tempo la funzione di fornaci e che solo in un secondo momento siano state utilizzate come fosse di scarico*. » [96]. C'est une autre fonction pri-

[93] Denti 2009b, p. 126.
[94] Denti 2009a, p. 353.
[95] Denti 2009a, p. 352.
[96] *Incoronata* 1991, p. 40.

maire qui est imaginée par les chercheurs de l'Université bretonne : celle de bassins ayant servi à décanter l'argile, par étapes successives, comme semble le montrer la décroissance orientée sur un même axe de la taille de ces fosses parfaitement circulaires [97]. En reprenant les données milanaises, on s'aperçoit que cette situation n'est pas isolée, et certains parallèles sont troublants : dans le sondage P, d'ailleurs très proche du secteur 4, on remarque également trois fosses, nr.2, 3, 4, alignées sur un axe est-ouest, avec une décroissance progressive de leurs diamètres vers l'est [98] (fig. 4), même si la comparaison est beaucoup plus difficile à faire au niveau du matériel [99].

Les données archéologiques montrent des divergences de comblement et de matériel, interprétées auparavant en sens chronologique et culturel ; aujourd'hui, ces différences doivent être relativisées ; il faut d'ailleurs noter que la différence de partition entre fosses indigènes et fosses grecques peut être parfois contestée : par exemple, deux fragments d'une écuelle indigène à décoration bichrome ont été retrouvés dans la fosse nr.3 dite indigène du sondage N, alors qu'un tesson appartenant à la même écuelle a été retrouvé dans la fosse nr.1 dite grecque du sondage voisin, le sondage P [100]. Le matériel que nous mettons au jour dans ces fosses circulaires est sans conteste du matériel de rejet, donc très vraisemblablement rejeté aléatoirement ; en outre, sa déposition est de type secondaire, et sa datation ou ses fonctions ne peuvent pas être accolées de façon directe au contexte dans lequel il a été retrouvé. Les fosses ont eu une destination, une utilisation primaire ; celle-ci a pu être, comme on l'a vu, une fonction de bassin de décantation pour l'argile extraite sur la colline même [101], mais aussi d'autres fonctions, comme emplacement de *pithos* pour stocker l'eau – d'utilisation domestique ou artisanale – ou des denrées, comme emplacement pour de petits fours, ou encore des unités pertinentes à des structures construites, peut-être des cabanes. Ces fosses ont servi, secondairement, à un moment où elles ne remplissaient plus leur fonction primaire, à rejeter du matériel, pertinent à une phase – ou des phases ? – précédente, dans le but de nettoyer et niveler une partie de la colline [102]. Mais de la même façon que ces fonctions primaires pourraient être hypothétiquement placées à des moments chronologiques différents, il en est de même pour les comblements des fosses. En outre, il faut imaginer qu'elles ont dû être comblées à chaque fois avec les plus proches possibilités de matériel de comblement ; si certaines zones étaient assignées à des activités spécifiques, ou ont été occupées à des moments différents, alors de fait l'étude de leur matériel de comblement fera ressortir cet aspect.

Finalement, la céramique indigène peinte en elle-même n'apporte pas véritablement ni confirmation ni infirmation sur la fonction primaire de ces fosses, mais l'état de conservation et la fragmentation de cette classe céramique comme des autres classes de matériel confirment bien leur situation de rejet à l'intérieur de ces fosses, dans un but de comblement et de nivellement total de la colline – en une seule fois ou non.

Un dernier argument à apporter en faveur d'une production locale est tout simplement un argument quantitatif : la profusion de céramique décorée dans les différents contextes archéologiques, le nombre important de vases monochromes et bichromes entièrement ou partiellement reconstructibles, tout cela ajouté aux arguments précédemment exposés, semble laisser peu de doutes à la présence d'une production de céramique indigène peinte sur la colline de l'Incoronata.

La relecture critique des différentes interprétations du site de l'Incoronata, à la fois à la lumière des récentes découvertes et de la présente étude de la céramique indigène peinte, et également sur la base des données matérielles anciennes disponibles, se révèle très féconde. Se dessine alors de plus en plus précisément une phase de coexistence [103], dans un cadre

[97] Denti 2009a, p. 352.

[98] *Incoronata* 1991, p. 19.

[99] *Incoronata* 1991, p. 20.

[100] Castoldi 2006, p. 28, n. 20.

[101] Pour les comparaisons des fosses circulaires comme bassins de décantation avec d'autres structures du même type, voir Denti 2010 et M. Denti sous presse, *Un espace artisanal gréco-œnôtre du VIIe siècle avant J.-C. à l'Incoronata,* in A. Esposito, G. Sanisas (a cura di), La *concentration spatiale des activités et la question des quartiers spécialisés* (Atti del convegno, Lille, dicembre 2009), sous presse.

[102] Denti 2009a, p. 352.

[103] Ce terme est pris dans son sens littéral, celui d'existence simultanée – sur les plans chronologique et contextuel – de deux éléments distincts, sans préjuger ni d'une éventuelle cohabitation des détenteurs de ces éléments, ni du caractère pacifique ou antagonique de la relation. Le terme de contact est également employable, mais semble marquer la ponctualité de la rencontre ; or, la preuve à l'Incoronata de ces «contacts» entre Grecs et indigènes, sur des phases chronologiques différentes et successives, dans des proportions de plus en plus importantes, semble justifier l'emploi de coexistence.

d'abord artisanal, prouvée par une série d'éléments liés aux différentes étapes de la chaîne opératoire de la production de vases céramiques, où l'élément indigène paraît de façon récurrente connecté à l'élément grec. Cette coexistence semble persister dans la phase suivante, mais dans des dimensions différentes.

2.2. *La place de la céramique indigène peinte à l'Incoronata : fonction, destination*

Retrouver la céramique indigène peinte en position primaire ou en contexte d'utilisation n'est pas chose aisée à l'Incoronata. Nous l'avons vu, elle apparaît en position de rejet dans les fosses circulaires qui parsèment la colline ainsi que dans une grande partie des contextes du secteur 1, au sud-ouest de la colline.

Egalement, dans les soi-dits *oikoi*, la céramique indigène était traditionnellement considérée comme matériel résiduel de l'établissement indigène précédent, car contenue dans un contexte archéologique domestique *a priori* grec [104]. Mais émerge alors progressivement l'idée, au gré des recherches et des découvertes, qu'une partie de cette céramique indigène, surtout quand elle est entièrement reconstructible, a pu être en usage encore au moment de l'écroulement : cette question se pose notamment lors de la publication du matériel de l'*oikos* du sondage S [105], qui présentait une petite écuelle *a impasto* et une sorte d'amphore *a impasto* miniature à boutons plastiques, entières et assurément de facture indigène [106]. Lors de la publication de l'*oikos* du sondage E [107], la tendance se confirme : on retrouve une tasse miniature, achrome et de facture vraisemblablement indigène, et cette fois, même les exemplaires moins complets, *a impasto* ou peints, sont considérés en usage à l'intérieur de la maison-magasin, constituant alors près de 20% du matériel céramique de l'*oikos* [108]. L'hypothèse d'une présence indigène féminine dans l'établissement grec est alors sérieusement avancée [109], mais ne remet aucunement en cause l'interprétation comme habitat et/ou lieu de stockage de ces structures.

Le constat n'est guère différent pour les fouilles américaines de l'Université d'Austin. La fosse B, qui se rapproche le plus, par sa structure et son contenu, des *oikoi* milanais, présente également quelques tessons indigènes, dont un individu relativement complet, mais ils sont pourtant considérés comme des restes d'un établissement précédent [110]. C'est donc tout un pan historiographique qu'il faut revisiter.

La fouille minutieuse de l'US2 du secteur 4, structure semblable en de nombreux points aux *oikoi* de l'Université de Milan et à la fosse B de l'Université d'Austin, révèle alors un matériel et une logique de déposition qui laissent entrevoir de plus en plus dans ce dépôt des aspects rituels, comme la sacralisation des objets par la fracture volontaire, la déposition première des céramiques fines recouvertes et « protégées » par de grands conteneurs, ou encore l'homogénéité dans la destination de stockage et de service des liquides des récipients retrouvés entiers [111].

Dans cette optique, il est tout à fait plausible de considérer la céramique indigène, du moment qu'elle répond à ces mêmes critères, comme pertinente au même geste de déposition. La cruche bichrome mise au jour dans l'US2 (fig. 3) est particulièrement significative : fracturée mais entièrement reconstructible, la forme très fermée et l'anse verticale indiquent une destination à contenir et servir des liquides [112], tandis que la décoration peinte bichrome et la mauvaise qualité technique constatée semblent aller à l'encontre d'une utilisation commune et quotidienne, dans un cadre domestique, mais plutôt vers un usage unique – comme une grande partie des autres vases du même dépôt [113] – rendant l'objet *ἱερόν* et donc désormais inutilisable [114]. Si l'on prête attention aux autres contextes répondant aux mêmes critères, on trouve de nombreuses situations sur la colline susceptibles d'être interprétées en termes rituels, et dont quelques unes présentent de la céramique indigène, pour lesquelles la place et l'importance sont à réévaluer.

C'est par exemple le cas de l'*oikos* du sondage H – l'on pourrait désormais appeler ces *oikoi* plus com-

[104] *Incoronata* 1992, p. 37.
[105] *Incoronata* 1995.
[106] *Incoronata* 1995, p. 26, pp. 115-117.
[107] *Incoronata* 2003.
[108] *Incoronata* 2003, p. 52.
[109] *Incoronata* 2003, p. 55.
[110] Carter 2008, p. 116.
[111] Voir *supra*.
[112] Malheureusement, la partie de la lèvre sortante où aurait pu se trouver un probable bec verseur n'a pas été conservée; cet aménagement aurait définitivement confirmé la destination du vase en question.
[113] Denti 2009d, p. 156.
[114] Denti 2009d, p. 156.

modément et plus objectivement « dépôts » – où l'on retrouve, dans la strate alors identifiée comme l'écroulement, et juste au-dessus des fosses, une *olla* biconique à décoration monochrome [115], dont il manque seulement la lèvre sortante et le fond ; on y reconnaît le motif de la *tenda evoluta lato ansa*.

Dans la fosse B des fouilles de J.-C. Carter, on retrouve également un vase relativement bien reconstructible – il manque la partie inférieure du vase – présentant une décoration monochrome, avec le motif de la *tenda* et celui de l'oiseau aquatique. Datée de la fin du VIIIe, début du VIIe siècle av. J.-C., Carter considère cette céramique indigène comme un des restes de l'établissement précédent [116].

Un troisième exemple nous vient de *l'oikos* du sondage E, avec une petite tasse [117], attribuée techniquement à des « *figuli anellenici*» [118], mais dont la forme fait penser à une petite *kotyle* grecque monoansée miniaturisée [119]. En outre, les récipients miniaturisés, « défonctionnalisés » d'une certaine façon, sont en effet souvent perçus comme de bons indicateurs de lieux de culte [120], leur aspect peu « pratique » pouvant être revalorisé en recevant des denrées jugées précieuses dans des contextes rituels [121]. On y trouve également une écuelle incisée à décoration bichrome [122].

L'hypothèse de dépôts à forte consonance rituelle, comme on l'a vu de plus en plus appuyée par les récentes découvertes et recherches, pourrait alors s'enrichir d'une composante indigène, certes *a priori* moins prégnante. Cette association, dans la sphère du rituel, entre Grecs et Œnôtres, trouve tout son sens dans le nouveau parcours interprétatif proposé par l'équipe de l'Université de Rennes 2. Cette coexistence gréco-indigène, sur le terrain artisanal cette fois, a en effet déjà été mise en évidence ; pourquoi alors ne pas imaginer une continuité dans cette coexistence, alors traduite dans la sphère du rituel ? Il est opportun de rappeler que c'est bien cette situation, cette fois dans le cadre bien délimité d'un sanctuaire, qui est envisagée pour la situation de la fin du VIIe siècle av. J.-C. à San Biagio [123], non loin de l'Incoronata, de l'autre côté du Basento, à également sept kilomètres du bord de mer ; à Timpone della Motta, en Sybaritide, c'est un site cultuel d'abord indigène qui va évoluer à la fin de l'âge du Fer et à la période archaïque vers un *Athenaion* [124], en passant par une phase de coexistence, mise en évidence par l'association de matériel grec et indigène, entre les VIIIe et VIIe siècles av. J.-C. [125].

2.3. *La place de l'Incoronata dans l'étude de la céramique indigène peinte*

Un des premiers besoins, qui s'est fait ressentir assez rapidement dans l'étude du matériel, est celui de disposer de données archéométriques sur la céramique indigène peinte – et sur les autres classes céramiques de l'Incoronata [126].

Il faut en effet souligner qu'aucune analyse physico-chimique n'a été réalisée jusque maintenant sur les pâtes de la céramique de l'Incoronata. Au mieux peut-on rappeler les analyses chimiques des pigments de la céramique indigène peinte : cette étude, dans le cadre d'une monographie sur la céramique à décoration bichrome de l'Incoronata par M. Castoldi, a été réalisée par S. Bruni et V. Guglielmi [127] ; ces analyses ont révélé l'occurrence de pigments différents, ainsi que la perception d'une probable polychromie, le blanc s'ajoutant au rouge et au noir [128].

L'intérêt immédiat d'une analyse physico-chimique des pâtes de la céramique indigène peinte, après échantillonnage [129], serait la comparaison des

[115] *Incoronata* 1997, p. 153, fig. 275.

[116] Carter 2008, p. 116, p. 118, fig. 2.18.

[117] *Incoronata* 2003, p. 135, fig. 163.

[118] L'expression est à attribuer à M. Castoldi, dans *Incoronata* 2003, p. 98.

[119] *Incoronata* 2003, p. 98.

[120] Denti 2009d, p. 155.

[121] M. Vidale, *Ceramica e archeologia*, Roma 2007, p. 50.

[122] *Incoronata* 2003, p. 98, «*tra le pietre dell'*oikos».

[123] F. De Polignac, *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIIIe-VIIe siècle av. J.C.*, Paris 1995², pp. 131-132. Le sanctuaire, dans son acception générale, n'est-il pas le lieu privilégié de la rencontre entre Grecs et indigènes ? Même si cela est bien souvent envisagé plus «du côté grec», le sanctuaire semble être fondé pour mieux «*intégrer les populations*» (De Polignac 1995, p. 131).

[124] Attema 2008, p. 70.

[125] Attema 2008, pp. 79-83.

[126] Comme dans une enquête criminelle – quelque soit l'enquête qui sera menée – il faudra disposer des «empreintes digitales» de tous les «suspects» présents sur la colline dans la période étudiée, afin d'éventuellement «disculper» certaines classes, et en impliquer d'autres.

[127] Bruni, Guglielmi 2006, pp. 105-111.

[128] Castoldi 2006, pp. 106-110.

[129] L'échantillonnage devra être mis en place, après concertation avec les membres de l'équipe, selon divers critères : la couleur des pâtes, la nature des inclusions, les formes, la chronologie, et notamment les décors, par exemple entre ceux qui correspon-

résultats avec ceux d'un examen analogue sur l'argile de la colline même, voire, le cas échéant, avec d'autres argiles locales, pour déterminer définitivement si une production locale, sur place, est envisageable [130], et de situer plus précisément l'importance et la diffusion de cette production dans l'Italie méridionale de l'âge du Fer [131]. Les différentes analyses permettraient également de mettre en exergue certains critères encore jamais évalués : des critères techniques et technologiques, comme les températures de cuisson, la présence et la nature d'inclusions minérales et/ou végétales, ou encore la nature et la composition de l'argile locale et ce que cela implique en termes de travail de la matière première – temps de pourrissement et de décantation par exemple [132].

Dans le cas ici de la colline, une approche archéométrique des phénomènes d'imitation serait fort intéressante, d'autant plus que leur étude s'insère parfaitement dans le débat très actuel sur Grecs et non Grecs : en effet, comment différencier sur la colline des structures ou des artefacts grecs et non grecs, à une période où n'a pas encore été perçue une véritable hellénisation « programmatique » [133] ? Mis à part certains objets dont la « grécité » ne fait pas de doute – en fait surtout les objets importés – comment savoir si une imitation locale est de la main d'un céramiste indigène ou de celle d'un migrant en provenance de l'Egée [134] ? La question est d'autant plus pertinente dans une région où l'élément indigène est très présent, très structuré socialement, et où c'est finalement l'élément grec qui est « périphérique » [135].

Même si elles n'apporteront pas de réponses directes, c'est la multiplication de ces analyses de type physico-chimique, pétrographique, tracéologique, *etc*. sur les diverses classes céramiques, qui permettront d'alimenter ce nécessaire débat.

Dans ces perspectives, le travail de thèse de l'auteur s'attachera à étendre l'étude de cette classe céramique, dans un premier temps, à toute la colline de l'Incoronata : c'est-à-dire, après le secteur 4, s'attaquer au riche matériel du secteur 1 – et des autres secteurs des fouilles de l'Université de Rennes 2 – puis reprendre et y ajouter l'intégralité des données anciennes publiées [136], dans le but de constituer une base de données considérable.

Dans un second temps s'opéreront des élargissements d'ordre géographique et culturel, et également chronologique. La céramique indigène peinte des régions voisines des vallées du Bradano et du Basento devra ainsi être examinée, mais pas uniquement du point de vue stylistique – ce qui est généralement omniprésent dans les publications de ce matériel. En effet, à vouloir à tout prix identifier des styles régionaux, locaux, voire micro-locaux, on les déterminera, mais bien souvent suivant des critères « *qui ont toutes les chances de n'être que de l'ordre du dernier degré du fait* » [137] ; toutefois, une réflexion sur l'imagerie indigène, ses origines, ses emprunts, ses réélaborations, sa portée, sera nécessaire. Mais il est essentiel de prendre en considération – tant que faire se peut – toutes les caractéristiques des individus, de la forme au décor, de la composition à la technologie. Il faudra bien entendu ouvrir culturellement et chronologiquement le sujet, pour détecter d'éventuelles survivances ou retours de traditions, des emprunts, d'ordre technique, formel et/ou stylistique, à d'autres cultures de l'Italie du Sud, mais aussi au monde égéen ou encore aux Balkans [138], reconnaître des phénomènes de diffusion, d'échanges, ou déceler des utilisations différentes ou communes aux objets par la prise en compte systématique de leurs contextes archéologiques. Car il est aujourd'hui indispensable de

draient *a priori* à une production littéralement «incoronatienne» et ceux qui sont traditionnellement vus comme extérieurs à la région du Basento et du Bradano.

[130] Si l'argile utilisée pour certains individus céramiques est celle de la colline, il y a fort à parier que toute la chaîne opératoire se soit déroulée sur la colline également. Toutefois, des transports d'argile, sur de plus ou moins grandes distances, ont été supposés pour certains, attestés pour d'autres (Gras 2000, pp. 604-605).

[131] C'est l'un des axes de la thèse en cours de l'auteur.

[132] L'archéologie expérimentale pourrait ici être une perspective intéressante.

[133] Denti 2009c, p. 80. Entre guillemets dans le texte.

[134] La question a déjà été soulevée par M. Denti sur un cas d'imitation d'une coupe grecque dans une argile non épurée, dans le secteur 1 de la colline: la qualité «mauvaise» de l'argile et l'apparente maladresse sont-elles suffisantes pour y reconnaître la «patte» du céramiste œnôtre (Denti 2009c, p. 83)?

[135] Denti 2009c, p. 81, reprenant en partie M. Gras (note 13).

[136] Tout le matériel fouillé, étudié et publié par les équipes de l'Université de Milan et de l'Université d'Austin, et peut-être celles non publiées, sous réserve d'avoir accès au matériel des fouilles précédentes stocké au Museo Nazionale Archeologico de Métaponte.

[137] P. Ruby, *Les questions sous la tente: pour une approche technologique de la céramique 'a tenda'*, «MEFRA» C, 2 1988, p. 669. En outre, régularité des formes et précision des décors ne vont pas toujours de pair, ce qui laisse supposer que le potier n'est pas forcément le céramographe (*Ibid*., p. 672).

[138] Il faudra s'appuyer notamment sur le travail déjà réalisé par D. Yntema (Yntema 1990), qui a commencé à mettre en évidence ces phénomènes.

remettre l'objet au centre des discussions, et de ne pas chercher à insérer l'objet dans des modèles explicatifs trop globalisants, mais plutôt à retrouver la relation de l'homme à l'objet [139].

Observations conclusives

L'étude du matériel céramique indigène peint issu du secteur 4 de l'Incoronata s'est révélée dans les grandes lignes « conforme » à ce qui était traditionnellement admis dans les autres contextes similaires de la colline : il se retrouve en situation secondaire, de rejet, que ce soit les fragments de l'US2 ou ceux des fosses, et ni la chronologie ni les données stylistiques et formelles ne viennent finalement contredire les interprétations anciennes du site.

Mais de nouvelles données ont permis d'apprécier différemment la position et la destination de certains individus indigènes : c'est le cas notamment de la cruche à décoration bichrome de l'US2, dont l'état de conservation – entièrement reconstructible – la qualité technique et formelle et la destination s'intègrent parfaitement avec ceux de la grande majorité des individus présents dans ce dépôt de céramiques en majorité de production grecque. Que ce dernier se révèle être un dépôt secondaire de matériel lié des activités rituelles ou le lieu même de rites de dé-fonctionnalisation d'une zone à caractère artisanal et/ou aristocratique, il semble de plus en plus probant qu'il faille voir dans cette situation – non isolée – la participation ou l'intégration de l'élément indigène.

Dans les fosses circulaires également ont été retrouvés des individus relativement complets, de petits vases dont la destination est liée au service, à la consommation ou au puisage de liquides [140].

Tandis que les études stylistiques et formelles, issues surtout des fouilles de nécropoles, avaient permis de fixer toute une chronologie à cette production indigène, qui permettait de dater en retour les autres types de contextes beaucoup plus rares et souvent peu stratifiés, l'étude globale et pluridisciplinaire de la céramique indigène peinte du secteur 1, secteur en effet très bien stratifié de la fin du IXe siècle jusqu'au VIIe siècle av. J.-C., pourrait apporter des précisions inédites – voire des modifications – sur la chronologie et la diffusion d'une production céramique locale attestée en Italie méridionale à l'âge du Fer.

[139] Gras 2000, p. 610. M. Gras s'interrogeait à ce moment sur les différentes réactions des communautés indigènes face à l'arrivée des migrants grecs: «*doit-on gommer ces différences au nom d'une problématique des contacts entre Grecs et indigènes qui a, certes, des caractéristiques générales, mais dont il est plus efficace de chercher à mettre en évidence les nuances et les déclinaisons que de rappeler la dimension explicative globale et donc définitive?*» (*Id.*).

[140] Certains parallèles – encore à «creuser» – laissent imaginer une connexion de ces objets à des pratiques rituelles, peut-être liées à un culte des eaux.

Bibliographie

Attema 2008 = P. Attema, *Conflict or Coexistence? Remarks on Indigenous Settlement and Greek Colonization in the Foothills and Hinterland of the Sibaritide (Northern Calabria, Italy)*, «BSS» VIII 2008, pp. 67-100.

Bruni, Guglielmi 2006 = S. Bruni, V. Guglielmi, *Le analisi chimique dei pigmenti*, in Castoldi 2006.

Carter 2008 = J.C. Carter, *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto*, tr. it., Venosa 2008.

Castoldi 1999 = M. Castoldi (a cura di), Koinà. *Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999.

Castoldi 2006 = M. Castoldi, *La ceramica geometrica bicroma dell'Incoronata di Metaponto. Scavi 1974-1995*, («BAR» MCDLXXIV), Oxford 2006.

Denti 2007 = M. Denti, *Grecs et indigènes à la frontière de l'Occident. L'occupation dans le territoire dans le Métapontin au VIIe siècle avant J.-C.*, in *Pouvoir et territoire I (Antiquité-Moyen Âge)* (Atti del convegno, St Etienne, 7-8 novembre 2005), St Etienne 2007, pp. 225-243.

Denti 2009a = M. Denti, *Nouvelles perspectives à l'Incoronata. Les phases œnôtres du VIIIe et une zone artisanale gréco-indigène du VIIe siècle avant J.-C.*, «MEFRA» CXXI/I 2009, pp. 350-357.

Denti 2009b = M. Denti, *Un contesto produttivo enotrio della prima metà del VII secolo A.C. all'Incoronata*, in *Prima delle colonie*, pp. 111-138.

Denti 2009c = M. Denti, *Des Grecs très indigènes et des Indigènes très grecs. Grecs et Oenôtres au 7e siècle av. J.-C.*, in P. Rouillard (a cura di), *Portraits de migrants, Portraits de colons*, Paris 2009, pp. 77-89.

Denti 2009d = M. Denti, *Les dépôts de céramique grecque du VIIe siècle av. J.-C. à l'Incoronata. De la modalité des dépositions à la reconstitution des gestes rituels*, in S. Bonnardin *et alii* (a cura di), *Du matériel au spirituel. Réalités archéologiques et historiques des « dépôts » de la Préhistoire à nos jours*, Antibes 2009, pp. 145-158.

Denti 2010 = M. Denti, *Incoronata, la septième campagne de fouille: confirmations et nouveautés,* «MEFRA» CXXII, 1 2010, pp. 310-320.

Denti 2011 (sous presse) = M. Denti, *La contribution des recherches à l'Incoronata au problème des relations entre Grecs et non-Grecs à l'époque proto-coloniale*, sous presse.

Ferranti 2009 = F. Ferranti, *Nascita, evoluzione e distribuzione di una produzione specializzata: il caso della ceramica geometrica enotria della I età del ferro*, in *Prima delle colonie*, pp. 37-74.

Gras 1995 = M. Gras, *La Méditerranée archaïque*, Paris 1995.

Gras 2000 = M. Gras, *Donner du sens à l'objet. Archéologie, technologie culturelle et anthropologie*, «Annales» LV, 3 2000, pp. 601-614.

I Greci sul Basento = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *I Greci sul Basento. Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto, 1971-1984*, (Catalogo della Mostra, Milano), Como 1986.

Incoronata 1991 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *Le fosse di scarico del saggio P. Materiali e problematiche (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 1)*, Milano 1991.

Incoronata 1992 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *Dal villaggio indigeno all'emporio Greco. Le strutture e i materiali del saggio T (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 2)*, Milano 1992.

Incoronata 1995 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *L'oikos greco del saggio S. Lo scavo e i reperti (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 3)*, Milano 1995.

Incoronata 1997 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *L'oikos greco del saggio H. Lo scavo e i reperti (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 5)*, Milano 1997.

Incoronata 2000 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *L'oikos greco del grande perirrhanterion nel contesto del saggio G (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 4)*, Milano 2000.

Incoronata 2003 = M. Castoldi, P. Orlandini (a cura di), *L'oikos greco del saggio E. Lo scavo e i reperti (Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto, 6)*, Milano 2003.

Lepore 2000 = E. Lepore, *La Grande Grèce. Aspects et problèmes d'une «colonisation» ancienne: quatre conférences au Collège de France (Paris, 1982)*, De Boccard, Paris, 2000.

Nava *et alii* 2009 = M.L. Nava *et alii*, *Appunti per una tipologia della ceramica enotria: le forme vascolari, le decorazioni, le imitazioni e le importazioni. Lo stato degli studi*, in *Prima delle colonie*, pp. 247-308.

Prima delle colonie 2009 = M. Bettelli, C. De Faveri, M. Osanna (a cura di), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche* (Atti delle Giornate di Studio, Matera, 20-21 novembre 2007), Venosa 2009.

Ruby 1995 = P. Ruby, *Le crépuscule des marges. Le premier âge du fer à Sala Consilina*, Roma-Napoli 1995.

Siris-Polieion = Siris-Polieion, *Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* (Atti dell'incontro di studio, Policoro, 8-10 giugno 1984), Lecce 1986.

Yntema 1990 = D. G. Yntema, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy: a general survey of the matt-painted pottery styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Lecce 1990.

Siris 11,2010-2011, 67-78

La "Tomba del Guerriero" sul Colle Serpente di Ascoli Satriano

di *Astrid Larcher, Florian M. Müller*

L'Istituto di Archeologia dell'Università di Innsbruck a partire dall'anno 1997 ha eseguito scavi archeologici all'interno del Parco Archeologico "Pasquale Rosario", sul Colle Serpente ad Ascoli Satriano, come concessionario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e sotto la sorveglianza del Centro Operativo di Foggia. Sette campagne di scavo portate avanti dal 1997 al 2002 [1], sono state seguite da sei campagne di restauro e dallo studio dei materiali rinvenuti. (fig. 1). A partire dal 1999 le ricerche dell'Università di Innsbruck, tuttora in corso, hanno interessato un'altra località dell'insediamento ascolano, Giarnera Piccola, portando a risultati di grande rilievo [2]. Nel presente contributo si presenta un rin-

Fig. 1. - Pianta della Puglia. Ascoli Satriano, Colle Serpente: pianta degli scavi austriaci con il posizionamento della T. A4.

[1] Sugli scavi: A. Larcher, K. Winkler Katrin, *Neue Forschungen in Daunien,* A*scoli Satriano, Provinz Foggia*, «Archäologie Österreichs» IX, 1 1998, pp. 81-84; A. Larcher, *Ascoli Satriano (Foggia), Serpente*, «Taras» XVIII, 1 1998, pp. 33-34; *Ausgrabungen in Ascoli Satriano (Provinz Foggia, Italien),* «Archäologie Österreichs» X, 1 1999, pp. 78-79. Larcher 2001, pp. 145-177; A. Larcher, F.M. Müller*, Scavi dell'Università di Innsbruck sul Colle Serpente ad Ascoli Satriano dal 1997 al 2002*, in *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei* (Atti delle Giornate di studio. Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari 2008, pp. 133-148. Sul materiale: A. Larcher, *Ein daunischer Kolonettenkrater aus Ascoli Satriano*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», LXVIII 1999, pp. 13-19; *Eine Pantherschale aus einem daunischen Grab*, in E. Christof *et alii* 2007, pp. 211-215; F.M. Müller, *Eine Ansammlung von Webgewichten aus dem Bereich der zentralen Hügelkuppe des Colle Serpente in Ascoli Satriano (Foggia/Italien)*, in G. Grabherr *et alii* 2005, pp. 269-279; *Subgeometrisch Daunische Keramik aus der Siedlung am Colle Serpente in Ascoli Satriano (Provinz Foggia / Italien),* in E. Christof *et alii* 2007, pp. 293-303; *Überlegungen zu Funktion, Verzierungen und Fundkontexten daunischer Webgewichte,* in R. Karl, J. Leskovar (a cura di), *Interpretierte Eisenzeiten. Fallstudien, Methoden, Theorie. Tagungsbericht 2. Linzer Gespräche zur interpretativen Eisenzeitarchäologie*, «Studien zur Kulturgeschichte von Oberösterreich», XIX 2007, pp. 291-303.

[2] I lavori hanno avuto luogo nell'ambito del progetto "Forschungen zur Siedlungstopographie auf dem Colle Serpente in Ascoli Satriano - Provinz Foggia/Italien" (Florian Müller/Astrid Larcher), dal 2006 al 2011 finanziato dal Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung (FWF) in Austria. Ved. Larcher 2001, pp. 171-177; M. Laimer, A. Larcher, *Archäologische Ausgrabungen in der Giarnera Piccola in Ascoli Satriano (Provinz Foggia) 1999 und 2001-2005*, «Römische Historische Mit-

venimento eccezionale effettuato sulla collina del Serpente, una sepoltura a grotticella, denominata "tomba del Guerriero", individuata sul pendio N dell'altura [3].

L'indagine qui condotta nel 2000 aveva portato alla luce un lastricato in ciottoli di fiume a forma di "L" [4], il quale permetteva di indiziare la presenza di un impianto tombale di una certa importanza. Se le prime verifiche effettuate sotto il lastricato non avevano portato a nessun risultato, l'allargamento dello scavo verso nord effettuato nel 2001 portava alla luce ad un'area rettangolare, irregolarmente pavimentata, la quale copriva una bassa vasca orientata nord-sud, sigillata con uno strato di calcare di colore blu-grigiastra, conservata solo in parte [5]. La presenza di una tale vasca, destinata presumibilmente a contenere liquidi, non rappresentava di per sé, una indicazione cogente per presupporre la vicinanza di una sepoltura: vasche intonacate, rinvenute in grande numero a Herdonia, sono solitamente installazioni di uso domestico [6], anche se non se ne può escludere un utilizzo nell'ambito del culto dei morti. Si decise dunque di approfondire lo scavo: al di sotto della vasca uno strato di riempimento scendeva fino a ca. 70 cm, andando a colmare un taglio realizzato nello strato di calcare. Proseguendo lo scavo a sud, il riempimento si approfondiva per altri 20 cm, realizzando una sorta di una nicchia laterale [7]. A scavo ultimato venne alla luce, quello che fu identificato come dromos di accesso ad una tomba a grotticella, al di sopra della quale, lasciano ipotizzare l'esistenza di una costruzione del tipo a baldachino con tetto stramineo in funzione di segnacolo tombale.

Fig. 2. - Tomba a grotticella (T. A4).Vista da sud con *dromos*, piazzale antistante, nicchia laterale e tomba.

La Tomba a grotticella A 4 [8]

Il dromos, orientato est-ovest, corredato di una nicchia laterale aperta sul lato nord, presentava presso l'imbocco a est tracce di gradini mal conservati, nonché in vari punti residui di intonaco rossiccio e tracce di bianco [9] (fig. 2).

La lastra di chiusura si presentava ancora sigillata con pietre di misure medie [10]. Presso il lato destro della porta era stata infilato una punta di lancia.

L'interno della tomba si presentava riempito di terra proveniente dal crollo del soffitto, avvenuto presumibilmente già in età antica [11]. Al di sopra della grotticella era stata realizzata una fossa destinata verosimilmente ad una deposizione.

L'ingresso della grotticella avveniva tramite un gradino che immetteva nel "corridoio" centrale, posto 25 cm più in basso rispetto all'altezza delle tre pan-

teilungen», XLVIII 2006, pp. 17-68, con bibliografia; A. Larcher, M. Laimer, *Ausgrabungen in Ascoli Satriano, Giarnera Piccola 2006 2009. Vorläufiger Bericht*, «Römische Historische Mitteilungen», LII 2010, pp. 17-78.

[3] A. Larcher, F.M. Müller, *Die "Tomba del Guerriero" in Ascoli Satriano (Provinz Foggia/Italien)*, in G. Koiner *et alii* (a cura di), *Akten des 10. Österreichischen Archäologentages in Graz* (Graz, 7-9 november 2003), Wien 2006, pp. 119-123.

[4] Sui selciati dauni: D. Salzmann, *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken von den Anfängen bis zum Beginn der Tesseratechnik*, «AF» X 1982; M. Mazzei, *Note sui mosaici a ciottoli in Daunia, fra IV e III secolo a.C.*, in A. Gravina (a cura di), *Atti dell' XI Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo, 2-3 dicembre 1989), San Severo 1990, pp. 171-191. Uno studio sui mosaici a ciottoli della Daunia, sulla base dei ritrovamenti negli scavi austraici, è in corso dal 2005 nell'ambito di una tesi di laurea (Elisabeth Schemel) con una borsa di studio rilasciata dal "Ministerium für Bildung, Wissenschaft und Kultur" in Austria.

[5] Misure della vaschetta: 1,5 m (N-S) per ca. 1 m (E-O), h. 30 cm.

[6] J. Mertens (a cura di) *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari 1995, pp. 60-61. Per Ascoli Satriano: M. Fabbri, *Serpente* («Profili della Daunia antica. Il Subappennino» III), Foggia 1999, p. 92.

[7] Misure della nicchia: orlo superiore: lungh. 1,40 m ca. (N-S), largh. 1,10 m ca. (E-O). La scoperta avveniva solo nel 2002.

[8] Hanno collaborato O. Defranceschi, K. Winkler e U. Töchterle.

[9] Su ca. 2,15 m di lungh. il dromos scendeva a ca. 2,40 m. Ad est era largo ca. 0,95 m, ad ovest ca. 1,71 m.

[10] Misure della lastra: h. 1,31 m, largh. 1,12 m, sp. 0,17 m.

[11] Misure della grotticella: h. max.. ca. 1,62 m, largh. max.. ca. 4,33 m (N-S), lungh.max. (partendo dal gradino) ca. 4,04 m (E-O).

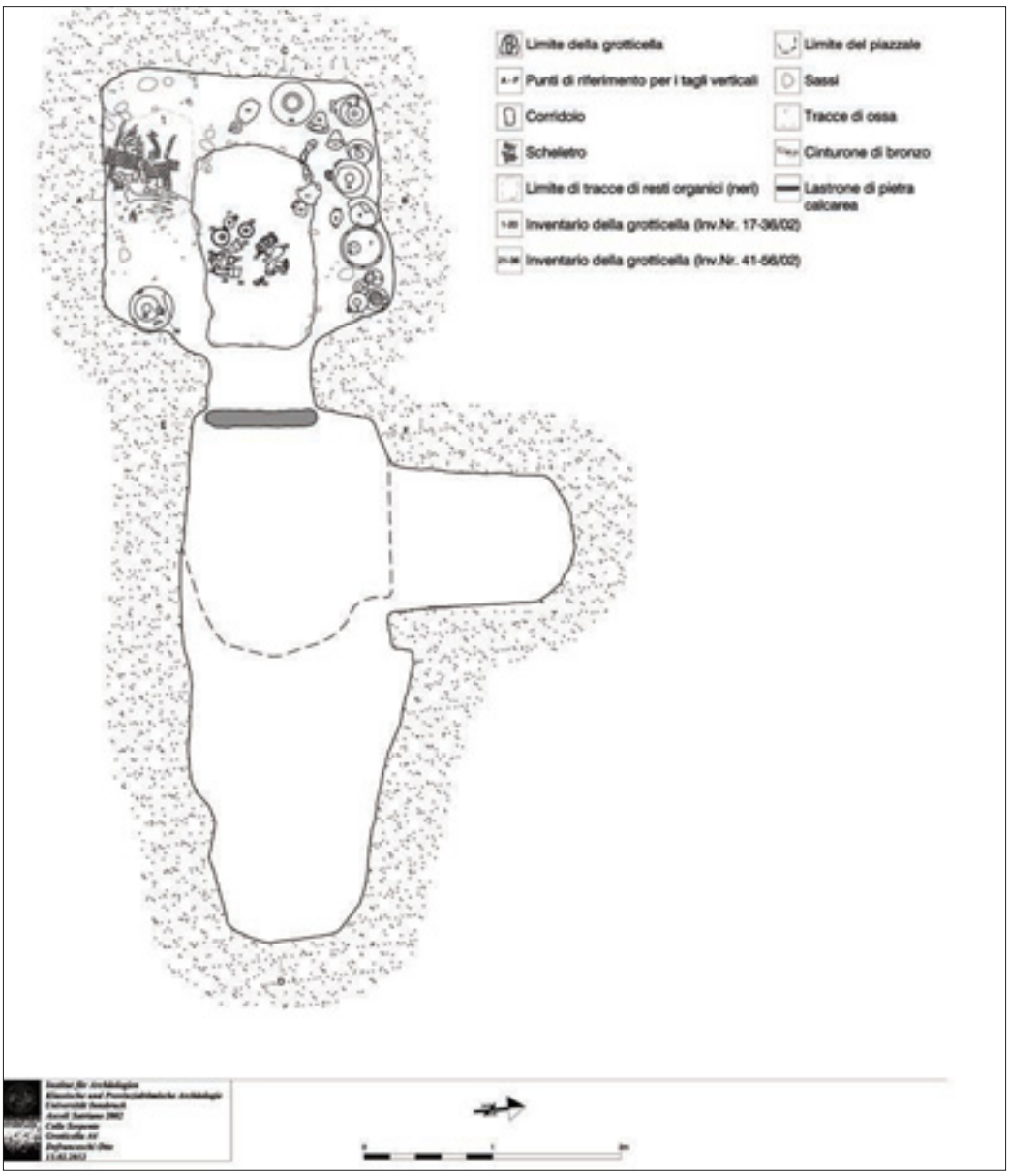

Fig. 3. - Planimetria della tomba a grotticella.

chine addossate a tre pareti della camera, in forma di triclinio [12]. Sulle panchine e sul corridoio si trovavano dei residui d'intonaco in colore grigiastro, mentre sulle pareti grezze si vedeva il rosso d'argilla che in parte era caduto sui vasi del corredo.

Il defunto era sdraiato sulla panchina a sinistra (sud) in posizione rannicchiata da est ad ovest con la testa verso nord. Lo scheletro, pertinente ad un individuo maschile adulto, si presentava in uno stato di conservazione pessimo a causa del diretto crollo del soffitto che aveva schiacciato completamente cranio e petto. Dalla parte centrale del corpo con il cinturone di bronzo si sono conservati ossa della spina dorsale, alcune costole, resti del bacino, delle braccia e delle gambe. Resti organici si individuavano sul cinturone, nonché intorno e sotto lo scheletro [13]. Grazie alle analisi microscopiche eseguite con un campione di terreno preso dal retro della salma, è stato possibile riconoscere quattro strati di materiale organico al di sotto del defunto. Un tessuto di lana di finissima composizione ed un tessuto più pesante di fili di lana e lino erano posti in diretto contatto con il corpo, presumibilmente una tunica ed un panno. Il terzo strato invece consisteva dei resti di pelo e cuoio, mentre il quarto strato di fili d'erba e di foglie: si tratta evidentemente di un letto di piante probabilmente fresche coperto da una pelle d'animale, su cui era deposta la salma (fig. 3).

[12] Steingräber 2000, p. 117, n. 2.1.

[13] Le analisi sono state fatte da S. Reyer-Voellenklee (restauratrice dell'Istituto di Archeologia/Innsbruck) nell'Istituto Centrale di Restauro a Magonza/Germania.

Fig. 4. - Corredo ceramico.

Anche le analisi dei pochi resti dello scheletro hanno restituito risultati interessanti: l'uomo, relativamente giovane, soffriva d'una grave malattia alla colonna vertebrale, ben visibile nei nodini ossificati delle vertebre [14].

Il corredo

Sulla panchina a destra (nord) era stato depositato gran parte del ricchissimo corredo, perfettamente conservato, mentre alcuni pezzi si trovavano spostati rispetto alla loro posizione originale, essendo caduti nel "corridoio". Il corredo consisteva in una punta di lancia di ferro, un cinturone di bronzo e trentaquattro oggetti ceramici, tra cui quattordici vasi "dauni", due a vernice nera, due sovraddipinti, cinque nello stile di gnathia, ed infine undici vasi apuli a figure rosse (fig. 4).

Ceramica daunia

Il gruppo di vasi "dauni" comprende un`olla acroma con collo ad imbuto corto [15], due brocche [16] e tre brocchette [17] con decorazione a fasce e ad onde, un *krateriskos* a fasce e gocce [18], due *kalathoi* di cui uno con decorazione vegetale [19], un cratere a campana con fregio ad onde [20] ed un piatto a fasce ed una coppetta a vernice opaca.

Una delle brocche era stata messa sulla panchina subito a destra dalla porta d'ingresso in posizione capovolta perforata nel fondo piatto presumibilmente per offrire l`ultimo dono di libagione prima di chiudere la tomba [21].

L'unico vaso deposto sulla panchina a sinistra (sud) ai piedi del defunto era l`olla [22], tradizionalmente modellata a mano con corpo globulare, labbro ad imbuto, anse orizzontali a bastone alternate ad elementi plastici di manina alzata e fondo piatto e con decorazione monocroma a fasce e a motivi vegetali con un fregio di foglie cuoriformi tra anse e protomi e un ramo d'olivo sulla spalla. Sul lato interno del labbro sono palmette stilizzate. L'olla appartiene alla fase subgeometrica daunia III stile floreale di produzione ascolana [23]. Nell'interno dell'olla si trovava come elemento standardizzato della fase tarda una brocchetta con il corpo globoso e il collo alto distinto a vernice bruna opaca [24] (fig. 5).

[14] Le analisi delle ossa sono state eseguite da Dr. Karl Mager dell'Istituto Anatomico dell'Università di Medicina a Innsbruck.

[15] Inv. 29778, h. 30,1 cm, (orlo) 16,8 cm.

[16] Inv. 29776, h. 20,8 cm con corpo slanciato e leggermente sformato; Inv. 29764, h. 19,6 cm con corpo globoso, forato al fondo, fregio a denti di lupo.

[17] 1. Inv. 29768, h. 13,1 cm; 2. Inv. 29772, h. 12,2 cm; 3. Inv. 29765, h. 12,3 cm, tipo: De Juliis 1977, tav. XIII/20, tav. XCII/B.

[18] Inv. 29767, h. 11,6 cm, tipo: De Juliis 1977, tav. XXIV/7.

[19] Inv. 29773, h. 16,9 cm; 2. 29779, h. 15,5 cm; tipo: De Juliis 1977; tav. XXV 7b.

[20] Inv. 29777, h. 18,6 cm, tipo: De Juliis 1977, tav. V/4.

[21] J.C. Carter, *The Chora of Metaponto. The Necropoleis II*, Austin 1998, pp. 121-123; Steingräber 2000, p. 149.

[22] Inv. 29820, h. 25,2 cm.

[23] De Juliis 1977, pp. 76-77, tav. CVIII/B; tav. LII/32; Tinè Bertocchi 1985, p. 201 Ascoli VII/T. 67/1.

[24] Inv. 29821, h. 5,8 cm.

Fig. 5. - Olla daunia e brocchetta.

Ceramica a vernice nera e sovraddipinta

La ceramica a vernice nera lucida è rappresentata da un *guttus* apulo [25] con corpo emisferico con baccellature, alto collo cilindrico, l'ansa verticale ad anello, piede a doppio anello ed un emblema centrale a testa di Medusa [26]. Il viso dai tratti grossolani con il naso largo e le labbra carnose è circondato dalla massa dei capelli che ovviamente simboleggiano serpenti stilizzati [27]. A questo tipo appartiene inoltre una brocchetta con corpo ovoidale a baccellature, con collo cilindrico, labbro espanso e ansa a bastone raddoppiadto [28].

Della classe della ceramica sovraddipinta in rosso sono due vasi, forse prodotti in uno dei centri vicini come Canosa: un piatto con piede ad anello, decorato partendo dall'orlo da un ramo d'olivo, una serie di S inclinate ed infine una stella centrale [29]; una brocchetta con decorazione a ramo d'olivo e a bastoncelli sulla spalla [30]. Schauenburg attribuisce piatti simili al gruppo di Xenon per il quale l'esclusivo uso di decorazioni ornamentali era tipico [31]. Un pezzo strettamente paragonabile proviene da Lavello [32].

Interessa notare nel corredo la duplicazione di alcune forme, un aspetto che caratterizza soprattutto le tombe canosine di IV e III sec. a.C. [33]: tre coppie di *epichyseis*, una coppia di *cup-skyphoi*, una di *lekanides*. Dei vasi dello stile di gnathia appaiono due epichyseis [34] delle misure quasi uguali con corpo piriforme, alto collo cilindrico, la bocca a lungo beccuccio obliquo e l'ansa verticale a nastro sopraelevata con la decorazione sia in parte incisa sia sovraddipinta in rosso e bianco a motivi vegetali e geometrici [35]. L'elemento di tralcio di vite presente sulla prima *epichysis* secondo Green e Alexandropoulou è stato usato dal gruppo Sidewinder, che lavorava dalla fase media di gnathia fino alla fine del IV sec. a.C. [36] (fig. 6).

Appartengono a tale gruppo anche due *cup-skyphoi* con vasca emisferica, anse orizzontali fortemente ritorte verso l'alto ed il piede ad anello, con decorazione sovraddipinta in bianco, giallo e rosso con motivi vegetali a tralcio di vite e geometrici su uno degli esemplari [37] e geometrici sul-

[25] Inv. 29816, h. 9,3 cm (orlo), h. 7,5 cm (ansa), h. 4,9 cm (corpo); ø 9,2 cm (corpo).

[26] M.O. Jentel, *Les gutti et les askoi à reliefs étrusques et apuliens*, Leiden 1976, pp. 301-302, tav. LII; F. Gilotta, *Gutti e askoi a rilievo italioti ed etruschi*, Roma 1985, pp. 9-35, T. 10.

[27] Ved. Tinè Bertocchi 1985, Arpi VII, T. 64/15.

[28] Inv. 29819, h. 17,9 cm; J.P. Morel, *Céramique Campanienne: les formes* («BEFAR» CCXLIV), Paris-Roma 1994², p. 354 type 5335e 1, Pl. 164; Tinè Bertocchi 1985, p. 190 sgg. Ascoli VII/T. 50, 14.

[29] Inv. 29808, ø 14 cm; *Forentum II*, tav. XVII fig. 69; De Juliis 2002, p. 143 fig. 32.

[30] Inv. 29763, h. 9,6 cm; De Juliis 2002, p. 139 s. fig. 27.

[31] K. Schauenburg, *Studien zur Unteritalischen Vasenmalerei*, III, Kiel 2001, p. 38, fig. 194.

[32] Melfi, Museo Archeologico Nazionale; *Forentum II*, tav.XVII fig. 69.

[33] Stähler 1979, p.196 sgg, nn. 5 -6, tav. 23-24, 1-2; M. Corrente, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte*, in M. Denoyelle (a cura di), *La céramique Apulienne. Bilan et Perspectives* (Actes de la Table ronde Ècole francaise de Rome, 30 novembre-2 dicembre 2000), Napoli 2005, p. 72; confronti per la presenza doppia ved. Tinè Bertocchi 1985, p. 156, Ascoli VII/T. 4/1 e 19; 194, Ascoli VII/T. 62/15 e 6; p. 247, Arpi VII/T. 67.

[34] Inv. 29817, h. 18,8 cm; inv. 29811, h. 18,4; Per la forma: Richter, Milne 1935, fig. 127, 128; N. Kunisch, *Antiken der Sammlung Julius C. u. Margot Funke*, Bochum 1972, n.117; Chr.B. Rüger, *Antiken aus rheinischem Privatbesitz. Kunst und Altertum am Rhein,* Bonn 1973, n. 98; Borda 1973, n. 21; Hildebrandt, Hurschmann 2009, p. 307 sgg.

[35] Tinè Bertocchi 1985, p. 194, Ascoli VII/T. 62/15 e 6; per la decorazione Tinè Bertocchi 1985, p. 178, Ascoli VII/T. 42/5.

[36] Alexandropolou 2002, p. 43; Green 1976, p. 9 nota 35; J.R. Green, *Some Gnathia Pottery in the J. Paul G Museum. Vases in the J. Paul Getty Museum*, III, Malibu 1986, p. 136; G. Sena Chiesa, *Miti Greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano 2004, p. 159 sgg., n. 130.

[37] Per la forma: Graepler 1997, p. 93/ 422 Typ 1; per la decorazione di uno dei due *skyphoi*: Graepler 1997, p. 59, fig. 6; Tinè Bertocchi 1985, p. 200, Ascoli VII/T. 67/11; per forma e decorazione ved. Tinè Bertocchi 1985, p. 171, Ascoli VII/T. 22/3; J.R. Green, *Motif Symbolism and Gnathia Vases*, in H.U. Cain *et alii*, *Beträge zur Ikonographie und Hermeneutik. Festschrift Him-*

Fig. 6. - Vasi di tipo *gnathia*.

l'altro [38]. L'esemplare meglio conservato [39] presenta un tralcio di vite di fattura accurata in giallo, rosso e bianco. Sul retro si trovano rami d'edera in posizione verticale con rossette. Dalle tracce risulta una decorazione simile sul secondo *cup-skyphos*.

I due *skyphoi* e le due *epichyseis* rientrano nella fase tra media e tarda della produzione di Gnathia, inquadrabile tra 340 e 310 a.C., prodotti di botteghe attive nella Puglia centrale, in siti come Ruvo o Canosa.

Di fattura poco raffinata è una kylix a basso piede, con una vasca poco profonda, anse orizzontali a bastoncello fortemente ritorte verso l'alto [40]. I colori usati come rosso, bianco e giallo e la tipologia della decorazione rientra nello stile di gnathia, anche se la fattura rimanda ad un prodotto locale realizzato da mani non molto esperte. Il tralcio di vite all'interno della vasca eseguito molto superficialmente potrebbe indicare una vicinanza con il gruppo "Knudsen" dell'ultima fase di gnathia, gruppo probabilmente da localizzare a Canosa [41].

Vasi apuli a figure rosse

Dei grandi vasi apuli a figure rosse sono da menzionare in particolare una *phiale* apula con scena di toiletta femminile al centro, una *pelike* con un genio alato danzante, un *hydria* con scena di sacrificio davanti al monumento funebre. Su tutti gli esempi apuli sono presenti tematiche, come scene di vita femminile, sacrifici davanti alla tomba o geni e menadi danzanti o offerenti, ampiamente diffuse in questo periodo, appannaggio di una produzione ceramica d'uso quasi esclusivo funerario [42].

La grande *hydria* [43] (fig. 7), collocata in posizione prominente sulla panchina settentrionale, è realizzata nella tecnica a figure rosse, arricchita con delle sovraddipinture per rendere il rosso più intenso. Praticamente integro, il vaso ha rivelato durante i lavori di pulizia uno spacco sulla fronte, causato dalla cottura, nel quale sono stati individuati resti di una sostanza utilizzata durante un intervento di restauro antico.

La scena figurata presenta due donne con *phiale* e specchio davanti ad una stele tombale sormontata da una coppa ansata. Per una classificazione del vaso bisognava prendere in considerazione gli ornamenti secondari come il motivo di corona di foglie con rosetta centrale al collo e la grande palmetta sotto l'ansa verticale con le volute che si estendono verso le anse orizzontali. La corona di foglie si trova frequentemente su varie forme ed in diverse variazioni per quanto riguarda la colorazione o la forma delle foglie, soprattutto su vasi attribuiti al pittore di Baltimora o alla sua cerchia [44]. Ma ancora più si avvicina

melmann, Mainz 1989, p. 221 sgg., tav. 41/1; G. Andreassi (a cura di), *Ceramica sovraddipinta, ori, bronzi e monete nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma 1995, inv. 463; Colangelo 2002, p. 276 sgg., tav. 73 n. 4.

[38] Inv. 29812; ø 9,1 cm, h. 5,7 cm; Tinè Bertocchi 1985, p. 198, Ascoli VII/T. 64/18.

[39] Inv. 29818; ø 9,4 cm, h. 5,8 cm; Green 1977, p. 553, fig. 3 a.b, n. 3; Alexandropoulou 2002, 42s. fig. 16/RZ 1c.

[40] Inv. 29810, ø 12,6 cm, h. 4,2 cm; ved. De Juliis 2002, p. 142.

[41] Green 1976, p. 9; Green 1977, p. 563; Alexandropoulou 2002, p. 44, fig. 17.

[42] Trendall 1991, pp. 12-14, p. 302 sgg., p. 306; D. von Bothmer, *Observations on the subject matter of South Italian vases*, «Arts in Virginia» XXIII, 3 1983, pp. 28-41.

[43] Inv. 29780, h. 40 cm; Larcher 2005a, pp. 209-218.

[44] Larcher 2005a, p. 216.

Fig. 7. - *Hydria* apula, lato A e B.

alla maniera di questo pittore il motivo della palmetta, la quale ritorna identica sul retro di una *hydria* a Kiel, attribuita da Schauenburg al pittore di Baltimora e datata tra il 330 e 320 a.C.[45].

Anche le volute carnose che partono dalla palmetta arrivando sotto all'ansa laterale, ritornano identiche nel vaso di Ascoli. È interessante notare come le similitudini tra i due esemplari interessino anche le misure e persino i danni causati dalla cottura: sarebbe suggestivo ipotizzare che le due *hydriai* siano state prodotte come coppia per l'uso funerario[46], ma danneggiate nel corso della produzione, perdendo cosi il loro valore, siano state vendute singolarmente ad un "buon prezzo" nell'ambito indigeno.

Un secondo esemplare straordinario rappresenta la *pelike* apula a figure rosse con colori aggiunti[47] (fig. 8). Sul lato principale si vede un genio alato danzante sull'orlo di una coppa emisferica in mezzo ad una composizione di girali con fiori fantastici. Il bianco originale sul corpo del genio in molte parti è svanito[48] e in questa maniera si riesce a registrare che il disegno preparativo era abbastanza diverso dal risultato finale, come mostra il braccio destro che era in posizione piegata e nella scena è allungato e tiene una vasca[49]. Il motivo come soggetto primario, quindi sul corpo del vaso, si trova raramente[50], mentre appare spesso come decorazione sul collo dei grandi crateri apuli. Si tratta di due tralci avviticchianti che crescono dalla pianta d'acanto che, secondo L. Giuliani, simboleggiano uno spazio irreale dove si muove il genio con le sue ali e non una realtà naturale[51].

[45] K. Schauenburg, *Zu einer Hydria des Balitmoremalers in Kiel*, «JdI » XCIX 1984, pp. 127 sgg., fig. 1-4; A.D. Trendall, A. Cambitoglou, *The Red-figured Vases of Apulia II*, Oxford 1982, p. 856; Trendall, Cambitoglou 1983, pp.147 sgg.

[46] Sul problema vedi anche: H. Lohmann, *Zu Technischen Besonderheiten apulischer Vasen*, «JdI» XCVII 1982, pp. 240-248.

[47] Larcher 2005a, pp. 209-218.

[48] Su pittura e cotture: Hildebrandt, Hurschmann 2009, pp. 318 sgg.

[49] Per il disegno, Hildebrandt, Hurschmann 2009, p. 315.

[50] Larcher 2005a, p. 217, nota 29 con esempi.

[51] L. Giuliani, *Tragik, Trauer und Trost. Bildervasen für eine apulische Totenfeier*, Berlin 1995, pp. 83 sgg., nota 110, p. 84, nota 118.

Fig. 8. - *Pelike* apula

Sul lato minore della *pelike* è rappresentato un essere androgino alato seduto su una roccia che tiene in mano offerte. Artisticamente il lato minore è senza dubbio di qualità meno elevata. Partendo dal motivo dei tralci con il tipo di fiori si potrebbe pensare all'officina del pittore di Dario o ad uno dei suoi successori [52] come il pittore dell' Aldilà o il pittore della Sirena kitarede [53].

La *pelike* dimostra una vera e propria fessura orizzontale, causata dalla cottura che ha impedito una completa ricostruzione del vaso. Intorno allo spacco erano visibili tracce nere della sostanza utilizzata nel restauro antico [54]. Un campione di questa massa nera, presa dalla *hydria* è stato analizzato all'Istituto di Paleontologia dell'Università di Vienna mediante spettroscopia a raggi infrarossi [55]. Risulta trattarsi di una massa di bitume o asfalto: potrebbe essere sia asfalto naturale sia bitume mescolato con sabbia fine o argilla pestata per indurire il materiale. Tale massa per essere plasmabile è stata leggermente scaldata prima che fosse applicata nelle fessure con una spatola. L'uso di diverse resine per il restauro di ceramiche è noto fin dalla preistoria, ma finora la sostanza qui presente non era stata attestata in vasi greci o italioti.

Un altro pezzo straordinario è la grande *phiale* a figure rosse con colori aggiunti [56] (fig. 9). Si tratta di un esempio di un tipo molto diffuso nella Puglia centrale nella seconda metà del IV sec. a.C. [57] con una bassa vasca, l'orlo orizzontale, due anse orizzontali e protomi funghiformi sia sulle anse che ai loro lati ed un piede ad anello [58]. La scena nella vasca rappresenta un soggetto del mondo muliebre: una donna in chitone si appoggia sull'orlo di un *labrum*, sulla mano sinistra tiene una cassetta di legno con coperchio aperto e dalla destra pende una ghirlanda di fiori. La scena figurata è circondata dal motivo ad onde, da linee concentriche e verso l'orlo da un ramo con foglie piumate alternate a tralci. L'esterno della *phiale* è decorato con palmette raggruppate tra due scene con un genio alato volante ed un altro genio seduto sulla roccia. Per una classificazione o attribuzione ad un pittore apulo si rimanda di nuovo agli elementi di decorazione secondaria come il ramo di foglie o il sistema delle palmette. Il vaso è databile tra il 330 e 310 a.C., un dato importante per la datazione finale della tomba.

Nel gruppo dei vasi apuli a figure rosse si trovavano inoltre due crateri a campana, una coppia di *epichyseis* con corpo piriforme ed una coppia con corpo a rocchetto, nonché una coppia di *lekanides*.

L'esemplare più grande dei crateri a campana [59] (fig. 10) presenta sul lato A una scena dall'ambito dionisiaco: a sinistra una donna in chitone, con *sak-*

[52] Larcher 2005a, p. 218; per la decorazione sul collo del cratere di Phrixos, ved. A. Cambitoglou *et alii*, Le *Peintre de Darius et son milieu. Vases grecs d'Italie méridionale*, (Exposition de céramiques italiotes, Genève avril - août 1986), Genève 1986, p.190, tav. 24.

[53] A.D. Trendall, *Rotfigurige Vasen aus Unteritalien und Sizilien*, Mainz 1990, p. 108; Trendall, Cambitoglou 1983, p. 165, tav. XLII, 2: lato maggiore di una *pelike* con genio alato davanti a girali rampeggianti.

[54] S. Reyer Völlenklee, *Antike Flickungen aus bituminöser Masse an apulisch rotfiguriger Keramik,* in G. Grabherr *et alii* 2005, pp. 399-404.

[55] Eseguita da Dott. N. Vàvra, Università di Vienna.

[56] A. Larcher, *Eine apulische Knopfhenkelschale aus Ascoli Satriano*, in B. Brandt *et alii* (a cura di), *Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzinger*, Wien 2005, pp. 289-293.

[57] Ved. G. Schneider-Herrmann, *Apulian Red-Figures Paterae with Flat or Knobbed Handels*, «BICS» Suppl. XXXIV 1977.

[58] Trendall, Cambitoglou 1992, tav. LXVIII, 6.

[59] Inv. 29781; ø 32 cm, h. 28,8 cm.

Fig. 9. - *Phiale* apula.

Fig. 10. - Cratere a campana apulo a figure rosse.

kos, orecchini, collana di perle e armille che tiene nella destra un tirso e una corona perlata nella sinistra; a destra un satiro che reca sulla destra un dolce da sacrificio e nella sinistra una situla. Le due figure corrono verso sinistra come fa intuire il chitone movimentato. Il retro del cratere mostra la scena mal conservata di due giovani in colloquio [60]. Il fondo dei lati A e B si presenta in un rosso macchiato invece del nero, causato dall'applicazione poco accurata del colorante. Come decorazione accessoria il cratere mostra un ramo di alloro sotto il labbro espanso, un fregio a meandro in basso e palmette tra girali sotto le anse. Una coppia di crateri provenienti dalla tomba 6 di Arpi provengono senza dubbio dalla stessa officina del nostro cratere, forse da localizzare proprio ad Arpi. La Tinè Bertocchi attribuisce questi crateri al pittore del Vaticano Z 16 databile tra 332-305 a.C. [61]. Al di là di tale attribuzione, i tre crateri potrebbero avvicinarsi stilisticamente al gruppo di Haifa, come mostrano tre vasi da Foggia [62] e un esemplare del mercato antiquario [63].

Il secondo cratere più piccolo [64] rappresenta su un lato il motivo di testa femminile in profilo, con *sakkos*, corona di raggi, collana di perle e orecchini, e sul altro un genio ignudo alato con *sakkos*, diadema e collane di perle al collo e sul busto che è seduto sulla roccia e tiene in mano un dolce da sacrificio. La decorazione aggiunta consiste in un fregio a "V" orizzontale sotto il labbro, un fregio ad onde in basso e motivi a palmette tra girali sotto le anse. Il lato con la testa femminile si potrebbe paragonare con un'esemplare del gruppo di Winterthur [65].

La coppia di *epichyseis* a corpo piriforme (fig. 11), a collo alto e bocca a lungo beccuccio obliquo, dimostra due rappresentazioni schematiche, la prima una figura femminile correndo verso sinistra con il vestito gonfiato e portando doni da sacrificio nelle mani [66]. Sulla seconda *epichysis* invece appare un genio alato seduto sulla roccia [67]. Sotto le anse sono dipinte grandi elementi a palmette. Stähler propone come identificazione possibile il cerchio del pittore di Dario e una datazione intorno al 330 a.C. Più verosimile è un'attribuzione al cerchio del

[60] Tinè Bertocchi 1985, p. 250 Arpi VII/T. 6/9 e 10; Trendall 1991, figg. 152-153; Trendall, Cambitoglou 1992, tav. VIII, 1-2, 3-4; tav. XIII, 1-2, tav. XIV, 4-5.

[61] Tinè Bertocchi 1985, p. 257.

[62] RVAp tav. 215, 5-6 (Foggia 125051 (20/99), tav.216, 3-4 (Foggia 130857 (20/116) e 5-6 (Foggia 130886 (20/118).

[63] RVAp II.suppl, p. 174 sgg; p. 175, tav. XLV, 1-2.

[64] Inv. 29771, ø 26 cm, h. 25,3 cm.

[65] Trendall, Cambidoglou 1982, tav. 258 (Bari 1181 (22/583).

[66] Inv. 29775, h. 21,6 cm, ø (fondo) 6 cm; Stähler 1979, p. 196 sgg., nn. 5-6, figg. 23-24, 1-2.

[67] Inv. 29774, h. 20,9 cm, ø (fondo) 6,1 cm; K. Schauenburg, *Zum Maler der weißen Hauben*, «AA» 1994, figg. 54-55; Trendall, Cambitoglou 1992, tav. 236 g; Schauenburg 2000, fig. 231.

Fig. 11. - Due *epichyseis* apule.

Fig. 12. - Due *epichyseis* con corpo a rocchetto.

pittore di Baltimora o al gruppo di Menzies, i quali prediligono vasi di piccole dimensione decorati con persone in movimento.

Gli altri vasi in coppia sono due *epichyseis* (fig. 12) con corpo a rocchetto piede a disco, corpo cilindrico a vernice nera, alto collo e bocca a lungo beccuccio obliquo e spalla larga con decorazione a figure rosse con bianco aggiunto [68]. Tra i motivi secondari a palmette e volute appaiono sul primo vaso un genio alato seduto sulla roccia con una lepre che salta [69] e sul secondo una figura femminile sdraiata con un bacile sulla mano destra tra gruppi di volute [70]. Soprattutto il motivo della donna seduta o sdraiata con vari doni nelle mani fa ipotizzare una attribuzione al pittore o al gruppo di Menzie [71].

Come ultimi nel gruppo dei vasi apuli a figure rosse con sovraddipinture in bianco e rosso sono due *lekanides* con coperchio, uno con anse a bastoncello, l'altro senza [72]. Sui coperchi con presa a pomello si trova la rappresentazione di teste

[68] Colangelo 2002, pp. 268 sgg., 276 sgg., tav. 73/1; Tinè Bertocchi 1985, p. 250 Arpi VII/T. 6/3, 8 e 56; CVA Napoli (3) tavv. 71-72/5; CVA Lecce (2) tav. 51/7, 8.

[69] Inv. 29815, h. (con ansa) 17,9 cm, ø (fondo) 10,6 cm.

[70] Inv. 29809, h. (con ansa) 18,4 cm, ø (fondo) 10,2 cm.

[71] Collezione privata a Laguna Hills: Trendall, Cambitoglou 1992, p. 258, tav. LXVII, 6, n. 258b; Trendall, Cambidoglou 1982, 26/261: London, BM.

[72] Schauenburg 2000, p. 57 sgg.

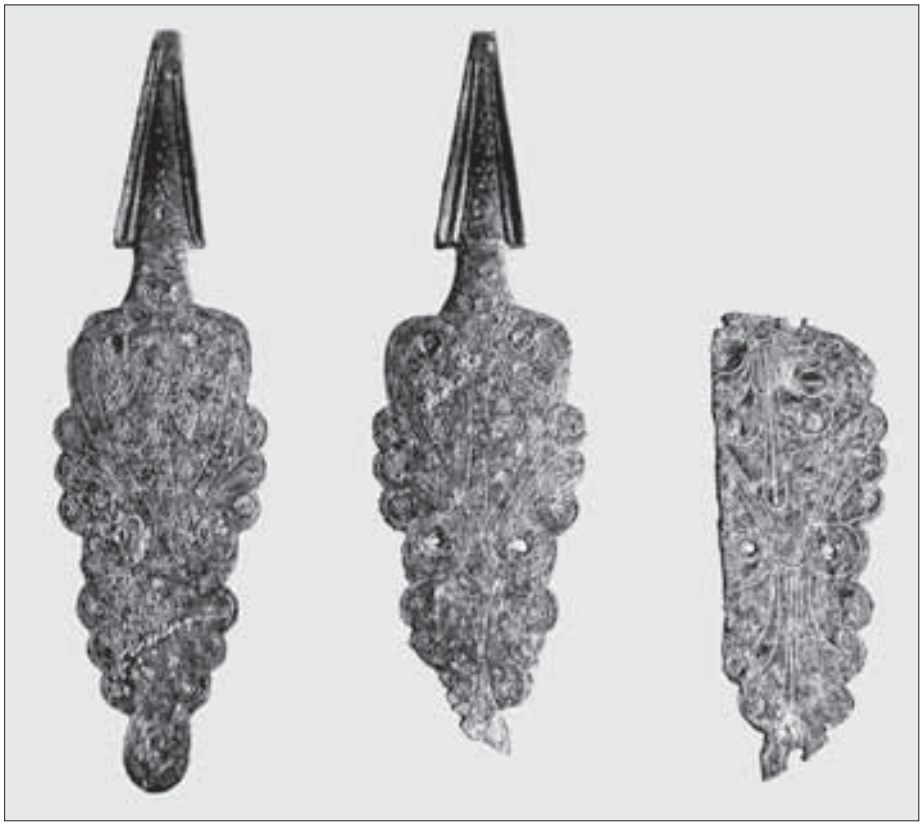

Fig. 13. - Ganci di cinturone di bronzo.

femminili di profilo alternate a palmette contrapposte [73].

Altri manufatti

Oltre ai numerosi vasi è stato rinvenuto un cinturone di bronzo a due ganci con attacchi a motivo di palmetta doppia tra un paio di volute in tecnica d'incisione [74], il quale era direttamente indossato dal defunto. Nello scavo è stato recuperato un frammento di un ulteriore attacco con analoga decorazione che aveva servito come rinforzo per gli attacchi sul retro del cinturone [75] (fig. 13) che si configurava come il risultato di un rifacimento o restauro di un primo esemplare. Dalle analisi microscopiche dei resti organici conservatosi sul cinturone risultavano resti di pelle e di fili di tessuti [76].

Come accennato, sul lato nord della lastra di chiusura nella parte bassa è stata rinvenuta una punta di lancia di ferro infilata nel terreno. La lancia è di forma romboidale allungata con codolo rotondo nel quale si avevano mantenuti resti di legno [77].

Cronologia

Sulla base della classificazione dei vasi apuli e delle ceramiche di tipo gnathia e grazie al confronto con ricche sepolture di Arpi, Herdonia e Canosa, si propone per la tomba a grotticella della collina del Serpente di Ascoli una datazione compresa tra il 320 e 310 a.C. [78].

Nell'ambito di tutte le scoperte effettuate sull'altura, tanto di carattere cultuale quanto insediativo o funerario, questo nuovo rinvenimento tombale pertinente ad un defunto di rango va senz'altro inserita tra le testimonianze di una notevole importanza. La tomba si segnala per la ricca composizione del corredo che associa un gruppo cospicuo di vasi selezionali tra quelli che tra il terzo e il quarto venticinquennio del IV sec. a.C. erano in circolazione

[73] Tinè Bertocchi 1985, p. 205 Ascoli VII/T. 69/9; p. 250 Arpi VII/T. 6/1-37, 33-34.

[74] Misure del cinturone: lungh. 1m, h. max. 0,10 m; ganci 12,8 x 3,6, 13,4 x 3,5 cm. Per il tipo: M. Suano, *Sabellian-Samnite Bronze Belts in the British Museum*, («Occasional Papers» LVII), London 1986, p. 4 fig. 1 B: tipo 1 B.

[75] In generale: A. Bottini, *Cinturoni a placche dall'area melfese*. «AnnAStorAnt» V 1983, pp. 33-63; Tinè Bertocchi 1985, p. 182 Ascoli VII/T. 42/26; ved. come confronto i ganci di un cinturone trovato nei pressi di Trento: L. Zemmer-Plank, *Teile importierter Bronzegürtel im Ferdinandeum,* Zbornik Posvecen Stanetu Gabrovcu ob Sestdesetletnici, Ljubljana 1980, pp. 365-373, fig. 4. Cinturone con ganci a palmetta dalla T. XXXIV di Ordona: «NSc» XXVII 1973, p. 44 fig. 83; cinturone dalla T. OC 18 di Minervino Murge: «MonAnt» Ser. Misc. VI-2, 1999, p. 99 fig. 20.

[76] Il recupero è stato eseguito da Silvia Reyer-Völlenklee (Istituto di Archeologia/Innsbruck) e Agata Santoro (Centro Operativo di Foggia).

[77] Misure: lungh. 34 cm; Tinè Bertocchi 1985, p. 256 Arpi VII/T. 6/4.

[78] Tombe di Ascoli Satriano con corredi numerosi contengono raramente vasi apuli tranne l'Ipogeo della situla di Hermes della Contrada Muscelle, ved. Tinè Bertocchi 1985, Ascoli VII/T. 4 (26 oggetti); Ascoli VII/T.22 (24 oggetti); Ascoli VII/T. 48 (30 oggetti); Ascoli VII/T. 50 (21 oggetti); Arpi VII/T. 6 (81 oggetti: 8 vasi apuli a figure rosse, 4 vasi di tipo Gnathia).

nella Puglia centro-settentrionale: alle tradizionali ceramiche daunie si affiancano così merci pregiate del mondo magnogreco italiota, l'uso delle quali documenta l'appartenenza del defunto ad una classe privilegiata in grado di servirsi non solo delle produzioni locali ma anche di acquisire prodotti di pregio.

Abbreviazioni bibliografiche

Alexandropolou 2002 = A. Alexandropoulou, *Gnathia-und Westabhangkeramik*, Münster 2002.

Borda 1973 = M. Borda, *La ceramica italiota a figure rosse nei Musei Civici di Udine,* Udine 1973.

Christof *et alii* 2007 = E. Christof *et alii* (a cura di), Potnia Theron. *Festschrift für Gerda Schwarz zum 65. Geburtstag*, «Veröffentlichungen des Instituts für (klassische) Archäologie der Karl-Franzens-Universität Graz», VIII 2007.

Colangelo 2002 = L. Colangelo, *Ceramica sovraddipinta*, in M. Fabbri, M. Ossana (a cura di), *Ausculum I. L'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano,* Foggia 2002, pp. 268-281.

De Juliis 1977 = E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

De Juliis 2002 = E.M. De Juliis, *La ceramica sovraddipinta apula*, Bari 2002.

Forentum II = A. Bottini, M.P. Fresa (a cura di), *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991.

Graepler 1997 = D. Graepler, *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent,* München 1997.

Grabherr *et alii* 2005 = G. Grabherr *et alii* (a cura di), Vis Imaginum. *Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 2005.

Green 1976 = J.R. Green, *Gnathia Pottery in the Akademisches Kunstmuseum Bonn*, Mainz 1976.

Green 1977 = J.R. *Green, More Gnathia Pottery in Bonn*, «AA»1977, pp. 551-563.

Green 1989 = J.R. Green 1989, *Motif Symbolism and Gnathia Vases*, in H.U. Cain *et alii*, *Beträge zur Ikonographie und Hermeneutik. Festschrift Himmelmann*, Mainz 1989, pp. 221-226.

Hildbrandt, Hurschmann 2009 = F. Hildebrandt, R. Hurschmann, *Form und Bemalung. Zum Herstellungsprozess unteritalisch-rotfiguriger Vasen*, «BCH» CXXXIII 2009, pp. 287-344.

Larcher 2001 = A. Larcher, *Österreichische Ausgrabungen in Daunien: Ascoli Satriano, Provinz Foggia*, «Römische Historische Mitteilungen», XLIII 2001, pp. 145-177.

Larcher 2005a = A. Larcher, *Zwei apulisch rotfigurige Vasen aus einem Grabfund in Ascoli Satriano,* in G. Grabherr *et alii* (a cura di), Vis Imaginum. *Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 2005, pp. 209-218.

Richter, Milne 1935 = G.M.A. Richter, M.J. Milne, *Shapes and Names of Athenian vases*, New York 1935.

Schauenburg 2000 = K. Schauenburg, *Studien zur Unteritalischen Vasenmalerei*, II, Kiel 2000.

Stähler 1979 = K. Stähler*, Griechische Vasen des Archäologischen Museums der Universität Münster*, *Erwerbungen 1977-1978*, «Boreas» II 1979, pp. 189-200.

Steingräber 2000 = S. Steingäber 2000, *Arpi-Apulien-Makedonien. Studien zum unteritalischen Grabwesen in hellenistischer Zeit,* Mainz 2000.

Tinè Bertocchi 1995 = F. Tinè Bertocchi, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova 1985.

Trendall 1991 = A.D. Trendall, *Rotfigurige Vasen aus Unteritalien und Sizilien,* Mainz 1991.

Trendall, Cambitoglou 1983 = A.D. Trendall, A. Cambitoglou, *First Supplement to the Red-figured Vases of Apulia*, «BICS» Suppl. XLII 1983.

Trendall, Cambitoglou 1992 = A.D. Trendall, A. Cambitoglou, *Second Supplement to the Red-figured Vases of Apulia*, «BICS» Suppl. LX 1991-1992.

Siris 11,2010-2011, 79-100

Due siti fortificati in Lucania. La campagna di ricognizione 2011 a Monte Croccia e Monte Torretta

di *Agnes Henning*

«This ancient citadel is precious because of its association with pre-Roman civilisation and the surpassing charm of its environment [1]». Con queste parole Thomas Ashby e Robert Gardner commentavano, in occasione di una breve visita nel 1920, i resti archeologici dell'antico insediamento di Monte Croccia, nell'odierna provincia di Matera (fig. 1). Già allora questo sito era al centro di ricerche archeologiche intensive. Di recente è stato avviato, da parte dell'Istituto di Archeologia Classica dell'Università di Heidelberg, un nuovo progetto di ricerca dedicato agli insediamenti d'altura di epoca preromana nell'area dell'antica Lucania, compresa fra la costa ionica e quella tirrenica, centri fra i quali rientra anche il sito di Monte Croccia. Le indagini sono finalizzate alla comprensione del modello insediativo in questo comparto territoriale fra il IV e il III sec. a.C., tentando di inquadrare i processi di trasformazione in parte sostanziali nell'ambito del grande cambiamento che viene a determinarsi con l'avvio dell'espansione romana nell'Italia meridionale.

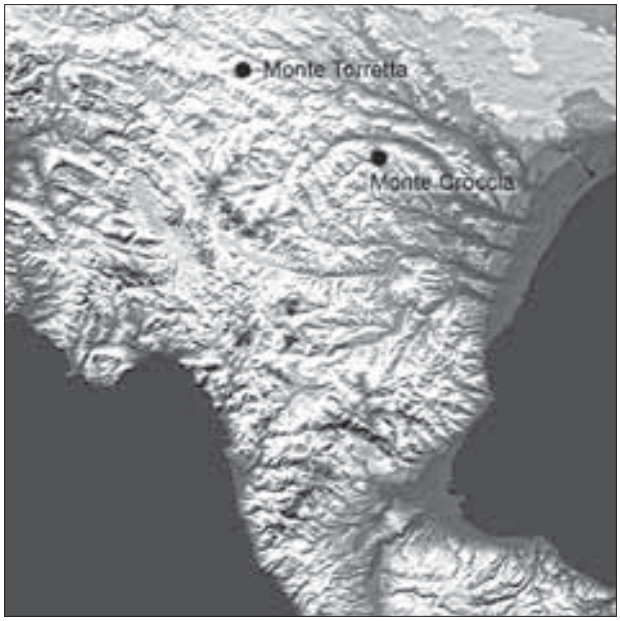

Fig. 1. - *Elevation model* della Lucania antica con l'ubicazione di Monte Croccia e Monte Torretta (Beuth Hochschule Berlin).

Il presente contributo è dedicato alla campagna di ricognizione svoltasi nel settembre 2011 e finalizzata ad incrementare i dati disponibili sugli insediamenti di altura fortificati [2]. Due siti soprattutto si prestano a tale scopo. Sia su Monte Croccia che su Monte Torretta le mura di IV sec. a.C. si sono preservate in modo eccezionale e sono state in buona parte messe in luce già in passato. Le varie attività promosse dalla Soprintendenza dei Beni Archeologici della Basilicata negli scorsi decenni hanno fornito informazioni importanti per la conoscenza di questi centri e a tali dati vanno inevitabilmente agganciate le nuove ricerche in corso [3].

L'esito positivo del progetto è stato reso possibile solo grazie ad un'intensa cooperazione e alla partecipazione di specialisti di diverse discipline. Accanto alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Ba-

[1] Ashby, Gardner 1919, p. 215.

[2] Senza il sostegno finanziario della Fritz Thyssen Stiftung Colonia, della Beuth Hochschule für Technik Berlino, dell'Istituto di Archeologia Classica dell'Università di Heidelberg, della Gesellschaft der Freunde Universität Heidelberg e del Deutscher Verein für Vermessungswesen i lavori qui presentati non sarebbero stati possibili. A tutti i sostenitori va dunque il mio sentito ringraziamento. Sono inoltre sinceramente grata per la collaborazione alla Soprintendenza dei Beni Archeologici della Basilicata e al Soprintendente Antonio De Siena. Nella sede di Potenza il nostro lavoro ha inoltre beneficiato del generoso sostegno di Sabrina Mutino e Mara Romaniello; al Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola di Matera hanno offerto prezioso aiuto la direttrice Annamaria Patrone e i suoi collaboratori Mario Calia, Nicoletta Montemurro e Vincenzo Scandiffio. Ricordo inoltre con gratitudine il comune di Pietragalla e il suo sindaco Rocco Iacovera, il Parco Regionale di Gallipoli Cognato e il Corpo Forestale dello Stato, Comando Basilicata, per il supporto e l'interesse mostrato verso il nostro lavoro. Ringrazio in modo particolare Massimo Osanna, direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera, che ha incoraggiato e accompagnato fin dall'inizio questo progetto e che ha accolto questo contributo nella rivista *Siris*. La traduzione del testo è a cura di Silvia M. Bertesago, che gentilmente ringrazio.

[3] Grazie all'autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata ho potuto consultare i documenti di queste precedenti indagini nel Marzo del 2012.

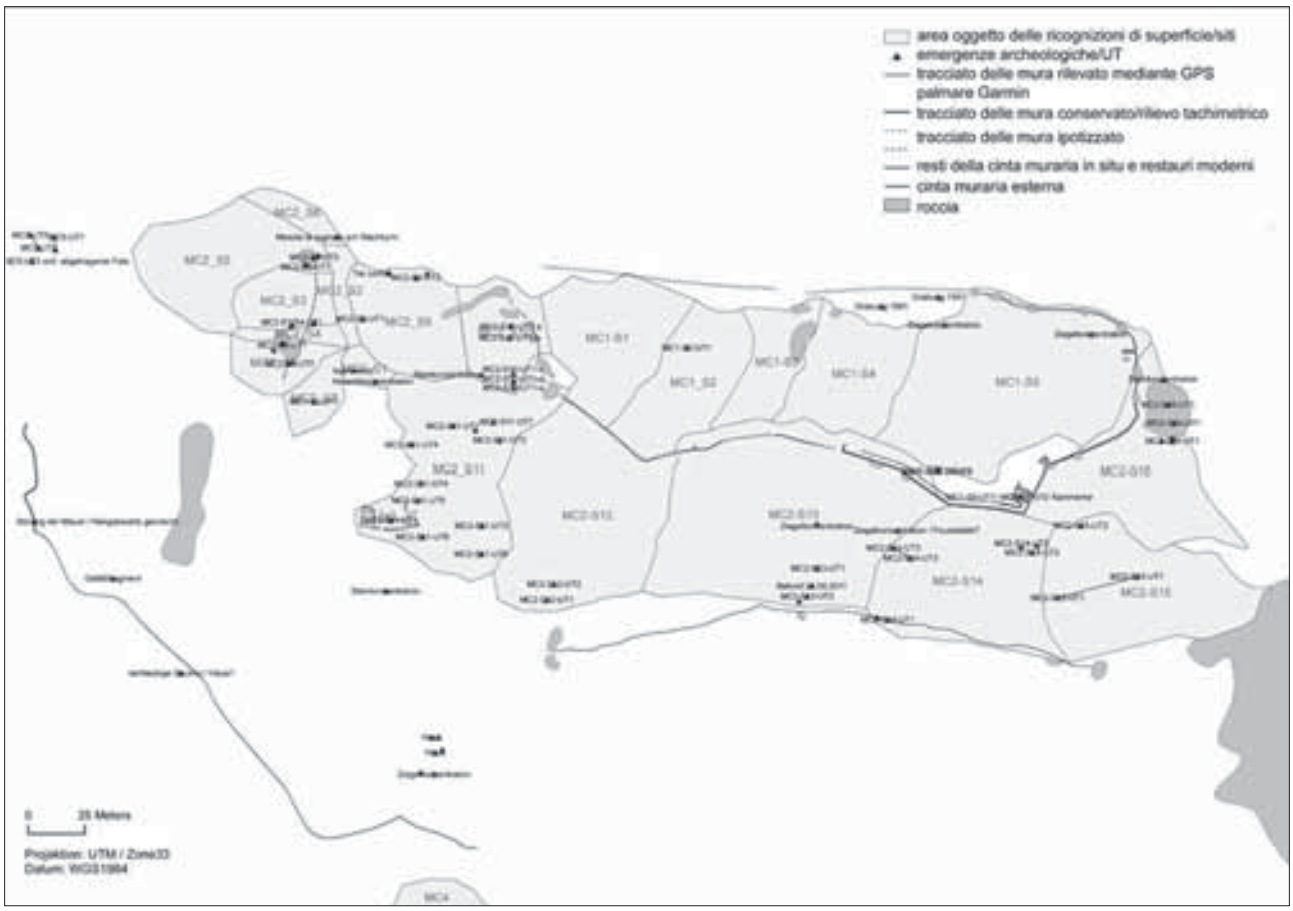

Fig. 2. - Monte Croccia. Panoramica dell'area indagata con l'indicazione dei rinvenimenti (pianta: N. Salamanek).

silicata, alle ricerche sul campo hanno preso parte archeologi delle Università di Heidelberg, Bonn, Lecce, geoinformatici della Beuth Hochschule für Technik di Berlino e architetti della Technische Universität di Berlino [4]. Tutti hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza, valorizzazione e tutela di entrambi i siti esplorati.

Monte Croccia

Il Monte Croccia, con la sua cima allungata che supera di poco i m 1100 di altezza, costituisce uno dei maggiori rilievi del massiccio boscoso dell'odierno Parco Regionale di Gallipoli Cognato, ubicato nella parte meridionale della valle del Basento (fig. 1). Il Monte Croccia, insieme alla vicina collina l'Airone, costituisce inoltre – in quest'area montuosa – un punto di passaggio fra l'alta valle del Salandrella con il centro di Garaguso a Ovest e la piana del torrente Capperino al di sotto dell'odierna Pietrapertosa a Est. L'altura di Monte Croccia risulta chiaramente visibile ancora ad una distanza di km 40 dall'odierno centro di Matera e consente a sua volta di abbracciare con lo sguardo una buona parte della valle del Basento, tanto in direzione della costa ionica quanto verso sud, ovvero verso l'area montuosa delle Piccole Dolomiti Lucane.

Non solo la posizione strategica, ma anche il territorio ricco d'acqua hanno favorito qui la nascita di un insediamento. Il massiccio su cui sorge l'insediamento presenta pendii lievi verso Ovest, Sud ed Est, mentre a Nord è delimitato da un ripida parete rocciosa. La presenza di banchi rocciosi è una caratteristica di tutta la zona: essi affiorano in alcuni punti in formazioni compatte fino a m 10 di altezza oppure presentano improvvisi cambi di pendenza. In generale il *plateau* afferente all'insediamento possiede

[4] Un caro ringraziamento va a coloro che hanno preso parte attivamente alle indagini sul campo: Hannah Bartl, Alexander Hoer, Martina Koch, Andrea Leschik, Thomas Martin, Ruben Neidinger, Katharina Sahm e Nina Wagner (studenti afferenti all'Università di Heidelberg), Valentina Garaffa (Università di Bonn), Giuseppina Calamiello (Università di Lecce), Florian Bredemann, Michael Breuer, Jens Rothe e Nicole Salamanek (Beuth Berlin), Ayşe Dalyancı-Berns e Ulrike Goldmann (TU Berlin). La mia riconoscenza va anche a Cipriano e Annamaria Calamiello nonché a Stefano Colicignio per la gentile disponibilità offerta durante tutta la campagna.

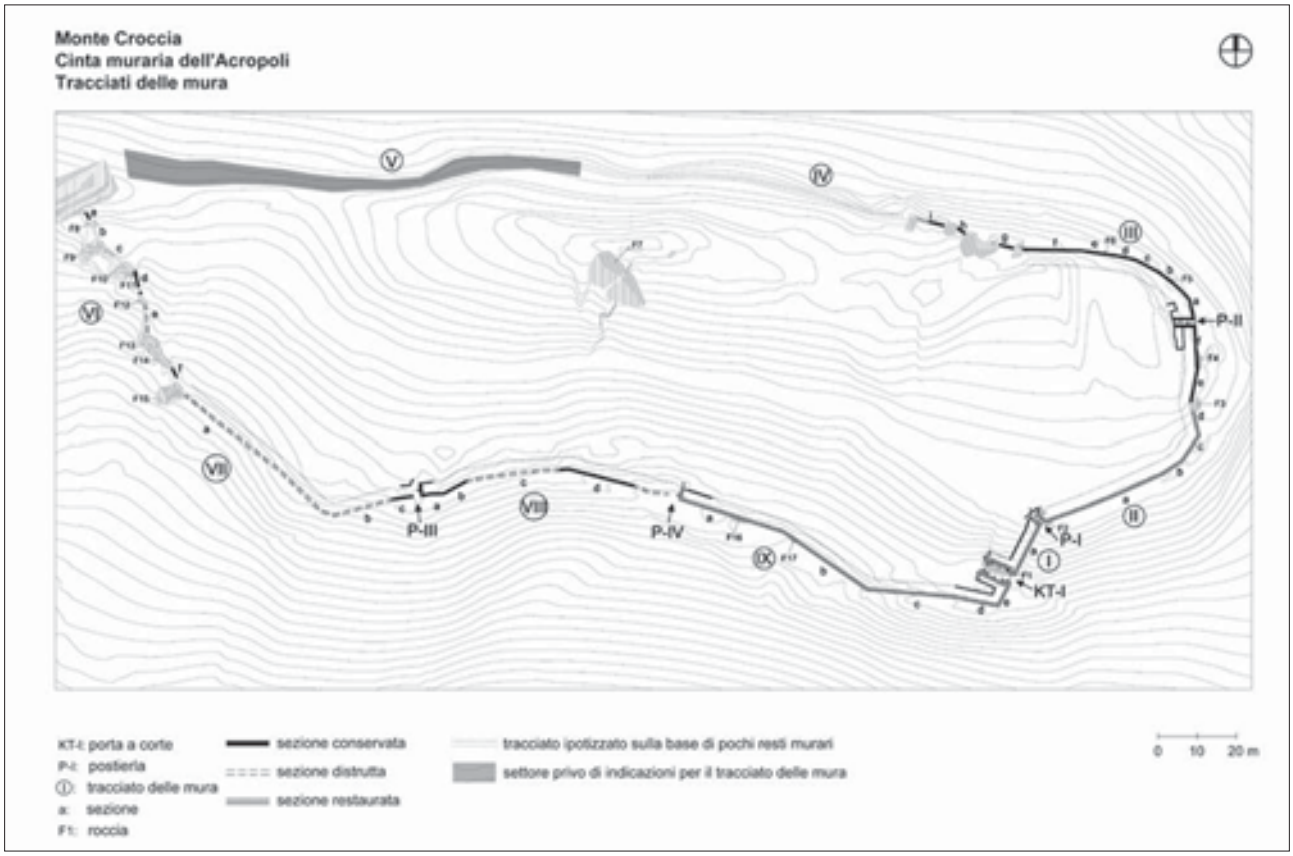

Fig. 3. - Monte Croccia. Tracciato delle mura dell'Acropoli con la divisione in settori (disegno: A. Dalyancı-Berns).

una pendenza da Nord a Sud, con un dislivello totale di m 60. Due differenti cinte murarie proteggono l'abitato antico (fig. 2). Una cerchia esterna cinge l'insediamento a Sud, mentre l'acropoli rocciosa è protetta da un'ulteriore cinta (fig. 3). Oggi il sito antico è coperto da un fitto bosco di querce e un percorso circolare conduce agevolmente il visitatore attraverso l'area archeologica.

Storia della ricerca

I primi scavi ufficiali a Monte Croccia furono eseguiti, verso la fine del diciannovesimo secolo, grazie all'iniziativa di Michele Lacava; egli aveva compiuto i suoi studi universitari in medicina, ma entrò in seguito a far parte dell'amministrazione della Regione Basilicata. Nel 1876 fu nominato Ispettore degli scavi di Metaponto e fu incaricato di creare, a Potenza, un Museo dove raccogliere i ritrovamenti archeologici effettuati sul territorio regionale [5]. La pubblicazione del suo lavoro a Monte Croccia consiste tuttavia solo di poche pagine [6] e il punto preciso in cui Lacava condusse gli scavi rimane ancora oggi incerto. Poco tempo dopo gli successe Vittorio Di Cicco, che visitò il Monte Croccia per la prima volta nel 1884. Dal 1901 al 1926 egli ricoprì la carica di direttore del Museo Archeologico Provinciale di Potenza e nei primi anni del ventesimo secolo condusse sul Monte Croccia molte campagne di scavo, i cui risultati furono raccolti in un contributo [7]. Proprio in questi anni Thomas Ashby e Robert Gardner visitarono gli scavi di Di Cicco. La loro visita al Monte Croccia dovette suscitare in loro forti impressioni; nel loro breve resoconto edito sul tema descrivono infatti in modo molto dettagliato il percorso per salire alla montagna [8]. Thomas Ashby era a quel tempo Direttore della British School di

[5] A. Labbate, *Vittorio di Cicco e Michele Lacava. Scopritori di Croccia Cognato*, «Fruscìo» I 2009, pp. 12-13.

[6] Lacava 1891, pp. 138, 340-343.

[7] Di Cicco 1919.

[8] Ashby, Gardner 1919, p. 212.

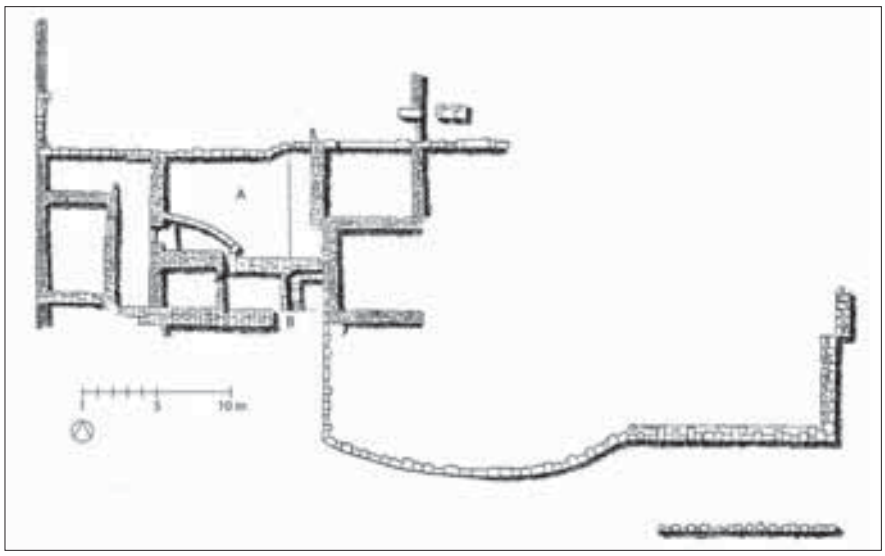

Fig. 4. - Monte Croccia. Pianta delle strutture scavate da Di Cicco (Di Cicco 1919).

Roma, ma, proprio perché straniero, all'epoca non gli era consentito condurre scavi propri [9].

Nell'inverno 1981/1982, dopo diversi decenni di inattività, le operazioni di scavo ripresero nuovamente e furono condotte, per conto della Soprintendenza, da Attilio Tramonti. La sua documentazione costituisce ancora oggi una fondamentale base di partenza per la ricostruzione della storia insediativa sul Monte Croccia [10]. Altri interventi archeologici, promossi sempre dalla Soprintendenza e che avevano come scopo principale lo scavo e il restauro lungo la cosiddetta cinta muraria dell'Acropoli, si svolsero nel 1991 sotto la direzione di Giuseppina Canosa e nel 1998 a cura di Alfonsina Russo [11].

Il *survey* 2011 *intra muros*

A queste ricerche è venuta ad aggiungersi, nel settembre del 2011, una campagna di indagini sul campo della durata complessiva di quattro settimane. L'obiettivo era condurre una ricognizione di superficie sistematica all'interno delle aree insediative protette da una doppia cinta di difesa, al fine di rilevare le strutture visibili in superficie, realizzare una cartografia generale dell'area e dei rinvenimenti qui effettuati, procedere all'esame della tecnica costruttiva delle fortificazioni dell'Acropoli – ancora oggi assai ben conservate –, e infine verificare la cronologia dell'insediamento attraverso i rinvenimenti ceramici.

Ad ogni modo la conduzione di un *survey* sul Monte Croccia secondo l'attuale metodologia d'intervento costituisce di certo una sfida. A causa della fitta vegetazione così come dello spesso strato di fogliame sul piano di campagna la visibilità è molto limitata. La forte pendenza del terreno ha fatto sì che nei secoli il materiale archeologico scivolasse lungo il pendio: un elemento da tenere in considerazione nella valutazione della densità dei rinvenimenti. La fitta vegetazione arborea ha complicato anche le operazioni di rilievo eseguite tramite l'impiego di palmari GPS, ricevitori GNSS e di una stazione totale.

Ciò nonostante si è deciso di condurre, all'interno delle due aree insediative fortificate, un *survey* di tipo intensivo. I confini dei singoli siti, battuti da ricognitori disposti in file parallele distanti m 5 tra loro, sono stati calibrati a seconda delle caratteristiche naturali del territorio, cercando di garantire per ciascun sito condizioni di pendenza e visibilità quanto più possibile omogenee. I maggiori rinvenimenti si sono registrati laddove il materiale archeologico ha avuto la possibilità di accumularsi, come nelle depressioni o lungo i costoni rocciosi. Le strutture murarie sono invece state ripulite dal fogliame e dalla vegetazione.

La densità delle UT e dei ritrovamenti risulta essere maggiore all'esterno dell'acropoli (fig. 2). Ciò può essere dovuto a fattori diversi. Da una parte la pianta mostra come l'Acropoli si sviluppasse su un declivio, per giunta segnato in buona parte dal banco roccioso e come tale poco adeguato all'erezione di strutture di un certo impegno. Dall'altra parte, è probabile che il materiale archeologico sia gradualmente dilavato lungo le pendici piuttosto scoscese.

All'interno della cinta esterna si segnalano alcune strutture, che si concentrano principalmente a Sud, nel sito 11 (fig. 2), dove il terreno degrada dolcemente. Di tali resti murari, realizzati in grossi blocchi e già visibili a livello del piano di campagna, in quanto portati alla luce già da Vittorio Di Cicco [12],

[9] A.H. Smith, *Thomas Ashby, 1874-1931*, «Proceedings of the British Academy» XVII 1931, pp. 513-541.

[10] Sul lavoro di Attilio Tramonti sono state pubblicate solo poche pagine, Tramonti 1984; la sua documentazione di scavo è conservata al Museo Ridola di Matera.

[11] La relazione di scavo relativa agli interventi di M.G. Canosa si trova nell'Archivio del Museo Ridola di Matera. Le indagini di A. Russo sono pubblicate sinteticamente in Nava 1999, pp. 711-713.

[12] Di Cicco 1919, pp. 254-256.

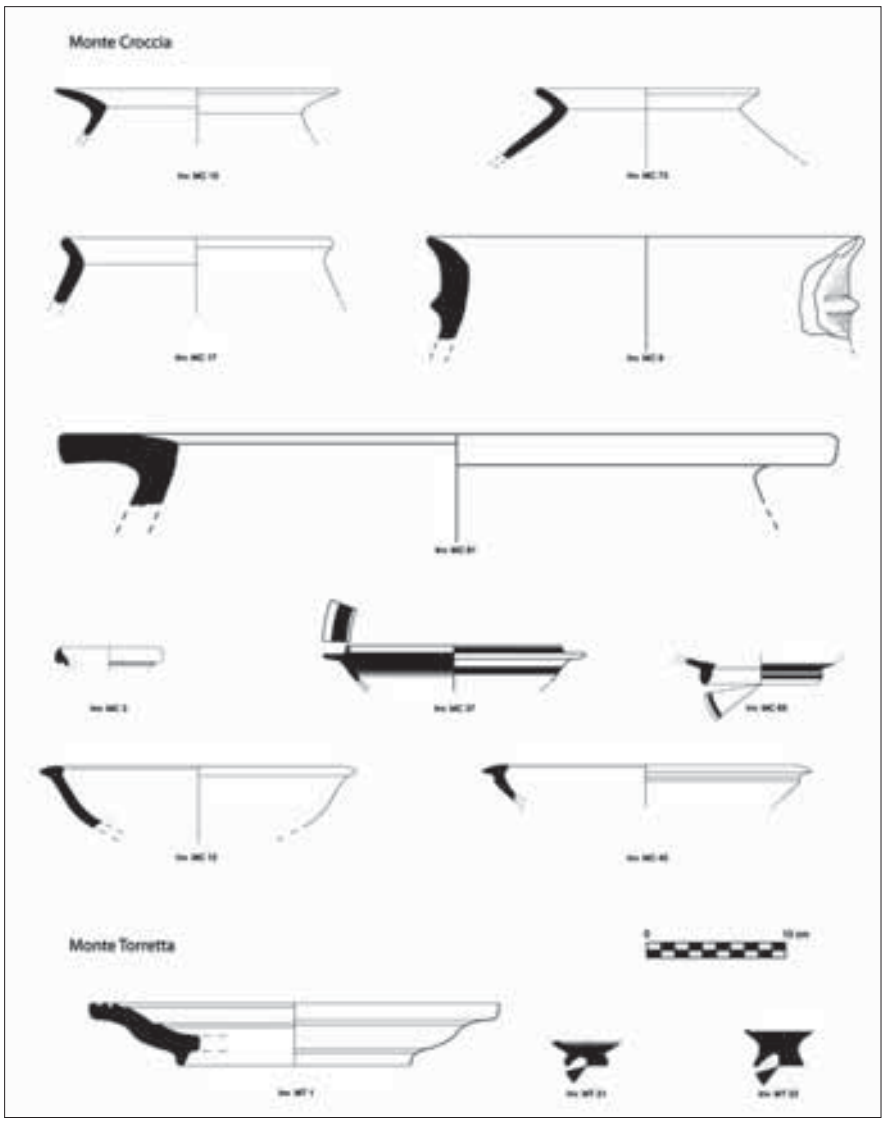

Fig. 5. - Selezione del materiale rinvenuto a Monte Croccia e a Monte Torretta (disegni: A. Hoer).

non era nota ad oggi l'esatta ubicazione, mancando del tutto un loro rilievo planimetrico.

Si segnala, in modo particolare, un complesso, la cui pianta era stata già pubblicata da Di Cicco (fig. 4) [13]. Nonostante tale edificio sia oggi in buona parte coperto dalla vegetazione, esso si lascia chiaramente identificare proprio con la struttura da costui scavata [14]. Esso consiste in più vani, le cui relazioni sono al momento poco chiare. I singoli setti murari rivelano tecniche costruttive differenti costituite da blocchi pressoché squadrati e pietre sbozzate. Di Cicco ha documentato nel corso delle sue indagini un bacino per l'acqua (fig. 4, amb. A), caratterizzato dalla presenza di un gradino, come pure una conduttura dell'acqua (fig. 4, B). I materiali rivenuti in associazione lo avevano indotto a inquadrare l'edificio nel IV sec. a.C. In realtà un primo rilievo planimetrico dei suddetti tratti murari dimostra, almeno in parte, l'erroneità della pianta proposta da Di Cicco. È chiaro, comunque, che soltanto grazie alla completa ripulitura del complesso come pure al riesame delle stratigrafie orizzontali e murarie sarà possibile ottenere delle informazioni più concrete e precise sull'aspetto originario dell'edificio e sul suo rapporto con le altre strutture su questo versante [15].

Le ultime operazioni di ricognizione non hanno invece consentito di rintracciare un altro edificio quadrangolare scavato da Di Cicco sull'Acropoli [16]. In generale è stato possibile documentare solo pochi e isolati lacerti murari. Si tratta per lo più di muri di terrazzamento, analoghi a quelli conservati nel sito 10 (fig. 2) [17]. Solo a Est, direttamente al di fuori delle mura dell'Acropoli, si sono registrati dei lacerti murari, già indagati da Attilio Tramonti e interpretati come resti di edifici di epoca arcaica (fig. 12) [18]. È verosimile che, accanto a ciò, vada ricostruita l'esistenza di ulteriori resti architettonici immediatamente al di sotto dello spesso strato di *humus* e di erosione naturale [19].

I reperti mobili raccolti nel corso della campagna di ricognizione possono essere considerati tutti come pertinenti all'insediamento antico dell'area. I frammenti ceramici rivelano un ampio spettro, in cui le ceramiche comuni prevalgono chiaramente sulla ceramica fine (fig. 5). Le ceramiche comuni sono rap-

[13] Di Cicco 1919, p. 256.

[14] Di Cicco 1919, p. 256, fig. 11.

[15] La realizzazione di questi interventi è prevista nell'estate 2012.

[16] Di Cicco 1919, p. 254.

[17] Questi setti murari ad unico paramento in pietre sbozzate sono ancora oggi visibili, probabilmente per il fatto che qui l'erosione è stata bloccata dalla presenza di un costone roccioso al di sopra dei terrazzamenti.

[18] Tramonti 1984, p. 470.

[19] A tal proposito è evidente che una prospezione geofisica potrebbe fare chiarezza, ma la fitta concentrazione della vegetazione rende al momento difficoltoso procedere in tal senso.

Fig. 6. - Monte Croccia. Tracciato della cinta di fortificazione esterna all'estremità occidentale, il tratteggio indica l'andamento dei paramenti esterno e interno (foto A. Henning).

presentate principalmente dalle olle tipiche dell'area, ma sono presenti anche forme da fuoco, da mensa e grandi contenitori. Nonostante non si sia conservata alcuna traccia di decorazione sui frammenti, alcuni si lasciano datare all'età arcaica grazie al loro profilo.

Alcuni frammenti sono classificabili come ceramica d'impasto. La ceramica a vernice nera è rappresentata da un numero cospicuo di esemplari, fra cui si osservano principalmente piccole forme aperte, databili nella prima metà del III sec. a.C. Sono stati inoltre rinvenuti alcuni laterizi e pesi da telaio. Il *range* cronologico corrisponde così quasi interamente a quello finora noto, compreso fra l'età arcaica, almeno dall'inizio del VI sec. a.C., fino alla metà del III sec. a.C. [20].

I reperti rinvenuti risultano essere chiaramente pertinenti ai resti di un insediamento, ma se essi provengano da abitazione o da tombe è un quesito destinato a rimanere aperto.

L'opera di fortificazione

L'antico insediamento di Monte Croccia era protetto da un sistema di fortificazioni (fig. 2). L'elemento essenziale di questa strategica opera di difesa era costituito da due cinte murarie, una esterna che circondava l'area dell'abitato, e una interna che separava l'Acropoli dal resto dell'insediamento. Entrambe le strutture murarie furono costruite utilizzando l'arenaria locale.

Uno degli obiettivi della campagna 2011 è stato quello di rintracciare il percorso di entrambe le cinte murarie e di eseguirne, per la prima volta in modo completo, il rilievo planimetrico. Oltre a ciò si è reso necessario procedere alla documentazione del muro di cinta acropolare, esaminandolo dal punto di vista della tecnica costruttiva, al fine di ottenere nuove informazioni sull'architettura militare in Lucania nel corso del IV sec. a.C. [21].

La cinta esterna è ancora rintracciabile soprattutto a Sud e a Sud-Ovest, anche se è oramai per buona parte obliterata e nascosta dalla vegetazione attuale. Essa si può seguire per due lunghi tratti (fig. 2) [22]. Nel settore mediano si osserva inoltre che i due tratti murari non corrono alla stessa altezza ma rivelano una differenza di quota che raggiunge i m 50 ca. Questa pronunciata irregolarità si spiega attraverso un cambio di pendenza a causa di un ripido gradone nel banco roccioso in corrispondenza dell'ipotetico punto di incontro dei due tratti murari: un salto di quota che dunque sembra essere stato inglobato all'interno dell'opera di fortificazione [23].

Nonostante il cattivo stato di conservazione è possibile riconoscere ancora in alcuni punti il corpo murario dell'opera di fortificazione (fig. 6). Essa è costituita da una doppia cortina muraria, realizzata con conci litici di medie e grandi dimensioni abbastanza irregolari, messi in opera a secco (fig. 7). Il nucleo interno tra i due paramenti è invece formato da pietre informi allettate all'interno di un legante a matrice terrosa. Lo spessore del corpo murario varia

[20] Ved. Tramonti 1984.

[21] I risultati dei sondaggi sulla struttura sono riassunti in Dalyancı-Berns, Goldmann 2012.

[22] Il settore orientale è già stato apparentemente oggetto di indagini archeologiche, dal momento che qui si riconoscono chiaramente tracce di scavo. Il percorso di questo settore delle mura si riconosce parzialmente anche sulla pianta in Nava 1999, p. 712, fig. 6. Il settore occidentale invece non è ancora stato documentato.

[23] Questa osservazione si è potuta effettuare agli inizi del 2012. Un preciso rilievo di questi rinvenimenti sarà condotto nell'estate del 2012.

Fig. 7. - Monte Croccia. Particolare della tecnica costruttiva della fortificazione esterna nel settore sud-occidentale (foto: A. Henning).

da un minimo di m 2,50 (a Ovest) a un massimo di m 3 (a Sud-Est). Sembra invece che soltanto nel settore sudorientale una parte del muro fosse costituita da blocchi squadrati e levigati in faccia vista: tuttavia di questi, oggi, si conserva *in situ* solo un blocco [24].

La datazione di questa cinta muraria non è chiara e, considerato soprattutto il suo aspetto irregolare, si presume appartenga alla fase iniziale dell'insediamento, vale a dire all'età arcaica [25]. Rimane inoltre poco chiaro per quanto tempo essa sia rimasta in uso, ovvero se abbia protetto l'insediamento nello stesso momento in cui era in uso il muro dell'Acropoli oppure se essa sia indizio di una contrazione o di un ampliamento dell'area abitativa [26].

Il tracciato delle mura dell'Acropoli è al contrario molto più facile da seguire (fig. 3), poiché già a partire dalle indagini di Michele Lacava diversi tratti sono stati portati di volta in volta alla luce [27]. Oltre a ciò non va dimenticato che tali mura sono state oggetto di un intervento di restauro che conferisce oggi l'aspetto di una fortificazione ben conservata [28].

La cinta muraria si adegua all'orografia del terreno e racchiude un'area di ca. m 300 in direzione Est-Ovest e di m 100 massimo in direzione Nord-Sud. Mentre a Est e a Sud la doppia cortina muraria è formata da blocchi di pietra, a Ovest e a Nord il muro sfrutta in fondazione il banco roccioso affiorante in più punti. Lungo il ripido lato settentrionale della montagna per un lungo tratto non si riconosce più alcun blocco pertinente alla fortificazione ed è dunque verosimile che su questo versante sia stato il costone roccioso a fungere da fortificazione naturale.

Per il sondaggio della struttura il tracciato delle mura è stato per prima cosa diviso in sezioni contestuali (fig. 3). Successivamente si è proceduto al rilievo con stazione totale dell'opera muraria e per la documentazione delle situazioni più significative sono stati realizzati, a mano, rilievi planimetrici (fig. 10), prospetti e sezioni, integrando il tutto tramite varie battute fotografiche ed una serie di fotogrammetrie.

Al contrario di quanto osservato nella fortificazione esterna il paramento esterno delle mura dell'Acropoli è costituito prevalentemente di blocchi quasi squadrati disposti di taglio in filari orizzontali e fra loro commessi senza il ricorso ad alcun tipo di malta o grappe metalliche (fig. 9, fig. 12). Per la messa in opera delle fondazioni si è praticato in alcuni casi un apposito cavo di fondazione [29], in altri si è preferito fondare direttamente al di sopra del banco roccioso opportunamente lavorato allo scopo. Le facce a vista dei blocchi del paramento esterno sono state generalmente sbozzate mediante l'uso di uno scalpello e appaiono lisciate grossolanamente. Al contrario il paramento interno è stato realizzato con pietre irregolari di piccolo formato. Il nucleo interno è costituito da pietrame irregolare e legante a matrice terrosa. La struttura muraria possiede complessivamente uno spessore medio di m 3,25.

Il paramento esterno delle mura dell'Acropoli non è tuttavia costituito da blocchi squadrati per l'intera lunghezza. Sul lato settentrionale, nel settore III, si è piuttosto ricorso all'uso di blocchi litici di dimensioni maggiori, irregolari e non lisciati, molto simili a quelli utilizzati nella costruzione della cinta muraria esterna (fig. 8). Ciò ha fatto sì che questa sezione fosse interpretata come una parte della fortificazione

[24] Tramonti 1984, p. 470 ha interpretato questo settore come frutto di un'operazione di restauro successivo.

[25] Sembra che A. Tramonti abbia rinvenuto, nei suoi scavi, ceramica arcaica della fine dell'VIII sec. a.C. e della fine del VI sec. a.C. Il contesto di rinvenimento è tuttavia poco chiaro, in particolare la ceramica, che copre un arco di tempo di due secoli, non consente alcuna datazione certa, Tramonti 1984, p. 470.

[26] Cfr. la riduzione dell'area insediativa a Cività di Tricarico, Cazanove 2008, p. 151.

[27] Da ultimo da parte di A. Russo, ved. l'articolo in Nava 1999, pp. 711-713.

[28] Durante il restauro alcuni blocchi non furono collocati tuttavia nella loro originaria posizione, cosa che per es. si riconosce dal fatto che i blocchi originariamente d'angolo si ritrovano ora messi in opera gli uni accanto agli altri. Si ha chiaramente l'impressione che durante il restauro si sia teso piuttosto ad ottenere un livello unico per i blocchi del filare superiore.

[29] Di Cicco 1919, p. 246; Nava 1999, p. 711.

Fig. 8. - Monte Croccia. Particolare della tecnica costruttiva irregolare nel settore III (foto: A. Dalyancı-Berns).

Fig. 9. - Monte Croccia. La porta a corte (foto: A. Henning).

esterna [30]. L'analisi delle stratigrafie murarie ha tuttavia chiaramente mostrato che questa sezione costituisce, insieme al muro dell'Acropoli, una unità strutturale, che deve essere stata realizzata nella medesima fase costruttiva [31]. Sembra così evidente che le mura dell'Acropoli, nel settore settentrionale, fossero meno rappresentative che nel resto del tracciato. Peraltro è probabile che, per via della ripida parete rocciosa a Nord, questo versante fosse assai meno evidente rispetto ai tratti murari sviluppantisi in piano.

I blocchi delle mura dell'Acropoli sono stati probabilmente cavati direttamente sulla collina e presumibilmente lavorati nelle immediate vicinanze della cava. Data l'orografia piuttosto irregolare di questa zona è certo che si sia ricorsi a soluzioni differenti di volta in volta, al punto che la regolarizzazione dei blocchi poteva talora aver luogo immediatamente prima della loro lavorazione finale. Al fine di un corretto posizionamento, i pesanti blocchi erano spostati tramite il ricorso a barramine metalliche, i cui fori venivano praticati sulla loro faccia superiore [32].

L'accesso principale all'Acropoli si trovava a Sud-Ovest. Attraverso un leggero pendio si raggiungeva una porta a corte (fig. 9): superando il primo ingresso, quello esterno, si accedeva alla parte interna della porta, una piccola corte, dalla quale era possibile, tramite un più ristretto passaggio, accedere all'area dell'Acropoli (fig. 10). Il sistema della porta veniva così a svilupparsi all'interno della linea delle mura di fortificazione. All'interno della corte è necessario ricostruire l'esistenza di un salto di quota che permettesse di mettere in connessione il piano di calpestio

[30] Di Cicco 1919, p. 250

[31] Dalyancı-Berns, Goldmann 2012, pp. 26-27.

[32] Durante il restauro alcuni blocchi sono stati riposizionati in modo erroneo, con la faccia superiore a fungere da facciavista, come indicano chiaramente i fori di posizionamento ancora ben visibili.

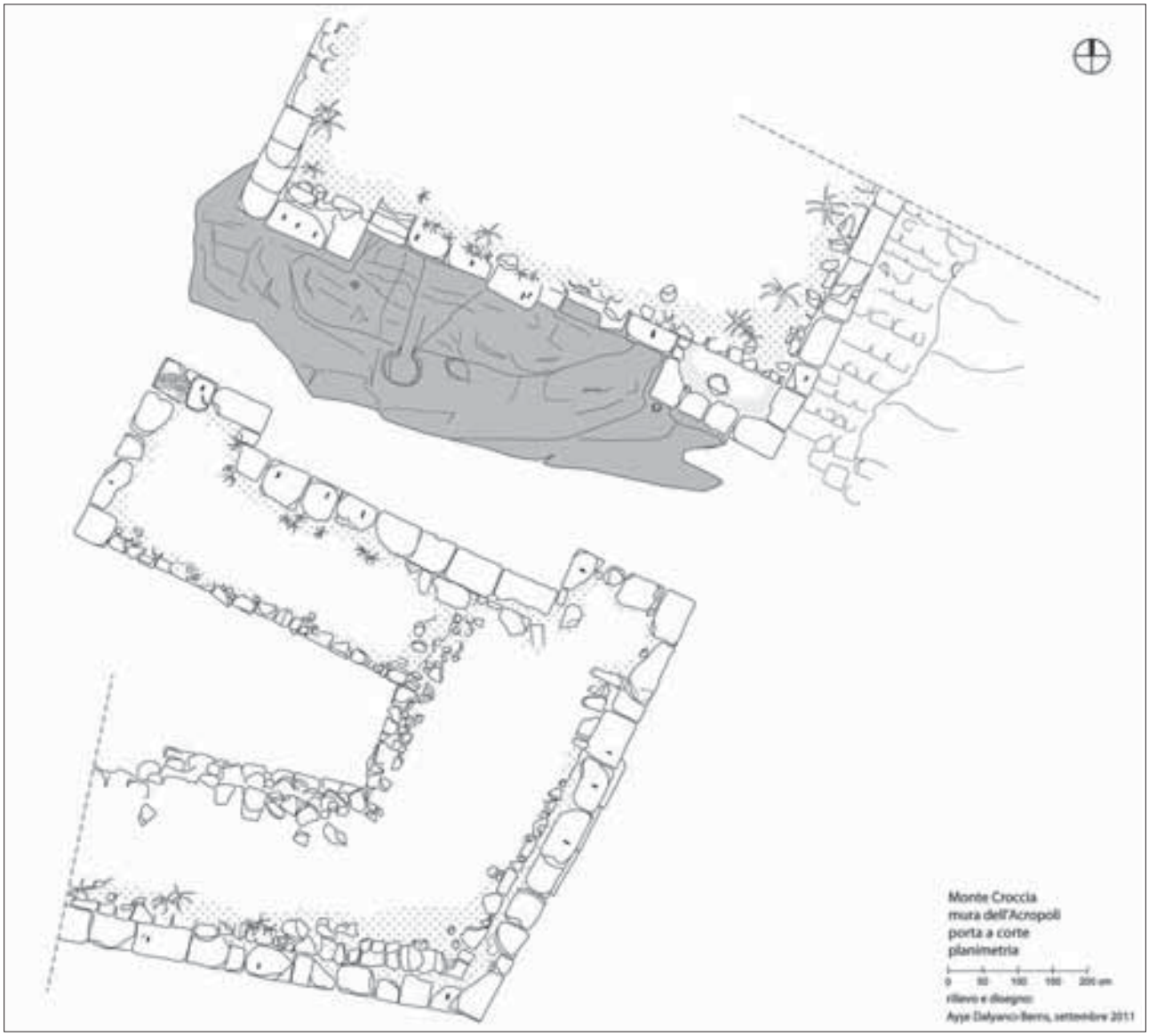

Fig. 10. - Monte Croccia. Planimetria della porta a corte (disegno: A. Dalyancı-Berns).

extra muros con quello *infra muros*, posto ad una quota inferiore [33]. Dove si trovasse e come funzionasse il sistema di bloccaggio della porta non è dato di sapere con certezza, dal momento che non si sono conservati né l'antico piano di calpestio né i resti relativi alla struttura della porta.

Colpisce la qualità decisamente superiore della tecnica muraria in opera pseudo-isodoma della porta rispetto a quella, assai più irregolare, dei restanti tratti del muro di cinta (cfr. fig. 9 e fig. 12) e forse ciò si spiega probabilmente con la maggiore complessità architettonica del sistema della porta a corte. I resti murari portati alla luce non hanno tuttavia permesso di ricostruire il suo alzato. Per aver un'idea di quest'ultimo si può guardare sia alla porta a corte rinvenuta a Moio della Civitella [34] che a quella della fortificazione mediana di Cività di Tricarico, per il cui doppio ingresso è stata proposta una copertura ad

[33] La ricostruzione di un salto di quota è richiesta dalla peculiare conformazione del banco roccioso, la quale avrebbe chiaramente ostacolato l'accesso alla porta e che dunque è stata livellata con dei terrapieni. Ved. in proposito i rinvenimenti delle porte a corte di Serra di Vaglio e di Moio della Civitella, in cui è evidente il salto di quota rispetto al livello originario del banco.

[34] Tréziny 2008, p. 254, fig. 216a, p. 256.

arco, mentre la corte vera e propria è stata ricostruita come uno spazio aperto [35].

Oltre alla porta a corte, che sicuramente rappresentava l'accesso principale all'area dell'Acropoli, si sono inoltre conservate, sul lato Sud e su quello ad Est della fortificazione, quattro porte più piccole, le cosiddette postierle (fig. 3, PI-PIV). Di queste, PIII e PIV risultano ubicate ad Ovest della porta principale, mentre PI e PII, a Nord e Nord-Est. Si tratta di ristrette aperture all'interno della cinta muraria che ne attraversano l'intero spessore. Il paramento interno della postierla I è stato realizzato in modo da determinare una pianta ad "L", formando un angolo di 90° rispetto al paramento esterno, probabilmente per rallentare possibili invasori. Della postierla II è possibile ipotizzare che essa abbia funzionato allo stesso modo. Al contrario il precario stato di conservazione delle postierle III e IV impedisce del tutto di ricostruire il loro originario aspetto. Analogamente non può essere in alcun modo ricostruito il sistema di chiusura delle singole porte, forse provviste, come la porta principale, di una copertura ad arco [36].

Nonostante le porte si siano conservate solo a Sud e a Est, anche a Ovest doveva esservi un varco nella cinta mura. Per ragioni orografiche sembra che il settore VII vada considerato come quello più adeguato ad una simile scelta: non è possibile purtroppo esprimersi sull'aspetto planimetrico di questa ulteriore apertura.

Nella costruzione delle mura dell'Acropoli furono consapevolmente utilizzate le risorse naturali della collina. La roccia *in situ* non servì tuttavia solo come materiale da costruzione, ma fu anche integrata nell'opera di fortificazione. Essa si presenta in alcuni casi sbozzata o lavorata a gradino, in modo da permettere l'alloggio regolare dei blocchi. Gli interstizi derivanti all'interno del banco roccioso sono stati opportunamente tamponati. Di particolare interesse è la situazione rilevata nel settore VI. Qui il muro risale di quota dal bordo del terreno meridionale verso nord e in questo caso è il banco roccioso a costituire la cortina occidentale. Al fine di proteggere da un possibile attacco dall'esterno, la roccia è stata tagliata in senso verticale, in modo da aumentare di diversi metri l'altezza dell'opera di difesa e la sua ripidezza (fig. 11). Questo espediente si lascia ben riconoscere nei segni

Fig. 11. - Monte Croccia. Settore VI delle mura dell'Acropoli: il costone roccioso con i tagli verticali e la parte superiore lavorata a gradino per permettere l'alloggio dei blocchi (foto: A. Henning).

di lavorazione di un costone roccioso, che tuttavia non è stato mai interamente sbozzato. Sulla parte sommitale del banco roccioso sono ancora oggi ravvisabili l'uno di seguito all'altro i resti dei piani di posa funzionali alla messa in opera della costruzione muraria.

L'orografia irregolare della collina ha determinato la necessità di adeguarsi di volta in volta ai salti di quota qui presenti, come risulta evidente sul lato orientale, direttamente a Est della porta a corte, dove il terreno diventa improvvisamente molto scosceso. Questi cambi di pendenza sono stati risolti facendo in modo che ciascun filare di blocchi prevedesse una serie di blocchi provvisti, agli angoli, di un risparmio *grosso modo* rettangolare (c.d. Winkelsteine) (fig.

[35] Cazanove 2008, pp. 178-195, 217, fig. 177.

[36] Tréziny 2008, p. 254, fig. 216b, p. 256 che ha raffigurato un blocco di forma leggermente arcuata, che è stato trovato «*à proximité d'une des poternes de Croccia Cognato*».

Fig. 12. - Monte Croccia. Opera muraria del settore II con blocchi angolari e rientranza rettangolare. In primo piano i resti delle strutture di epoca arcaica (foto: A. Dalyancı-Berns).

12), funzionale tra l'altro alla messa in opera dei blocchi del filare superiore. Per agevolare i cambiamenti di direzione del tracciato murario si è ricorso alternatamente all'uso di blocchi provvisti di spigoli appositamente conformati e alla corrispettiva lavorazione dei giunti (fig. 12).

Per evitare che l'acqua piovana proveniente dalla parte alta della collina si riversasse sulla cortina interna del muro, sono state previste, soprattutto sul lato meridionale della fortificazione, delle apposite cavità rettangolari [37]. Questo metodo di drenaggio è ben noto anche e in modo particolarmente evidente all'interno del sistema di fortificazione della cinta muraria mediana di Cività di Tricarico [38].

Su numerosi blocchi squadrati delle mura dell'Acropoli si trovano marchi, costituiti da lettere dell'alfabeto greco. Questi segni sono stati realizzati, attraverso una lavorazione puntinata, sulla facciavista dei blocchi. La loro corretta mappatura [39] mostra che ricorrono solo alcune lettere dell'alfabeto greco: Δ, X (┼), A, H e O, fra cui predominano nettamente la Δ e la X. Più volte le lettere sono in posizione capovolta, e questo accade anche sui blocchi che si trovano ancora chiaramente *in situ*. Tali segni appaiono inoltre esclusivamente sulla muratura in opera pseudo-isodoma, e dunque non sul lato Nord che – come visto – ha una struttura irregolare. Una particolare concentrazione si registra all'altezza della porta a corte e all'interno della stessa, dove sono stati impiegati i blocchi di qualità migliore (fig. 13).

Analoghi segni sono documentati non solo a Monte Croccia, ma anche nelle fortificazioni di altri insediamenti lucani. Da menzionare sono ad es. i casi di Monte Torretta di Pietragalla (vedi *infra*), Buccino, Moio della Civitella, Serra di Vaglio e Cività di Tricarico [40]. Lettere iscritte si trovano anche sul muro di terrazzamento del santuario di Rossano di Vaglio, e confrontabili sono inoltre i segni riscontrati sulle mura urbiche di Velia [41].

Il significato di questi marchi non è ancora chiaro. Si osserva tuttavia che le lettere variano da luogo a più in giacitura primaria, pur essendo molto probabile che essi sono stati spostati nelle immediate vicinanze di quello che doveva essere l'originario luogo di montaggio.

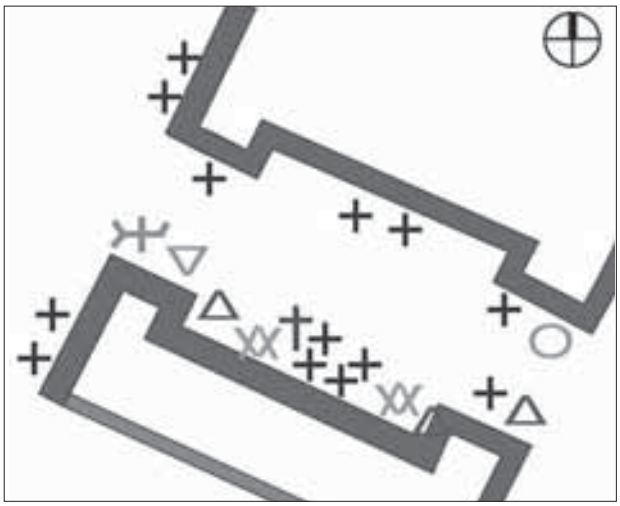

Fig. 13. - Monte Croccia. Carta di distribuzione dei marchi sui blocchi della porta a corte (disegno: A. Dalyancı-Berns).

[37] Su questo già Di Cicco 1919, p. 250; Tréziny 2008, p. 253, fig. 215, p. 255. Queste aperture, a causa degli interventi di restauro, si possono ricostruire nella loro originaria funzione solo difficilmente, dal momento che sono state chiuse sul lato interno da blocchi pietrame.

[38] Cazanove 2008, pp. 158-161, figg. 124-130.

[39] Nell'analisi della mappatura si deve tenere conto del fatto che, a causa delle operazioni di restauro, i blocchi non si trovano

[40] Si veda inoltre Tréziny 1983, p. 108, nota 11, pp. 112-113.

[41] L. Vecchio, *I contrassegni alfabetici sui blocchi*, in G. Tocco Sciarelli (a cura di), *Velia. La cinta fortificata e le aree sacre*, Milano 2009, pp. 135-139.

luogo oppure che, a seconda dei casi, occorrono con differente frequenza (cfr. *infra* Monte Torretta). Dal momento che essi sono in parte capovolti, in parte disposti di lungo, sembra evidente che essi sono stati incisi prima della messa in opera dei relativi blocchi. È escluso che essi vadano interpretati come marchi di montaggio, dal momento che non è possibile riconoscervi alcun sistema di posizionamento. Va respinta altresì l'ipotesi di una loro funzione come riferimento numerico o indicazione dimensionale, dal momento che lo stesso gruppo di lettere ritorna su blocchi di formato molto diverso. Sembra piuttosto verosimile che si sia trattato di "firme" degli scalpellini o segni per il conteggio dei blocchi, operazioni che non hanno necessariamente a che fare con il montaggio delle mura.

Le mura dell'Acropoli furono erette in un'unica fase costruttiva, probabilmente nella seconda metà del IV sec. a.C. [42]. Si può ipotizzare inoltre che la loro realizzazione sia avvenuta contemporaneamente a quella della cinta muraria esterna. La protezione dell'Acropoli attraverso una cortina muraria costruita all'interno di un insediamento già fortificato, è documentata anche in altri siti lucani, come ad es. Monte Torretta di Pietragalla (vedi *infra*) e Cività di Tricarico [43]. La diversa tecnica costruttiva delle due fortificazioni di Monte Croccia non costituisce un indicatore cronologico, dal momento che l'opera muraria irregolare si riscontra anche nelle mura dell'Acropoli del IV sec. a.C. Al contrario è possibile che il tratto murario in opera piuttosto irregolare, una volta ritenuto ipoteticamente più antico, vada inquadrato ancora nel IV sec. a.C.

Complessivamente le mura dell'Acropoli presentano diversi aspetti tipici delle architetture militari di IV sec. a.C. Nonostante l'assenza di torri o bastioni, la loro difesa era garantita dal forte salto di pendenza percepibile immediatamente al di fuori della cortina esterna e delle porte. Allo stesso tempo la cinta muraria in opera pseudo-isodoma doveva essere di forte impatto visivo per un osservatore dell'epoca, così come impressionante doveva apparire il banco roccioso integrato nel tracciato delle mura sul lato occidentale dell'Acropoli. Eppure, proprio in questo settore, il tracciato murario sembra aver poco senso dal punto di vista della strategia difensiva: infatti il terreno dotato di pendenza assai contenuta nel settore occidentale della dorsale avrebbe potuto costituire uno spazio ideale per un attacco. La ricognizione del 2011 ha tuttavia mostrato che anche questo settore era protetto da mura, come dimostra il rinvenimento, sulla prosecuzione della cortina meridionale verso Ovest, di parte di un nuovo tratto murario ancora non rilevato. Oltre a ciò, anche le ripide pendici occidentali erano protette da un muro (fig. 2). Ulteriori tratti della cinta muraria si sono potuti osservare sulle pendici, dalle quali probabilmente era possibile tenere sotto controllo gli accessi alla collina. Il sistema di difesa di Monte Croccia era dunque chiaramente più complesso di quanto finora supposto.

Rinvenimenti extra muros

Oltre al *survey* di tipo intensivo all'interno della cinta muraria sono state condotte indagini estensive nell'area circostante l'antico insediamento; in questa zona due luoghi si distinguono in modo particolare per la presenza di rinvenimenti archeologici, individuati nel corso delle precedenti indagini. Si tratta da un lato della collina detta Tempa dei Casaleni, a circa km 1 di distanza da Monte Croccia, dove è documentata una struttura che, al contrario di quanto finora ipotizzato [44], non è pertinente ad un altro insediamento fortificato, ma piuttosto ad un edificio di una certa importanza, forse protetto da un'opera difensiva. A Sud e a Est la struttura è delimitata da un possente muro a doppio paramento, mentre all'interno (disposti intorno a un cortile o a uno spazio aperto?) si riconoscono più ambienti stretti e allungati adiacenti l'uno all'altro.

Anche esaminando i nuovi rinvenimenti la funzione di questo edificio rimane ancora sconosciuta, esso indica però chiaramente che nell'area circostante l'insediamento di Monte Croccia devono essere esistiti altri nuclei di abitato, che erano probabilmente in diretto contatto con il sito principale.

Oltre a qualche isolato ritrovamento di piccole strutture rettangolari, effettuato sul versante meridionale, sotto la collina di Monte Croccia, bisogna menzionare un secondo luogo che ha restituito significa-

[42] Nava 1999, p. 713.
[43] Cazanove 2008, p. 6, fig. 5.
[44] Lacava 1891, p. 343; Di Cicco 1919, p. 257; De Gennaro 2005, p. 90, che tuttavia riferisce solo dello stato delle ricerche di Lacava. La sua datazione al IV sec. a.C. è da ritenersi incerta.

tive testimonianze archeologiche, vale a dire la valle vicino alla sorgente Acqua Fra Benedetto. Essa è ubicata ai piedi della collina che ospita l'insediamento, ad una quota inferiore di m 50 rispetto alla fortificazione esterna. Poco più a Sud di quest'area corre oggi la moderna strada asfaltata e anche in passato qui doveva esistere un percorso, dal momento che quest'area costituiva l'unico punto in cui il passo risultava percorribile.

Già da tempo in questa zona è stato individuato un santuario [45], indiziato solo da numerosi rinvenimenti di terrecotte figurate e di terrecotte architettoniche, ma di cui non si è mai rintracciata alcuna struttura. Oltre che come zona sacra l'area deve essere inoltre stata utilizzata per scopi funerari [46]. Anche nella campagna condotta nel 2011 non è stata rinvenuta alcuna struttura e solo un manufatto in arenaria, interpretabile come parte di una piccola colonna o di un cippo [47], si distingue rispetto ai più consueti rinvenimenti ceramici. Il santuario fu frequentato almeno nel IV sec. a.C. [48].

Proposta ricostruttiva della vicenda insediativa

Sulla base dei nuovi risultati e attraverso l'analisi degli scavi precedenti si può tracciare al momento la seguente storia insediativa di Monte Croccia.

In virtù della sua vantaggiosa ubicazione, in una zona di passaggio, Monte Croccia fu caratterizzato molto presto dalla presenza umana. Le prime tracce risalgono all'epoca mesolitica [49], periodo in cui l'impressionante formazione rocciosa di Pietra della Mola, a Sud-Ovest della collina, doveva già rappresentare un luogo favorevole al popolamento, anche se non è chiaro se si sia trattato di una frequentazione temporanea o permanente. Si suppone che nell'età del bronzo alcune di queste caratteristiche emergenze rocciose siano state utilizzate come calendario astronomico, per indicare i solstizi [50].

È però a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C. che sono documentate in modo chiaro tracce di un probabile insediamento, costituite da alcuni resti di sepolture [51], mentre al VI sec. a.C. risalgono alcuni resti di edifici isolati e di sepolture, individuati nell'area dell'Acropoli [52]. Quale fosse l'articolazione di questo insediamento arcaico non è tuttavia determinabile con precisione; si può soltanto avanzare l'ipotesi, tutta da confermare, che la cinta muraria esterna potrebbe aver protetto l'abitato già in questa fase.

L'impianto dell'insediamento subì una profonda trasformazione nel corso del IV sec. a.C., quando la parte più alta della collina, la cosiddetta Acropoli, venne circondata da una possente fortificazione. La cinta muraria esterna deve aver comunque chiuso l'intero insediamento al più tardi in questo periodo, dal momento che, nell'area compresa fra le mura esterne e quelle interne, si sono rinvenuti edifici caratterizzati da un'articolazione più complessa e risalenti al IV sec. a.C. [53]. In tal modo all'interno dell'insediamento venne attuata una separazione strutturale e probabilmente anche gerarchica fra i due settori dell'Acropoli e dell'abitato vero e proprio. Ai piedi dell'altura su cui sorge l'abitato, vicino al percorso che passava attraverso il valico e in prossimità della sorgente Acqua Fra Benedetto sorse, al più tardi nel IV secolo a.C., un piccolo santuario, mentre nell'area caratterizzata dalla presenza del massiccio roccioso detto Pietra della Mola è stata rinvenuta una necropoli risalente a quest'epoca [54]. Nell'area circostante il Monte Croccia erano presenti altri piccoli nuclei di abitato. Considerate le fortificazioni articolate e le complesse strutture insediative si presume che il Monte Croccia, almeno in questa fase, fosse abitato in maniera stabile.

Il sito dovette essere abbandonato definitivamente nel corso della prima metà del III sec. a.C., poiché non è documentato alcun altro rinvenimento successivo.

[45] Di Cicco 1919, p. 257; Tramonti 1984, p. 470.

[46] Il rivenimento di una tomba saccheggiata da parte del Corpo Forestale dello Stato è documentato nell'archivio del Museo Ridola di Matera.

[47] Questo frammento, fratturato su entrambe le estremità, raggiunge un'altezza di cm 36 e un diametro di cm 25. Non si riconoscono su di esso tracce di iscrizione o di modanatura.

[48] A. Tramonti ha potuto portare alla luce, grazie ad una ricognizione alcuni manufatti ben databili, che si trovano oggi nei magazzini del Museo Ridola di Matera.

[49] Tramonti 1984, p. 471.

[50] E. Curti, *Quella pietra formato calendario*, «Fruscìo» I 2009, p. 14.

[51] Di Cicco 1919, p. 253; Tramonti 1984, pp. 470-471. Gli scavi condotti da G. Canosa hanno infatti portato alla luce una sepoltura della fine dell'VIII/inizi VII sec. a.C., sul lato settentrionale dell'Acropoli. Ved. la documentazione nell'Archivio del Museo Ridola di Matera.

[52] Di Cicco 1919, p. 253; Tramonti 1984; Nava 1999, p. 713.

[53] Di Cicco 1919, pp. 254-256. Ved. anche il sito 11 della campagna di ricognizione del 2011 (fig. 2).

[54] Tramonti 1984, p. 470.

Monte Torretta

Monte Torretta di Pietragalla rappresenta la propaggine orientale di una catena montuosa, formata da una serie di colline, che presenta un andamento Ovest-Est e si trova a circa km 15 a Nord dell'odierna Potenza (fig. 1). La collina su cui sorge l'abitato antico raggiunge un'altitudine di quasi m 1070 ed è contraddistinta, a Sud e a Est, da fianchi in lieve pendio, mentre i versanti settentrionale e occidentale sono caratterizzati da fianchi scoscesi. Dalla collina occidentale, la cosiddetta Acropoli, si gode di un'ampia vista sulle principali vie di comunicazione di questa zona: verso Sud lo sguardo giunge fino allo spartiacque fra il potentino, la piana del Vulture e la valle del Bradano, un'area che già anticamente doveva essere considerata come il punto di passaggio più importante fra questi tre comparti territoriali; verso Ovest si apre l'ampia pianura di Lagopesole, che costituiva un collegamento in direzione di Melfi; a Nord si osservano le valli degli affluenti del Bradano; a Sud-Ovest infine si riconosce chiaramente il *plateau* dell'antico insediamento di Serra di Vaglio.

La collina di Monte Torretta, caratterizzata da una sommità pianeggiante e da una posizione preminente, costituiva un luogo favorevole all'insediamento. A ciò si deve aggiungere l'abbondanza d'acqua che contraddistingue questa zona: qui infatti, proprio ai piedi della collina che ospita l'antico abitato, sgorgano numerose sorgenti. Nonostante l'altitudine massima raggiunga i m 1000, il dislivello rispetto alle valli circostanti si attesta intorno a un massimo di m 300. Una cinta muraria esterna protegge l'area dell'antico insediamento, mentre la cima più alta, che si erge a Ovest, è delimitata da un'ampia cinta muraria, le cosiddette mura dell'Acropoli (fig. 14).

Storia della ricerca

Al contrario di quanto osservato per l'insediamento di Monte Croccia, Monte Torretta ha attirato per la prima volta l'interesse della ricerca archeologica piuttosto tardi, nonostante già alla fine del XIX secolo il Duca Casalaspro, a cui all'epoca apparteneva il territorio di Monte Torretta, avesse condotto degli scavi, che rimasero tuttavia inediti [55]. I contadini della zona riferiscono di numerosi rinvenimenti, fra i quali spiccavano alcuni oggetti in bronzo, che furono editi per la prima volta nel 1957 da Maria Sestieri Bertarelli [56]. All'incirca nello stesso periodo Francesco Ranaldi, in qualità di direttore del Museo Archeologico Provinciale di Potenza, condusse una campagna di scavi a Monte Torretta. Egli mise in luce ampi tratti delle fortificazioni operando delle trincee di scavo sull'Acropoli, senza tuttavia formulare alcuna ipotesi sull'articolazione interna dell'insediamento [57]. Alla fortificazione di Monte Torretta è dedicato invece un breve articolo degli anni Sessanta, a cura di Giuliano Cremonesi [58]. Proprio in quegli anni gli insediamenti di altura di epoca lucana suscitarono l'interesse anche di colui che va ricordato come il fondatore della moderna ricerca archeologica in Basilicata, Dinu Adamesteanu, che esaminò alcune foto aeree di Monte Torretta, al fine di comprendere la struttura dell'insediamento [59]. Egli osservò inoltre, nell'area a Ovest dell'abitato compresa all'interno della fortificazione esterna, un avvallamento, che è probabilmente da interpretarsi come bacino idrico [60], mentre a Sud, al di fuori della fortificazione esterna, notò un'area che poteva far parte del quartiere insediativo [61]; sotto la sua direzione furono inoltre condotti alcuni scavi allo scopo di datare la fortificazione [62]. In vari contributi di questo periodo si ritrovano inoltre brevi accenni al materiale archeologico rinvenuto a Monte Torretta, anche se non in tutti i casi si specifica il loro preciso luogo di provenienza [63].

Nel 1989 la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Basilicata condusse nuovi interventi di scavo a Monte Torretta, la cui documentazione è a cura di Elisabetta Setari [64]. In tale occasione le mura dell'Acropoli vennero pulite e restaurate in molti punti, venne messa in luce la cosiddetta porta Sud, e fu condotto un piccolo saggio di scavo vicino alla porta stessa, all'interno della fortificazione esterna.

[55] Ranaldi 1960, p. 9.

[56] Sestieri Bertarelli 1957, pp. 26, 29.

[57] I saggi del 1956 sono ancora oggi riconoscibili sul terreno.

[58] Cremonesi 1966, pp. 142-143.

[59] Adamesteanu 1971, p. 129, fig. 13; D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 192-193. Adamesteanu 1988, pp. 16-17, fig. 3.

[60] Questo era stato osservato già da Ranaldi 1960, p. 6.

[61] Adamesteanu 1988, pp. 16-17, fig. 3.

[62] Adamesteanu 1964, pp. 137-138; 1974, p. 519.

[63] Hermann, 1966, pp. 320, 323, 325-326, figg. 97-101; *Popoli anellenici*, p. 85, tav. XXXII; Pedío 1987, p. 78.

[64] Il diario di scavo si trova nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale della Basilicata a Potenza.

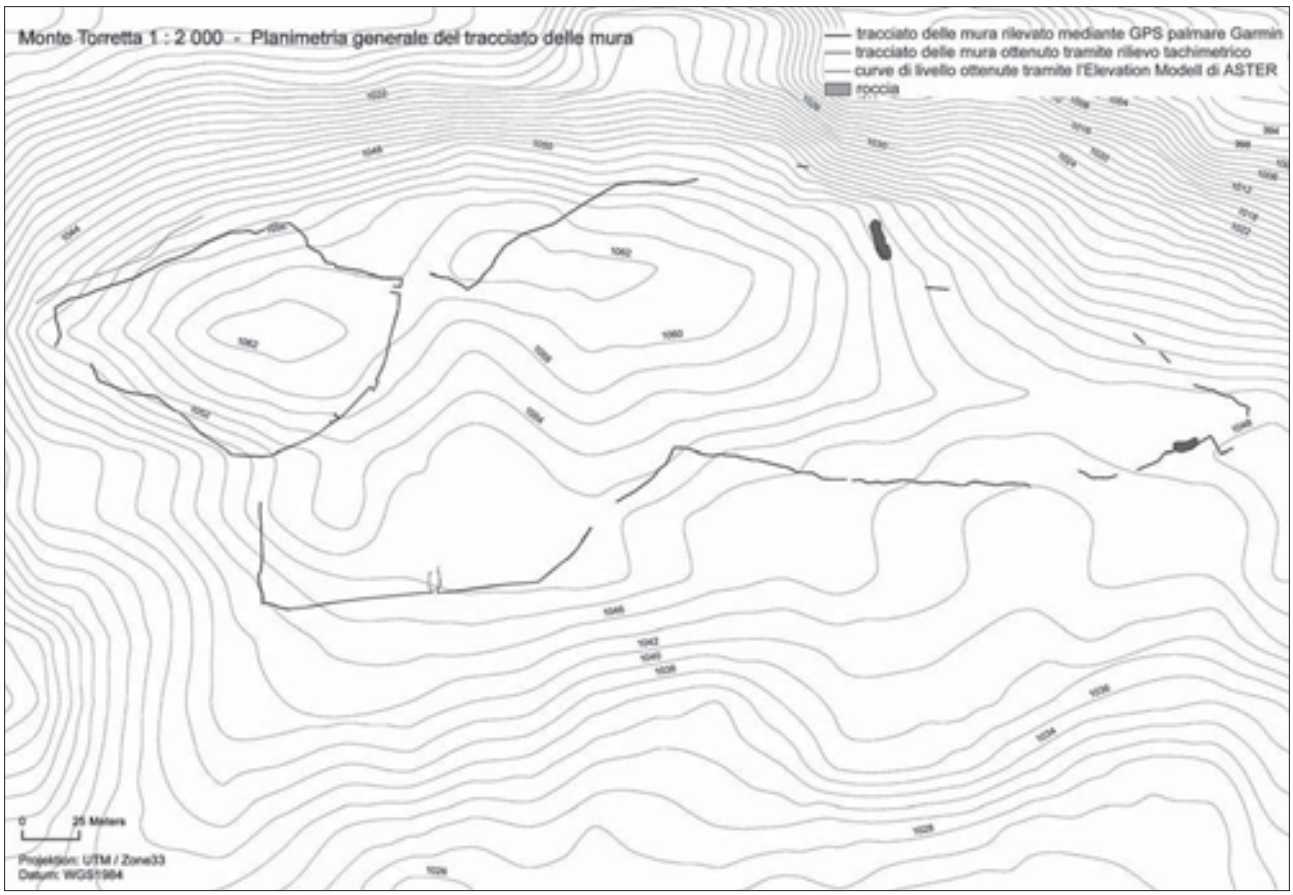

Fig. 14. - Monte Torretta. Planimetria generale del tracciato delle mura (pianta: N. Salamanek).

Contestualmente a questi lavori venne probabilmente realizzata una pianta dell'area e delle fortificazioni[65]. Nel 1992, sotto la direzione di Marcello Tagliente, vennero infine condotte alcune prospezioni geofisiche nella zona a Sud-Ovest della cinta esterna, e durante queste indagini furono individuati i resti di un impianto adibito alla lavorazione dei metalli[66].

Nel complesso le indagini fin qui menzionate si sono limitate ad analizzare aspetti parziali dell'insediamento, motivo per cui abbiamo ad oggi una conoscenza molto limitata della storia insediativa di Monte Torretta.

I dati della campagna del 2011 sulla fortificazione

Contestualmente al *survey* sul Monte Croccia sono state condotte operazioni di rilievo e di documentazione sul Monte Torretta. Il sito fornisce un confronto particolarmente appropriato, dal momento che presenta un'estensione e una cronologia simili a quelli di Monte Croccia, ed entrambe le opere di fortificazione mostrano forti affinità. A causa della fitta vegetazione non si è tuttavia potuta condurre una ricognizione intensiva all'interno dell'area occupata dall'insediamento antico[67].

Obiettivo della campagna di documentazione era quello di seguire il tracciato delle mura di fortificazione e di approntare un rilievo planimetrico tramite il ricorso tanto al GPS quanto alla stazione totale . Oltre a ciò era necessario raccogliere il maggior numero di informazioni possibili sulla tecnica costruttiva, in modo da poterli mettere a confronto con quelli desunti dalle indagini condotte sul Monte Croccia.

La cinta muraria esterna segue, ad una quota più o meno uniforme, l'andamento del terreno, così da conferire all'area dell'insediamento una forma allungata con una estensione di circa m 450 in direzione Est-Ovest e di circa m 150 in direzione Nord-Sud (fig. 14). A causa dell'aspetto geomorfologico la superficie descrive un lieve arco verso Nord. Dal mo-

[65] La documentazione e le piante di questi lavori si trovano nell'archivio del Museo Archeologico Nazionale della Basilicata a Potenza, ma sui documenti non è riportata alcuna indicazione della data in cui vennero eseguiti.

[66] Il rapporto relativo a tali interventi è conservato nell'archivio del Museo Archeologico Nazionale della Basilicata a Potenza.

[67] Dopo che il sito di Monte Torretta è stato sottoposto a vincolo di tutela archeologica, l'area non è stata più sfruttata per scopi agricoli: ciò ha causato, in corrispondenza delle aree prima

mento che le mura seguono l'andamento del terreno, nel loro tracciato si determinano numerose e forti rientranze e sporgenze. Al settore più occidentale della fortificazione risulta connessa una leggera altura di circa m 150 x 100, fortemente scoscesa sui versanti Sud, Ovest e Nord, la cosiddetta Acropoli: essa si poteva raggiungere da Est passando attraverso l'area abitata ed era protetta da una cinta indipendente, le cui fondazioni si impostano sostanzialmente alla medesima quota. Il collegamento alla cinta muraria esterna si trova rispettivamente sul lato nordorientale e su quello sudorientale. Entrambi i circuiti sono realizzati in blocchi di arenaria locale (fig. 15) messi in opera a secco e senza grappe metalliche [68].

La cinta muraria esterna presenta un paramento esterno formato di blocchi pressoché squadrati, il cui formato in alcuni casi varia in modo marcato. Essi sono sbozzati in modo grossolano, ad eccezione del lato posteriore. Per la loro messa in opera sono state utilizzate barramine metalliche. I filari orizzontali dell'alzato si impostano al di sopra di uno zoccolo di fondazione in blocchi squadrati e che sporge di pochi centimetri, determinando una piccola risega. A causa della fitta vegetazione oggi presente, la tecnica costruttiva della cortina muraria risulta comprensibile solo in pochi punti. Il paramento interno doveva essere costituito di pietre grossolane, così come il riempimento interno fra i due paramenti. A livello di fondazione il corpo murario si conserva per uno spessore massimo di m 3 ca.

Nonostante la diversità orografica e geomorfologica di Monte Torretta rispetto alla situazione documentata a Monte Croccia, anche qui il banco roccioso è stato appositamente integrato all'interno della cinta muraria esterna. E in effetti sia sul versante Nord che su quello Sud si possono ancora osservare le lavorazioni a gradino per l'alloggio dei blocchi (fig. 14) [69].

L'ingresso principale all'abitato si trovava verisimilmente sul lato sudoccidentale della fortificazione esterna, dove il suolo antistante documenta una leggera risalita. La cosiddetta Porta Sud presenta la medesima struttura a corte interna già osservata per Monte Croccia (fig. 14). Non si sono conservati né l'originale piano di calpestio né resti architettonici dell'alzato. Nella cortina non sono riconoscibili attualmente ulteriori aperture, come ad es. le postierle.

All'estremità orientale della fortificazione esterna si registra la presenza verso Sud di una sporgenza muraria di forma rettangolare, da interpretarsi apparentemente come ciò che resta di una torre di difesa (fig. 14). Si tratta infatti di un settore strategicamente importante e di grande complessità, poiché qui l'esistenza di una lieve sella, compresa fra Monte Torretta e la collina immediatamente a Est, poteva costituire una pericolosa area da cui sferrare un attacco: la presenza di una torre ben si giustifica e anzi si configura dunque come un elemento del tutto necessario a controllare questo punto cruciale. La torre potrebbe inoltre costituire un indizio della presenza di un ulteriore ingresso all'abitato, al momento ancora da verificare, posizionato proprio sull'estremità orientale, contraddistinta da un suolo pianeggiante.

La cinta muraria dell'Acropoli, pur essendo realizzata, in linea di principio, in modo analogo a quella esterna, rivela delle differenze. Grazie alle operazioni di ripulitura e di restauro la costruzione qui è più facilmente comprensibile. I blocchi dell'alzato del paramento esterno pressoché squadrati e sbozzati, e di grandezza complessivamente più uniforme rispetto a quanto osservato per i blocchi delle mura esterne, sono messi in opera in filari orizzontali, disposti grosso modo alla stessa altezza (fig. 15) [70]. Analogamente a quanto visto in precedenza, si è ricorso a barramine metalliche per il posizionamento dei blocchi.

Le mura dell'Acropoli, sul lato orientale, sono state rinforzate attraverso la costruzione di una serie di setti murari paralleli disposti perpendicolarmente rispetto al paramento esterno (fig. 14) [71]. Tali muri, a singolo paramento costituito di blocchi litici piuttosto irregolari, sono posizionati a intervalli costanti che

adibite alla semina, lo sviluppo di una fitta vegetazione nella quale risulta piuttosto arduo addentrarsi.

[68] M. Miller, *Befestigungsanlagen in Italien vom 8. bis 3. Jahrhundert vor Christus*, Hamburg 1995, p. 487 menziona l'esistenza di un sistema di fissaggio tramite grappe, che finora, per quanto mi è noto, non è stato possibile riconoscere in alcuna fortificazione in Lucania.

[69] Stando a Ranaldi, i contadini locali gli avrebbero raccontato dell'esistenza di scale tagliate nella roccia: è certo che si trattasse di ciò che nel presente contributo è stato interpretato come una serie di lavorazioni del banco roccioso.

[70] Ma questa impressione può essere anche dovuta all'opera di restauro, dal momento che essa sembra essere stata effettuata per ottenere un piano di posa uniforme per i blocchi del filare superiore.

[71] Sull'altro lato della cinta muraria, forse per il cattivo stato di conservazione della cortina in questo settore, tali muri non erano visibili.

vanno dai m 2,2 ai m 3 [72] e si estendono per circa m 3 verso l'interno della collina dell'Acropoli. Allo stato attuale della documentazione non è più percepibile il rapporto stratigrafico fra questi muri e il paramento esterno della cinta muraria, dalla quale distano di circa m 1, ma è pressoché certo che fossero legati al suo paramento interno (non più visibile). Gli spazi di risulta fra i singoli muri dovevano probabilmente essere colmati da pietrame informe allettato all'interno di un legante a matrice terrosa. Grazie alla loro presenza il muro viene ad acquisire uno spessore di m 4,5: si tratta probabilmente di un espediente determinato dalla necessità di far fronte alla forte pendenza attestata in questo versante.

L'andamento della cortina muraria si adatta all'orografia del terreno, ragion per cui la fortificazione si presenta leggermente ricurva (fig. 14), caratteristica appena percettibile nel taglio dei blocchi. Solo poche rientranze e sporgenze determinano dei chiari cambi di direzione, cui vengono di volta in volta adeguate le facce a vista dei blocchi qui presenti. Lievi salti di quota del terreno si trovano soprattutto sul lato Sud delle mura dell'Acropoli ed essi vengono risolti, come sul Monte Croccia, attraverso l'uso di blocchi lavorati a gradino.

Dal momento che si lascia ricostruire soltanto un ingresso sul lato nordoccidentale (fig. 14), ne consegue che l'Acropoli doveva essere accessibile solo dall'area abitativa fortificata. La porta doveva costituire un'apertura ampia e agevole, probabilmente coperta da un arco a tutto sesto.

La cortina che si sviluppa ad Est di fronte allo spazio abitato, mostra, all'incirca a metà del suo percorso, una sporgenza rettangolare (fig. 14), da interpretare probabilmente come una piccola torre: un elemento funzionale alla protezione strategica della porta dell'Acropoli, nel caso in cui i nemici fossero già penetrati nell'area dell'abitato. Il percorso dalla porta a corte della fortificazione esterna alla porta dell'Acropoli conduceva ad uno spazio pianeggiante passando inevitabilmente accanto a questa torre.

Diversi blocchi di entrambe le cinte murarie di Monte Torretta mostrano inoltre segni iscritti, costituiti da lettere dell'alfabeto greco (fig. 15). Come su Monte Croccia, essi sono stati tracciati attraverso tecnica puntinata e si trovano sulla faccia a vista dei blocchi. Rispetto alle mura dell'Acropoli di Monte Croccia qui si registra tuttavia un numero maggiore di blocchi contrassegnati in questo modo [73], e si osservano addirittura alcuni settori in cui ogni blocco è contrassegnato da un simile segno [74]. Anche a Monte Torretta non è tuttavia possibile al momento individuare alcun sistema nel loro posizionamento.

Fig. 15. - Monte Torretta. Particolare dell'opera muraria dell'Acropoli con indicazione dei marchi sui blocchi (foto: A. Henning).

La mappatura dei segni ha però mostrato che a Monte Torretta è presente uno spettro di segni diverso rispetto a quello di Monte Croccia. Qui si trovano le lettere A, Δ, Π, P e O, una lettera che può essere interpretata come Ω, Φ o Ψ, così come legature di Λ e P e di A e P. La A ricorre circa il triplo delle volte in confronto alle altre lettere. La mappatura delle lettere mostra inoltre l'esistenza di una determinata concentrazione. La A è rappresentata soprattutto sulle mura dell'Acropoli (fig. 15), dove invece non si trovano mai lettere in legatura. La lettera da identificare probabilmente con Ω, Φ oppure Ψ, ricorre in gran numero nella parte sudorientale della cinta muraria esterna, mentre compare solo due volte sulle mura dell'Acropoli. La Δ e la Π mostrano una frequenza simile in entrambe le cinte murarie. Le lettere si trovano, come sul Monte Croccia, spesso in posizione

[72] Una costruzione confrontabile si trova nella cinta mediana di Cività di Tricarico, Cazanove 2008, pp. 156-157, figg. 121-122. Forse è presente anche nella fortificazione di Tempa Cortaglia, Tréziny 1983, p. 108.

[73] Una simile quantificazione è tuttavia metodologicamente difficile, dal momento che entrambe le mura non si sono preservate nella loro interezza e considerato che durante le operazioni di restauro alcuni blocchi non sono stati collocati nella loro originaria posizione.

[74] Ad es. sul lato sudorientale della fortificazione esterna.

capovolta, anche sui blocchi ancora chiaramente *in situ*, il che significa che devono essere state realizzate prima della messa in opera dei blocchi. Ammettendo in questo caso che esse vadano lette come marchi degli scalpellini, si potrebbe ricostruire l'esistenza di diversi soggetti impegnati nella realizzazione di quest'opera. D'altra parte lascia perplessi il fatto che non tutti i blocchi siano caratterizzati da tali marchi.

Il fatto che alcune lettere siano state applicate su entrambe le cinte murarie potrebbe costituire un indizio del fatto che le due fortificazioni abbiano fatto parte di un unico progetto e che siano state erette contemporaneamente. A questo si deve aggiungere che le due opere murarie sono state realizzate nella stessa tecnica pseudo-isodoma. Sondaggi condotti in passato suggeriscono di inquadrare questa opera difensiva all'inizio della seconda metà del IV sec. a.C. [75], ma informazioni più precise potrebbero essere fornite solo da futuri scavi stratigrafici.

La fortificazione dell'insediamento di Monte Torretta soddisfa esigenze di difesa e di rappresentatività. Essa appare da più punti di vista confrontabile con altre fortificazioni lucane, anche se per quanto riguarda l'aspetto difensivo presenta delle soluzioni del tutto proprie. La strutturazione in abitato e Acropoli, chiaramente leggibile grazie alla presenza delle due cinte murarie, ha evidentemente finito per determinare, all'interno della struttura insediativa antica, due settori differenti.

Proposta ricostruttiva della vicenda insediativa

Sull'insediamento di Monte Torretta possediamo complessivamente solo informazioni frammentarie, basate su pochi dati cronologici. Alcuni frammenti di ceramica geometrica [76] sembrano suggerire una possibile frequentazione della collina già a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C. [77]. Materiale chiaramente pertinente all'epoca arcaica, databile precisamente fra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., è stato invece portato alla luce sul versante meridionale, al di sotto della fortificazione esterna, in un'area di necropoli i cui corredi funerari si distinguono soprattutto per il rinvenimento di oggetti metallici e di ornamento [78]. Per il VI sec. a.C. vi è inoltre notizia del rinvenimento di alcune tombe scavate nei pressi della fortificazione esterna (non è chiaro se all'interno o all'esterno di quest'ultima [79]), i cui corredi sono caratterizzati dalla presenza di alcuni oggetti di importazione greca.

Alla fine del VI sec. a.C. o all'inizio del V sec. a.C. si data probabilmente la presenza di una prima struttura architettonica su Monte Torretta. Lo attesta il rinvenimento di un'antefissa con *Gorgoneion*, che deve essere probabilmente appartenuta al lato lungo di un edificio il cui aspetto rimane sconosciuto [80].

Due statuette bronzee di *Herakles*, databili rispettivamente alla fine del V sec. a.C. e al IV sec. a.C., il cui luogo di rinvenimento è tuttora ignoto, rappresentano una testimonianza della continuazione della frequentazione in questa fase e potrebbero inoltre indiziare la presenza di un culto di *Herakles* a Monte Torretta [81].

Subito dopo la metà del IV sec. a.C. viene probabilmente eretta la fortificazione [82], che in questa fase definisce chiaramente la zona dell'abitato, mentre l'Acropoli viene delimitata da un'ulteriore cinta muraria. Un bacino di raccolta dell'acqua, ubicato a Ovest dell'abitato, all'interno della fortificazione esterna, assicurava invece l'approvvigionamento idrico [83]. L'unico indizio della presenza di costruzioni è costituito ad oggi da un coppo di colmo della fine del IV sec. a.C., rinvenuto durante gli scavi degli anni Sessanta [84].

La ceramica raccolta durante la campagna del

[75] Adamesteanu 1971, p. 129.

[76] K. Kilian, *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, Heidelberg 1964, p. 93, fig. 1, p. 134 con i frammenti tardogeometrici attribuibili al *Bradano late geometric* della classificazione di D. Yntema, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Galatina 1990, pp. 154-165, che provengono da Pietragalla. Non è chiaro se il luogo di provenienza sia Monte Torretta di Pietragalla o se egli intenda indicare qualche altro sito all'interno dell'odierno comune di Pietragalla.

[77] Pedío, p. 78, parla di rinvenimenti già per il Tardo Bronzo, senza tuttavia specificare il tipo di materiale.

[78] *Popoli anellenici*, p. 85, tav. XXXII.

[79] Adamesteanu 1974, p. 519.

[80] D. Adamesteanu interpreta l'antefissa come parte di un edificio di culto: Adamesteanu 1964, pp. 137-138; al contrario C. Masseria osserva giustamente che questo solo rinvenimento non costituisce un indizio sufficiente dell'esistenza di un santuario, C. Masseria, *I santuari indigeni della Basilicata. Forme insediative e strutture del sacro*, Napoli 2000, p. 38.

[81] Cremonesi 1966, p. 143, anche Hermann 1966, pp. 320-321.

[82] Adamesteanu 1974, p. 519.

[83] Adamesteanu 1988, p. 16, fig. 3, p. 17; D. Adamesteanu, *Coste, fiumi e sorgenti della Basilicata*, in M.L. Nava (a cura di), *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Lavello 1999, p. 10.

[84] Adamesteanu 1964, pp. 137-138.

2011 conferma inoltre il sussistere dell'insediamento anche nel IV sec. a.C. [85].

In che rapporto cronologico si trovasse la zona immediatamente a Sud della fortificazione esterna rispetto all'insediamento del IV sec. a.C. e se si trattasse effettivamente di un'area destinata all'abitato, come aveva supposto Dinu Adamesteanu, non è ancora determinabile a livello archeologico [86]. Tuttavia in questo settore, così come nelle campagne circostanti, si riscontra un'elevata concentrazione di materiale archeologico. Nella zona sudorientale, sotto le mura di fortificazione esterna, si trova infatti un'area caratterizzata da una lieve depressione, che doveva essere in rapporto con l'insediamento, poiché vi sono state riconosciute tracce di strutture artigianali legate alla lavorazione dei metalli, databili a partire dal VI e fino al IV sec. a.C. [87]. Anche la collina orientale adiacente a Monte Torretta, chiamata Monte Salario, sulla quale sono state rinvenute alcune sepolture, potrebbe aver fatto parte dell'insediamento [88].

Monte Torretta doveva essere abitato ancora nel III sec. a.C., come documentano alcuni rinvenimenti, fra cui un supporto bronzeo, probabilmente utilizzato per il gioco del *kottabos* [89], e alcuni frammenti ceramici, raccolti durante la campagna del 2011, la cui datazione scende fino alla metà III sec. a.C. Non essendo stato rinvenuto, nelle indagini qui citate, materiale più tardo, si deve supporre che l'insediamento sia stato abbandonato nel corso della seconda metà del III sec. a.C.

Nel complesso Monte Torretta appare frequentato senza soluzione di continuità a partire dal VII sec. a.C. fino al III sec. a.C., anche se non è chiaro se per tutte le epoche i resti documentati siano relativi a un insediamento vero e proprio, in cui si sia abitato almeno temporaneamente, oppure se il pendio sia stato utilizzato in alcune epoche solo come necropoli o come area di culto. Almeno a partire dal IV sec. a.C., con la costruzione di una cinta difensiva, si può comunque parlare di un'articolazione insediativa più complessa e strutturata.

Risultati preliminari

Riassumendo si può affermare che entrambi i siti indagati, Monte Croccia e Monte Torretta, mostrano una storia insediativa abbastanza simile. A conferma di ciò bisogna in primo luogo menzionare la presenza di una continuità di frequentazione, nonostante i caratteri di tale fenomeno non risultino ancora definiti in modo chiaro. Molti insediamenti di altura lucani sono stati individuati prevalentemente attraverso le loro fortificazioni o attraverso i resti di strutture relative al IV e al III sec. a.C. [90]. L'analisi dei vecchi rinvenimenti e le nuove indagini in entrambi i siti danno tuttavia l'impressione che i principali insediamenti in Basilicata siano stati probabilmente frequentati già a partire dall'epoca arcaica [91].

Nell'ambito di un'analisi insediamentale si deve ipotizzare che i diversi siti di altura noti abbiano avuto diverse funzioni e abbiano occupato posizioni differenti all'interno di una gerarchia insediativa [92]. I criteri con cui stabilire l'importanza di un sito non sono tuttavia facili da stabilire, perché nello sviluppo di un insediamento possono intervenire molteplici fattori. A livello metodologico è tuttavia importante non applicare automaticamente ai siti ubicati nell'entroterra dell'Italia meridionale i modelli insediativi proposti per altre antiche regioni [93]. Il caratteristico ambiente naturale e gli sviluppi storici di questo territorio hanno infatti determinato un modello insedia-

[85] Si tratta soprattutto di ceramica a vernice nera.

[86] Vedi Adamesteanu 1988, p. 16, fig. 3. Il percorso delle mura ricostruito da Adamesteanu appare poco probabile per un'opera di fortificazione, la quale normalmente si adeguava all'andamento irregolare del terreno, piuttosto che svilupparsi con andamento rettilineo. Di conseguenza si potrebbe piuttosto pensare a muri di epoca moderna, forse di divisione delle proprietà agricole.

[87] Documentate nel corso di prospezioni geofisiche del 1992, cfr. nota 66.

[88] Uno schizzo si trova nell'archivio del Museo archeologico Nazionale della Basilicata a Potenza. Non è chiaro quali fossero il tipo o i tipi di sepoltura e quale la loro datazione.

[89] Sestieri Bertarelli 1957, p. 29; Cremonesi 1966, p. 143; anche Hermann 1966, pp. 320-321.

[90] Questa impressione risulta ad es. dalla mappatura di H. Horsnaes, The *Cultural Development in North Western Lucania c. 600-273 BC*, Roma 2002, pp. 39-41, figg. 14-15 in cui risulta una maggiore attività insediativa a partire dal IV sec. a.C.

[91] Per molti siti questo fenomeno è archeologicamente documentato: ad es. per Torre di Satriano, Baragiano, Serra di Vaglio, Garaguso ecc. Esistono certamente anche casi di insediamenti di nuova fondazione in epoca successiva, fra cui probabilmente il sito di Cività di Tricarico, in cui non sono attestati finora rinvenimenti che risalgano oltre il IV sec. a.C. Ved. Cazanove 2008, pp. 27-35. Si veda anche la raccolta in De Gennaro 2005, p. 162.

[92] La mappatura di De Gennaro non opera alcuna distinzione sull'importanza dei diversi insediamenti fortificati, De Gennaro 2005, carta 1.

[93] In modo evidente questo si trova nell'opera di E.C. Robinson, *Rural Settlement Patterns and Sancturies in the Middle Volturno Valley*, «Ostraka» XVIII, 1 2009, pp. 221-235.

tivo del tutto peculiare, soggetto a delle dinamiche costanti.

Un fattore essenziale nella scelta di un sito per l'insediamento in Lucania era costituito dalla posizione elevata, caratterizzata da una visuale ampia sulle valli sottostanti e da collegamenti con le principali vie di comunicazione della zona. Tre dei principali insediamenti lucani con aree fortificate estese dai 25 fino a oltre i 40 ettari, vale a dire Serra di Vaglio, Cività di Tricarico e Serra del Cedro, sono infatti ubicati sulla catena montuosa a Nord del Basento, a una distanza reciproca di soli km 5-10. Essi dovevano essere collegati fra loro già anticamente da una strada di interesse sovraregionale, in connessione diretta con gli insediamenti, e dovevano quindi beneficiare probabilmente di una vivace corrente di traffico [94].

Monte Croccia e Monte Torretta, le cui aree fortificate hanno un'estensione di circa 10 ettari, appartengono invece ad un altro gruppo. Rispetto agli insediamenti maggiori questi due siti risultano diversi anche nell'ubicazione. Monte Croccia, in virtù della sua posizione di passaggio, era infatti collegato direttamente ad una via di comunicazione, che aveva tuttavia un'importanza solo regionale, mentre le principali arterie di traffico, pur essendo visibili dall'insediamento, non erano velocemente raggiungibili [95]. Lo stesso dicasi per l'insediamento di Monte Torretta che, pur guardando un importante asse di transito in direzione Nord-Sud e in comunicazione diretta con le valli laterali, non era direttamente collegato alle principali vie di traffico, a causa della sua posizione elevata.

Non va inoltre dimenticata l'esistenza di una serie di piccoli insediamenti, che erano parzialmente fortificati e che probabilmente dipendevano da un centro maggiore. Questi siti, posti a controllo di un territorio, erano forse utilizzati solo stagionalmente oppure servivano per le attività agricole o come stazione di transito.

Nella struttura di entrambi gli insediamenti indagati si riscontrano inoltre delle affinità nei sistemi di fortificazione. Un'ampia cinta muraria esterna cingeva l'area dell'insediamento, mentre una più piccola, il cui ingresso era raggiungibile solo dall'interno dell'abitato, proteggeva la cima più alta, su cui sorgeva la cosiddetta Acropoli. Una tale strutturazione dell'insediamento è documentata anche in altri siti fortificati lucani, come ad es. Cività di Tricarico e Monte Coppolo [96], centri in cui gli scavi hanno mostrato che proprio sull'Acropoli si trovavano edifici di maggiori dimensioni, luoghi di culto [97] e tombe particolarmente ricche [98]. La presenza di un'area acropolare era probabilmente caratteristica degli insediamenti del IV sec. a.C. in Lucania ed era riservata, come una vera e propria *arx*, alle *elites* locali. Nell'ambito di questo tipo di insediamento le fortificazioni rispondevano dunque non solo alle esigenze difensive tipiche delle *arces*, ma separavano volutamente dal resto dell'insediamento un'intera zona, appannaggio di un gruppo sociale privilegiato. Chi, in qualità di visitatore straniero, avesse voluto entrare nella cortina muraria interna, avrebbe dovuto attraversare una doppia cinta difensiva.

Anche le tecniche costruttive di entrambe le opere di fortificazione mostrano analogie di base. Le mura dell'Acropoli di Monte Croccia ed entrambe le cinte di Monte Torretta sono realizzate non solo mediante l'uso di blocchi lavorati in modo simile e su cui si ritrovano incisioni, ma sono confrontabili anche nella tecnica di messa in opera dei blocchi, nelle soluzioni adottate per risolvere i problemi legati all'orografia del terreno nonché nell'utilizzo delle risorse naturali a disposizione. Tecniche analoghe si ritrovano impiegate del resto anche in altri centri lucani [99].

In entrambi i siti si sono conservate le porte a corte. L'architettura della porta a corte interna è caratteristica degli insediamenti lucani di altura nel IV e nel III sec. a.C. [100], infatti anche le mura di Monte

[94] Oggi qui passa la SS 7. La valle del Basento sotto questi insediamenti è in alcuni punti molto stretta e rocciosa e non si prestava perciò a costituire una via di transito agevole.

[95] Secondo le informazioni offerte dal signor Barbarito Vito, originario di Oliveto Lucano, se si parte da Monte Croccia, è possibile raggiungere la valle del Basento a piedi in circa due ore.

[96] Cazanove 2008, p. 6, fig. 5. Quilici, Quilici-Gigli 2002, pp. 78-148. Una simile ripartizione, per ragioni legate alla geomorfologia, è ipotizzabile anche per Serra di Vaglio e Pomarico Vecchio.

[97] Ciò è evidente soprattutto a Cività di Trcarico, Cazanove 2008, pp. 14-16. Anche a Pomarico Vecchio è stato messo in luce un edificio più grande e rappresentativo, Barra Bagnasco 1999, pp. 124-127. A Monte Coppolo si sono conservati resti di un edificio costituito di grandi blocchi, Quilici, Quilici-Gigli 2002, pp. 94, 96-97.

[98] Ad es. la T. 33 a Timmari, M.G. Canosa, *Una tomba principesca da Timmari*, Roma 2007.

[99] Ad es. a Buccino, Moio della Civitella, Baragiano, Torre di Satriano, Cività di Tricarico, Serra di Vaglio e Tempa Cortaglia.

[100] Ved. a tal proposito in dettaglio Cazanove 2008, pp. 195-198, fig. 161.

Torretta di Pietragalla, Serra di Vaglio, Cività di Tricarico e Moio della Civitella sono caratterizzate dalla presenza di questo particolare sistema di ingresso.

Anche laddove si riscontra una differenza nell'impianto difensivo – ad es. il consolidamento delle mura dell'Acropoli attraverso la realizzazione di contrafforti interni e la costruzione di torri a Monte Torretta, o il cambiamento dell'opera muraria, visibile in pochi punti, a Monte Croccia – si può tuttavia presumere, nella tecnica costruttiva, l'esistenza di un sapere unitario, che si ritrova in tutti i siti lucani [101]. Queste conoscenze tecniche risalgono probabilmente all'architettura militare delle colonie, ma ciò non significa automaticamente che le maestranze che le hanno realizzate siano state greche. Si deve piuttosto supporre che una tecnica costruttiva uniforme sia nata da un'idea maturata all'interno della società lucana [102].

La causa dell'erezione di mura di difesa è stata molto discussa negli studi e oggi si è concordi nel ritenere che a stimolare la costruzione di cinte difensive non fu un unico evento storico, come la campagna militare di Alessandro il Molosso, ma più in generale le mutate esigenze militari in Lucania e in tutto il mondo ellenizzato [103]. Le fortificazioni hanno inoltre rappresentato segni di prestigio attraverso i quali i rispettivi insediamenti riaffermarono, alla metà del IV sec. a.C., la propria autoconsapevolezza verso l'esterno. Lo documentano in modo evidente le due uniche iscrizioni che celebrano la costruzione di fortificazioni, risalenti al IV sec. a.C. e provenienti da Serra di Vaglio e Muro Lucano [104]: esse nominano – come committenti delle fortificazioni – due personaggi locali di spicco [105], per i quali era evidentemente importante celebrare se stessi in questo modo.

Quest'epoca non fu del resto caratterizzata solo di un nuovo sistema insediativo [106], ma anche dalla realizzazione di nuovi impianti urbani caratterizzati da un regolare sistema viario [107], dalla costruzione di architetture domestiche rappresentative, che testimoniassero con il loro alto livello lo *status* del proprietario [108], e dalla nascita di santuari extraurbani a frequentazione in parte sovralocale [109].

Questo processo di gerarchizzazione sociale si era innescato già molto tempo prima all'interno delle comunità italiche dell'Italia meridionale [110], ma nel corso del IV sec. a.C. ebbe un nuovo impulso, che si può spiegare solo considerando le complesse trasformazioni che caratterizzarono la penisola italiana. I conflitti di carattere regionale che si verificarono in quest'epoca in tutta l'Italia meridionale, possono solo apparentemente spiegare la necessità di fortificare gli insediamenti; anche altri fattori, quali la progressiva espansione di Roma verso Sud e la graduale integrazione delle *elites* locali nelle nuove strutture sociali, devono infatti aver giocato un ruolo essenziale in questo processo. Questa trasformazione, che si manifestava principalmente attraverso la costruzione di possenti opere di fortificazione, era visibile non solo da parte di coloro che transitavano all'esterno degli insediamenti, ma anche nell'ambito delle stesse comunità insediate all'interno delle mura.

Con la progressiva integrazione dell'Italia meridionale nelle strutture amministrative romane e i conflitti che inevitabilmente ne scaturirono questo sistema non poté più mantenersi e il risultato fu l'ab-

[101] Così già Adamesteanu 1971, p. 129.

[102] Ved. a riguardo dettagliatamente Tréziny 1983, p. 118.

[103] Tréziny 1983, pp. 109-110.

[104] Tréziny 1983, p. 110, De Gennaro 2005, pp.75-76.

[105] Su questo aspetto, ved. la tesi recente di M. Torelli, che propone di riconoscere nel termine Nummelo, sull'iscrizione di Serra di Vaglio, il nome di una divinità: M. Torelli, *Il santuario di Rossano di Vaglio tra archeologia e epigrafia*, in I. Battiloro, M. Osanna (a cura di), Brateìs datas. *Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica* (Atti delle Giornate di Studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010), Venosa 2011, p. 327.

[106] Sui caratteri di queste trasformazioni cfr. M. Osanna (a cura di), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.* (Atti delle Giornate di Studio, Venosa, 13-14 maggio 2006), Lavello 2009.

[107] Finora documentato a Pomarico Vecchio: Barra Bagnasco 1999, p. 121, fig. 3, pp. 122-124, fig. 5; Serra di Vaglio: G. Greco (a cura di), Serra di Vaglio, *La casa dei* Pithoi, Modena 1991, pp. 48-49; Monte Coppolo: Quilici, Quilici-Gigli 2002, pp. 117-122.

[108] Ad es. Cersosimo: L. Cossalter, C. De Faveri, *Ricerche sull'edilizia privata in Lucania sud-occidentale: il complesso domestico in località Castello di Cersosimo,* «Ostraka» XV 2006, pp. 165-194; Pomarico Vecchio: Barra Bagnasco 1999, pp. 124-127; Cività di Tricarico: Cazanove 2008, pp. 14-16.

[109] È il caso ad es. di Rossano di Vaglio, D. Adamesteanu, H. Dilthey, *Macchia di Rossano, il santuario della Mefitis*, Galatina 1992, ma anche del santuario di Torre di Satriano, M. Osanna, M. Sica (a cura di), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Lavello 2005 e anche del santuario extraurbano di Monte Croccia (ved. *supra*).

[110] Ved. a proposito il c.d. *anaktoron* di Torre di Satriano in M. Osanna *et alii* (a cura di), *Lo spazio del potere. La residenza ad abside,* l'anaktoron, *l'episcopio a Torre di Satriano* (Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano. Tito, 27-28 settembre 2008), Venosa 2009.

bandono della maggior parte degli insediamenti nel corso del III e del II sec. a.C.

Le attuali indagini su entrambi i siti hanno fornito un importante contributo per rendere più comprensibili gli sviluppi fin qui descritti all'interno delle strutture insediative; è per questo che prevediamo di proseguire le ricognizioni anche nell'estate del 2012, con l'intento di portare a termine la fase preliminare del progetto di studio sui siti fortificati di epoca lucana.

Abbreviazioni bibliografiche

Adamesteanu 1964 = D. Adamesteanu, *La documentazione archeologica in Basilicata, Atti Taranto* IV 1964, pp. 121-143.

Adamesteanu 1971 = D. Adamesteanu, *Origine e sviluppo dei centri abitati in Basilicata*, «Atti CItRom» III 1971, pp. 115-156.

Adamesteanu 1974 = D. Adamesteanu, *Torretta di Pietragalla (Potenza)* in: G. Colonna (a cura di), *Scavi e scoperte*, «SE» XLII 1974, p. 519.

Adamesteanu 1988 = D. Adamesteanu, *Riserve d'acqua nei centri indigeni dell'Italia meridionale*, in H. Büsing, F. Hiller (a cura di), *Bathron* («Saarbrücker Studien zur Archäologie und Alten Geschichte» III), Saarbrücken 1988, pp. 13-19.

Ashby, Gardner 1919 = T. Ashby, R. Gardner, *An Ancient Hill Fortress in Lucania*, «JRS» IX 1919, pp. 211-215.

Barra Bagnasco 1999 = M. Barra Bagnasco, *Contributo alla lettura dei sistemi insediativi della Basilicata: Il caso di Pomarico Vecchio*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio* (Atti dell'Incontro di Studi, S. Maria Capua Vetere 1998), Roma 1999, pp. 119–130.

Cazanove 2008 = O. de Cazanove, *Cività di Tricarico I. Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire*, Roma 2008.

Cremonesi 1966 = G. Cremonesi, *Notizie sulle cinte murarie esistenti in Lucania*, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali» LXXIII 1966, pp. 130-145.

Dalyancı-Berns, Goldmann 2012 = A. Dalyancı-Berns, U. Goldmann, *Monte Croccia in der antiken Region Lukanien (Süditalien). Baudokumentation und Bauforschung an der Akropolismauer*, Tesi di master inedita Technische Universität di Berlino, 2012.

De Gennaro 2005 = R. De Gennaro, *I circuiti murari della Lucania antica, IV-III sec. a. C.*, Paestum 2005.

Di Cicco 1919 = V. di Cicco, *Oliveto Lucano. Prima relazione sugli scavi a Monte Croccia-Cognato,* «NSc» V 1919, pp. 243-260.

Hermann 1966 = W. Hermann, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien, Lucanien, Calabrien und Salerno von 1956 bis 1965*, «AA» LXXXI, 1966, pp. 255-367.

K. Kilian, *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, Heidelberg 1964.

Lacava 1891 = M. Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli 1891.

Nava 1999 = M.L. Nava, *L'attività archeologica in Basilicata nel 1998*, *Atti Taranto* XXXVIII 1998, pp 689-732.

Pedío 1987 = T. Pedío, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, Bari 1987.

Popoli anellenici = D. Adamesteanu, *Popoli anellenici in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Potenza), Napoli 1971.

Ranaldi 1960 = F. Ranaldi, *Ricerche Archeologiche nella Provincia di Potenza 1956-1959*, Potenza 1960.

Quilici, Quilici-Gigli 2002 = L. Qilici, S. Qulici Gigli (a cura di), *Carta archeologica della Valle del Sinni II, Da Valsinni a San Giorgio Lucano e Cersosimo* («Atlante tematico di topografia antica» X, 2), Roma 2002.

Sestieri Bertarelli 1957 = M. Sestieri Bertarelli, *Il Museo archeologico di Potenza*, Roma 1957.

Tramonti 1984 = A. Tramonti, *Croccia Cognato (Matera)*, in D. Adamesteanu (a cura di), *Scavi e scoperte. Basilicata, Calabria, Campania,* «SE» LII 1984, pp. 469-471.

Tréziny 1983 = H. Tréziny, *Main-d´ouvre indigène et Hellénisation. Le problème des fortifications Lucanniens*, in *Architecture et société de l'archaisme Grec à la fin de la République Romaine* (Atti del Convegno internazionale, Roma 1980), Roma 1983, pp. 105-118.

Tréziny 2008 = H. Tréziny, *Autour des remparts de la Cività di Tricarico*, in O. de Cazanove, *Cività di Tricarico I. Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire*, Roma 2008, pp. 253-256.

L. Vecchio, *I contrassegni alfabetici sui blocchi*, in G. Tocco Sciarelli (a cura di), *Velia. La cinta fortificata e le aree sacre,* Milano 2009, pp. 135-139.

Siris 11,2010-2011, 101-107

Una bottiglia iscritta da Copia Thurii. Prime testimonianze di Cristianesimo nella *Regio III Lucania et Bruttii**

di Alessandro D'Alessio

Le recenti indagini archeologiche condotte a Sibari-Thurii-Copia dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, in collaborazione con la Scuola Archeologica Italiana di Atene per quanto riguarda l'esatta definizione dell'impianto ippodameo di Thurii e lo scavo del santuario di Iside o delle divinità Orientali nel cantiere di Casa Bianca [1], oltre a una migliore conoscenza dell'assetto e dello sviluppo urbano del sito in età classica, ellenistica e poi romana, hanno portato al rinvenimento di molti nuovi materiali, fra i quali si segnalano alcuni interessantissimi manufatti in vetro di diversa foggia, funzione e cronologia. In questa sede si presenta un'ampolla iscritta di età tardo-antica, rinvenuta in un saggio di scavo condotto nel 1994 in corrispondenza del secondo *stenopos* a est del c.d. Emiciclo-Teatro, poco a nord della grande *plateia* Est-Ovest nel cantiere di Parco del Cavallo (fig. 1).

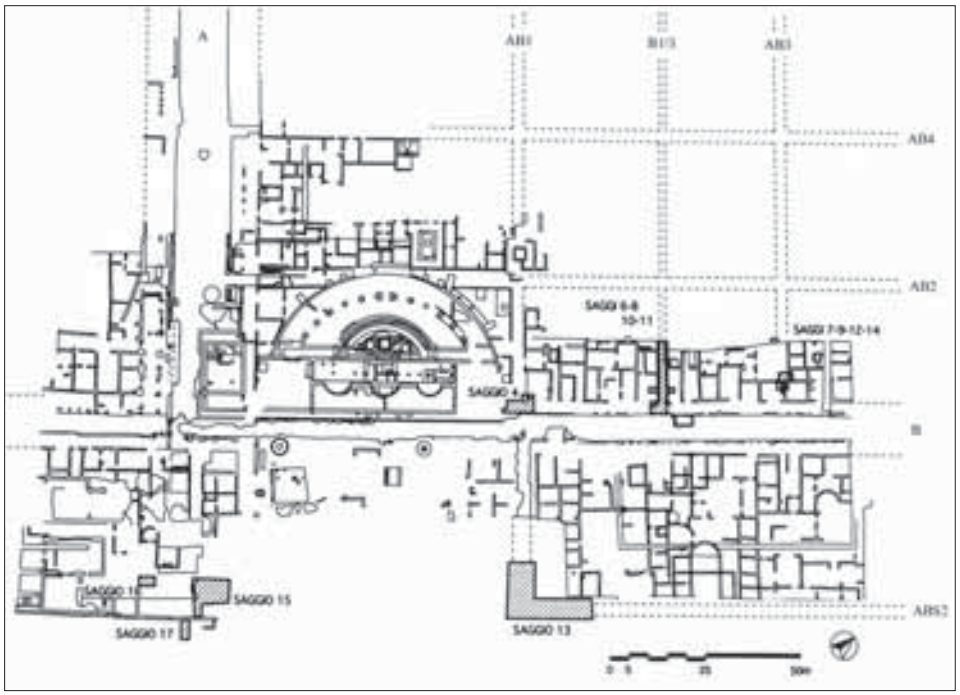

Fig. 1. - Sibari-Thurii-Copia. Parco del Cavallo: pianta generale (da E. Greco, S. Luppino 1999).

Si tratta di 17 frammenti parzialmente ricomponibili (frr. I, II, III,1-3, IV,1-2, V,1-5, VI e VII,1-4) di una bottiglia di un intenso colore verde (fig. 2), realizzata con la tecnica della soffiatura libera, sui quali si conservano gli scarsi resti di una complessa iscrizione in greco a lettere maiuscole incise, solo in parte intellegibile. Infatti, se la notevole frammentarietà e la parziale alterazione della superficie del vetro non impediscono di ricostruirne con una certa precisione forma, tipologia e schema della decorazione, ben più ardue

* Questo testo costituisce parte di un più ampio contributo (A. D'Alessio, S. Luppino, *Vetri iscritti da Copia-Thurii. Ultimi bagliori da una città del Bruzio*, c.d.s.) presentato alle Giornate di Studio su *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale. Il vetro in Calabria: vecchie scoperte, nuove acquisizioni*, tenutesi a Cosenza nel giugno 2011 e attualmente in corso di pubblicazione a cura di A. Coscarella, che ho ritenuto opportuno ripubblicare in una sede prestigiosa come «Siris».

[1] E. Greco, S. Luppino, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae*, «AION» VI 1999, pp. 115-164; E. Greco, S. Luppino (a cura di), *Sibari 2005. Campagna di scavo a Casa Bianca. Settembre-Dicembre*, «ASAtene» LXXXIII, ser. III, 5, II 2005, pp. 1001-1066; E. Greco, S. Luppino (a cura di), *Sibari 2006. Campagna di scavo a Casa Bianca. Aprile-Settembre*, «ASAtene» LXXXIV, ser. III, 6, II 2006, pp. 1025-1094; E. Greco *et alii*, *Alla ricerca di Ippodamo di Mileto. L'impianto urbanistico di Thurii. La campagna di scavo 2003 a Sibari in località Lattughelle*, «Polis» III 2010, pp. 97-116. Sui precedenti scavi a Sibari, parzialmente editi nei rapporti preliminari delle Notizie degli Scavi, ved. *Sibari I*, 1969, *Sibari II*, 1970, *Sibari III*, 1972, *Sibari IV*, 1974 e *Sibari V*, 1988-89.

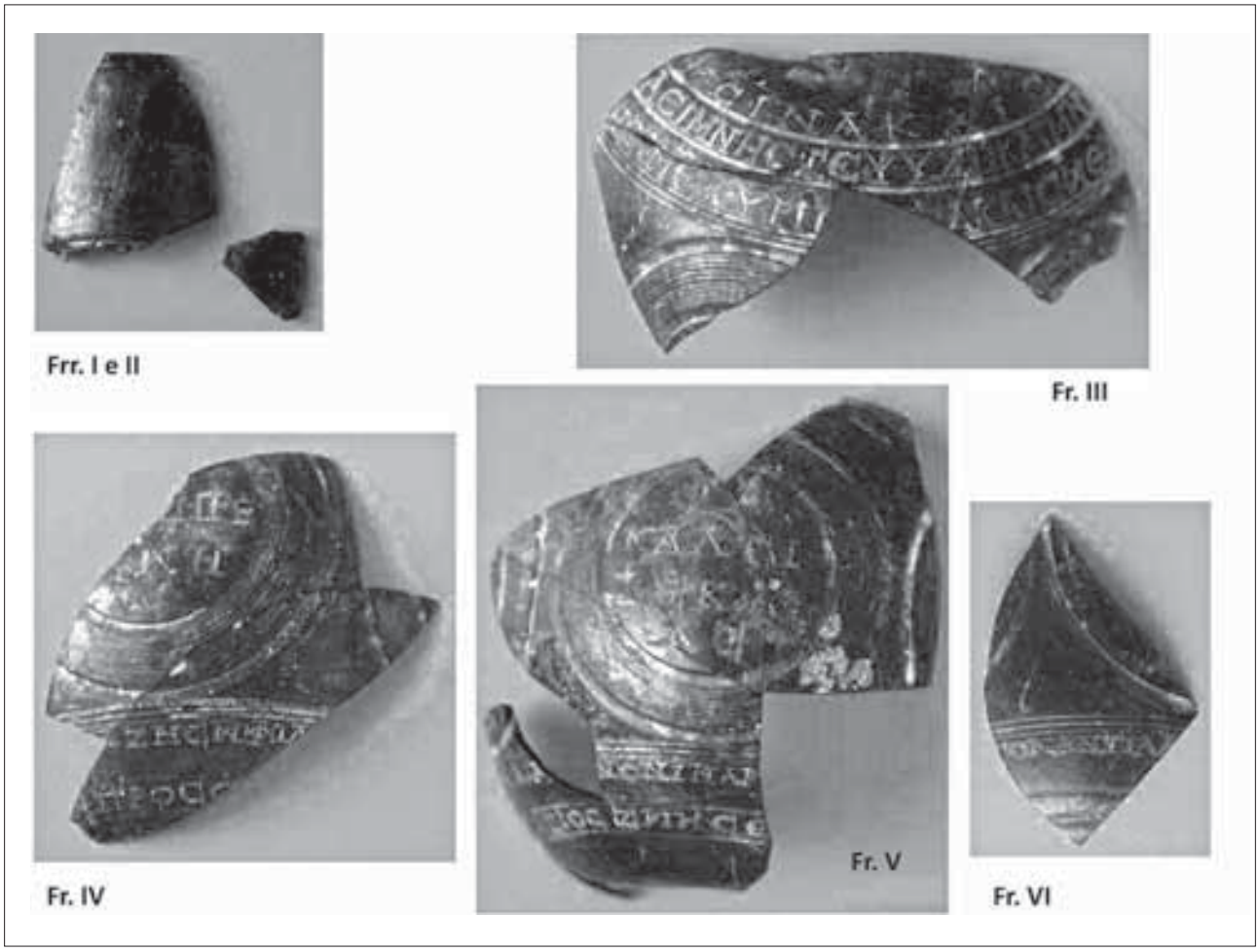

Fig. 2. - Sibari-Thurii-Copia. Parco del Cavallo (scavi 1994, Saggio 10, US 1): frammenti di bottiglia iscritta tipo Isings 103 (foto A. D'Alessio).

risultano la trascrizione e comprensione del testo superstite. Ma procediamo con ordine.

La forma del vaso è certamente quella di una Isings 103 (fig. 3) [2], come indica il profilo sia dei frammenti della pancia e della spalla – sui quali ultimi (III,1-3) si riconosce anche l'attacco del collo –, sia di quelli in cui si conserva una limitatissima parte del fondo (V,1-5) [3]. Il diametro massimo dell'ampolla è così ricostruibile in cm 10 ca., quello del fondo in cm 4 ca., mentre qualche dubbio permane sull'esatto profilo e le dimensioni effettive del collo, e dunque sull'altezza complessiva dell'oggetto. La sopravvivenza di due piccoli frammenti del collo stesso (I-II), solcato da due scanalature orizzontali (una posta immediatamente sotto l'orlo, l'altra più in basso a una distanza di cm 2) e il confronto con altri manufatti simili (ved. *infra*), ci consentono comunque di proporne una restituzione integrale, per uno sviluppo verticale massimo pari a cm 14 ca. Una restituzione che può essere altresì estesa allo schema decorativo del vaso, costituito, dall'alto verso il basso e senza soluzione di continuità, da due scanalature parallele poste all'altezza della spalla e da tre sottostanti solcature ravvicinate [4], cui seguono sei serie accostate di cerchi concentrici centrati sul diametro della pancia [5], e infine una triplice solcatura e due scanalature parallele poste in prossimità del fondo, con sequenza speculare a quelle della spalla.

Su questo articolato registro, realizzato con un sapiente lavoro di intaglio a rotina, sia gli spazi com-

[2] C. Isings, *Roman Glass from Dated Finds*, Gröningen-Djakarta 1957, pp. 121-122.

[3] Lo spessore dei frammenti varia dai mm 2 del collo e della spalla a mm 1 della parte inferiore della parete.

[4] La distanza tra le scanalature e solcature è rispettivamente pari a mm 5 e 6.

[5] Ciascuna serie è costituita da una fitta serie di linee concentriche, comprese tra due ampie scanalature pure circolari, poste

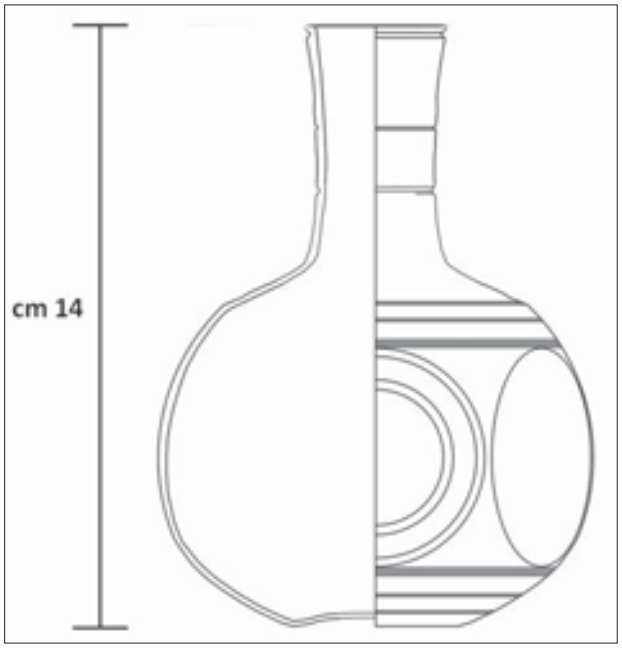

Fig. 3. - Sibari-Thurii-Copia. Parco del Cavallo (scavi 1994, Saggio 10, US 1): disegno ricostruttivo della bottiglia (A. D'Alessio, G. Troiano).

presi tra le scanalature e solcature, sia quello subito soprastante la scanalatura alta della spalla, sia ancora le aree delimitate dai cerchi concentrici, vengono a costituire i campi epigrafici di altrettante iscrizioni incise in lettere greche di altezza diversa a seconda della posizione e della superficie disponibile. I testi si sviluppano di conseguenza su cinque righi sovrapposti e apparentemente continui (*rr.* a-b-c + e-f) [6], con la sola eccezione di quelli all'interno dei cerchi ($d_{1\text{-}3}^{\text{I-VI}}$), distribuiti a loro volta su tre righi [7].

Sfortunatamente, la scarsa percentuale di conservazione della bottiglia fa sì che l'apparato epigrafico si presenti pesantemente mutilo e pertanto di lettura ed esegesi estremamente difficoltose. Tuttavia, dopo un'attenta osservazione dei frammenti e delle caratteristiche paleografiche delle iscrizioni, se ne può tentare quantomeno una trascrizione e una prima, benché parziale interpretazione [8].

In base all'esame autoptico dei frammenti, dunque, malgrado non se ne colga ancora l'esatta disposizione sulla tettonica del vaso, i testi possono essere così trascritti:

a. - - -]ΜΕΙΝΑ καὶ Σ[- - -
b. - - -] ἀειμνήστε ψυχή καὶ μν[*ησθῇ* - - -
c. - - -]ήσιμε κυρίῳ [- - -].Α καὶ σωθῶ[*μεν* - - -
- - -].ΙΔΩ[- - -
d. [- - -] / [- - -]ΗΡΕ / [ζ]ωή; καλεῖ / ΔΕΚΑ / ΛΕ
e. - - -]. ζῇ Σώφιλ[- - - (*vel* ζῇς *vel* ζής*(*αις*)* ὦ φίλ[ε
- - -]) - - -]ΤΟΣ ΔΙΑ[- - - - - -]ΝΟΝ ΙΝΑ Κ[- - -
- - -]ΤΟΝ ΑΝΤΙΛΑ[- - -
f. - - -]Ω πρὸς Σ(*vel* Ο)[- - - - - -] καὶ ἄξιος ζωῆς
Ε[- - -

Ebbene, come si vede, gli elementi per una *lectio* proficua dei testi non sono molti, né dirimenti. Tralasciando per ora il rigo a. perché eccessivamente mutilo [9], nel rigo b. del frammento III,1-3 si legge chiaramente ἀειμνήστε ψυχή, ovvero "anima indimenticabile", "eternamente memorabile", cui segue un καὶ ΜΝ[- - - solo ipoteticamente integrabile in μν[ησθῇ ("che sia ricordata", "che se ne conservi la memoria"), il che manifesterebbe una speranza e un auspicio di ricordo, di nuovo, dell'anima, come riscontrabile in altri casi analoghi: ad esempio nell'iscrizione sepolcrale dall'area sopraterra del cimitero di Panfilo a Roma, dove ricorre appunto la formula μνησθῇ ψυχὴ per il Karikos lì sepolto nel IV secolo d.C. [10]. Il tema della morte e della (auspicata) rimembranza dell'anima sembra dunque atte-

a delimitare una superficie libera di cm 3,1 di diametro. Il diametro complessivo di ogni cerchio è pari a cm 5,1.

[6] Altezza delle lettere: rigo a. mm 4; rigo b. mm 5; rigo c. mm 6; rigo e. mm 2,5; rigo f. mm 3.

[7] Altezza delle lettere nei cerchi: mm 4.

[8] A questo proposito colgo l'occasione per ringraziare i colleghi G. Bevilacqua, A. E. Felle, L. Saguì e A. Zumbo per gli utili suggerimenti, e ancora i Professori V. von Falkenhausen e D. Feissel per le preziose indicazioni fornitemi, fermo restando ovviamente che quanto dirò ricade sotto la mia esclusiva responsabilità scientifica.

[9] Ma vi si potrebbe riconoscere, nel - - -]ΜΕΙΝΑ καὶ Σ[- - -, quanto resta di due nomi di persona, forse una donna e un uomo (che sia quest'ultimo il presunto Σώφιλ[- - -] del rigo e. al frammento IV,1-2 ? Ved. *infra*).

[10] Ved. più di recente D. Velestino, *Lastra con iscrizione cristiana in lingua greca*, in S. Ensoli, E. La Rocca (a cura di), *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana* (Catalogo della Mostra, Roma), Roma 2000, p. 514, n. 140 (con bibliografia), dove si richiama opportunamente l'opinione del Marucchi in merito al valore dogmatico dell'espressione *che sia ricordata la sua anima* e alla nota iscrizione latina di Agape nel cimitero di Priscilla a Roma, in cui si rivolge l'invito ai fratelli riuniti in preghiera a ricordarsi (*meminisse*) di pregare anche per la cara defunta, onde ottenere da Dio la sua salvezza (... *ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet*). In Calabria può citarsi invece, anche questa a puro titolo di esempio, un'iscrizione in greco su lastra marmorea frammentaria da Reggio della metà circa del V secolo, in cui μνήσθητι κ(ύρι)ε ... individua un'espressione «molto comune (ed in numerose varianti) sia nei documenti cristiani che in quelli bizantini …», Buonocore 1988, p. 5.

stato sulla bottiglia; così come quello della salvezza eterna e dell'invocazione al Signore per conseguirla, quali si ravvisano nel κυρίῳ [- - -].Α καὶ σωθῶ[- - - (verosimilmente σωθῶ[μεν) del rigo c. del medesimo frammento III,1-3 [11].

Più complicata è la lettura e traduzione delle poche parole superstiti di quelle incise all'interno dei cerchi concentrici, che potrebbero individuare brevi motti isolati o una più lunga frase scaglionata lungo la circonferenza del vaso. Ce ne restano comunque solo due serie su sei, per così dire "impaginate" – a quanto pare entrambe – su tre righi sovrapposti (d.1-3): certamente quella nel cerchio del frammento V,1-5; probabilmente anche l'altra del frammento IV,1-2. Questa, infatti, conserva soltanto parte del secondo e terzo rigo, dove si riconosce abbastanza facilmente, sotto un non meglio identificato tronco di parola [- - -]ΗΡΕ, il nominativo [ζ]ωή. Di cosa precisamente si tratti non mi arrischio a dire, ma per quanto sopra evidenziato – e per la frequenza evidentemente elevatissima dell'associazione di termini quali ψυχή, σώζω nelle sue diverse flessioni, κύριος e appunto ζωή nella letteratura e fraseologia patristica [12] –, è possibile e forse ragionevole pensare che ci si riferisca qui, ancora una volta, alla vita eterna (dell'anima).

Non meno ardua risulta la cognizione di quanto è scritto nell'altro cerchio superstite (fr. V,1-5), dove si osserva un καλεῖ, e poi ΔΕΚΑ / ΛΕ, ma francamente, a parte il "chiama" del primo rigo, sul resto si può dire al momento ben poco. Innanzitutto non è chiaro se la lettura debba essere δέκα / ΛΕ, oppure ΔΕ ΚΑ/ΛΕ (che avrebbe forse ancor meno senso), o se piuttosto quanto inciso qui non continuasse nel successivo cerchio perduto [13].

Venendo infine agli ultimi due righi, e. ed f., l'analisi testuale si complica ulteriormente. Nel rigo e., il ζῇ Σώφιλ[- - -] del frammento IV,1-2 potrebbe indicare un nome proprio, quello di un Sofilo al quale, o alla cui anima, nuovamente, viene indirizzato un augurio di vita (eterna) [14]; a meno che – e sarebbe forse più congruo – non debba leggersi ζῇς (o ζῆς[αις]) ὦ φίλ[ε], ovvero un più comune esclamativo "vivi o caro/amato !" [15]. Pressoché incomprensibili appaiono d'altro canto le lettere [- - -]ΤΟΣ ΔΙΑ[- - -] [- - -]ΝΟΝ ΙΝΑ Κ[- - -] del frammento V,1-5, mentre [- - -]ΤΟΝ ΑΝΤΙΛΑ del frammento VI potrebbe ipoteticamente restituire τὸν ἀντιλα[βόντα ("… Dio piacendo"). Al rigo f. invece, oltre al [- - -]Ω πρὸς Σ(*vel* Ο)[- - -] del frammento IV,1-2, si riconosce un - - -] καὶ ἄξιος ζωῆς Ε[- - -] ("e degno/meritevole di vita") nel frammento V,1-5. Anche in questo punto tornerebbe pertanto un probabile riferimento alla vita eterna.

Fin qui la possibile trasposizione di quel che resta delle iscrizioni. Vediamo ora di trarre brevemente, se non delle conclusioni, qualche spunto di riflessione.

Innanzitutto la datazione della bottiglia. Come noto, la forma Isings 103 con decorazioni a fasce e/o cerchi o meno, o con decorazioni figurate, individua una produzione variegata e di lunga durata che dal tardo II (se non già dalla fine del I secondo S. Bonomi [16]) si protrae ininterrottamente fino al IV/V se-

[11] Qui, inoltre, - - -]ΗΣΙΜΕ è con ogni probabilità integrabile in χρήσιμε, o ὀνήσιμε, ossia con un'aggettivazione elogiativa relativamente comune nelle iscrizioni funerarie, espressa in questa sede al vocativo e riferibile evidentemente a un nome maschile; non, tuttavia, al seguente κυρί..., la cui ultima lettera, sebbene fratturata, non può che essere Ω, da cui appunto il dativo κυρίῳ.

[12] Basti sfogliare ad esempio il *Patristic Greek Lexicon* edito da G. W. H. Lampe nel 1961 per averne immediata contezza.

[13] Forse δέκα – se così deve assumersi –, potrebbe alludere al numero sacro e perfetto, simbolo di perfezione, pure attestato nella patrologia e in taluni passaggi neotestamentari (ved. ancora *A Patristic Greek Lexicon* di Lampe, s.v.), ma è ovvio che si tratta in questo caso di una pura suggestione, che andrà eventualmente vagliata nel prosieguo dello studio.

[14] Si veda, a titolo puramente indicativo, il ζῇ Κύριος καὶ ζῇ ἡ ψυχή σου nei Settanta Interpreti dell'Antico Testamento, 1, *Re*, 25-26.

[15] In entrambi i casi si tratterebbe comunque di un'esortazione-augurio che trova confronto in Calabria, ad esempio, in una più antica iscrizione latina (IV secolo d.C.) dalla necropoli di Lazzàro presso Reggio, dove compare l'espressione *bi/bas in Deo* rivolta al defunto, *Ionisi* (per *Dionysi*), menzionato anche qui al vocativo: ved. da ultimo Buonocore 1988, pp. 6-7 e F. Costabile, *Testimonianze paleocristiane e giudaiche da Leucopetra (*Regium Iulium*)*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., IX 1988, pp. 255-265, 255 sgg., con bibliografia. L'espressione *dulcis anima*, associata all'acclamazione *pie zeses* e alla croce monogrammatica, ricorre invece su una lampada vitrea incisa del tardo IV - inizi V secolo d.C. dalla villa tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano): M. Turchiano, *Lampade vitree incise dalla villa tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano)*, in C. Carletti, G. Roma (a cura di), *Martiri Santi Patroni. Per un'archeologia della devozione* (Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Cosenza, 15-18 settembre 2010), c.d.s. Ved. più in generale L. Vattuone, *I vetri 'cristiani' in Vaticano*, in R. Harreither *et alii* (a cura di), *Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie* (Wien, 19-26 settembre 1999), Città del Vaticano-Wien 2006, I, pp. 749-765, 752-754.

[16] Bonomi 1986, pp. 437-438; ved. S. Bonomi, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Adria* («Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto» 2), 1996, p. 141, n. 324.

colo d.C. [17]. A fronte dei rinvenimenti numerosissimi effettuati nei diversi territori dell'impero, nei *Bruttii*, e più in particolare sul versante ionico della regione, si conosce a quanto ci consta una sola bottiglia simile iscritta, proveniente da una tomba femminile della necropoli di Cugno dei Vagni (Nova Siri, MT): bottiglia decorata con solcature orizzontali sulla spalla e da quattro serie di cerchi concentrici sul corpo, provvista di una breve iscrizione in latino di carattere commemorativo e augurale, databile alla prima metà del III secolo d.C. [18]; ovvero in un orizzonte cronologico, storico e specialmente socio-culturale ben diverso da quello cui rinvia il vaso di Copia. In questo caso, infatti, le peculiarità intrinseche all'oggetto e il confronto strettissimo con un esemplare pressoché identico (ma in vetro blu) da una collezione privata Israeliana [19], il quale presenta la stessa successione di linee e cerchi concentrici pur essendo anepigrafe (fig. 4), inducono a datare la bottiglia di Copia a non prima del IV secolo d.C. [20]. Un rimando tanto stringente, questo con l'area siro-palestinese – dove con ogni probabilità tali suppellettili venivano prodotte [21] –, da lasciar ipotizzare una medesima provenienza anche per la nostra.

Vi è tuttavia di più. In base al confronto proposto, si può ritenere che il vaso sia stato importato a Copia direttamente dal Vicino Oriente o per il tramite di un qualche mercato "intermedio", e forse che solo dopo il suo arrivo in città vi siano state apposte le iscrizioni, per così dire "caratterizzandolo" e "personalizzandolo". Diversamente, si dovrebbe immaginare che l'oggetto sia giunto a Copia già iscritto, o che ve l'abbiano portato gli stessi 'incisori' o committenti dei testi, o i suoi acquirenti [22]. Chiedersi chi fossero costoro, o comunque i possessori della bottiglia – semplici fedeli o importanti esponenti della locale comunità cristiana, se non del clero –, induce inoltre a riflettere sulla funzione, il significato e il contesto d'appartenenza e impiego del pregiato manufatto. Sfortunatamente, le condizioni del suo rinvenimento

Fig. 4. - Bottiglia tipo Isings 103 da una collezione privata Israeliana.

non ci aiutano molto in questo senso: i frammenti del vetro sono stati recuperati infatti in uno strato (peraltro già intaccato nel corso delle campagne di scavo degli anni '70 del secolo scorso) sicuramente riferibile alle fasi di abbandono della città. Malgrado le alterne e tormentate vicissitudini che debbono aver interessato i materiali già in uso a Copia durante la sua agonia e il successivo oblio, il fatto che la bottiglia sia stata ritrovata presso l'*ambitus* B1/3 a est del c.d. Emiciclo-Teatro (figg. 1 e 5) – cioè in un'area

[17] Per un elenco ancorché incompleto di bottiglie Isings 103 con decorazione a cerchi concentrici o a fasce intersecantisi, provenienti non di rado da contesti funerari, si veda F. Paolucci, *I vetri incisi dall'Italia settentrionale e dalla Rezia nel periodo medio e tardo imperiale*, Firenze 1997, pp. 114 sgg., nota 105; inoltre A. Larese, *Vetri antichi del Veneto* («Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto» 8), 2004, p. 81.

[18] L. Giardino, S. Alessandrì, *I vini lagarini e un'iscrizione funeraria da Cugno dei Vagni*, in *Il vino di Dioniso. Dei e uomini a banchetto in Basilicata* (Catalogo della Mostra, Roma), Roma 1999, pp. 37-40. L'iscrizione recita (H)EMINIS APRILL(A)E PROPINAVIT VIVE ZESES: *(Questa bottiglia) ha versato (vino) in quantità ad Aprilla. Bevi e vivi.*

[19] Ved. *Christie's Antiquities*, Thursday 10 June 2010, p. 43, n. 64.

[20] Più che la paleografia, sono lo stile di scrittura e la fraseologia che pure orientano verso questa datazione, o non molto oltre (debbo tale notazione al Professor Feissel, che ringrazio).

[21] Cfr. ancora Bonomi 1986 e V. Arveiller-Dulong, M.D. Nenna, *Les verres antiques du Musée du Louvre*, II. *Vaiselle et contenants du Ier siècle au début du VIIe siècle après J.-C.*, Paris 2005, pp. 474 sgg.

[22] La risposta a tali interrogativi potrebbe risiedere nell'interpretazione tecnica delle iscrizioni, ovvero se siano state apposte sulla bottiglia in fase di produzione, oppure incise a freddo con uno strumento a punta sottile, o ancora rilavorandone (o meglio "ritemprandone") la superficie.

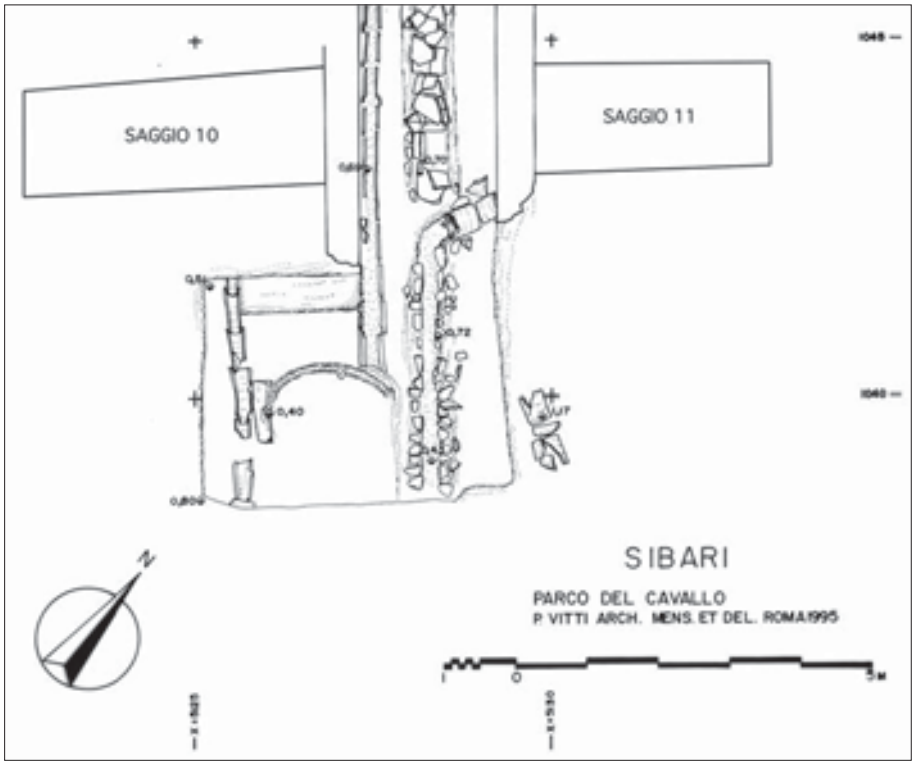

Fig. 5. -Sibari-Thurii-Copia. Parco del Cavallo: scavi 1994, Saggi 8, 10 e 11 (rilievo e disegno P. Vitti).

abitativa e che non sembra essere mai stata destinata a luogo di sepoltura –, porterebbe ad escludere che essa facesse parte del corredo di una tomba. E tuttavia, la destinazione funeraria del vaso, con i suoi espliciti e reiterati richiami alla memoria e alla salvezza dell'anima e con l'invocazione al Signore, non può essere rigettata *tout court* [23], sebbene lasci forse spazio anche ad altre interpretazioni, come quella di un possibile utilizzo in ambito liturgico-cerimoniale [24].

Come che sia, la bottiglia restituisce senza dubbio una vivida e originale testimonianza del Cristianesimo dei primi secoli a Copia Thurii [25] e nell'intera regione [26]. Un credo e una fede che avevano trovato un saldo radicamento in città già sullo scorcio del IV secolo, quando il vecchio impianto termale era stato riadattato proprio appannaggio della comunità cristiana, come hanno dimostrato gli scavi condotti nel sito da G. Noyé, tramite l'erezione di una probabile torre fortificata, la trasformazione di alcuni ambienti in due piccole chiese con battistero, e ancora la costruzione di case forse adibite al clero (fig. 6) [27].

[23] Bottiglie in vetro in corredi tombali di V-VI/VII secolo d.C., alcune delle quali avvicinabili alla forma Isings 103, sono attestate in Calabria in diversi contesti funerari: dalla necropoli di Santa Maria del Mare a Staletti a quelle di Roccelletta di Borgia, di c.da Basilicata a Cropani, di Marina di Bruni a Botricello e ancora di Piano della Tirena a Nocera Terinese: ved. F.C. Papparella, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Rende 2009, con documentazione e bibliografia.

[24] In ogni caso, sarebbe decisamente interessante sapere se e cosa la bottiglia abbia mai contenuto. Il saggio 10, che l'ha restituita, cade in corrispondenza dell'edificio posto immediatamente a ovest dell'*ambitus* B1/3, adombrando la possibilità che il vaso fosse custodito al suo interno. Dal che si aprono diversi interrogativi in merito alla sua appartenenza e ai soggetti proprietari o utilizzatori dell'edificio stesso, una casa di un certo livello qualitativo e che fu oggetto di varie trasformazioni nella sua ultima fase di vita (ved. *Sibari III*, 1972, pp. 296 sgg.), forse proprio perché abitato o frequentato da un importante personaggio di fede cristiana.

[25] Non si tratta ovviamente dell'unico reperto 'cristiano' dalla città. Al IV secolo sembra risalire ad esempio un piccolo disco in ceramica con *chrismòn* graffito, rinvenuto nel 1969 al Parco del Cavallo (*Sibari I*, 1969, p. 99, n. 10, fig. 98; P.G. Guzzo, *Tracce archeologiche dal IV al VII sec. d.C. nell'attuale provincia di Cosenza*, «MEFRM» XCI, 1 1979, pp. 21-39, 22; Buonocore 1988, p. 60), mentre tra V e VI secolo si datano una lucerna con la raffigurazione della colonna con capitello sorreggente una colomba ad ali spiegate (*Sibari V*, 1988-89, p. 410, n. 159, figg. 387, 496) e un'altra con *chrismòn* gemmato (*Sibari V*, 1988-89, p. 390, n. 76, figg. 387, 491), entrambe dal cantiere di Prolungamento Strada: su tutti ved. ora F.C. Papparella, *Temi di iconografia ebraica e cristiana nella ceramica tardoantica del territorio dei* Bruttii, Rossano 2011, pp. 37, 41 e 44.

[26] Sulle tradizioni, non certamente affidabili, di una diffusa evangelizzazione dei *Bruttii* sin dalla seconda del I secolo, ovvero dal *devenimus Rhegium* di S. Paolo del 61 d.C. (*Atti* 28, 13), ved. tra gli altri Buonocore 1988, pp. XV sgg. (con bibliografia), il quale sottolinea però giustamente come dalla documentazione epigrafica e monumentale si evinca una presenza effettiva del Cristianesimo e una relativa organizzazione ecclesiastica solo a partire dalla metà del IV secolo.

[27] Notizie preliminari in E. Lattanzi, *L'attività archeologica in Calabria nel 2003*, *Atti Taranto* XLIII 2004, pp. 1009-1028, 1024-1025; ved. inoltre G. Noyé, *Economia e società nella Calabria Bizantina (IV-XI secolo)*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Reggio Calabria 2001, pp. 579-655, 606-607 e, più in generale, J.M. Martin, G. Noyé, *Guerre, fortifications et habitats en Italie meridionale du Ve au Xe siècle*, in A. Bazzana (a cura di), *Castrum*, 3. *Guerre, fortifications et habitats dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* («CollEFR» CV), Paris 1988, pp. 226-236.

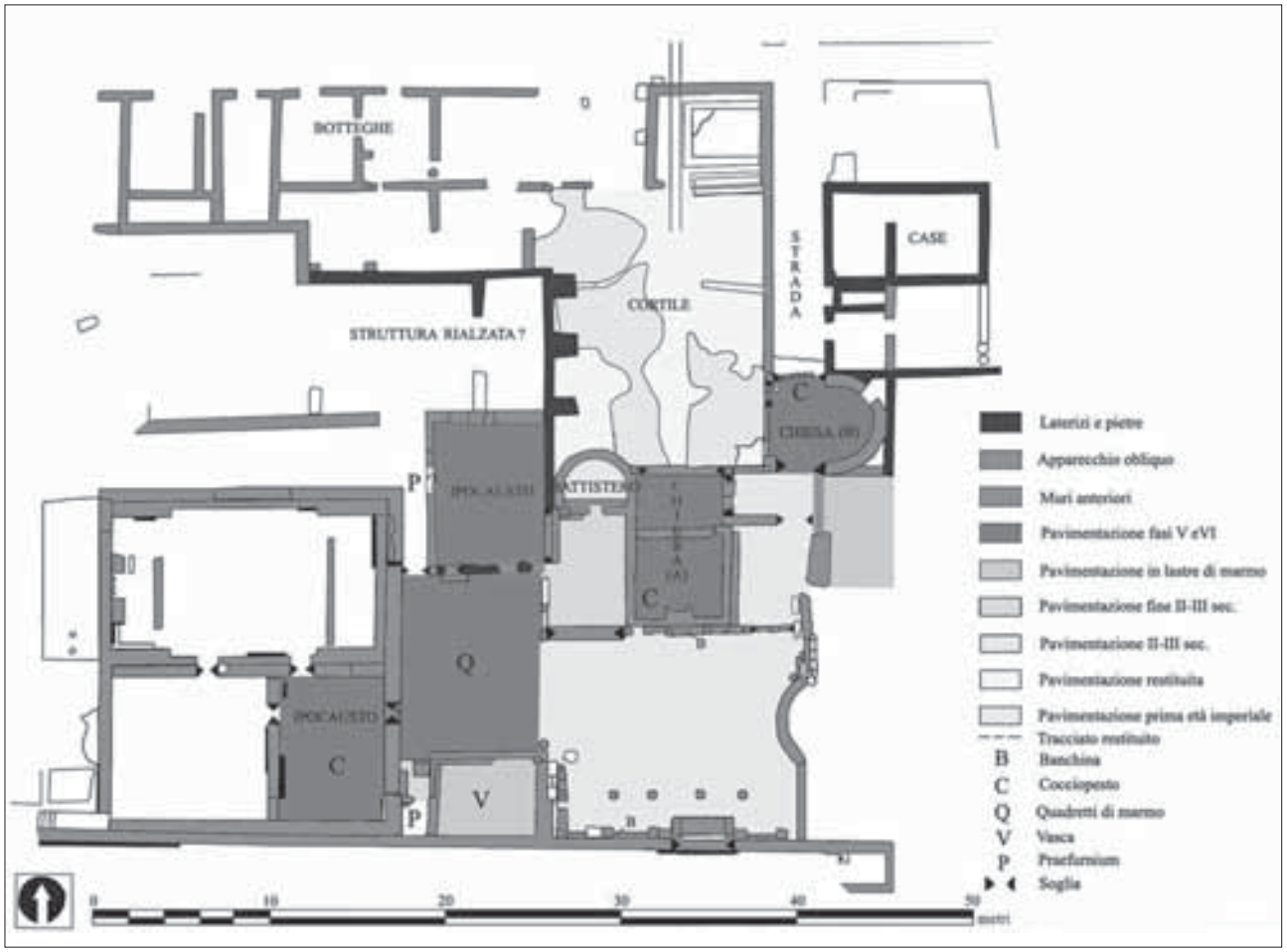

Fig. 6. - Sibari-Thurii-Copia. Parco del Cavallo (scavi 2000-2004): la trasformazione delle Terme in complesso ecclesiastico, residenziale e artigianale (G. Noyé).

La creazione della sede vescovile di Copia-Thurii sarebbe in altre parole ben più antica della data documentata della fine del V secolo, risalendo invece all'epoca all'incirca corrispondente a quel della nostra bottiglia con il relativo apparato epigrafico: sorta di palinsesto, salvifico e "dogmatico" al tempo stesso, che nel radicale cambiamento di prospettiva rispetto alle pur immanenti istanze escatologiche del paganesimo, ben documenta – se mai ce ne fosse bisogno – la straordinaria carica rivoluzionaria del nuovo *euanghèlion* di Cristo.

Abbreviazioni bibliografiche

Bonomi 1986 = S. Bonomi, *Note su alcuni vetri romani dal basso Polesine*, «Aquileia Nostra» LVII 1986, coll. 437-451.

Buonocore 1988 = M. Buonocore, *ICI V. Regio III: Regium Iulium. Locri. Taurianum. Trapeia. Vibo Valentia. Copia Thurii. Blanda Iulia*, Bari 1988.

SCAVI E RICERCHE

SIRIS 11,2010-2011. Studi e ricerche della scuola di specializzazione in Archeologia di Matera - ISBN 88-7228-670-8 - © 2012 · Edipuglia s.r.l. - www.edipuglia.it

Siris 11,2010-2011, 111-122

ΔΑΖΙΜΟΣ ΧΑΙΡΕ.
Ricognizioni archeologiche e scoperte epigrafiche nel territorio di Montescaglioso: nota preliminare

*di Dimitris Roubis, Francesco Camia**

Survey e archeologia dei paesaggi produttivi

A Montescaglioso, a partire dal 2007, sono in corso ogni autunno delle ricognizioni intensive archeologiche di superficie, finalizzate ad individuare le tracce antropiche e naturali, quali principali indicatori delle trasformazioni dell'assetto paesaggistico del territorio, in un arco cronologico compreso tra periodo antico e l'età post-medievale [1] (fig. 1). La scelta di effettuare un *survey* sistematico a copertura totale nel territorio di Montescaglioso è da considerare un'operazione essenziale al fine di effettuare la raccolta dati sul campo, nell'ambito di un progetto di Archeologia del Paesaggio [2] ed è stata concepita quale azione prioritaria al fine di ottenere una più integrata acquisizione delle continue metamorfosi del paesaggio antico e post antico, avveratesi in questo punto del corso inferiore del fiume Bradano. Peraltro si tratta di una zona estremamente interessante anche per lo studio dello sfruttamento del territorio e degli scambi culturali, poiché risulta situata molto vicina alla costa orientale dell'antica Λευκανία, a ridosso della *chora* di Metaponto e delle installazioni agricole della colonia greca. Infine le stesse caratteristiche geomorfologiche e le peculiarità naturalistico-ambientali del territorio di Montescaglioso lo rendono un luogo ideale per studiare un'unità di paesaggio contrassegnata da due importanti corsi d'acqua quali il fiume Bradano e il suo affluente Gravina-Fiumicello; questi percorsi fluviali racchiudono al centro un sistema collinare dominante il circondario, marcatamente distinto da una persistente presenza insediativa dalla protostoria fino ai giorni nostri.

Prima dell'inizio delle nostre ricognizioni, in base agli scavi effettuati in passato, era noto che gli insediamenti antichi di maggior rilievo del territorio, cioè Montescaglioso, Difesa San Biagio e Pagliarone, presentavano fasi di occupazione inquadrate, dal punto di vista della continuità insediativa, principalmente tra la prima età del ferro e il periodo tardo ellenistico (VIII-I sec. a.C.) [3]. Successivamente, in età medie-

* D. Roubis: IBAM-CNR, Matera; F. Camia: IHR-NHRF, Atene.

[1] A Montescaglioso le ricerche sul terreno sono state effettuate in un quadro di collaborazione – tramite accordi di collaborazione per attività di studio e ricerca nel comune di Montescaglioso – tra la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera (Università della Basilicata - UNIBAS) e la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata (SBA-BAS). La ricerca archeologica nel territorio si inquadra all'interno di un progetto di interesse comune tra la Scuola di Specializzazione di Matera e l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM-CNR), riguardante l'"Archeologia dei paesaggi antichi e post-antichi in Basilicata: modalità di occupazione e di sfruttamento del territorio nei contesti urbani e rurali". Le attività di ricognizione archeologica sul terreno e la partecipazione sia di allievi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici sia di studenti della Laurea triennale e Magistrale dell'UNIBAS (sede di Matera), si devono al sostegno finanziario della stessa Scuola di Specializzazione e dell'IBAM-CNR. Le ricognizioni di superficie di Montescaglioso, a cui partecipano diversi collaboratori del CNR nell'ambito della commessa di ricerca "Archeologia e valorizzazione dei paesaggi antichi e post antichi", hanno anche avuto il sostegno logistico e operativo del Centro di Educazione Ambientale (CEA) di Montescaglioso. Parte del presente contributo è stato elaborato nel corso del programma Short Term Mobility - CNR 2011 di D. Roubis, nell'ambito del quale è stata avviata la collaborazione con F. Camia dell'IHR (Institute of Historical Research, National Hellenic Research Foundation) di Atene. Un sincero ringraziamento rivolgo a Massimo Osanna per aver sostenuto con ogni mezzo le ricerche a Montescaglioso nel quadro delle attività promosse dalla Scuola di Specializzazione di Matera; desidero ringraziare Annamaria Patrone e Antonio De Siena della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata per il sostegno offerto nel lavoro sul campo e il prezioso aiuto prestato in più occasioni; la mia gratitudine va inoltre al personale del Museo D. Ridola di Matera per la competenza e la fattiva collaborazione e in particolare agli autori delle illustrazioni figg. 6a, 7-8, Mario Calia e Antonella Carbone.

[2] Per i primi risultati delle ricognizioni di superficie nel territorio di Montescaglioso ved. Roubis, Danese 2010, pp. 133-140; D. Roubis, *Un progetto di Archeologia del Paesaggio in Basilicata. Il caso di studio di Montescaglioso*, in F. D'Andria, K. Mannino (a cura di), *Trent'anni di attività. Gli allievi raccontano le loro ricerche* (Atti del Convegno di Cavallino, 29-30 gennaio 2010), Galatina 2012, c.d.s.

[3] Per le campagne di scavi realizzate dalla Scuola di Specializzazione di Matera a Difesa San Biagio ved. D. Roubis, *Ricerche archeologiche nell'abitato indigeno di Difesa San Biagio (Montescaglioso)*, in F. D'Andria, K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia* (Atti del Colloquio di Lecce, 23-24 giugno 1992), Galatina 1996, pp. 235-253; D'Andria, Roubis 1999, pp. 125-155. Per Pagliarone ved. le brevi

Fig. 1. - Carta della Basilicata orientale con i principali siti frequentati tra l'Antichità e il Medioevo (elaborazione grafica D. Roubis).

vale, Montescaglioso viene nuovamente frequentato a partire dall'XI sec., in concomitanza con la fondazione – sulla sommità dell'altura – del monastero benedettino di S. Michele Arcangelo. Ora, grazie al *survey* archeologico, è stato possibile documentare nel suddetto comprensorio vari altri siti minori, frequentati principalmente dal periodo classico a quello medievale. Per quel che riguarda l'età antica si tratta, nella maggioranza dei casi, di aree di frammenti fittili di età classica ed ellenistica, appartenenti sia a frequentazioni a carattere non stabile che ad unità rurali legate per lo più ad attività agricole (fattorie) o pastorali [4] e, in pochi altri casi, ad attività produttive specializzate e artigianali (cave e fornaci). Per l'età post antica è stato possibile documentare siti rurali, viabilità tratturale e installazioni per la produzione dell'olio di oliva, calcare nonché fornaci funzionali alla produzione di mattoni e tegole.

Per quel che riguarda la metodologia adoperata nel progetto di Montescaglioso, è stato utilizzato un approccio interdisciplinare (caratteristico del filone di ricerche dell'Archeologia del Paesaggio) che, oltre alla ricognizione diretta di superficie, prevede una gamma di metodi e tecniche ampia ed articolata. Fin dall'inizio delle attività sul campo sono state effettuate campionature finalizzate alla caratterizzazione delle potenzialità produttive e dei componenti chimici dei suoli così come ricerche sugli ecofatti provenienti dalla stratificazione degli scavi archeologici e da campionature effettuate su alcuni contesti particolari individuati durante il *survey* archeologico. È stato inoltre messo a fuoco l'assetto geomorfologico e pedogenetico dell'area, così come l'attuale copertura vegetale della stessa e il moderno utilizzo dei suoli. Per quel che riguarda invece la documentazione delle tracce di trasformazioni antropiche nel territorio, sono state sviluppate, innanzitutto, le consuete ricerche di carattere storico-documentario e di toponomastica, affiancate dalla fotointerpretazione di immagini sia aeree che satellitari e dalla consultazione della cartografia storica. Per la gestione informatizzata dei dati si è proceduto allo sviluppo di una serie di elaborazioni informatiche su GIS che prevede lo studio del territorio attraverso l'applicazione di procedure di calcolo per effettuare diversi tipi di analisi spaziali. Gli studi condotti sui resti vegetali, sulle ossa animali e sui campioni pollinici [5] sono finalizzati a determinare e a ricostruire la flora caratterizzante il paesaggio antico (piante spontanee e coltivate), la dieta, i sistemi di allevamento e i modi di sussistenza. Altri studi, condotti sui manufatti, sono finalizzati alla localizzazione delle varie zone di provenienza delle possibili materie primarie e secondarie relative ad attività produttive e all'uso quotidiano delle comunità del passato. Infine, ha completato la raccolta dei dati

notizie fornite da G. Canosa, *Montescaglioso (Matera),* «StEtr» LII 1984, p. 478; Canosa 1993, p. 32.

[4] D. Roubis *et alii*, *The archaeology of some ancient pastoral sites in the territory of Montescaglioso (4th-1st century BC). An interdisciplinary approach from the Bradano valley (Basilicata - south Italy)*, «JMA» 2012, c.d.s.

[5] Per i primi dati sulle analisi polliniche dal territorio ved. A.M. Mercuri *et alii*, *Pollen from archaeological layers and cultural landscape reconstruction: Case studies from the Bradano valley (Basilicata, southern Italy)*, «Plant Biosystems. An International Journal Dealing with all Aspects of Plant Biology» CXLIV, 4 2010, pp. 888-901.

Fig. 2. - Montescaglioso, ricognizioni: squadra di ricognizione nella valle di Fiumicello; sullo sfondo il rilievo collinare e l'abitato di Montescaglioso (foto D. Roubis).

sul campo la ricognizione etnoarcheologica allo scopo di documentare le infrastrutture rurali produttive, nonché le pratiche attuali di sfruttamento agro-pastorale del territorio.

La ricognizione diretta di superficie è stata progettata con la finalità di coprire interamente il territorio di Montescaglioso grazie ad una intensa attività svolta da squadre di ricognitori composte da un minimo di cinque fino ad un massimo di dieci persone (fig. 2). Un altro elemento che si desidera sottolineare è quello di una scelta strategica della ricognizione che riguarda la costante applicazione di maglie di quadrettatura in buona parte dei siti individuati [6]. Uno degli obiettivi del lavoro è stato quello di basarci su una registrazione dettagliata di aree con densità minime di manufatti, al fine di riconoscere forme di occupazione del territorio (anche di carattere non stabile) e possibili attività legate allo sfruttamento delle risorse naturali.

Le attività della ricognizione dal 2007 al 2009 hanno interessato, prevalentemente, vallate, bassi poggi e pendii prospicienti il fondo valle del corso del fiume Bradano, in corrispondenza di un ampio spazio localizzato nella zona occidentale e meridionale dell'area oggetto di studio (fig. 3). Inoltre, durante lo stesso arco di tempo, le indagini topografiche hanno potuto estendersi anche nelle zone di altura interne, ricadenti in un'area estremamente estesa e varia dal punto di vista fisiografico, compresa tra il villaggio di Difesa S. Biagio e quello di Pagliarone, fino alle estremità urbanizzate meridionali dell'abitato di Montescaglioso. Si è arrivati così a ricognire tutta la zona centrale del sistema collinare di Montescaglioso, operazione compiuta non senza difficoltà vista la particolare conformazione dell'area, composta da sommità strette e allungate interposte ad una continua serie di profondi dirupi e pendii a strapiombo generati da corsi d'acqua a regime torrenziale. Infine, nella campagna dell'autunno del 2010, è stato possibile estendere le ricerche anche lungo tutta la fascia orientale del progetto, formata dal corridoio fluviale del Gravina-Fiumicello [7]. Si tratta di una vallata stretta e allungata in direzione nord-sud composta da colline basse e da ampi tratti pianeggianti con rara copertura di alberi e con estese aree di seminativi. In questa valle, dove non erano stati registrati nella bibliografia rinvenimenti archeologici di rilievo, è emerso un quadro insediativo articolato, composto da stanziamenti agricoli e siti adibiti ad attività produttive specializzate. In quest'area grazie alle nostre ricognizioni, effettuate a più riprese, sono stati evidenziati alcuni elementi significativi per l'ubicazione di una serie di installazioni produttive. Infatti, lungo il corso d'acqua di Fiumicello, abbiamo

[6] Per l'impostazione metodologica delle nostre ricognizioni nei siti della valle del fiume Bradano ved. le considerazioni espresse in: D. Roubis, *Le ricognizioni archeologiche*, in M. Osanna *et alii*, *Ricerche archeologiche ad Altojanni (Grottole - MT) e nel suo territorio. Rapporto preliminare (2005-2007)*, «Siris» VIII 2007, pp. 140-143; Roubis, Danese 2010, pp. 137-144; ved. anche F. Cambi (a cura di), *Manuale di archeologia dei paesaggi: Metodologie, fonti, contesti*, Roma 2011, p. 170, fig. 13.

[7] Il torrente Gravina-Fiumicello, dopo essersi distaccato dal comparto roccioso della Murgia materana, nel suo tratto terminale lungo i confini dei comuni di Ginosa e di Montescaglioso, viene semplicemente indicato nella cartografia come t. Fiumicello.

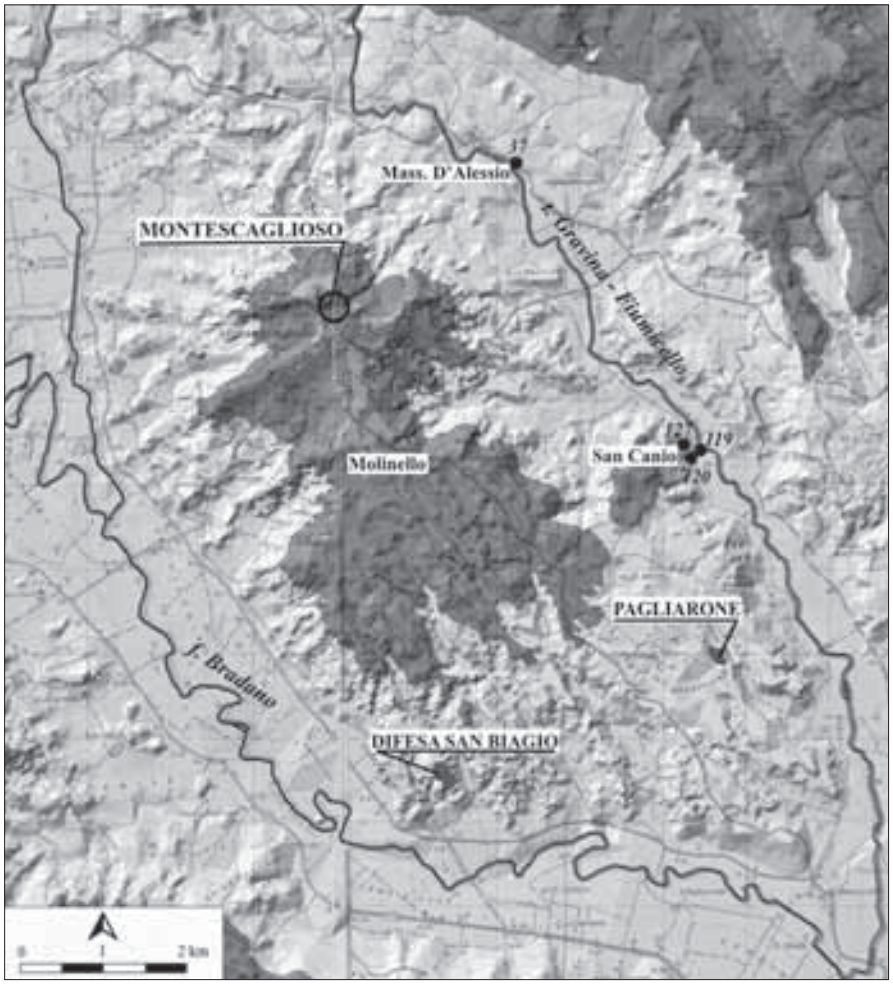

Fig. 3. - Montescaglioso, ricognizioni: ubicazione dei siti antichi, delle località e delle Unità Topografiche menzionate nel testo (elaborazione grafica D. Roubis).

potuto localizzare lembi residui di attività estrattive di latomie che coprono un lasso di tempo cha va dal periodo classico a quello post medievale [8]. La zona, dove sono presenti chiare tracce di questo tipo di attività artigianale, databili in età classica, è stata individuata dirimpetto alla Mass. D'Alessio, oltre la sponda sinistra del torrente (UT 37). In questa località il flusso d'acqua lambisce sul suo lato sinistro ampi banchi di roccia calcarenitica; quest'ultima fornisce ripetuti tratti di roccia esposti, sfruttati come fronte di cava, facenti parte delle ultime propaggini dei rilievi calcarei del sistema murgiano, in questo punto non ancora sommersi. Si tratta di un fronte di cava di pietra alto mediamente 5 m con coltivazione a gradini, che si sviluppa in parallelo al corso del fiume per ca. m 130 e dove sono presenti chiari segni dell'estrazione di grandi blocchi di calcarenite di varie dimensioni (fig. 4). Sono sedimenti calcarei ideali per la realizzazione di cave di estrazione del materiale lapideo, sfruttate fino al quasi completo esaurimento del banco roccioso, per la fabbricazione di singoli manufatti, specialmente per uso funerario e, in generale, come componenti strutturali per l'edilizia antica. Da sottolineare che la cava ricade all'interno di una zona cruciale per la viabilità antica, dove confluiscono vari percorsi di collegamento, puntualmente riscontrati sia sulla cartografia sia sul terreno e che, certamente, dovevano favorire il trasporto del materiale lapideo estratto.

Spostandoci ora qualche chilometro più a sud in località San Canio, lungo lo stesso corso del Fiumicello, ma questa volta in prossimità della sua sponda destra, le ricognizioni hanno messo in luce ulteriori elementi di attività produttive: questa volta si tratta di una piccola zona con isolate tracce di attività estrattive di blocchi lapidei di età classica e, nelle vicinanze, un'area molto ricca disseminata di frammenti di argilla concotta con chiari indicatori fittili di produzioni artigianali specializzate. Il tutto si trova all'interno di una lingua di terreno stratificato ai piedi dell'altura di San Canio. Dal punto di vista della formazione del contesto naturale si tratterebbe di una paleo frana stabilizzata sul fondo valle, costituita in prevalenza da argille di colore biancastro molto fini con inglobati qua e là grossi massi di calcare in affioramento su più punti. Alcuni di questi massi, concentrati nell'estremità inferiore del corpo di frana vicino all'alveo, erano stati usati per cavare i suddetti blocchi lapidei (UT 119, 120) (fig. 5a). Poco distante più a nord, è ubicata l'area di concentrazione di

[8] Parte della documentazione sul terreno delle latomie è stata effettuata in collaborazione con il CEA di Montescaglioso che si ringrazia nelle persone di Franco Caputo e Angelo Lospinuso.

manufatti fittili a densità alta, attestante una zona artigianale adibita probabilmente alla produzione di tegole (UT 127) (fig. 5b). In corrispondenza di quest'ultima UT 127, è stata eseguita un'indagine infrasito per la quale ci si è avvalsi di una quadrettatura suddivisa in più celle di uguale misura che corrispondono alle unità minime di registrazione dei reperti [9]. La puntuale documentazione dei dati sul campo ha avuto come principale obiettivo la rilevazione della distribuzione quantitativa e qualitativa delle varie categorie dei reperti all'interno delle singole particelle georiferite, a supporto delle procedure di calcolo relative ai diversi valori di densità dei manufatti presenti sul campo. L'areale massimo di distribuzione sul terreno dei manufatti si estende per circa mq 2.800 e comprende una modestissima quantità di frammenti ceramici, questi ultimi sparsi all'interno di considerevoli affioramenti di voluminose concentrazioni di laterizi, frammisti a spezzoni di mattoni in argilla combusta.

Fig. 4. - Montescaglioso, Mass. D'Alessio. UT 37: cave di estrazione del materiale lapideo (foto D. Roubis).

I limiti cronologici della frequentazione del sito, basati per ora esclusivamente sui pochissimi frammenti diagnostici rinvenuti durante il survey infrasito, si inquadrano, a livello preliminare, all'interno di un periodo compreso tra la seconda metà del IV e il III sec. a.C., senza escludere ulteriori precisazioni cronologiche che potranno derivare dalle future indagini di scavo stratigrafico. Allo stato attuale della ricerca qualche frammento è riconducibile a recipienti chiusi per liquidi con decorazione fitomorfa realizzata a vernice bruna, mentre frammenti di ceramica acroma risultano appartenenti a forme aperte, per lo più ciotole o bacili [10]. Nello stesso arco cro-

Fig. 5. - **a)** Montescaglioso, San Canio. UT 120: tracce di attività estrattive di materiale lapideo; **b)** UT 127: ubicazione dell'area artigianale produttiva (fornaci) (foto D. Roubis).

[9] Ved. *supra*, nota 6. Alle ricognizioni dell'area di San Canio hanno collaborato: R. Montesano, A.M. Villari, M.F. Blotti, D. Pasquino, G. Crupi, D. Asprella, A.C. Melillo, V. Lopedota, G. Marino, T. Antonicelli, L. Aino, C. Baro, B. Ruggiero.

[10] Analoghe forme chiuse con identica decorazione a vernice bruna provengono dal circondario dagli scavi di Difesa San Biagio, databili tra IV e III sec. a.C., tuttora inediti. Le ciotole invece richiamano recipienti affini acromi rinvenuti a Pomarico e a Locri: A. Deodato, *La ceramica comune*, in M. Barra Bagnasco (a cura di), *Pomarico Vecchio I. Abitato, mura, necropoli, materiali*, Ga-

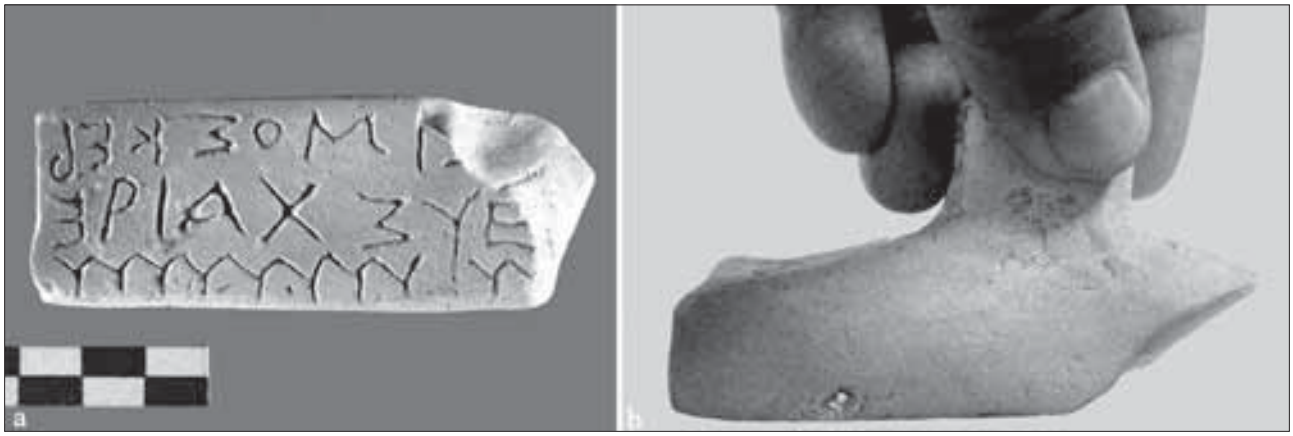

Fig. 6a-b. - Montescaglioso, San Canio. UT 127: timbro in terracotta con iscrizione (6a: foto M. Calia - Museo Archeologico Nazionale D. Ridola, Matera; 6b: foto D. Roubis).

nologico, cioè tra IV e III sec. a.C., vanno anche ricollocati i copiosi frammenti di embrici e coppi ricurvi (simili al tipo laconico) rinvenuti nell'UT 127: infatti questi tipi di στρωτῆρες e καλυπτῆρες con i caratteristici angoli smussati a tagli obliqui, si confrontano con manufatti dagli stessi attributi metrici e nominali, trovati nella stratificazione dell'abitato di Difesa San Biagio [11].

Tra i manufatti rinvenuti in superficie, significativi per assegnare al sito una funzione produttiva, di rilevante importanza sono i mattoni di argilla combusta, che risultano enucleati con picchi di alta densità su almeno tre punti diversi dell'areale e che rivelano senza dubbio la presenza dei resti di una o più fornaci, ancora nascoste sotto il manto protettivo del suolo. Oltre a questi elementi un particolare interesse assume il rinvenimento di qualche distanziatore di argilla non tornito a forma sub circolare del tipo a cuneo [12] e, soprattutto, l'eccezionale ritrovamento di un timbro in terracotta con iscrizione incisa. Si tratta di un sigillo recante la parte finale del nome di un ceramista [13] (fig. 6a-b; fig. 7). Il timbro attesta l'attività di un figulo che con il suo *ergasterion* fabbricava coppi e tegole. L'iscrizione sul timbro può essere integrata come [Δά]ζ̣ιμος – ο [Δά]ṣιμος – κερ|[αμ]εὺς χαῖρε [14], sulla base dell'identico formulario presente in un bollo impresso su un *kalypter* rinvenuto negli anni'50 sempre nei dintorni di Montescaglioso [15]. Quest'ultima tegola recante il bollo di Dazimos (datata da Lo Porto in base ai caratteri epigrafici tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.) fu consegnata nel 1954 al Museo Ridola di Matera e, secondo le informazioni note, era stata rinvenuta presso la Masseria del sig. Vito Leonardo Avena in contrada Molinello, una zona ubicata a circa 1,5 km a sud di Montescaglioso (figg. 3, 8).

In accordo con i dati finora a disposizione sembra che fosse abbastanza abituale e, in tal senso, fosse di-

latina 1997, pp. 180-181, tavv. 73-74, (ciotole o piatti profondi della fine del IV-inizio del III sec. a.C.); M.C. Conti, *La ceramica comune*, in M. Barra Bagnasco (a cura di), *Locri Epizefiri II. Gli isolati I2 e I3 dell'area di Centocamere*, Firenze 1989, pp. 298, 305, tav. XLI (bacili con largo orlo piatto del tardo IV-III sec. a.C.).

[11] Editi in: D'Andria, Roubis 1999, pp. 152-155.

[12] Il distanziatore a cuneo con bordo più largo rialzato è abbastanza noto con simili riscontri nel mondo greco di età classica ed ellenistica: ved. J.K. Papadopoulos, *ΛΑΣΑΝΑ, tuyeres, and kiln firing supports*, «Hesperia» LXI 1992, pp. 209-213, figg. 5-6, tavv. 49, 51. Nello specifico ved. A. Kaloyeropoulou, *From the techniques of pottery*, «AAA» III 1970, p. 434, figg. 7-8 ("from the 4th century B.C."); A. Dell'Aglio, *Taranto*, in E. Lippolis (a cura di), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato* (Catalogo della mostra, Taranto), Napoli 1996, pp. 68-69, n. 33 (datato al V-IV sec. a.C.: da Taranto); per la tipologia a cuneo in generale (gruppo VI), ved. V. Cracolici, *I sostegni di fornace dal Kerameikos di Metaponto*, Bari 2003, p. 49.

[13] Si tratta di un timbro rettangolare dotato di presa. Scheda tecnica: una delle due estremità del timbro risulta rotta; sulla faccia inferiore piatta, iscrizione in greco con lettere incise, delimitate inferiormente da un disegno anch'esso inciso composto da "Y" allineate in fila continua: [- -].ΙΜΟΣ ΚΕΡ|[. .]ΕΥΣ ΧΑΙΡΕ**.** Argilla beige tendente a tratti al rossastro tipo Munsell 7.5YR, 7/4 (pink; sulle parti arrossate: 7/8 reddish yellow). Lungh. max. cm 9 (compreso pomello); h. corpo timbro cm 2-2,5; largh. faccia superiore corpo timbro 2,6; largh. faccia inferiore corpo timbro (lato iscrizione) cm 3,4; h. e largh. pomello 2,5 x 2,7. MS'10.UT127.1.

[14] Ved. *infra* p. 118 sgg.

[15] Per l'edizione dell'esemplare ved. Lo Porto 1988-89, pp. 402-403; per brevi notizie ved. anche E. Lattanzi, *Montescaglioso. Necropoli varie*, in *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, p. 130; Canosa 1993, pp. 27, 30; L. Giardino, *Herakleia e Metaponto: dalla polis italiota all'abitato protoimperiale, AttiTaranto* XLIV 2004, p. 421.

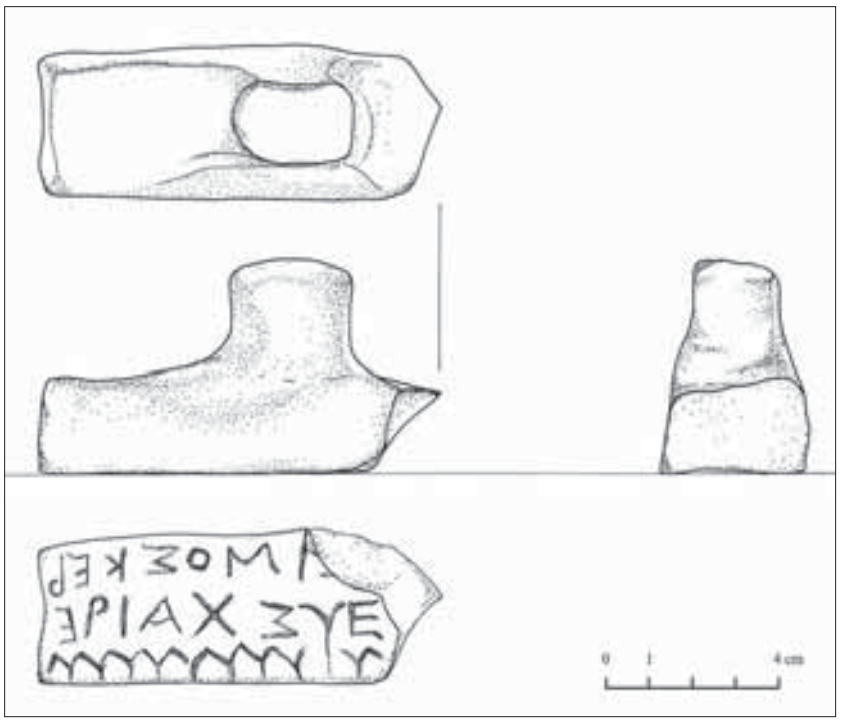

Fig. 7. - Montescaglioso, San Canio. UT 127: timbro in terracotta con iscrizione (elaborazione grafica A. Carbone, Museo Archeologico Nazionale D. Ridola di Matera).

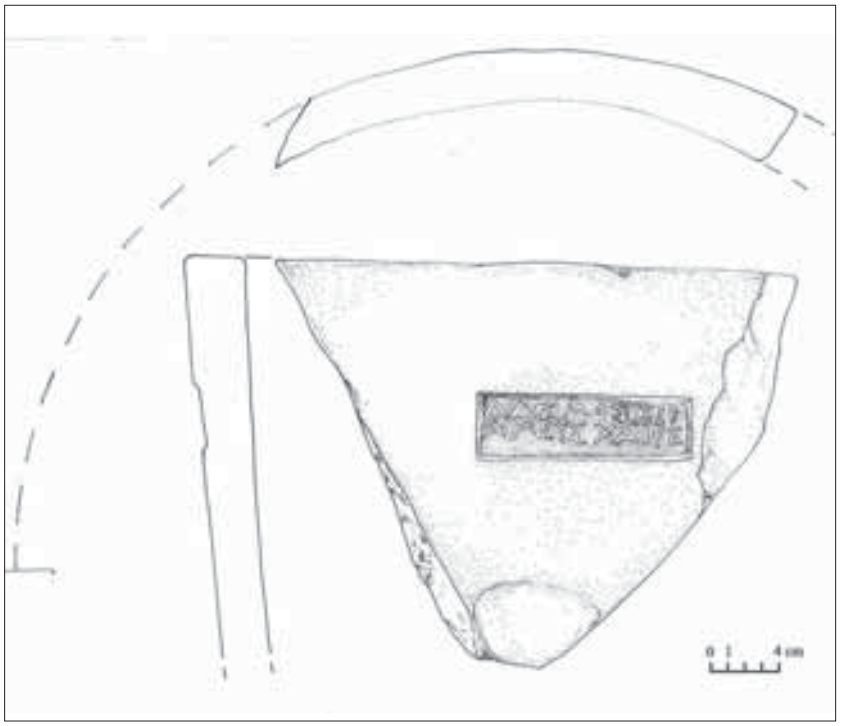

Fig. 8. - Montescaglioso, contrada Molinello: bollo impresso su tegola (elaborazione grafica A. Carbone, Museo Archeologico Nazionale D. Ridola di Matera).

ventata una prassi molto diffusa in questo periodo, creare dei bolli su tegole recanti i nomi dei ceramisti, tegole usate per la copertura pesante di edifici nel territorio di Montescaglioso: sta di fatto che a partire dall'isolato rinvenimento di contrada Molinello degli anni' 50 e specialmente dopo gli ultimi scavi degli anni' 90 degli abitati antichi di Montescaglioso e di Difesa San Biagio, sono venuti alla luce ulteriori bolli su tegole. Grazie al rinvenimento di tegole bollate dall'insediamento di Montescaglioso e da quello di Difesa San Biagio ora sappiamo che oltre a ΔΑΖΙΜΟΣ, sempre nello stesso arco cronologico, fabbricava tegole anche un altro figulo, ΠΛΑΤΩΡ, anch'esso definito κεραμεύς [16]. L'insediamento di Difesa San Biagio ha restituito ulteriori nomi di ceramisti, anch'essi impressi su tegole: dalle case dell'area sud dell'abitato è attestato il nome Leontis (o Leontiskos) [17]. Dalla Casa α della zona centrale dello stesso abitato provengono più tegole recanti sulla faccia convessa bolli rettangolari impressi con il nome ΒΙΩΤΟΣ, databile in base ai dati di scavo al III sec. a.C. [18].

Alla luce di tutti questi dati emersi dai precedenti scavi dai siti del circondario, la scoperta di San Canio, effettuata grazie alle recenti ricognizioni, assume un'estrema importanza anche per affrontare lo studio dei sistemi di produzione e distribuzione di questi tipi di manufatti, avendo ora la possibilità di ubicare e di studiare un'area artigianale pro-

[16] Per l'esemplare dall'insediamento di Montescaglioso (scavi Abbazia) ved. A. Bottini, *L'attività archeologica in Basilicata nel 1994*, *AttiTaranto* XXXIV, 1994, p. 760; M.G. Canosa, *Il restauro architettonico e l'archeologia: Montescaglioso, l'Abbazia di S. Angelo*, in L. Bubbico *et alii* (a cura di), *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata. Storia, fonti, documentazione* I, Matera 1996, p. 64, nota 19. L'esemplare dall'abitato di Difesa San Biagio è pubblicato in D'Andria, Roubis 1999, pp. 154-155. Per il nome Plator, diffuso soprattutto in area illirica, ved. *LGPN* IIIA, pp. 363-364.

[17] A.M. Patrone, *Montescaglioso (Loc. Difesa S. Biagio, Matera). Abitato*, «StEtr» LVI 1989-90, (1991), p. 640; Canosa 1993, p. 27.

[18] Uno degli esemplari con il nome ΒΙΩΤΟΣ è pubblicato in D'Andria, Roubis 1999, p. 154.

duttiva della prima età ellenistica, che sicuramente ha avuto un ruolo significativo nell'ambito delle redditizie pratiche specializzate esercitate in questo angolo del territorio indigeno. A proposito dell'ubicazione dell'UT 127, anche se apparentemente sembra posta in una zona lontana e isolata, in realtà si trovava insediata in corrispondenza di un importante asse di transito che, sfruttando il corridoio agevole del lato destro della valle del Fiumicello, metteva in comunicazione l'entroterra con il tratto terminale del fiume Bradano e di conseguenza con la costa ionica. Grazie alla sistematica mappatura e digitalizzazione di tutti i tracciati residui di viabilità riscontrati sul terreno durante le ricognizioni e in accordo con i dati derivati dalla cartografia territoriale, il collegamento della zona di San Canio con l'abitato stesso di Montescaglioso e con gli altri insediamenti satelliti sembra fosse assicurato tramite una serie di vie secondarie che si innestavano perpendicolarmente alla direttrice di transito lungo il Fiumicello. Per comprendere l'importanza che ha sempre avuto l'asse viario che percorre la valle del Fiumicello bisogna evidenziare che esso ha continuato a mantenere la sua importanza fino a tempi molto recenti, malgrado l'attuale disuso e il suo limitato utilizzo per le locali attività agricole; infatti, in base alle fonti e alla cartografia storica di età post medievale si può affermare che tale percorso, oltre ad essere stato sfruttato come percorso tratturale fino a poco tempo fa, è stato adoperato come il principale e più agevole asse di collegamento tra Matera, Montescaglioso, Girifalco e Torre di Mare-Metaponto.

(D. R.)

Il timbro iscritto [19]

Testo e traduzione

← [-$^{2-3}$-].ιμος κερ-
← [αμ]εὺς χαῖρε

[- -]imos ceramista. Salve.

Note epigrafiche

La direzione della scrittura è retrograda in entrambe le linee dell'epigrafe, ma l'*epsilon* finale di κε[ρα]μεύς e il *rho* di χαῖρε (l. 2) sono rivolti verso destra; il *rho* di κε[ρα]μεύς (l. 1) è rovesciato. La traccia di lettera alla fine della linea 1 (figg. 6-7) potrebbe appartenere al tratto obliquo inferiore di un *sigma*, ma altre soluzioni sono possibili.

La scrittura nel complesso risulta non molto curata, a tratti quasi corsiva (si veda in particolare il *my*), probabilmente a causa della natura della superficie scrittoria (argilla). Tra le singole lettere si notino l'*alpha* con il tratto mediano ricurvo, il *kappa* con i tratti obliqui molto corti, il *my* con i tratti laterali divergenti (quello di destra che si apre verso l'esterno) e il tratto mediano incurvato, il *rho* della l. 1 con l'occhiello aperto.

Datazione

Poichè l'oggetto in questione è stato rinvenuto in superficie durante le ricognizioni archeologiche infrasito, al fine di definire almeno in termini generici la cronologia dell'iscrizione è necessario rifarsi agli aspetti paleografici. Tenuto conto di alcune caratteristiche della scrittura (*omicron* rimpicciolito, incurvamento delle linee rette di alcune lettere quali *alpha*, *my*, *ypsilon*) che indicano una cronologia non anteriore al IV secolo a.C. [20] – *terminus post quem* confermato anche dalla presenza della formula di saluto χαῖρε, l'unico elemento del breve testo che può fornire un'indicazione di natura cronologica – si può proporre per la presente iscrizione una datazione nella prima età ellenistica (III sec. a.C.). Da contrada Molinello, nella zona di Montescaglioso – dove è stato rinvenuto il presente oggetto – proviene un frammento di embrice fittile recante inciso all'esterno, entro bollo rettangolare di cm 7 x 1,8, l'epigrafe Δάζιμος κερ|αμεὺς χαῖρε, che l'*ed. pr.* G. Lo Porto data a fine IV-inizi III sec. a.C. [21]. La provenienza e l'identico formulario inducono a pensare che possa trattarsi dello stesso ceramista di cui

[19] Per i preziosi suggerimenti ringrazio Ch. Kritzas, M.C. Monaco, A. Muller, S. Privitera, A.D. Rizakis. Per la descrizione e le dimensioni dell'oggetto ved. *supra*, nota 13.

[20] M. Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, pp. 81-82.

[21] Lo Porto 1988-89, pp. 402-403 (fig. 116) [*SEG* 42, 1992, 912]; per il luogo di rinvenimento (contrada Molinello) ved. *supra*, testo e nota 15, fig. 3. Nel territorio a sud di Montescaglioso sono stati rinvenuti numerosi frammenti di tegole con bolli rettangolari recanti i nomi dei fabbricanti databili su base paleografica al III sec. a.C. (A. Bottini, in *Atti Taranto* XXII 1982, p. 457); ved. anche *supra*, note 16-18. Per altre iscrizioni su laterizi dal territorio di Metaponto ved. D. Adamesteanu *et alii*, *Metaponto* I («NSc» XXIX 1975 Suppl.), Roma 1980, p. 59 (p. 60, fig. 46f) (embrice iscritto: [Δαμ]άτριος; fine IV sec. a.C. - p. 59: «simile ad altri dello stesso periodo rinvenuti nel santuario [*scil.* di Apollo] e nel resto della città»); G. Lo Porto, «NSc» XX 1966, p. 199, fig. 53 (3) (monogramma di *damosios*); ved. anche

sul nostro oggetto si conserva solo la parte finale del nome. Se così fosse, la tegola di contrada Molinello potrebbe fornire una cronologia più precisa anche per la nostra iscrizione. Ammesso tuttavia che si tratti dello stesso individuo, va rilevato che la datazione fornita da Lo Porto è basata anch'essa su criteri paleografici. A questo proposito, giova ricordare più in generale che nel caso di bolli laterizi o di iscrizioni affini, alle note difficoltà insite in qualsiasi datazione su base paleografica (soprattutto per l'età ellenistica ed imperiale) si aggiungono ulteriori difficoltà dovute al particolare procedimento di realizzazione dell'epigrafe (tramite bollatura per mezzo di un timbro) e al fatto che a realizzare i sigilli utilizzati per bollare tegole e mattoni fossero per lo più artigiani e non lapicidi, il che giustifica la compresenza su alcuni bolli laterizi di forme diverse della stessa lettera o di forme 'arcaiche' e 'moderne' di lettere diverse (fenomeni del resto documentati anche nelle epigrafi su pietra) [22]. In conclusione, pur essendo verosimile collocare la presente iscrizione nella prima età ellenistica, ritengo che non sussistano gli elementi per tentare di circoscriverne ulteriormente la cronologia.

Commento

L'epigrafe è la 'firma' di un ceramista apposta su di un oggetto fittile che ha la forma di un timbro. Timbri/sigilli di vario materiale erano impiegati nel mondo greco e romano per usi diversi. Uno degli usi più frequenti doveva consistere nella bollatura di materiale edilizio (mattoni e tegole), a giudicare dalla grande quantità di laterizi iscritti (sia in greco che in latino) rinvenuti. Nel mondo greco la pratica di bollare laterizi risulta già attestata nel VI-V sec. a.C. e col tempo si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo e oltre (ne sono noti esempi dalla Spagna fino all'Afghanistan) [23]. Si ritiene comunemente che i timbri per bollare laterizi fossero di legno, e a conferma di ciò si citano l'espressione «τύπος ξύλινος κεραμίδων» che ricorre su alcuni inventari delii della prima metà del II sec. a.C. [24] e alcune tegole iscritte che recano ancora i segni lasciati dalle fibre del legno [25]. Esistevano comunque sigilli di altri materiali. I Romani, ad esempio, per bollare i mattoni utilizzarono in alcuni casi timbri di bronzo, materiale che in virtù della sua durezza si prestava bene, al pari del legno, a tale utilizzo [26]. Benché più problematico, l'impiego di sigilli fittili per bollare tegole e mattoni è da ritenersi a mio parere plausibile, nonostante tale possibilità di solito non venga presa in considerazione – almeno per quanto riguarda il mondo greco – negli studi sull'argomento. L'unico esempio noto di timbro di argilla risulta essere quello, da Velia, di cui dà ora notizia L. Vecchio nell'ambito di una preliminare presentazione dei laterizi bollati provenienti da questo centro [27]. A quanto mi risulta, non sono stati identificati con certezza altri sigilli fittili per laterizi, ma ciò rappresenta pur sempre un *argumentum ex silentio* che potrebbe essere smentito da nuove scoperte. Un parallelo degno di nota in questo senso è offerto dai bolli anforari. In seguito al rinvenimento a Taso, nel 1961, di un sigillo fittile recante un'iscrizione in greco e databile alla seconda metà del IV sec. a.C. [28], si ritiene

P. Paris, *Elatée. La ville. Le temple d'Athéna Cranaia*, Paris 1892, p. 112, n. 14. Per un riepilogo dei bolli laterizi dalla Magna Grecia ved. Kindt 1997, pp. 125-126; per alcuni bolli laterizi del III-II sec. a.C. dal mondo greco cf. Guarducci, *EG* II, pp. 492-499; da ultimo, sui bolli laterizi della Sicilia ved. B. Garozzo, *Bolli su anfore e laterizi in Sicilia (Agrigento, Palermo, Trapani)*, Pisa 2011.

[22] Ved. Kindt 1997, pp. 40-41; significativamente, pur in presenza di una serie assai numerosa e geograficamente coerente, lo studioso rinuncia a fornire la successione cronologica dei nomi presenti sui bolli di Corcira, preferendo limitarsi a datare questi bolli genericamente in età ellenistica.

[23] Kindt 1997, p. 13.

[24] *ID* 442B (l. 172); 443B (l. 96); ved. anche *ID* 457 (l. 22) e 468 (l. 29). *Contra*, V. Grace ritiene che l'espressione si riferisca non ad un vero e proprio timbro bensì ad un oggetto usato come modello per la fabbricazione di timbri (Grace 1935, p. 427, nota 4: «a model from which new moulds could always be made so that the size would remain standard»); G. Hübner, *Dachterrakotten aus dem Kerameikos von Athen*, «AM» LXXXVIII 1973, pp. 86-87.

[25] A.J.B. Wace, *Excavations at Sparta, 1907. The Stamped Tiles*, «BSA» XIII 1906/1907, p. 18, fig. 1c e g; p. 20, fig. 2a; p. 22, fig. 3b (Sparta). Ved. Orlandos 1966-1968, p. 113, note 4-5; Guarducci, *EG* II, p. 488.

[26] Secondo il Dressell (*CIL* XV, p. 3), nel mondo romano i sigilli per laterizi erano per lo più lignei, ma le caratteristiche di alcuni bolli rivelano che dovettero essere realizzati con sigilli di bronzo (cf. *CIL* XV 775, 821, 844, 950, 1223, 1539); ved. anche G. Lugli, *La tecnica edilizia romana, con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 556-557. Per alcuni esempi di timbri bronzei di età imperiale (non necessariamente per laterizi) ved. Grace 1935, p. 428, figg. 9-10; *EAM* 145; H. Freis, *Ein Bronzestempel aus Rom*, «ZPE» LVIII 1985, pp. 195-196, tav. XIVd-e; Guarducci, *EG* III, p. 506, fig. 205 (con iscrizione in greco).

[27] Vecchio 2012, p. 73, nota 116. Va notato che lo studioso solleva delle perplessità su questo timbro, derivanti da un lato dal suo ottimo stato di conservazione, dall'altro dalla constatazione che a Velia finora non si conoscono bolli derivati da questa matrice.

[28] Grace, Salviat 1962.

ormai che i bolli sulle anfore fossero realizzati per lo più mediante sigilli di terracotta, accanto ai quali non è escluso l'uso di sigilli di materiale duro (legno o metallo) [29]. Timbri fittili erano sicuramente utilizzati nel mondo romano sia per bollare le anfore [30] sia per imprimere su vasi (terra sigillata decorata) il nome dell'artigiano e/o motivi decorativi [31], e il loro utilizzo può essere ipotizzato per analogia anche sui laterizi [32].

Se ammettiamo che il presente oggetto fosse destinato a bollare tegole e mattoni, dal momento che reca un'epigrafe incisa in direzione retrograda (da destra verso sinistra), sui laterizi esso avrà prodotto bolli rettangolari con iscrizione a rilievo in direzione progressiva (da sinistra verso destra) [33]. Nel mondo greco, inizialmente le epigrafi su tegole e mattoni consistevano per lo più in indicazioni tecniche relative alla corretta localizzazione dei laterizi nella costruzione, ma col tempo si diffusero altre iscrizioni dal contenuto più vario, quali nomi propri di persona, nomi di divinità, nomi di santuari e di altri edifici (cui erano destinati i laterizi), menzione di magistrati cittadini o di un'autorità superiore (sovrani e imperatori), etnici e nomi di città, riferimenti alla natura pubblica dell'edificio (δημόσιος), menzione dell'oggetto iscritto (tegola, mattone), menzione degli individui coinvolti nell'opera edilizia o legati al processo di fabbricazione dei laterizi [34]. A quest'ultima categoria sembra appartenere il presente timbro, nel quale il nome proprio del personaggio è specificato dal nome comune κεραμεύς (= ceramista) che ne indica la funzione all'interno dell'officina. La formula di saluto (χαῖρε), comunissima nelle iscrizioni funerarie, si incontra anche nelle dediche votive e nelle epigrafi 'acclamatorie' (dipinte o graffite) su vasi o altri oggetti dell'*instrumentum domesticum*, ma sembra non essere mai attestata sui bolli laterizi. In effetti, l'unico esempio a me noto è rappresentato proprio dalla sopra citata tegola di contrada Molinello, la quale, come si è visto, potrebbe essere stata prodotta dalla stessa officina del nostro sigillo [35]. Ora, piuttosto che pensare che questa tegola sia stata appositamente realizzata per essere utilizzata nella tomba del ceramista Dazimos – il che significherebbe dovere ipotizzare l'esistenza di tegole bollate ad uso funerario, di cui a quanto mi risulta non si conoscono altri esemplari – è più logico vedere nella formula di saluto χαῖρε una di quelle espressioni di augurio che

[29] I primi studiosi a pronunciarsi sulla questione avevano ipotizzato che i timbri per le anfore fossero di legno o di metallo (o di pietra); ved. F. Dumont, *Inscriptions ceramiques de Grèce*, Paris 1871, pp. 45-47, 395-402; M.P. Nilsson, *Timbres amphoriques de Lindos*, Copenhagen 1909, p. 56; E.N. Grakov, *Antichi bolli ceramici greci coi nomi degli astinomi* (in russo), Mosca 1929, pp. 69-70. In un articolo apparso nel 1935, V. Grace sosteneva che l'uso di sigilli di terracotta per bollare le anfore doveva essere molto diffuso in Grecia (Grace 1935); la sua intuizione è stata poi confermata dal rinvenimento di Taso. Cfr. anche M. Debidour, *Timbres amphoriques thasiens*, in *Thasiaca* («BCH» Suppl. V), Paris 1979, p. 295: «Nous savons maintenant de façon certaine que les coins à marquer les amphores étaient en argile cuite, qui s'imprimait facilement dans l'argile des amphores avant la cuisson».

[30] Accanto a timbri di legno e di metallo (bronzo e piombo); ved. Grace, Salviat 1962, p. 515, note 2-6.

[31] H.B. Walters, *History of ancient pottery*, London 1905, II, pp. 438-440, fig. 21; H. Comfort, *De collectione praecipue epigraphica vasculorum Arretinorum apud Academiam Americanam conservata*, «MemAmAc» VII 1929, p. 177; Grace 1935, p. 427; Grace, Salviat 1962, p. 511, nota 1; in particolare per la ceramica aretina ved. F. Paturzo, *Arretina vasa. La ceramica aretina da mensa in età romana. Arte, Storia e Tecnologia*, Cortona 1995, pp. 132 sgg.

[32] Cfr. F. Rebecchi, *Bollo di tegola MAT. Problemi della produzione laterizia nella Cisalpina del I sec. a.C.*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, Modena 1983, p. 54; I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 101-102.

[33] Cfr. la tegola iscritta da contrada Molinello (ved. *supra* note 15 e 21). Forma rettangolare e lettere a rilievo caratterizzano un gran numero di bolli laterizi nel mondo greco. Sono noti bolli di varia cronologia con iscrizione retrograda: Kindt 1997, pp. 37-38.

[34] R. Martin, *Manuel d'architecture grecque. I, Matériaux et techniques*, Paris 1965, pp. 84-87; Orlandos 1966-1968, pp. 93 sgg.; Guarducci, *EG* II, pp. 486-502; N. Kaltsas, *Πήλινες διακοσμημένες κεραμώσεις από τη Μακεδονία*, Αθήνα 1988, p. 101; A. Vlachopoulou-Oikonomou, *Τα σφραγίσματα κεραμίδων από το ιερό της Δωδώνης*, in N.A. Winter (a cura di), *Proceedings of the International Conference on Greek Architectural Terracottas of the Classical and Hellenistic Periods* («Hesperia» Suppl. XXVII), Princeton 1994, pp. 181 e 183; Kindt 1997, p. 12; Vecchio 2012, p. 67.

[35] Per due esempi di epigrafi su tegola – incise però a mano e non mediante bollatura – in cui ricorre l'espresione χαῖρε si vedano la tegola da Rhegion, utilizzata nella copertura di una tomba, nella quale compaiono, non connessi tra loro, sia il termine κεραμεύς che l'espressione χαῖρε (E. Lattanzi *et alii*, *La tegola di Pellaro (Reggio Calabria)*, «PP» XLIV 1989, pp. 286-310) (*SEG* 39, 1989, 1062) (fine I sec. a.C./inizi I sec. d.C.), e il frammento di tegola (?) rinvenuto al Pireo, sulla collina di Munichia, recante inciso su due linee, a mano, l'epigrafe XEPE | MOYNIX, interpretabile come dedica ad Artemis *Mounichia* o, più probabilmente, all'eroe Mounichos («Prakt» XC 1935, pp. 187-188, fig. 19, n. 2; L. Palaiokrassa, *Το ιερό της Αρτέμιδος Μουνιχίας*, Αθήνα 1991, p. 183) (I-II sec. d.C. – XEPE sta per χαῖρε). Come si vede, si tratta di due casi particolari, appartenenti il primo ad un contesto funerario, il secondo ad uno votivo. Si veda anche *IG* XIV 652 (*SEG* 52, 2002, 958) (S. Mauro Forte, Metaponto; fine VI sec. a.C.): epigramma votivo inciso su di un obelisco di terracotta dedicato a Herakles dal *kerameus* Nikomachos (l. 2: χαῖρε).

si trovano, come detto, su alcuni vasi o altri oggetti dell'*instrumentum domesticum*: il ceramista Dazimos avrà voluto arricchire le tegole prodotte dalla sua officina con un saluto rivolto ai fruitori dei suoi prodotti [36]. Del nome del figulo sul timbro si conserva la terminazione -ιμος. Davanti ad essa, sulla base dell'integrazione κερl[αμ]εύς è possibile calcolare la presenza di altre due o tre lettere a destra della traccia di lettera (trattino obliquo verso destra) conservata alla fine della l. 1 (figg. 6-7). Vari sono i nomi di 7-8 lettere a terminazione -ιμος, attestati in Magna Grecia, che possono essere integrati [37]. Alla luce del parallelo sopra citato (la tegola da contrada Molinello) il nome 'Δάζ̣ιμος/Δάσιμος' (entrambe le forme sono attestate in Magna Grecia) ha buone probabilità di essere proprio quello che va integrato sul presente timbro. Si può quindi proporre per il nome del nostro figulo l'integrazione [Δά]ζ̣ιμος, o in alternativa, se la traccia di lettera alla fine della l. 1 appartiene effettivamente ad un *sigma*, [Δά]σ̣ιμος. Tale nome proprio, di derivazione illirica come altri nomi corti a radicale 'Δαζ-' [38] e ampiamente diffuso nella regione messapica, è la forma ellenizzata del nome messapico 'Dazimas' [39]. In Lucania, oltre che sulla tegola di contrada Molinello, esso risulta attestato nelle celebri Tavole di Eraclea (con la zeta), dove compare in riferimento a due personaggi, uno orista, l'altro eforo [40], e ad Anxia (col sigma) su un elmetto bronzeo databile forse intorno al 450 a.C. [41]. Nel resto della Magna Grecia, oltre che nella regione messapica e in altre zone dell'attuale Puglia il nome Dazimos è attestato in Campania, a Pithekoussai, su iscrizione vascolare del 600 *ca*. a.C. [42]. Al di fuori della Magna Grecia, invece, esso risulta attestato solo in Acarnania e forse in Illiria [43].

Va rilevato che anche ammesso – come è verosimile – che il ceramista della presente iscrizione sia effettivamente il Dazimos del bollo di contrada Molinello, è escluso che quest'ultimo sia stato realizzato col presente timbro a causa della presenza in esso, rilevata sopra, sia di alcuni errori (lettere rovesciate o incise nel senso opposto a quello della direzione della scrittura) sia del motivo decorativo posto sotto l'iscrizione, di cui invece non vi è alcuna traccia sul bollo della tegola [44]. Più in generale, la presenza di questi errori e le caratteristiche paleografiche dell'epigrafe (*ductus* poco profondo e non molto curato) inducono piuttosto a chiedersi se il sigillo in questione sia mai stato effettivamente utilizzato per bollare laterizi. A meno di non pensare ad uno 'scarto di fabbrica', si può in effetti ipotizzare che si tratti di una sorta di 'prova', ossia di un esemplare-prototipo – eventualmente frutto dell'esercitazione di un garzone di bottega, il che spiegherebbe gli errori – finalizzato alla realizzazione del vero e proprio timbro (forse in un materiale diverso dalla terracotta) [45]. Se questa ipotesi coglie nel segno – considerato che la tegola di contrada Molinello (1) proviene da una zona limitrofa a quella dove è stato rinvenuto il presente oggetto (2), che reca, entro bollo, la stessa epigrafe presente su di esso, e inoltre (3) fu probabilmente realizzata nella stessa officina – è plausibile ipotizzare che il nostro timbro sia stato usato come 'prototipo' proprio per realizzare il timbro, che non possediamo ma di cui

[36] Per alcuni esempi di iscrizioni acclamatorie su vasi in cui ricorre l'espressione χαῖρε ved. Guarducci, *EG* III, pp. 491-493. Si noti, *en passant*, che se il saluto fosse indirizzato al ceramista ci si aspetterebbe a rigore la forma del nome al vocativo, anche se va detto che sono noti più casi di iscrizioni funerarie in cui il nome del defunto, accompagnato dalla formula χαῖρε, è al nominativo (ved. e.g. *IG* II-III^2 8370, 8384). Nel mondo romano sono attestati alcuni bolli laterizi recanti acclamazioni o espressioni di augurio; ved. *e.g. CIL* VIII 2632,52: *Cn Domiti Amandi. | Valeat qui fec(it)*.

[37] Ved. *LGPN* IIIA, p. 511.

[38] H. Krahe, *Lexikon Altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, pp. 39-40; *BE* 1958, 301 (p. 266); O. Masson, *Onomastica Graeca Selecta*, Paris 1990, I, p. 157.

[39] O. Parlangeli, *Studi Messapici*, Milano 1960, pp. 298-299; C. Santoro, *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce dei nuovi documenti*, in C. Santoro, C. Marangio (a cura di), *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne 1978, p. 301, nota 235; idem, *Nuovi studi messapici II*, Galatina 1983, p. 59; ved. anche E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, «Archivio Storico Pugliese» XXV 1972, p. 229.

[40] A. Uguzzoni, F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968, I, ll. 5, 9, 97 (orista); II, ll. 1, 5, 8 (eforo).

[41] *LSAG*^{2}, p. 284, n. 9. Cfr. anche A. Landi, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia. Lineamenti di una storia linguistica attraverso la documentazione epigrafica*, Napoli 1979, p. 334, n. 256 (Pertosa, al confine tra Campania e Basilicata; elmo di bronzo iscritto; seconda metà V sec. a.C. ?).

[42] *LSAG*^{2}, p. 453, C.

[43] Cf. *LGPN* IIIA, *s.vv*. Δάζιμος e Δάσιμος.

[44] Se effettivamente il trattino obliquo alla fine della l. 1 appartiene ad un *sigma* avremmo un'ulteriore discrepanza tra le due epigrafi. Si noti inoltre che le dimensioni del presente timbro non corrispondono a quelle del bollo della tegola da contrada Molinello.

[45] Considerato il suo ottimo stato di conservazione, ci si potrebbe chiedere se un uso affine possa essere ipotizzato anche per il timbro fittile da Velia menzionato sopra (ved. *supra* nota 27); come indicato da Vecchio 2012 (p. 73, nota 116), tuttavia, a Velia finora non si conoscono bolli derivati da questa matrice.

dobbiamo giocoforza dedurre l'esistenza, col quale fu bollata la suddetta tegola[46]. C'è poi un ulteriore elemento che accomuna strettamente la tegola di contrada Molinello al nostro timbro, vale a dire la presenza su entrambi della formula χαῖρε, la quale, come già detto, è del tutto insolita sui bolli laterizi e va qui probabilmente interpretata come un'espressione di saluto indirizzata dal nostro ceramista – di probabile origine indigena – a coloro che avrebbero utilizzato le tegole prodotte nella sua officina.

Ricapitolando, è probabile che il presente oggetto non sia mai stato materialmente utilizzato per bollare laterizi, ma che si tratti piuttosto di un esemplare-prototipo per la realizzazione del vero e proprio timbro (forse di un materiale diverso dalla terracotta). Con questo timbro, che non possediamo, è verosimile che sia stata bollata la tegola rinvenuta in contrada Molinello e recante il nome Dazimos, con ogni probabilità lo stesso *kerameus* che appare nella nostra iscrizione. Ad ogni modo, un dato sicuro che ci fornisce il nuovo rinvenimento, in congiunzione con la più volte citata tegola di contrada Molinello e con il restante materiale emerso durante la ricognizione di superficie, è che nella zona doveva essere attiva un'officina ceramica che produceva anche laterizi.

(F. C.)

Abbreviazioni bibliografiche

Canosa 1993 = G. Canosa, s.v. *Montescaglioso*, in BTCGI XII, 1993, pp. 26-34.

D'Andria, Roubis 1999 = F. D'Andria, D. Roubis, *L'insediamento indigeno di Difesa San Biagio a Montescaglioso. Seconda campagna di scavo 1996*, «Siris» 1 1998-1999, pp. 123-169.

Lo Porto 1988-89 = F.G. Lo Porto, *Metaponto (Matera). Rinvenimenti nella città antica e nel suo retroterra ellenizzato*, «NSc» XLII-XLIII 1988-89, pp. 299-441.

Roubis, Danese 2010 = D. Roubis, M. Danese, *Nuove metodologie per lo studio dei paesaggi storici della Basilicata: le ricerche nella bassa valle del fiume Bradano*, in F. D'Andria *et alii* (a cura di), *Il dialogo dei Saperi. Metodologie integrate per i Beni Culturali*, Napoli 2010, pp. 133-144.

EAM = A.D. Rizakis, Y. Touratsoglou, *Επιγραφές Άνω Μακεδονίας*, Αθήνα 1985.

Grace 1935 = V. Grace, *A die used for amphora stamps*, «Hesperia» IV 1935, pp. 421-429.

Grace, Salviat 1962 = V. Grace, F. Salviat, *Sceau thasien à marquer les amphores*, «BCH» LXXXVI 1962, pp. 510-516.

Guarducci, *EG* II = M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970.

Guarducci, *EG* III = M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974.

Kindt 1997 = B. Kindt, *Les Tuiles inscrites de Corcyre*, Louvain la Neuve 1997.

LGPN IIIA = P.M. Fraser, E. Matthews (a cura di), *A Lexicon of Greek Personal Names. Volume IIIA. The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford 1997.

LSAG[2] = L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C. (revised edition with a supplement by A.W. Johnston)*, Oxford 1990.

Orlandos 1966-1968 = O. Orlandos, *Les Matériaux de construction et la technique architecturale des anciens Grecs*, tr. fr. Paris 1966-1968.

Vecchio 2012 = L. Vecchio, *I laterizi bollati di Velia*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» XII-XV 2009-2012 (14-17), pp. 63-114.

[46] Si noti che il confronto tra le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione incisa sul nostro timbro e quelle del bollo della tegola di contrada Molinello mostra un rapporto che potrebbe essere compatibile col rapporto esistente tra le lettere di un esemplare-prova in terracotta e quelle ottenute mediante il vero e proprio timbro di un materiale più duro.

Indice

STUDI

Angelo Bottini
Argento e ambra: il corredo della tomba 60 di Serra Del Cedro 5

Lucia Lecce
Una fornace tardoarcaica nella *chora* di Metaponto 15

Clément Bellamy
La céramique indigène peinte du secteur 4 de l'Incoronata. Typologies, destinations, contextes 45

Astrid Larcher, Florian M. Müller
La "Tomba del Guerriero" sul Colle Serpente di Ascoli Satriano 67

Agnes Henning
Due siti fortificati in Lucania. La campagna di ricognizione 2011 a Monte Croccia e Monte Torretta 79

Alessandro D'Alessio
Una bottiglia iscritta da Copia Thurii. Prime testimonianze di Cristianesimo nella *Regio III Lucania et Bruttii* 101

SCAVI E RICERCHE

Dimitris Roubis, Francesco Camia
ΔΑΖΙΜΟΣ ΧΑΙΡΕ. Ricognizioni archeologiche e scoperte epigrafiche nel territorio di Montescaglioso: nota preliminare 111

Finito di stampare mel mese di ottobre 2012
da ARTI GRAFICHE FAVIA SRL in Modugno (BA)
per conto di EDIPUGLIA SRL, Bari-S.Spirito

Supplemento I

LO SPAZIO DEL RITO
SANTUARI E CULTI IN ITALIA MERIDIONALE TRA INDIGENI E GRECI

Atti delle Giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002)

a cura di Maria Luisa Nava e Massimo Osanna

Indice del volume

Brinna Otto, **Il santuario sorgivo di Siris-Herakleia nell'odierno Comune di Policoro –** Antonia Serritella, **Poseidonia: l'area sacra di Capodifiume –** Maria Cecilia Parra, **Riflessioni e novità intorno al santuario di Punta Stilo (Kaulonia) –** Valeria Meirano, **Vasellame ed *instrumentum* metallico nelle aree sacre di Locri/Mannella, Hipponion/Scrimbia e Medma/Calderazzo. Note preliminari –** Valentina Barberis, **Terrecotte votive e culti nel santuario urbano di Metaponto: l'età arcaica e severa –** Enrica Calabrìa, **Coroplastica votiva dal santuario urbano di Metaponto: nuove attestazioni di culto di età classica ed ellenistica –** Anna Lucia Tempesta, **Attestazioni del mito di Io e del culto di Dioniso a Metaponto: alcune considerazioni –** Enzo Lippolis, **Pratica rituale e coroplastica votiva a Taranto –** Maria Luisa Nava, Vincenzo Cracolici, **Il santuario lucano di Rossano di Vaglio –** Marcello Tagliente, **Il santuario lucano di San Chirico Nuovo (PZ) –** Massimo Osanna, Maria Maddalena Sica, **Articolazione dello spazio e pratiche rituali nel santuario lucano di Torre di Satriano –** Ilaria Battiloro, Marco Di Lieto, **Oggetti votivi e oggetti rituali: terracotte figurate e *thymiateria* nel santuario di Torre di Satriano –** Adele Lagi De Caro, Roberto De Gennaro, **L'area sacra in località S.Stefano (Buccino, SA) –** Maria Cristina D'Anisi, **Nuovi dati sui culti lucani: un deposito votivo inedito da Accettura –** Paola Bottini, **Rivello e *Grumentum*: affinità e diversità tra due stipi della Basilicata meridionale –** Gianni Bailo Modesti, Luca Cerchiai, Vincenzo Amato, Marcella Mancusi, Domenico Negro, Amedeo Rossi, Monica Viscione, Aurora Lupia, **I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte –** Marco Fabbri, Massimo Osanna, **Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum –** Giovanni Mastronuzzi, **L'archeologia di un luogo di culto in Messapia: Vaste - Piazza Dante**

ISBN 978-88-7228-430-5 pp. 248, ill. bn € 50,00

Supplemento II

PROGETTI DI ARCHEOLOGIA IN BASILICATA
BANZI E TITO

a cura di Ilaria Battiloro, Massimo Osanna, Barbara Serio

Indice del volume

PARTE I - PER UN PROGETTO DI ARCHEOLOGIA A BANZI: Angelo Bottini, **Ripensando il caso di Banzi –** Chiara Nardella, Elisabetta Setari, **Le necropoli di Banzi: dati preliminari per una ricerca sistematica –** Rosanna Ciriello, **Banzi: l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993-1995 –** Maddalena Sodo, **La ricerca archeologica a Banzi: nuove acquisizioni. Le indagini in località Orto dei Monaci (campagna di scavi 2004-2006) –** Mario Torelli, **L'iscrizione musiva del *balneum* di *Bantia* –** Maria Luisa Marchi, **Dinamiche insediative nel territorio di Banzi: i dati della ricognizione di superficie –** Massimo Osanna, **Per un progetto di archeologia a Banzi – *Bibliografia generale***

PARTE II - DALL'ABITATO ARCAICO ALLA DIOCESI MEDIEVALE: Helena Fracchia, **Prolusione**

Prima di *Satrianum*: l'insediamento antico tra prima età del Ferro ed età romana: Alfonsina Russo, **Il territorio nord-lucano: note introduttive –** Marco Di Lieto, **L'area nord-lucana: il sistema insediativo –** Lara Cossalter, Massimo Osanna, **La nascita di un nuovo insediamento: Torre di Satriano tra VIII e V sec. a.C. –** Ilaria Battiloro, Gianfranco Carollo, Massimo Osanna, **Nuovi dati sull'età arcaica. I risultati delle indagini del 2007 –** Donatella Novellis, **Tra abeti, querce e campi coltivati: dati archeobotanici preliminari da Torre di Satriano –** Marco Di Lieto, Domenico Chianese, Enzo Rizzo, Massimo Bavusi, Marianna Balasco, Giuseppe Tamburriello e Gregory De Martino, **Scoprire senza scavare: i risultati preliminari delle prospezioni geomagnetiche –** Barbara Serio, **Nuovi dati sull'insediamento lucano: il centro fortificato e la campagna –** Tonia Giammatteo, **Ritornando al santuario lucano: le analisi archeometriche –** Marco Fabbri, Barbara Serio, **L'epilogo della vicenda insediativa: l'abbandono del centro lucano e le trasformazioni del territorio in età romana**

La rinascita dell'insediamento nel medioevo: *Satrianum*: Alessandra D'Ulizia, Francesca Sogliani, **Dai documenti di archivio al dato archeologico: *Satrianum* e la sua forma urbana –** Lucia Colangelo, **Il complesso architettonico della cattedrale di *Satrianum*. I risultati delle nuove indagini –** Francesco Melia, **Manufatti in contesto: le ceramiche medievali di *Satrianum* – *Bibliografia generale***

ISBN 978-88-7228-527-5 pp. 208, ill. bn € 35,00